

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

Scuola di Alta Formazione Dottorale

Corso di Dottorato in Studi Umanistici Transculturali

XXXVIII CICLO

SSD: GEOG-01/A – Geografia

**IL PATRIMONIO MATERIALE E IMMATERIALE DELLA
MONTAGNA LOMBARDA DI FRONTE ALLE SFIDE GLOBALI.
METODOLOGIE DI RICERCA COLLABORATIVE PER
L'ANALISI E LA VALORIZZAZIONE DEL PAESAGGIO A
PARTIRE DALLE COMUNITÀ**

Relatore:

Chiar.ma Prof.ssa Federica BURINI

Università degli studi di Bergamo

Correlatore:

Chiar.mo Prof. Juan SEVILLA ÁLVAREZ

Universidad de Oviedo

TESI DI DOTTORATO

Mikel MAGONI

Matricola n. 1044512

A Dauro

Sommario

<i>Introduzione</i>	7
PARTE I LA MONTAGNA DI FRONTE ALLE SFIDE GLOBALI: IL PAESAGGIO COME PATRIMONIO A PRESIDIO DELLA SOSTENIBILITÀ	13
Capitolo 1. Approcci e prospettive di ricerca per l'analisi del patrimonio culturale nei contesti montani	15
1.1. L'invenzione geografica della definizione altimetrica della montagna	15
1.2. La definizione vernacolare della montagna	24
1.3. La costruzione della montagna e dell'immaginario alpino	32
1.4. L'orogenesi politica: la montagna delle politiche pubbliche	38
Capitolo 2. Il patrimonio culturale materiale e immateriale della montagna nella prospettiva degli studi del paesaggio	49
2.1. Il patrimonio come oggetto di studio della geografia	49
2.2. L'importanza del paesaggio per la lettura del patrimonio territoriale montano.....	64
2.3. La patrimonializzazione delle Alpi: dalla montagna cliché alla centralità del paesaggio	80
2.4. L'approccio comunitario per la valorizzazione del paesaggio nei laboratori territoriali di fronte alle sfide globali della montagna.....	85
Capitolo 3. Metodologie di ricerca collaborative per l'analisi e la valorizzazione dei paesaggi montani a partire dalle comunità	97
3.1. La fase di conoscenza e la raccolta di dati secondari attraverso fonti bibliografiche, archivistiche e documentali.....	102
3.2. La fase di consultazione e la raccolta di dati primari attraverso il coinvolgimento degli abitanti.....	107
3.3. Elaborazione dei risultati della ricerca attraverso sistemi cartografici per la valorizzazione del paesaggio.....	110
3.4. La scelta dei <i>territorial patches</i> tra Lombardia e Asturie	113
PARTE II LABORATORI TERRITORIALI PER L'ANALISI DEI PAESAGGI E DEL PATRIMONIO DELLA MONTAGNA	117
Capitolo 4. La Valle di Scalve tra paesaggi dell'acqua e del ferro: pratiche patrimoniali, paesaggi cartografici digitali e nuovi immaginari di montagna	119
4.1. La Valle di Scalve e i paesaggi estrattivi: un patrimonio millenario che si rinnova attraverso i mapping digitali	121
4.2. Ripensare i paesaggi del ferro a partire dalla comunità: pratiche di patrimonializzazione e di co-progettazione in Valle di Scalve.....	140
4.3. Dalla memoria del Disastro alla memoria dei luoghi: approcci storico-geografici per una lettura del paesaggio della valle del Gleno	148

Capitolo 5. Recuperare l'identità dei paesaggi montani lacustri attraverso la cartografia storica: il caso di Pisogne	165
5.1. Metodi e fonti cartografiche per una stratigrafia del territorio tra lago e montagna.....	171
Capitolo 6. Ripensare l'identità della montagna di mezzo che produce: la Val Gandino come esempio di metro-montagna	185
6.1. Inquadramento territoriale della Val Gandino.....	187
6.2. L'indagine territoriale partecipativa: ambiti strategici e interviste con testimoni privilegiati	198
6.3. I Living Lab come laboratori di comunità per la co-costruzione di visioni di territorio	209
Capitolo 7. Oltre le Alpi: la patrimonializzazione dei paesaggi montani a Somiedo nel Principato delle Asturie	217
7.1. Approcci geografici per lo studio del territorio di Somiedo	221
7.2. La patrimonializzazione di Somiedo tra opportunità e criticità: sviluppo, gestione e sfide future nelle prospettive degli attori locali	245
<i>Conclusioni</i>	275
<i>Lista delle Figure</i>	281
<i>Lista delle tabelle</i>	285
<i>Bibliografia</i>	287
<i>Allegato 1 – Attività di tirocinio svolte presso il Consiglio di Regione Lombardia</i>	299
<i>Allegato 2 – Interviste agli attori territoriali del Concejo de Somiedo</i>	303

Introduzione

La presente tesi indaga il ruolo del patrimonio materiale e immateriale dei paesaggi montani lombardi, assumendolo come risorsa indispensabile per la programmazione e la realizzazione di politiche di sviluppo territoriale regionale capaci di rispondere alle sfide globali e ai bisogni delle comunità in ottica sostenibile. In tale prospettiva, le montagne sono considerate dei veri e propri laboratori di analisi e co-progettazione dove sperimentare modelli dell'abitare consapevoli dei valori patrimoniali locali e delle sfide multiscolari della contemporaneità. Di fronte al cambiamento climatico, alle sfide sociali, economiche e geopolitiche che caratterizzano il sistema Mondo, le montagne si configurano sempre più come terreno privilegiato di ripensamento delle pratiche dell'abitare, in quanto i valori di cui sono portatrici sono espressione di modelli secolari di uso delle risorse e di equilibri tra patrimoni naturalistici e culturali, restituendo oggi importanti motivi per immaginare una più equilibrata relazione tra società, ambiente e risorse, non solo a livello locale, ma addirittura alla scala planetaria. Si tratta di una traiettoria culturale e politica ribadita dal *Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna* (2019) promosso dalla Società dei territorialisti/e che fissa i principi su cui dovrebbe fondarsi la nuova visione della montagna italiana e sui quali basare le politiche pubbliche, i progetti territoriali e le pratiche locali. In particolare, il Manifesto dichiara che il recupero dei valori patrimoniali della montagna può oggi “promuovere una nuova civilizzazione che scende verso le pianure, le coste, il Mediterraneo, l'Europa”, prospettando l'importanza cruciale di tali valori in senso globale¹.

Tali aspetti sono stati recepiti, almeno parzialmente, anche dalla recentemente approvata legge italiana sulla montagna:

La crescita economica e sociale delle zone montane costituisce un obiettivo di interesse nazionale in ragione della loro importanza strategica ai fini della tutela e della valorizzazione dell'ambiente, della biodiversità, degli ecosistemi, della tutela del suolo e delle relative funzioni ecosistemiche, delle risorse naturali, del paesaggio, del territorio e delle risorse idriche e forestali, della salute, delle attività sportive, del turismo e delle loro peculiarità storiche, artistiche, culturali e linguistiche, dell'identità e della coesione delle comunità locali, anche ai fini del contrasto della crisi climatica e demografica e nell'interesse delle future generazioni e della sostenibilità degli interventi economici” (L. 12 settembre 2025, n. 131, Disposizioni per il riconoscimento e la promozione delle zone montane, cit. art. 1).

Nella prospettiva assunta dal presente lavoro, il patrimonio della montagna, con la sua varietà di espressioni naturali e culturali, tangibili e intangibili, diventa la base di partenza attraverso cui poter

¹ Il Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna è consultabile sul sito della Società dei Territorialisti/e: <https://www.societadeiterritorialisti.it/2020/04/12/manifesto-di-camaldoli/>.

conciliare la salvaguardia di sistemi valoriali generati dalla relazione di lunga durata tra comunità locali e ambiente montano e, al contempo, ricercare soluzioni adattive alle sollecitazioni globali che interessano la società complessivamente intesa. Si ricorre perciò a una concezione geografica del patrimonio, che privilegi categorie interpretative e prospettive teorico-metodologiche proprie della disciplina, mobilitando concetti quali territorio, luogo, ambiente e, soprattutto, paesaggio, affermando l'importanza del metodo geografico per promuovere una visione sistemica del territorio e delle sue risorse, su cui innescare dialoghi interdisciplinari e politiche multisettoriali a favore dello sviluppo comunitario, sempre in stretta connessione con le dinamiche globali.

In particolare, ci si concentra sullo stretto rapporto concettuale tra patrimonio – culturale e naturalistico, materiale e immateriale – e il paesaggio, concetto oggi è più che mai necessario (Besse, 2018). Il paesaggio è infatti assunto quale chiave di lettura per una ricerca sul patrimonio che metta al centro le comunità patrimoniali, vale a dire gruppi di abitanti eticamente consapevoli, interessati a proteggere, conservare e trasmettere le espressioni più significative dei patrimoni di natura, memoria e pratiche collettive dei luoghi a cui sentono di appartenere, tenendo conto del diritto umano fondamentale di poterne beneficiare nel rispetto e nella responsabilità collettiva della loro tutela, valorizzazione e trasmissione alle generazioni future, proprio come sancito dalla Convenzione di Faro del 2005. L'obiettivo è dunque quello di porre in evidenza quali energie attraversano oggi i paesaggi della montagna lombarda, quali sono le esperienze, i valori mobilitati, i conflitti latenti o manifesti, ossia le dinamiche da leggere attraverso la lente della patrimonializzazione.

Del paesaggio viene sviluppata, in primo luogo, l'interpretazione semiotica (Turri, 2008), per poi assumere l'approccio integrato proposto da Jean Marc Besse, che suggerisce di considerarlo territorio abitato, sistema integrato ed esperimento a partire dal quale rivelare l'invisibile e co-progettare insieme agli abitanti nuovi scenari di sviluppo (2018). La semiologia del paesaggio, integrata con gli studi più recenti proposti da Besse, mette al centro della questione teorica il coinvolgimento attivo degli abitanti nell'identificazione dei valori patrimoniali di un territorio, permette di indagare il valore sociale della territorialità e di recuperare i saperi sottesi a ogni specifico oggetto territoriale, oltre che di misurare le tensioni interne alla società, come il bisogno di salvaguardia del paesaggio ereditato, magari perché avvertito come minacciato da forze esogene e processi eterocentrati, oppure la necessità di accompagnarne il cambiamento verso una direzione desiderabile. In questo modo viene superata la concezione esclusivamente iconografica di paesaggio, per assumere una prospettiva di responsabilità civile, in cui la valorizzazione è affidata alle comunità che abitano i luoghi.

La tesi è articolata in due parti: la prima, *La montagna di fronte alle sfide globali: il paesaggio come patrimonio a presidio della sostenibilità*, introduce gli approcci teorici della geografia per l'analisi della territorialità, del patrimonio e del paesaggio montano, nonché approfondisce le metodologie

Introduzione

collaborative della ricerca territoriale incentrate sul paesaggio; la seconda, *Laboratori territoriali per l'analisi dei paesaggi e del patrimonio della montagna*, declina tali approcci e metodologie all'analisi del patrimonio e dei paesaggi montani in alcuni laboratori territoriali in area lombarda, e segnatamente nel contesto prealpino e alpino tra le Province di Bergamo e di Brescia: la Valle di Scalve, con i quattro Comuni di Azzone, Colere, Schilpario, Vilminore di Scalve; il Comune di Pisogne nell'alto Sebino bresciano; la Val Gandino nella media Valle Seriana. Tali contesti sono stati indagati attraverso una presenza prolungata sul terreno nel corso dei tre anni di dottorato, all'interno di progetti di ricerca avviati dal gruppo di geografi bergamaschi e da ricercatori afferenti ad altre discipline, con la partecipazione attiva di istituzioni pubbliche e private del territorio.

I temi affrontati e le indagini condotte in tali territori formano parte di un percorso di ricerca che non sarebbe tale se non fosse arricchito da una personale esperienza di vita e impegno nei territori montani, in particolare in Valle Seriana, in Provincia di Bergamo, e se il paesaggio non fosse vissuto da chi scrive come insieme indissociabile di teoria e pratica dentro microcosmi locali ben definiti, e che fungono da osservatori preferenziali di numerosi fenomeni geografici².

Le analisi presentate sono state possibili grazie alla partecipazione attiva dell'autore all'interno di diversi progetti di ricerca coordinati da Federica Burini, all'interno dell'Imago Mundi Lab e di OrobieLab, presso il Centro Studi sul Territorio "Lelio Pagani", in stretta collaborazione con enti pubblici e privati di diverse realtà montane lombarde e a stretto contatto con altri geografi dell'Università degli studi di Bergamo, *in primis* Alessandra Ghisalberti, così come in prospettiva interdisciplinare con gli storici Riccardo Rao e Stefano Morosini, sociologi, come Lorenzo Migliorati e urbanisti, come Fulvio Adobati e Mario Paris. Determinante è stata la condivisione del lavoro di ricerca con i colleghi dottorandi, in particolare con Alice Bassanesi, con la quale è stata condivisa l'intera esperienza di terreno in Valle di Scalve. Proprio la Valle di Scalve, a cui è dedicato il Capitolo 4, merita una menzione particolare, in quanto ha rappresentato il contesto di ricerca al quale sono state dedicate le maggiori energie, con una continua relazione con il territorio e gli attori locali nel corso dei tre anni di dottorato, relazione che continua ancora oggi nel solco dell'amicizia e della stima reciproca instaurate. Significativo, in diversi momenti di condivisione del lavoro, è stato il confronto con geografi e studiosi di altre Università, coinvolti dal gruppo di ricerca dell'Università di Bergamo all'interno dei laboratori territoriali bergamaschi, come Viviana Ferrario, Monica Meini, Michel Lussault, Jean Marc Besse, Edith Fagnoni e Annibale Salsa. Altrettanto fondamentali per lo sviluppo della tesi sono state le esperienze di studio e ricerca in altri territori montani nel contesto italiano, e in particolare la partecipazione al laboratorio residenziale "Montagne di mezzo: sistemi territoriali e

² Nel testo, e in particolare nella seconda parte dedicata ai casi di studio lombardi, si menziona il ruolo sociale e culturale delle Sezioni e Sottosezioni locali del Club Alpino Italiano, al quale chi scrive è particolarmente legato, essendovi affiliato e avendo ricoperto la carica di Vicesegretario del Consiglio Direttivo della Sezione 'Antonio Locatelli' di Bergamo.

dinamiche co-evolutive” svoltosi nell’estate 2023 ad Agnone, nell’appennino alto molisano, e dedicato alle metodologie della ricerca di terreno, così come le esperienze di riflessione sugli approcci e metodi della geografia nell’ambito delle Scuole organizzate dall’AGeI negli ultimi anni.

Alle ricerche di terreno nelle montagne lombarde, si aggiunge quella svolta nel Concejo de Somiedo, nel Principato delle Asturie in Spagna, dove, grazie alla stipula di accordi quadro tra l’Università degli Studi di Bergamo e l’Università di Oviedo, sono stati realizzati periodi di permanenza prolungati, al fine di verificare che i principi teorici e gli approcci metodologici proposti potessero trovare riscontro anche in altri contesti, assumendo così i processi di patrimonializzazione che caratterizzano le montagne contemporanee in una prospettiva multiscalare. L’attività di ricerca è stata possibile grazie al rapporto di collaborazione internazionale instaurato tra l’Imago Mundi Lab dell’Università degli studi di Bergamo e il Dipartimento di Geografia dell’Università di Oviedo che ha permesso di avviare un progetto di co-tutela della tesi, affidata al Direttore Juan Sevilla Álvarez, all’interno del gruppo di ricerca ARPE (*Análisis y Representación de los Paisajes Geográficos Españoles*) con sede presso l’*Observatorio del Territorio*.

Da un punto di vista istituzionale, la tesi nasce dalla collaborazione instaurata tra l’Università degli Studi di Bergamo e il Consiglio Regionale della Lombardia per la realizzazione di un progetto di ricerca dottorale proposto dalle due istituzioni nell’ambito dei bandi dottorali PNRR (D.M. 351/2022) dedicati alle Pubbliche Amministrazioni. In tale prospettiva, l’Università degli Studi di Bergamo ha avviato le interlocuzioni con l’Ufficio Studi e Analisi Leggi e Politiche Regionali del Consiglio di Regione Lombardia, stilando un protocollo d’accordo per definire in modo congiunto la tematica di ricerca, le attività da svolgere, i periodi di tirocinio presso l’Ufficio Studi del Consiglio Regionale con sede a Milano, così come il periodo di ricerca da svolgere nella sede di Regione Lombardia a Bruxelles e in altri contesti regionali per meglio indagare la tematica anche in modo comparativo rispetto ad altri paesi dell’Unione Europea.

Nel solco della collaborazione con il Consiglio Regionale della Lombardia, il percorso dottorale di ricerca ha potuto beneficiare di diverse esperienze di coinvolgimento presso l’ente regionale: un tirocinio semestrale presso l’Ufficio Studi e Analisi Leggi e Politiche Regionali del Consiglio di Regione Lombardia, con referenti Francesca Santambrogio e Marina Gigli, durante il quale l’autore ha potuto partecipare alle sedute di commissione, alle audizioni e ai gruppi di lavoro relativi alle Commissioni: *Permanente VIII Agricoltura, montagna e foreste; Speciale Valorizzazione e tutela dei territori montani e di confine, rapporti tra Lombardia e Svizzera; Speciale Autonomia e riordino Autonomie Locali*, seguendo il dibattito consiliare sulle diverse tematiche che riguardano i territori montani della Lombardia.

Introduzione

A tale esperienza regionale, si è aggiunto un periodo di mobilità internazionale di sei mesi presso la sede dell'Università degli studi di Bergamo situata a Bruxelles, nella sede del Consiglio Regionale della Lombardia, denominata “Casa della Lombardia” dove, grazie al sostegno del referente di Regione Lombardia per il periodo di studio all'estero, Giuseppe Costa, è stato possibile sviluppare una serie di interazioni e incontri con alcune realtà istituzionali che affrontano il tema dello sviluppo montano da una prospettiva europea³.

³ Numerose sono state le esperienze e gli incontri di rilievo per l'analisi delle montagne nel quadro europeo e tra tutte si segnalano: la relazione con Euromontana, che ha permesso di partecipare ai lavori della *XIII European Mountain Convention*, tenutasi a Puigcerdà, nei Pirenei catalani, nell'ottobre 2024 e dedicata ai temi delle economie di montagna (*Shaping the Future of the Mountain Economies*); il momento conclusivo di tale esperienza che si è tenuto a Bruxelles, presso la sede della delegazione del governo catalano (Generalitat de Catalunya), in occasione della *Giornata Internazionale della Montagna* (11 dicembre 2024), dove è stata presentata la dichiarazione finale di supporto al *policy making*, nota come *Puigcerdà Declaration*. Sempre a Bruxelles, uno dei momenti che hanno segnato il percorso di ricerca è stato il seminario internazionale “Mountain heritage and global challenges: community-based approaches for territorial regeneration in Lombardy”, organizzato dall'Imago Mundi Lab dell'Università degli studi di Bergamo, il 19 giugno 2025 presso Casa della Lombardia. Il seminario internazionale ha rappresentato un momento di restituzione del consistente lavoro di ricerca che l'Università degli studi di Bergamo sta conducendo in diverse aree montane della Lombardia, apportando competenze interdisciplinari allo studio dei territori e prospettando strategie di sviluppo sostenibili incentrate sul patrimonio.

PARTE I
LA MONTAGNA DI FRONTE ALLE SFIDE
GLOBALI: IL PAESAGGIO COME PATRIMONIO A
PRESIDIO DELLA SOSTENIBILITÀ

Capitolo 1. Approcci e prospettive di ricerca per l'analisi del patrimonio culturale nei contesti montani

1.1. L'invenzione geografica della definizione altimetrica della montagna

Ancora oggi, nel discorso pubblico, la montagna è verticalità, ovvero la compresenza di una misura metrica, retaggio degli studi geografici di fine Ottocento, che in Italia divenne misura giuridica a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, quando le montagne furono definite a partire dalla loro altezza di almeno 600 metri⁴. Secondo questa misura, ancora popolare tra i banchi di scuola, la montagna sarebbe anzitutto una questione di quota, il risultato di un calcolo, di una misurazione metrica, in altre parole, un numero, legato ad un approccio topografico alla spazialità. Quel numero, tuttavia, non può affatto considerarsi neutro. Fissare l'esistenza della montagna a partire da una quota altimetrica rappresenta un'operazione elementare, ma non per questo meno persuasiva, poiché attraverso un semplice parametro, si è teoricamente in grado di discernere, sempre e d'ovunque, quali rilievi appartengono o meno alla categoria montagna, senza investire ulteriore sforzo analitico nella comprensione delle dinamiche reali che interessano le aree montane nei diversi contesti territoriali, siano esse di natura ambientale, sociale, culturale, economica, politica. Così, attraverso un processo di inclusione ed esclusione, rispetto ad un parametro metrico, si ignora la realtà geografica complessa delle montagne, stratificata, carica di segni e valori umani, dove le cose non sono già più come naturalmente sono, ma vengono costantemente ridefinite nella forma e nel contenuto dalla relazione, mutevole nel tempo, che la società instaura con la natura⁵. Si tratta di una riduzione che non restituisce nulla, o quasi nulla, della territorialità, alla quale dovrebbero invece rivolgersi le politiche pubbliche, tenendo a mente che il loro obiettivo è quello di migliorare la vita delle comunità nei diversi territori. Quando e attraverso quali processi, dunque, le montagne diventano una misura metrica? E con quali conseguenze? E che cosa erano prima? Come afferma Mauro Varotto: “misurare con precisione le montagne è un imperativo relativamente recente della storia dell'umanità: la concettualizzazione delle montagne come oggetti misurabili scientificamente è un prodotto della modernità occidentale” (2020, p. 3). Secondo Varotto, infatti, prima che la descrizione del mondo ritenuta “oggettiva”, sulla base di

⁴ È il criterio a cui si rifà, pur con delle specificazioni, la prima legge italiana per le aree montane: legge 25 luglio 1952, n. 991 *Provvedimenti in favore dei territori montani*. L'art. 1, *Determinazione dei territori montani*, reca i criteri definitivi: “Ai fini dell'applicazione della presente legge sono considerati territori montani i Comuni censuari situati per almeno l'80 per cento della loro superficie al disopra dei 600 metri di altitudine sul livello del mare e quelli nei quali il dislivello tra la quota altimetrica inferiore e la superiore del territorio comunale non è minore di 600 metri, sempre che il reddito imponibile medio per ettaro, censito, risultante dalla somma del reddito dominicale e del reddito agrario [...] non superi le lire 2.400”.

⁵ L'idea di territorio così espressa rimanda alle teorizzazioni di Angelo Turco sul processo di territorializzazione e all'idea stessa di geografia come forma territoriale dell'agire sociale (1988).

parametri metrici, diventasse il principale immaginario attraverso cui la società occidentale interpreta la realtà, la parola “monte” ancora evocava nell’animo umano “un insieme di idee che prescindono dalla possibilità pratica di misurarne l’altezza” (*ibidem*).

È solo a partire dall’età moderna, e in particolare nel periodo illuminista, che la società occidentale si dota di modelli razionali e standardizzati attraverso cui interpretare il mondo, ritenuti esatti poiché basati sulle concettualizzazioni messe a punto dalle scienze moderne. Come è noto, nel contesto culturale dell’illuminismo, l’interesse scientifico per le montagne viene fatto risalire alla figura di Alexander von Humboldt (1769-1859) e, più specificatamente, al viaggio che egli fece nelle “regioni equinoziali” dell’America insieme all’amico naturalista Aimé Bonpland, con il quale nel 1802 ha tentato di scalare il Chimborazo, vulcano inattivo dell’Ecuador allora considerato la più alta montagna della Terra. Sebbene i due naturalisti non riuscirono nella loro impresa di ascensione, nelle poche centinaia di metri che li separavano dalla vetta accadde comunque qualcosa di assolutamente straordinario, che si rivelerà decisivo per la storia della cultura occidentale. Fu in quell’occasione, infatti, che Humboldt, potendo godere della vista offerta dall’alta quota, poté intuire l’esistenza di un ordine cosmico, che egli ebbe a intendere come una potente forza unificante che governa la natura nella sua totalità, per cui tutti gli elementi risultano interconnessi e interdipendenti. Come ha messo in luce Franco Farinelli, alla radice di questo sguardo di Humboldt, che riconosce nella natura una totalità organica e armoniosa, e che lo scienziato tedesco chiamerà *Landschaft* (paesaggio), non vi è già più l’educazione estetico-pittorica propria della tradizione rinascimentale, ma il desiderio “rivoluzionario” di fondare la comprensione del mondo su una base nuova, razionale e scientifica, vale a dire, a partire dai principi e dai metodi delle scienze esatte (1991)⁶. Così, la misurazione, con la sua pretesa di oggettività, si afferma come imprescindibile modalità del conoscere il mondo, e verrà sistematicamente applicata anche allo studio delle montagne. Proprio la misurazione e il calcolo dell’altitudine rappresentano alcuni degli elementi costanti e tra i più caratterizzanti dell’attività scientifica di Alexander von Humboldt (Mathieu, 2011, p. 27). Anche per questo motivo, nella storia del processo culturale che ha portato alla “invenzione geografica della verticalità”, va riconosciuto a Humboldt il “ruolo di fondatore della geografia della montagna e più in generale nella scoperta scientifica dell’ambiente montano” (Quaini, 1997, p. 151).

⁶ La tesi sostenuta da Farinelli nel suo saggio è che Alexander von Humboldt, affidando le proprie intuizioni alla nozione di paesaggio, avrebbe svolto un ruolo cruciale nel “convincere la borghesia europea ed americana ad apprendere le scienze della natura”, vale a dire “un sapere in grado di garantire la conoscenza e la manipolazione del pianeta”. Humboldt avrebbe così contribuito in maniera determinante alla circolazione e all’affermazione di quel modo di interpretare la realtà basato sulla razionalità scientifica su cui fonda il progetto illuminista. Come dichiara Farinelli: “il carattere estetico della cultura borghese impone, perché il sapere artistico si trasformi in scienza della natura, la mediazione della visione: perciò proprio il concetto di paesaggio viene da Humboldt scelto ed adoperato come il veicolo più adatto ad assicurare il transito dei protagonisti della dimensione pubblica letteraria verso il dominio della conoscenza scientifica” (1991, p. 10).

È in quest'epoca dunque che, anche grazie ad Alexander von Humboldt, la montagna e il viaggio in montagna assumono centralità e rilevanza in Europa, diventando nuovi simboli scientifici della cultura occidentale. Si diffonde così la pratica di misurare l'altitudine delle montagne, cui fine, almeno inizialmente, è quello di comprendere in che modo il variare della quota interferisce sui fenomeni fisici e biologici, considerati come elementi tra loro interrelati. Infatti, sebbene l'invenzione del barometro, risalente agli anni Quaranta del Seicento, avesse già dato avviato le prime operazioni di misurazione, è solo nella seconda metà del XVIII secolo che questa pratica si formalizza e diventa una costante irrinunciabile nel metodo del naturalista: "The period in which elevations came to be routinely measured began in the years around 1780. When Humboldt published his *Essay on the Geography of Plants* in 1807, he was already able to put together a list of 125 mountains along with their elevation statistics" (Mathieu, p. 29).

Secondo Mauro Varotto, uno dei risultati più prestigiosi e artisticamente pregevoli di questa stagione sono le tavole sinottiche comparative sulle altezze delle montagne, le quali, mettendo a confronto le principali catene montuose della Terra, ne rappresentano i limiti climatici, gli orizzonti vegetazionali, le forme dell'insediamento umano (Varotto, 2020, p. 4). Si tratta di strumenti di rappresentazione del mondo assolutamente nuovi, attraverso i quali Humboldt intendeva condensare e, coerentemente con il progetto illuminista, trasferire a un pubblico più ampio possibile tutta la conoscenza prodotta riguardante la natura delle montagne, ricavata grazie all'osservazione diretta praticata sul campo. Il primo esempio di questo genere di rappresentazioni è costituito dal *Tableau Physique des Andes et Pays voisins*, il quale ha per figura centrale la montagna da cui Humboldt derivò le proprie intuizioni scientifiche: il Chimborazo (Figura 1)⁷. Nel suo complesso, il *Tableau physique* combina una serie di linguaggi diversi e restituisce l'immagine di un paesaggio che, per quanto palesemente fittizio, ancora non rinuncia al dispositivo squisitamente pittorico dell'imitazione della natura. Così, al centro della tavola si possono osservare due rilievi: il Chimborazo, che Humboldt e Bonpland cercarono di scalare nel 1802 e, subito dietro, il vulcano Cotopaxi con il cratere fumante, ma che nella realtà non sono contigui. La sagoma si presenta tagliata in sezione, la quale tuttavia non mostra la struttura interna della montagna, bensì i nomi delle specie vegetali topologicamente distribuiti secondo le corrispettive fasce altitudinali. Infatti, il vero protagonista della tavola è l'altitudine, misurata sia in metri che in tese, e riportata ai lati del disegno. Ad essa si accorderebbero i diversi fenomeni fisici osservabili e descritti dalla tavola nel suo complesso. Così, la forza del *Tableau Physique*:

⁷ Come evidenzia Luisa Rossi il modello proposto da Alexander von Humboldt fu forse ispirato da uno schizzo comparativo concepito verso il 1802 da Carl Ritter, coevo di Humboldt e rappresentante della *Erdkunde* (Rossi, 2015, p. 21).

sta nella sua capacità di visualizzare le interconnessioni dei fenomeni terrestri [...] non mediante il linguaggio lineare collaudato ma astratto della mappa del mondo (il planisfero, appunto), ma attraverso la combinazione di più discorsi: quello statistico delle tabelle comparative, quello delle sezioni utilizzato per mostrare la geologia e le specie vegetali, quello del vedutismo pittorico per comporre un paesaggio fittizio. Infatti, neppure nei limiti che si è data (l'ambiente andino preso come fuoco intorno al quale misurare i caratteri del globo), la veduta restituisce un paesaggio realistico, a cominciare dal fatto che Chimborazo e Cotopaxi non sono visibili insieme da alcun punto di osservazione (Rossi, 2015, p. 20).

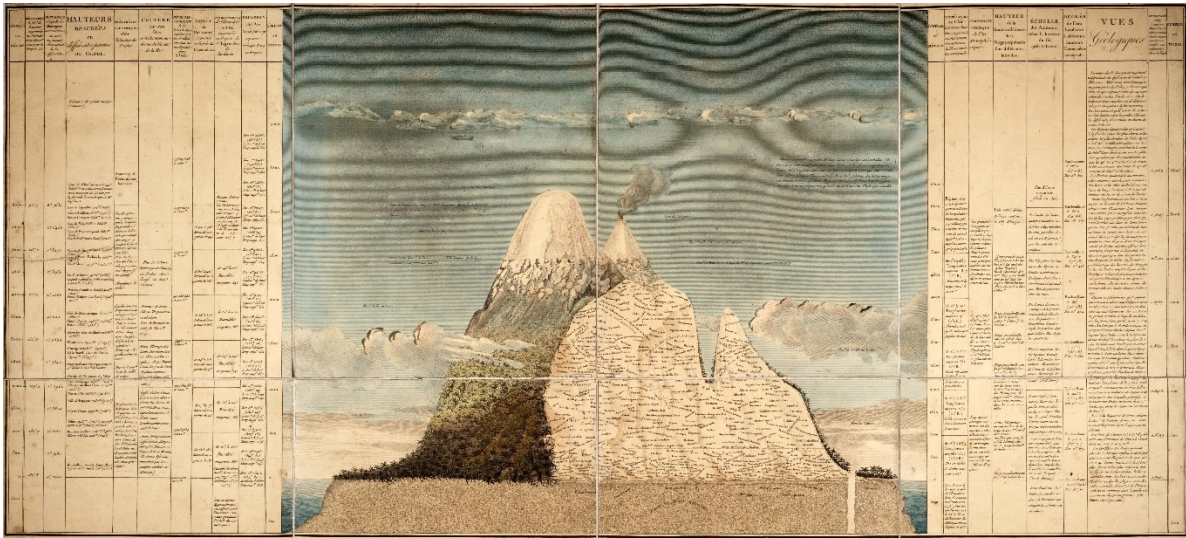


Figura 1 – *Tableau Physique des Andes et des Pays voisins. Dressé d'après des Observations et des Mesures prises sur les Lieux depuis le 10e degré de latitude boréale jusqu'au 10e de latitude australe en 1799, 1800, 1801, 1802 et 1803*, Paris: Levrault, Schoell, 1805.

Grazie a figure come quella di von Humboldt, le montagne si affermano alla coscienza dell'uomo europeo come un "laboratoire pour la science", un concetto che appare nella letteratura dell'epoca per esprimere l'idea che l'osservazione naturalistica in montagna acquisisce un forte valore sperimentale (Brun, Perrin, 2001).

Il geografo francese Numa Broc fu uno tra i primi studiosi a interessarsi alle percezioni e alle rappresentazioni che della montagna diedero scienziati, geografi e naturalisti di età illuministica, riportando come per i *savant* dell'epoca le montagne rappresentassero "le laboratoire de la Nature", "la vraie école du Naturaliste", i luoghi dove "on doit principalement étudier l'histoire du monde" (Broc, 1991, p. 18). Da queste concettualizzazioni si può comprendere come l'Illuminismo coinvolga la montagna in una rivoluzione concettuale: "le montagne si affermano come soggetto dell'estetica e del sentimento e, d'altra parte, diventano lo spazio privilegiato dell'indagine scientifica" (Rossi, 2015, p. 17).

Nel clima culturale dell'Ottocento, contraddistinto da una inedita fiducia nelle potenzialità offerte dalle scienze, prenderanno avvio, sulla scorta di quanto fece Humboldt in America, le campagne di rilievo delle montagne della Terra con la misurazione delle rispettive altezze:

Capitolo 1. Approcci e prospettive di ricerca per l'analisi del patrimonio culturale nei contesti montani

L'importance conférée à la mesure de l'altitude, par Humboldt et ses contemporains, a de nombreuses conséquences. Les sommets les plus élevés [...] sont l'objet de tous les égards. Suite à l'ascension presque complète du Chimborazo en 1802, les expéditions scientifiques et les campagnes de triangulation investissent les régions du monde où de sommets plus élevés peuvent être rencontrés (Debarbieux, Rudaz, 2010, p. 31).

Si tratta di una stagione storica affatto neutra, poiché la conoscenza scientifica andava di pari passo con l'espansione territoriale e le scoperte geografiche sottendevano quasi sempre la volontà di un dominio coloniale.

In quest'epoca, ad esempio, viene calcolata per la prima volta l'altitudine della montagna più alta del mondo, situata nella catena himalayana, alla quale nel 1865 la corona britannica riconoscerà ufficialmente il nome di Monte Everest (Smith, 1999). Tale esperienza si colloca nel solco di un'eccezionale campagna di rilievo geodetico e topografico avviata nel 1802 sotto l'egida del geografo William Lambton, e che nel 1818 prenderà il nome di *Great Trigonometrical Survey of India* (Roy, 1986). Oltre a rappresentare un contesto ideale per la sperimentazione dei nuovi strumenti e metodi scientifici emersi in ambito geografico, la *Survey* riflette la volontà del dominio coloniale britannico, al quale è intimamente legata:

The English rulers of the East India Company were very much conscious about the necessity of accurate geographical knowledge for military and administrative purposes. As a matter of practice, surveyors preceded or accompanied or followed the army. For administrative purposes, the government of the East India Company initiated and executed a series of surveys in the newly acquired territories obtained by annexation, by war or by cession (*ivi*, p. 24).

Nel 1823, alla morte di William Lambton, George Everest subentra alla soprintendenza della *Great Trigonometrical Survey*, introducendo importanti innovazioni di metodo nelle operazioni di rilievo⁸. Sotto la supervisione di Everest il rilievo del territorio indiano avanza notevolmente, ma sarà solo Andrew Waugh che, subentrando a Everest nel 1843, si confronterà con la regione himalayana e le sue imponenti montagne. Con Waugh soprintendente vengono determinate le altezze di ben settantanove cime himalayane e, verso la metà del secolo, tra lui e i suoi collaboratori comincia a farsi largo l'idea che la vetta allora denominata Peak XV potesse essere la montagna più alta del mondo. Il primato viene annunciato nel 1856, e così la scelta del nome, le cui motivazioni si possono rintracciare in una corrispondenza tra Andrew Waugh e il suo vice, il maggiore Thuillier:

I was taught by my respected chief and predecessor Colonel George Everest, to assign to geographical object its true local or native appellation. But here is a mountain, probably the highest in the world, without any local name that we can discover, or whose native appellation, if it have any, will not very likely be ascertained before we are allowed to penetrate into Nepal and

⁸ Oltre ad alcuni aspetti di calcolo, George Everest introduce la pratica di rilevare le distanze tra punti di notte a partire da segni luminosi anziché di giorno attraverso l'utilizzo di fari e bandiere (Roy, 1986, p. 29).

to approach close to this stupendous snowy mass. The privilege, as well as the duty, devolves on me (Waugh) to assign a name to this lofty pinnacle. In virtue of this privilege, in testimony of my affectionate respect for a revered chief, in conformity with what I believe to be the wish of all Members of the scientific department, over which I have the honour to preside, and to perpetuate the memory of that illustrious master of accurate geographical research, I have determined to name this noble peak of the Himalayas Mont Everest (Smith, 1999, p. 211).

L'eccezionalità della scoperta impone ad Andrew Waugh la scelta di un nome. Non potendo accedere al Nepal e recuperare "la vera denominazione locale o nativa", per stima nei confronti di Everest, la montagna viene a lui dedicata, rappresentando nella semiosi territoriale un esempio di designatore simbolico (Turco, 2004). Il calcolo di Andrew Waugh e dei suoi collaboratori si discosterà di appena una decina di metri rispetto agli attuali 8.848 metri sul livello del mare con cui tutti quanti, oggi, identifichiamo la montagna più alta della Terra: il Monte Everest⁹.

Dal punto di vista degli immaginari geografici, la graduale identificazione della montagna con la sua misura altimetrica, produrrà l'altra grande riduzione semantica, vale a dire l'identificazione della montagna *tout court* con la sua parte culminante: la vetta. Viene così rimossa dagli orizzonti rappresentativi della territorialità montana la complessità della sua organizzazione spaziale in senso verticale focalizzando l'attenzione esclusivamente sul suo punto più alto. A questa immagine si accompagna la costruzione dell'idealtipo montano contemporaneo, identificabile nella montagna-tipo-Monviso, archetipo della montagna ideale nella cultura occidentale:

È una splendida sineddoche spaziale, una parte per il tutto: la montagna diventa la sua estremità più alta, la vetta a cui da oltre due secoli tendono generazioni di alpinisti, alla conquista non solo delle cime, ma della purezza e libertà che esse ispirano. Da allora, prima di ogni montagna reale, ci raggiunge l'immagine della sua vetta, stilizzata e semplificata nella forma perfetta della piramide (Varotto, 2025, p. 189).

L'aspetto paradossale è che le cime che riflettono questa morfologia sono relativamente poche nel mondo, dato che il fenomeno "montagna" ricomprende un'eccezionale varietà di forme. Inoltre, come si è visto, la conquista della vetta, in senso sia fisico che culturale, è un fatto che storicamente non trova riscontri antecedenti all'impresa di Humboldt e Bonpland del 1802¹⁰. Da Humboldt ai giorni nostri, sono soprattutto le "generazioni di alpinisti" che, celebrando l'alta quota come quintessenza della montagna, hanno contribuito ad affermare l'immagine "stilizzata e semplificata" della vetta.

⁹ Le misurazioni di Andrew Waugh e dei suoi restituivano un'altitudine di 29.002 piedi (circa 8.840 metri). Attualmente, le più recenti misurazioni stabiliscono, per il Monte Everest, un'altitudine di 29.032 piedi (8.848,86 metri).

¹⁰ I rari casi antecedenti di ascensione alla vetta sono sempre giustificati in termini mitici o religiosi. È iconica, ad esempio, la salita di Francesco Petrarca al Mont Ventoux, avvenuta nel 1336. Questa, tuttavia, è mossa da ideali radicalmente diversi da quelli che spinsero Humboldt a scalare il Chimborazo nel 1802. Petrarca è spinto dall'ansia religiosa dell'uomo medievale, alimentata in questo caso dalla lettura delle *Confessioni di S. Agostino*: "Gli uomini vanno ad ammirare le vette delle montagne, le onde immense del mare, il vasto corso dei fiumi, gli spazi infiniti dell'Oceano e il corso degli astri e non guardano dentro sé stessi".

Tale immagine rimuove completamente l'idea di montagna quale spazio antropizzato, in cui le comunità locali hanno saputo attivare ingegnosamente le risorse ambientali, sia di fondovalle che di versante, in prospettiva integrata, disegnando geografie poliedriche e complesse, dalle quali la vetta rimaneva sostanzialmente esclusa (Varotto, 2020).

Va tuttavia precisato che l'alpinismo ottocentesco non è da intendersi come una mera pratica sportiva o ricreativa. Si tratta, al contrario, di un fenomeno culturale complesso e dalle molteplici sfaccettature (Quaini, 1997). L'alpinismo delle origini riflette un'attitudine culturale e incarna un'etica ben precisa, i cui valori vengono trasmessi dalle élites urbane dell'epoca alla natura della montagna. Prima di allora, affinché l'alta quota venisse inglobata nelle logiche della territorializzazione, essa doveva rappresentare un *utile* per la società, in contrapposizione all'*inutile* dell'alpinista, come lo ebbe significativamente a definire Lionel Terray¹¹. Nella prospettiva tradizionale, infatti, anche l'alta montagna doveva avere una qualche utilità funzionale, come nel caso degli alti pascoli o dei valichi transitati, gli ultimi spazi che delimitano, in prospettiva altitudinale, la tradizionale geografia antropica della montagna. L'alpinismo riflette un radicale cambio di logica, stabilendo inedite gerarchie nella semantica spaziale della montagna. L'atto denominativo consente di cogliere questo cambiamento:

Perché nasca l'alpinismo, nel senso più ampio della parola, occorre che con il nome di monte non si indichi più il colle o valico che consente l'attraversamento di una barriera montuosa (e nemmeno si indichi soltanto la sede dell'alpeggio), come avviene soprattutto nella cartografia e nelle principali guide per viaggiatori dell'età moderna. Occorre in altre parole che la montagna non sia intesa soltanto o prevalentemente come una barriera da superare e da lasciarsi alle spalle; occorre che, al di là di un interesse puramente strumentale di qualsiasi genere, la montagna sia vista e rappresentata come fine a se stessa, come valore al quale indirizzare una specifica attenzione. La scoperta della montagna coincide allora con questo tipo di attenzione culturale. Ciò che unifica le diverse sfaccettature dell'alpinismo è il fatto che la montagna diventi l'oggetto principale della pratica del viaggio: il punto di arrivo, la destinazione. Solo allora il colle, il valico viene sostituito dalla cima come valore essenziale, come destinazione finale (*ivi*, p. 157).

Da ultimo, va sottolineato che le evoluzioni concettuali che coinvolgono la geografia della montagna nell'epoca da noi considerata sono veicolate anche dal *medium* cartografico, inteso come sistema comunicativo complesso (Casti, 1998). Se il *Tableau physique des Andes et des Pays voisins* ideato da Humboldt per contribuire alla diffusione della conoscenza scientifica della natura, ancora si basava sul principio rappresentativo dell'*imitatio naturae*, ricorrendo a linguaggi e tecniche propri della pittura di paesaggio e al dispositivo del pittoresco, elementi caratterizzanti la cartografia antecedente

¹¹ Il riferimento è alla celebre autobiografia dell'alpinista di Grenoble Lionel Terray *I conquistatori dell'inutile* (1977), cui titolo paradossale riflette la peculiare concezione che l'autore aveva dell'alpinismo, la prima pratica antropica che in montagna si interessa specificatamente della vetta. Per Terray la vetta da conquistare rappresenterebbe un fine nobile proprio perché gratuito, alto in quanto lontano dalla bassezza delle logiche quotidiane.

l'invenzione della topografia, le successive strategie di visualizzazione della verticalità romperanno radicalmente con i sistemi di rappresentazione cartografica incentrati sul paesaggio. Nell'Ottocento, infatti, "matura la soluzione geometrica per incorporare nel linguaggio della carta la dimensione della verticalità del paesaggio" (Quaini, 1997, p. 151), vale a dire il sistema delle isoipse o curve di livello. Tale dispositivo topografico, reggendosi su un'astrazione geometrica assoluta, rimuove dalla carta qualsiasi semantica della montagna che non sia la sua mera misura altimetrica. Adottando la prospettiva zenitale, si rimuove la soggettività della percezione¹². Inoltre, si introduce la figura del cartografo professionista, presso istituzioni nazionali preposte alla funzione cartografica, che diventa l'interprete primo di una rappresentazione che risponde ad un mandato politico specifico, al quale la carta si deve adeguare diventando operatore simbolico di nuovi processi di territorializzazione (Casti, 1998).

Il dibattito sulla cartografia "scientifica", che si svolge all'interno dei più istruiti organi cartografico-militari francesi dell'epoca, vede nel disegno della montagna uno dei principali nodi da sciogliere. Tra il settembre e il novembre del 1802 (sono passati pochi mesi dalla scalata di Humboldt sul Chimborazo) una commissione di topografi francesi si riunisce ai *Dépot de la Guerre* di Parigi allo scopo di semplificare e rendere uniformi i segni e le convenzioni in uso nelle carte geografiche. In tale contesto, la modalità attraverso cui potere rappresentare la terza dimensione costituisce l'argomento più dibattuto fra i commissari. La lenta accettazione del sistema delle curve di livello¹³, che avverrà in modo sistematico solo nella seconda metà dell'Ottocento, si deve al fatto che portare "l'arte della cartografia al livello delle altre conoscenze scientifiche" impone di rinunciare alla coesistenza di linguaggi e tecniche che fino ad allora aveva accompagnato la rappresentazione del rilievo, e che garantivano all'utente una lettura immediata, a colpo d'occhio, della carta (Quaini, 1991). Sono dunque "le forme del rilievo terrestre a mettere in crisi il topografo che, dovendo rinunciare all'arte dell'imitazione della natura, ragionerà per qualche decennio su come rendere la terza dimensione prima di arrendersi al metodo più astratto: le curve di livello" (Rossi, 2018, p. 15). Secondo Quaini, la questione su come conciliare riconoscibilità delle forme ed esattezza geometrica viene superata semplicemente perché non viene in questi termini:

non esistendo da un lato le condizioni tecniche per risolvere il primo corno del dilemma (solo la fotografia e l'ortofotopiano possono risolvere il problema) e apparendo la perdita di leggibilità un costo necessario e comunque superabile con un maggior addestramento alla lettura del militare, dell'utente (1991).

¹² La separazione dei due linguaggi – pittorico e topografico – è una conquista del XIX secolo inoltrato (Rossi, 2018, p. 15).

¹³ Una moderna cartografia con curve di livello giunge in Italia solo negli anni Trenta dell'Ottocento, quando l'ufficiale Ignazio Porro adotterà il sistema delle isoipse per restituire l'orografia delle alture genovesi. Allo stato attuale delle conoscenze, si tratta della prima applicazione delle curve di livello da parte dei topografi italiani (Rossi, 2018, p. 76).

Il processo culturale che ha visto la riduzione della montagna al dato altimetrico è così accompagnato dalla standardizzazione, in senso geometrico, dei modelli adottati per rappresentarla: il modello topografico del mondo.

L'adozione del sistema delle isoipse¹⁴, dunque, restituisce in modo emblematico, attraverso il *medium* cartografico, come la geografia della montagna sia stata progressivamente ridotta a un criterio rappresentativo astratto, a una misura, che in epoca moderna ha contribuito a eclissare il suo valore di paesaggio costruito, attraversato da pratiche che mettono in relazione le comunità locali con le risorse del versante, in funzione dell'organizzazione verticale dello spazio vissuto. Si è cancellata così la possibilità di restituire cartograficamente la sua corografia, ovvero il risultato della sua percezione da parte delle comunità abitanti (Burini, 2024).

¹⁴ Paradossalmente, il sistema di rappresentazione della montagna attraverso le curve di livello, o isoipse, deriva da una metodologia inizialmente impiegata per la misura delle profondità subacquee. Tale sistema viene derivato dall'ambiente della Marina, dove si era cominciato a unire con linee le sonde a una stessa profondità (isobate), e solo successivamente è passato alle carte terrestri per rappresentare la verticalità delle montagne (Rossi, 2018).

1.2. La definizione vernacolare della montagna

Nell'accezione tradizionale, premoderna, la montagna è qualcosa che sfugge la misura. Non sorprende, dunque, che le società insediate a ridosso delle montagne le abbiano spesso interpretate come sede del soprannaturale, conferendo loro un significato mitico, sacrale, talvolta identificando la stessa montagna con la divinità. La tendenza di attribuire alla montagna un valore spirituale trova una propria giustificazione nell'indecifrabilità dei suoi misteri, come ad esempio la sua capacità di attrarre le piogge e dunque di dispensare l'acqua e la vita. Ancora oggi, in molte regioni del mondo, la montagna è al centro delle visioni cosmogoniche delle comunità che le abitano o che, abitando ai loro piedi, risentono in modo diretto della loro vicinanza (Turri, 2003). Anche in contesti prevalentemente pianeggianti, come nel caso della savana Burkina Faso dell'Africa occidentale, le comunità locali identificano il rilievo emergente nel paesaggio, come la falesia del Gobnangou, e vi proiettano molteplici valori simbolici. La montagna diventa il nodo geografico attorno a cui si organizzano spazialità e saperi territoriali: *simbolici*, legati alla sorgente d'acqua e alle sue cosmogonie; *performativi funzionali*, legati alle attività agricole e pastorali sulla sua sommità; *securitari*, per la conservazione e tutela di risorse come la cascata sacra che non deve essere mostrata al turista internazionale; *giurisdizionali*, che assicurano l'organizzazione amministrativa del territorio e le relazioni tra un villaggio e l'altro ai piedi della falesia (Casti, Yonkeau, 2009).

Per tali popoli la montagna è presenza fisica e insieme simbolica e spesso assume un significato religioso profondo: esse sono il luogo della spiritualità vissuta, sede dei più importanti templi e destino di impegnativi pellegrinaggi a piedi. Martin Price non esita a definire il monte Kailash nel Tibet "the most holy mountain on Earth", trattandosi di un luogo sacro a diverse religioni orientali, tra cui induismo, buddismo, giainismo e bon, e dunque venerato da circa un quarto della popolazione globale (2015, p. 11). Un simile *status*, secondo Price, è indubbiamente legato alla sua prossimità alle sorgenti di quattro dei maggiori fiumi dell'Asia: Brahmaputra, Indo, Sutlej, Karnali, quest'ultimo affluente del Gange. Un caso analogo è quello dell'Annapurna in Nepal, il cui nome è etimologicamente legato all'abbondanza, alla fertilità e al raccolto, dei quali rappresenta la divinità. Da esso originano infatti le acque che irrigano le pianure circostanti e che dunque garantiscono la vita delle popolazioni che vivono alle sue pendici. Si tratta di un sentimento della montagna che, tuttavia, ha spesso rappresentato un'istanza minore, poco avvertita, se non addirittura insignificante per la società occidentale che, interferendo in questi luoghi, ha consacrato numerose montagne (già sacre per le comunità locali) all'alpinismo e alla storia della conquista umana delle vette, una pratica a sua volta incentrata sulla riduzione della montagna alla sua unità di misura: gli *ottomila*, i *settemila*, ecc¹⁵.

¹⁵ Il 3 giugno 1950 Maurice Herzog e Louis Lachenal scalano l'Annapurna, consacrando la montagna alla storia dell'alpinismo, trattandosi del primo dei quattordici "ottomila" a venire conquistato dall'uomo.

Come si vede, la realtà geografica è complessa, e rifugge le semplificazioni basate esclusivamente su criteri metrico-matematici di matrice occidentale. In una logica tradizionale antecedente agli sviluppi delle scienze moderne, ad esempio, ancora potevano dirsi montagne quei rilievi caratterizzati da altezze poco considerevoli e da fattezze decisamente “poco montuose”, distanti dall'estetica del sublime che la società contemporanea proietta sulle grandi cime.

Ricorrendo alla teoria geografica della complessità (Turco, 1988), e analizzando l'atto territorializzante della denominazione, è possibile risalire ai significati geografici che le comunità hanno originariamente attribuito alle diverse territorialità montane. La voce latina *mons* è stata infatti utilizzata in diversi contesti geografici per designare una pluralità di fenomeni. Un caso emblematico citato dalla letteratura francofona incentrata sugli approcci costruttivisti è quello della *Montagne de Reims* (Debarbieux, Rudaz, 2010). Situata in Francia, nel dipartimento della Marna, a nord-est di Parigi, la montagna di Reims cinge l'omonima città a sud e a ovest. Nel suo punto più alto, il monte supera appena i 280 metri sul livello del mare, i quali, nell'accezione moderna, non sarebbero sufficienti a garantirgli il nome di montagna. A maggior ragione in un contesto come quello francese, caratterizzato dalle imponenti catene delle Alpi e dei Pirenei, le montagne tradizionalmente celebrate dalla cultura nazionale. Questo apparente paradosso geografico è stato messo in evidenza da Bernard Debarbieux e Gilles Rudaz:

La ville de Reims est née sur les bords de la Vesle, dans une plaine vallonnée. Au sud et à l'ouest, une forme de relief barre l'horizon. Les géologues contemporains parlent à son sujet de *cuesta*, un escarpement qui fait passer rapidement d'un plateau calcaire à une plaine argilo-marnose, arrangement caractéristique du Bassin parisien, mais aussi de nombreux bassins sédimentaires dans le monde. Mais les habitants de Reims n'ont pas attendu les géologues et les géomorphologues, ni même les naturalistes du XVIII^e siècle, pour identifier et nommer cette forme de relief. Ils l'ont baptisée *Montagne de Reims* (2010, p. 17).

Per analizzare il caso della Montagna di Reims i due geografi ricorrono al concetto di “montagne vernaculaire”, montagna vernacolare, con il quale si intende designare una modalità di esperire la realtà sensibile della montagna che non si basa sui criteri formali della misurazione metrica, ma non perciò meno qualificati sul piano dell'appropriazione simbolica del territorio da parte della società. La toponomastica locale, infatti, nel dire “la Montagna” di Reims suggerisce una diversa forma del conoscere e interpretare l'ambiente naturale, la quale rimanda a uno specifico punto di vista: quello delle comunità “qui sont exposés en permanence à un contraste paysagère” (*Ibidem*, p. 19). La montagna vernacolare, dunque, è intimamente legata all'esperienza e alla percezione locale, e restituisce una rappresentazione soggettiva, culturale e quotidiana della montagna in quanto spazio vissuto e attraversato da pratiche. In tale accezione, la montagna non è un “oggetto naturale” nel senso corrente del termine, ossia un elemento della realtà esteriore che si caratterizza per il suo contenuto

intrinseco e oggettivo. Al contrario, essa rende conto di un contrasto percepito localmente, non solo tra forme e profili del rilievo, ma anche a livello degli usi del suolo e delle pratiche. La Montagna di Reims, infatti, è stata per lungo tempo un'area boscata, sfruttata dagli abitanti della regione per soddisfare le proprie esigenze di legname. Il designatore *montagna* è dunque espressione di un contrasto paesaggistico completo, che tiene conto sia della componente naturale e fisica, sia di quella culturale e antropica.

Si possono così applicare al caso della Montagne de Reims le categorie della semiosi territoriale proposte da Angelo Turco, che attribuiscono all'atto denominativo la capacità di trasferire i valori simbolici di una società alla superficie terrestre (2004). In questa prospettiva, la voce *Montagne* non esprime solamente un designatore accidentale legato ad un sapere referenziale che la identifica con una specifica forma del rilievo, ma diventa un designatore rigido quando indica specificamente il rilievo di Reims, veicolando un sapere performativo di tipo funzionale. Il sapere funzionale, infatti, esprime le pratiche trasformative degli abitanti in quello specifico luogo, interpretando le qualità dell'ambiente in termini di potenzialità offerte dalla natura, in questo caso per lo svolgimento di pratiche forestali¹⁶. Il sapere funzionale esprime dunque un paesaggio, che nel caso della Montagna di Reims è un paesaggio forestale, esito delle pratiche socioeconomiche che si svolgono in relazione al bosco.

Nella nostra prospettiva, il concetto di montagna vernacolare proposto da Debarbieux e Rudaz si presta ad analizzare i diversi contesti territoriali in cui la denominazione restituisce un'idea di montagna antropizzata e storicamente abitata, considerando i nessi tra “montuosità fisica” e “montanità antropologica”, ovvero le relazioni sociali ed economiche in connessione con i caratteri ambientali della montagna (Varotto, 2020). In altri termini, la montagna vernacolare mette in relazione le forme del rilievo e i fenomeni fisici che lo caratterizzano (geosfera), le componenti biotiche dell'ambiente naturale (biosfera), il paesaggio costruito attraverso il lavoro dell'uomo (antroposfera), la percezione della comunità insediata (noosfera).

Come sostengono Debarbieux e Rudaz: “Cette façon d’opérer par la langue une distinction en fonction d’un environnement, un point de vue et des usages dominants, trouve des correspondances dans de nombreuses régions du monde” (p. 19). Per approfondire il concetto di montagna vernacolare, si presentano due casi regionali rilevanti per questa tesi: la montagna lombarda e quella asturiana.

1.2.1. Di monti e di alpi: la montagna vernacolare lombarda e la centralità dei paesaggi d'alpeggio

¹⁶ Per Angelo Turco “la denominazione performativa si incarica di cogliere nel modo più preciso e approfondito possibile i tratti dell'ambiente nel quale vivono i diversi popoli, compatibilmente con le singole tradizioni e i rispettivi progetti sociali” (2004, p. 603).

Il concetto di montagna vernacolare può essere applicato anche al caso lombardo¹⁷, dove i designatori “monte” e “montagna” assumono significati specifici in relazione alle economie d'alpeggio. In questa prospettiva, gli studi sui sistemi zootecnici alpini e sulla loro evoluzione storica, esaminando le voci tradizionalmente impiegate per denominare le alpi pascolive¹⁸, rilevano nella casistica lombarda l'esistenza di una complessa geografia linguistica (Corti, 2004). Nell'area centro-occidentale della regione l'alpe pascoliva è designata con la voce “alpe”; mentre nell'area orientale è presente la voce “malga”. Attraverso questo dualismo, la Lombardia rifletterebbe le differenze linguistiche di un più vasto quadro interregionale¹⁹. Il dualismo alpe/malga, tuttavia, non esaurisce gli aspetti linguistici verificabili nel contesto lombardo e, allargando l'esame al registro delle parlate locali, emerge che gran parte delle aree di alpe da un lato, e di malga dall'altro, sono contestualmente interessate dalle voci che hanno continuato l'uso del latino *mons*. Le voci dialettali (più o meno italianizzate) per *monte* e *montagna* sono così utilizzate in un'area che interessa gran parte delle Alpi e Prealpi lombarde per definire la sede dell'alpeggio: parte della montagna lecchese, quasi tutte le valli bergamasche, parte della Valtellina, della Valle Camonica e della montagna bresciana.

È opportuno sottolineare fin da subito che l'alpeggio rappresenta un “tempo” più che un vero e proprio “luogo”. Esso consiste nel trasferimento, per l'intero periodo estivo, del bestiame e del personale specializzato su determinate aree di pascolo situate in quota e dotate di ricoveri per uomini e animali, nonché di locali per la lavorazione del latte e la conservazione dei latticini²⁰. In genere, l'alpeggio coincide con i tre mesi di giugno, luglio e agosto, ma può presentare delle variazioni a seconda della zona e dei modelli di gestione. Alpeggio, dunque, non è da considerarsi propriamente un sinonimo di alpe/malga, come giustamente precisa il Piano Regionale degli Alpeggi della Lombardia:

I termini malga e alpeggio, utilizzati correntemente come sinonimi, sottendono significati differenti che nella pratica possono coincidere. Per malga si intende l'insieme organico e funzionale di terreni (pascoli, boschi, incolti), fabbricati e infrastrutture in cui si svolgono le attività agricole. Per alpeggio si intende l'insieme delle attività agricole ovvero la gestione contestuale ed unitaria di una o più malghe. In altre parole, la malga costituisce l'entità fisica e/o territoriale soggetta a lenti mutamenti nel tempo, mentre l'alpeggio rappresenta la gestione che varia di anno in anno per alcune variabili (periodo di monticazione, personale, carico animale, produzione, etc.). Vi è coincidenza tra malga e alpeggio qualora la gestione riguardi una sola malga (Allegato n. 1 alla D. G. R. n. 16156 del 30 gennaio 2004 - Piano Regionale degli Alpeggi, p. 6).

¹⁷ La riflessione può essere estesa, considerando le opportune differenze regionali e locali, all'intera regione alpina.

¹⁸ Per alpe pascoliva è da intendersi l'unità pastorale costituita da pascoli alpini e dai fabbricati rurali necessari al ricovero del bestiame e del personale e alla trasformazione del latte.

¹⁹ La voce *alpe* è impiegata nelle Alpi centro-occidentali (e sporadicamente anche nell'Appennino centro-settentrionale), mentre *malga* nelle Alpi centro-orientali. In Lombardia, l'area in cui l'italiano regionale presenta la voce *malga* comprende la montagna bresciana, la Valle Camonica e le valli bergamasche del bacino dell'Oglio, come la Val Borlezza e la Valle di Scalve (Corti, 2004).

²⁰ Vedi <https://www.ruralpini.it/>.

In numerosi contesti della montagna lombarda, i designatori “monte” e “montagna” vengono tradizionalmente utilizzati per definire le aree di malga o di alpe, vale a dire le aree in cui viene praticato l'alpeggio. Diverse espressioni vive ancora oggi confermano questo uso. Ad esempio, l'espressione *cargà 'l mut* (letteralmente *caricare il monte*) significa condurre il bestiame all'alpeggio all'inizio dell'estate, mostrando in modo evidente l'identificazione concettuale della montagna con uno specifico paesaggio e con il sistema di saperi performativi funzionali che storicamente lo caratterizzano. L'alpeggio rappresenta infatti un fulcro fondamentale dell'economia storica delle Alpi e Prealpi lombarde, nonché un elemento decisivo per la continuità storica del sistema pastorale tradizionale e del corrispettivo paesaggio (Corti, 2004).

1.2.2. Tra selvatico e domestico: la montagna vernacolare asturiana

Un altro caso interessante in cui la montagna vernacolare dà conto di contrasti paesaggistici è offerto dal caso spagnolo delle Asturie, dove la voce “monte” è polisemica, e veicola due principali semantiche territoriali e paesaggistiche, le quali sono per certi aspetti antitetiche. Anche nella montagna asturiana, come in quella lombarda, una prima accezione della voce “monte” designa un contesto dove le pratiche antropiche plasmano lo spazio fisico della montagna. Nel caso asturiano soprattutto lo spazio forestale. Il designatore “monte” può dunque riferirsi a un'area in cui le risorse vegetali vengono gestite sulla base di specifiche conoscenze applicate.

A questo primo valore si affianca tuttavia un ulteriore significato. Infatti, laddove il paesaggio registra gli effetti di uno spopolamento drammatico, e le superfici agricole sfruttate dalle tradizionali economie agro-silvo-pastorali si stanno rinselvaticando, può capitare di sentire gli abitanti usare l'espressione “sta entrando il monte” con riferimento al fatto che un prato da sfalcio (*prado de siega*) o pascolo (*pasto*), dove le attività di sfalcio e pascolamento siano state abbandonate, si sta convertendo in *matorral*, ossia nel tipico arbusteto di quelle aree, caratterizzato da specie quali *Erica spp.*, *Calluna vulgaris*, *Ulex spp.*, *Genista spp.*, *Cytisus spp.*, *Pteridium aquilinum*, ecc.

Anche il Dizionario della Lingua Asturiana (DALLA) conferma questo significato, riportando tra i significati della voce “monte”: “Terrenu que nun se cuida nin llimpia, onde crez llibremente vexetación de toa mena”²¹, ossia terreno che non è curato né pulito e in cui cresce liberamente vegetazione di ogni genere.

Si osserva come nell'uso vernacolare il monte, più che designare la forma del rilievo (altitudine, pendenza), indica uno specifico ecosistema (*matorral*) e dal punto di vista dell'appropriazione dello spazio naturale, un livello limitato di intervento antropico sui processi ecologici. Il monte corrisponde allo spazio selvatico (o semi-selvatico), dal quale, tuttavia, le comunità locali attingono per trarre

²¹ Si veda: <https://www.diccionariu.alladixital.org/>.

preziose risorse nell'ambito dell'economia di sussistenza che tradizionalmente caratterizza tali territori.

Si pensi, ad esempio, all'utilizzo della *escoba* (*Cytisus scoparius*), attinta dal monte per la costruzione delle *cabanas de teito*, ossia le tradizionali abitazioni con copertura vegetale del Sud-occidente asturiano, oggi considerate tra i maggiori valori patrimoniali ed etnografici della montagna cantabrica di cui tratteremo nella seconda parte del presente lavoro.

1.2.3. La montagna vernacolare negli studi di toponomastica alpina

I due esempi riportati dal caso lombardo e da quello cantabrico dimostrano come, da una prospettiva geografica, l'identificazione della montagna con la sua misura altimetrica sia importante solo in termini relativi. Tradizionalmente, la società ha definito la montagna rifacendosi a ben più articolati sistemi di valori e pratiche, i quali riflettevano la relazione concreta, quotidiana degli abitanti con il proprio territorio. La montagna vernacolare rimanda dunque a una diversa concezione dello spazio geografico, come confermano anche i recenti studi di toponomastica alpina:

La voce *mons* ricorre frequentemente nella documentazione d'archivio medievale e nella cartografia del Ciquecento e Seicento, ma il suo significato è molto diversificato. Nella documentazione d'archivio viene assegnata alle cime dell'arco alpino come a qualsiasi altra modesta altura prospiciente la pianura o il fondovalle. La voce ha una diversa applicazione anche per la destinazione d'uso, in quanto in diversi settori delle Alpi è sinonimo di alpeggio, l'unità fondiaria comprendente i pascoli, i fabbricati e le infrastrutture (Fantoni et al, 2016, p. 11).

Nuovamente, riflettere sulla montagna vernacolare, e dunque sulla semantica del territorio, si rivela particolarmente utile a ricostruire i processi di territorializzazione montani. Come già scrisse il filosofo Giambattista Vico: “I parlari volgari debbon esser i testimoni più gravi degli antichi costumi de' popoli”²². Tale indirizzo assume una forte valenza geografica o, per meglio dire, storico-geografica, poiché i nomi di luogo stratificano al suolo significati che trovano riscontro nella cultura che tali nomi ha generato. Secondo la teoria geografica della complessità, prima di qualsiasi intervento umano, lo spazio naturale si presenta all'uomo come “un serbatoio di significanti alla ricerca di significati” (Turco, 2010, p. 55).

Gli studiosi di toponomastica alpina sono concordi nell'affermare che la denominazione della vetta, e dunque la sua acquisizione culturale, rappresenta un'impresa recente nella storia della territorializzazione montana, in quanto “l'attribuzione sistematica di nomi alle vette più alte dei massicci montuosi iniziò con il loro censimento per fini cartografici e si affermò con la scoperta scientifica ed alpinistica della montagna, quando a cime, colli e creste vennero generalmente assegnati

²² L'aforismo vichiano è tratto dalla *Scienza Nuova Seconda*, primo libro, sezione seconda.

i nomi dei primi esploratori” (Fantoni et al, p. 11). Il fatto che numerose vette, ma anche intere montagne, non avessero un nome, o fossero designate con nomi generici (*designatori accidentali* e non *rigidi*), è indice della distanza che le popolazioni locali avessero rispetto al mondo dell’alta quota. Nelle asperità rocciose e nei deserti gelati dell’alta quota, che costituiscono gli ambiti prediletti dell’esplorazione alpinistica, l’azione antropica aveva, prima di allora, valenza assai limitata.

A conferma di ciò, gli studi toponomastici sulle Alpi attestano che in epoca pre-alpinistica “poche montagne avevano un nome, pochi nomi erano usati per le montagne” (Fantoni et al, p. 12). Nel contesto vernacolare lombardo, ad esempio, le voci *cornò/corna*, nelle varie declinazioni locali, sono il nome per eccellenza delle cime, tanto da essere usati anche per le montagne che non hanno forma conica o piramidale²³. L’assenza di nomi puntuali, inoltre, interessa anche quelle vette che oggi sono ritenute le più importanti. Significativo è il caso del Monte Adamello, vetta maggiore (3.539 metri slm) e alpinisticamente tra le più celebrate della Valle Camonica (Brescia), la quale compare per la prima volta nei documenti solo alla fine del XVIII secolo, tra l’altro, figurando in posizione errata (Giarelli, 2016, p. 101). Facevano eccezione le montagne che rappresentavano un riferimento geografico importante per le comunità locali o che riflettevano un qualche significato simbolico, come nel caso dei luoghi delle paure popolari, o delle cime utili a determinare l’ora del giorno²⁴ (Boninsegna, 2003, p. 106). Il quadro attuale, invece, che vede un nome per ciascuna vetta, è il risultato di un processo che, quando non ha prodotto un nome nuovo, è coinciso con la risalita altitudinale dei toponimi già esistenti: “noto è che i primi mappatori, nella necessità di indicare sulle carte militari ciascuna vetta con un nome, usarono in moltissimi casi quello del pascolo sottostante” (Cesco-Frare, 2016, p. 104).

La proiezione del designatore dal *monte* (inteso come sede dell’alpeggio) alla *vetta* è un fenomeno riscontrabile in tutta la regione alpina. Ad esempio, in Valle Seriana (Bergamo), laboratorio-territoriale caro a chi scrive, nei pochi chilometri di dorsale che vanno dal Monte Blum all’imponente massiccio calcareo della Presolana, quasi tutte le vette portano il nome delle malghe sottostanti, in successione: Paré, Campo, Bares, Olone (Figura 2).

²³ Nell’ottocentesco vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni di Antonio Tiraboschi, la voce *Corna* indica: “Rupe, altezza scoscesa e diroccata di monte e di scoglio; roccia, balza scoscesa [...]. Questo vocabolo dà la spiegazione di molti nomi locali”.

²⁴ Svolgendo attività di terreno in Valle di Scalve, in provincia di Bergamo, ho appreso da un anziano del posto che lo sperone di roccia all’estremo della Presolana, noto all’alpinismo provinciale ed extra-provinciale come Spigolo Nord Ovest, è conosciuto localmente come *Learöl*. Tale voce deriverebbe verbo *leà* (alzare), che si utilizza anche per il sorgere degli astri. Durante certe stagioni, infatti, il sole che tramonta dietro la parete nord della Presolana, “torna a sorgere” per qualche istante appena dietro allo “Spigolo”.

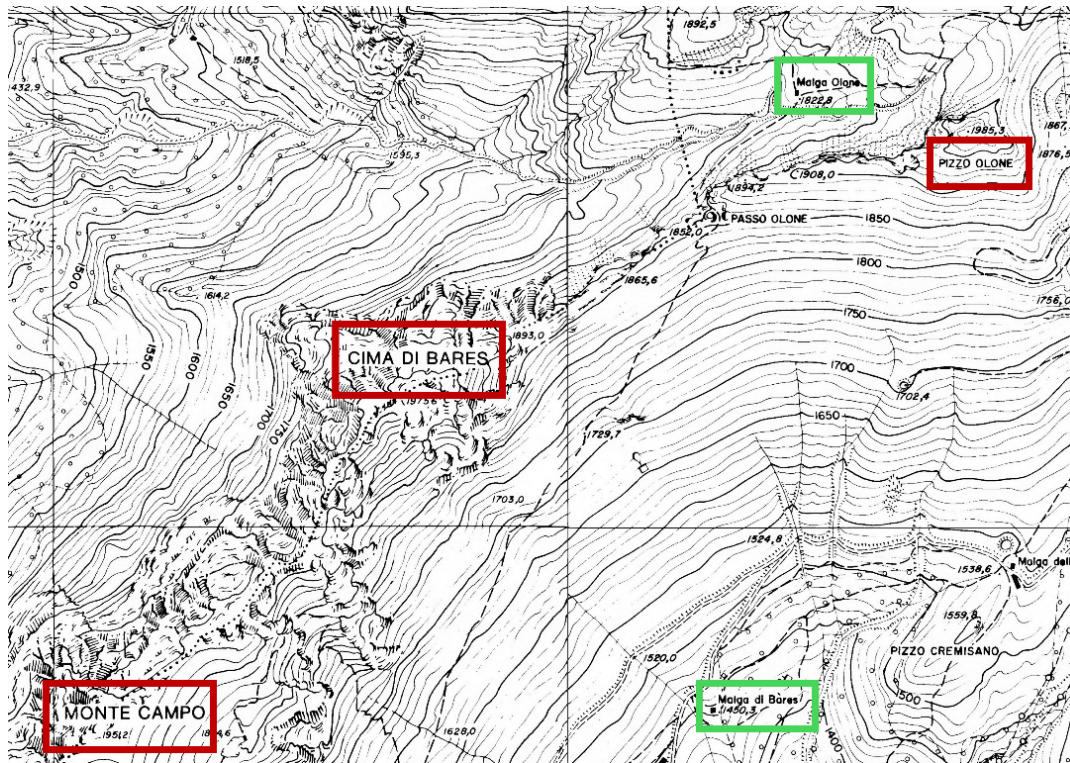


Figura 2 – Stralcio della Carta Tecnica Regionale 1: 10.000 dal Monte Campo al Pizzo Olone in alta Valle Seriana. Fonte: Geoportale Regione Lombardia.

La carta mostra in modo evidente il fenomeno della risalita altitudinale dei designatori performativi, che dalle alpi pascolive (evidenziate in verde) vengono trasferiti alle vette soprastanti (evidenziate in rosso). Monti, cime e pizzi vengono così denominati a partire dalle malghe che per secoli hanno rappresentato il fulcro del sistema pastorale della regione. Significativo, a tal proposito, è il designatore “Monte Campo” per indicare la cima a Nord dell’omonima malga (il designatore “Malga Campo” non è riportato sulla CTR 1: 10.000). La voce Campo, infatti, indica una zona in cui staziona e pascola il bestiame, e il trasferimento del designatore dalla malga alla cima riflette l’originario significato agro-silvo-pastorale.

1.3. La costruzione della montagna e dell'immaginario alpino

Molte delle attuali letture geografiche della montagna assumono l'immaginario quale vero e proprio agente della territorializzazione. Nei paragrafi precedenti si è cominciato a vedere come la territorialità montana sottenda sempre un'idea (o immagine) di montagna. Ogni immagine, tuttavia, non è affatto neutra, ma è il prodotto di condizioni storiche, sensibilità culturali, visioni politiche e ideologiche. In questa prospettiva, gli approcci costruttivisti propongono di guardare a come le forze sociali contribuiscano, non meno di quelle materiali, a plasmare realtà geografiche concrete (Debarbieux, Rudaz, 2010). Aggettivi come costruzione, invenzione, scoperta della montagna costituiscono il lessico caratteristico di questa tipologia di approcci.

Talvolta, la forza delle immagini diviene talmente forte e pervasiva da assumere i connotati del cliché, dello stereotipo. È questo il caso delle Alpi:

Lo stereotipo alpino è stato paragonato a un imbuto, che inghiotte in un vorticoso mulinello ogni pensiero, oppure a una dolina di un paesaggio carsico, un posto comodo, protetto dal vento, chiuso alla fantasia di guardare oltre il bordo. Ma che cosa s'intende davvero per stereotipo? Etimologicamente la parola stereotipo significa immagine rigida, deve la sua origine all'ambito tipografico riferendosi a una duplicazione da cliché, un procedimento che in fondo è tipico (anzi, prototipico) di ogni produzione industriale. [...] In ambito geografico è sinonimo di visione semplificata, astratta, e schematicamente reiterata di un luogo (Varotto, 2020, p. 39).

Diversi autori hanno evidenziato come nelle Alpi i processi territoriali siano sempre stati preceduti da particolari immagini (e sovente anche da stereotipi) della montagna, i quali hanno prodotto specifiche dinamiche, orientando le trasformazioni dei paesaggi in un senso piuttosto che in un altro. Werner Bätzing, in apertura al suo poderoso volume sulla regione alpina, si è interrogato su che cosa siano le Alpi, arrivando a dichiarare che l'immagine, in gran parte inconscia, che la società ha delle Alpi determina fortemente i contenuti dell'oggetto a cui tale immagine si riferisce (Bätzing, 2005). Non solo, la precoce scoperta e celebrazione delle Alpi da parte della cultura europea nel XVIII secolo, giustifica come esse abbiano potuto storicamente funzionare da idealtipo montano, modello ideale attraverso il quale si sono sviluppati paradigmi di appropriazione simbolica non solo della montagna in quanto oggetto geografico²⁵, ma della natura in generale, poiché “nessun'altra regione d'Europa è così carica di immagini, fantasie e sensazioni uniche come le Alpi” (*ivi*, p. 19). In questa prospettiva, le Alpi si offrono come caso emblematico di come le visioni culturali e sociali della montagna possano produrre, sul piano della territorialità, una pluralità di esiti talvolta anche contraddittori.

²⁵ Si pensi, in tal senso, alle tante “Alpi” nel mondo, dal Giappone alla Nuova Zelanda; o all'uso generalizzato dell'aggettivo alpino per descrivere una serie di fenomeni geografici localizzati anche in area extra-alpina o addirittura extra-europea: dal clima, alla vegetazione, ecc.

La centralità del caso alpino è data non solo dai caratteri fisici eccezionali derivanti dall'essere la più imponente catena europea, ma anche e soprattutto dalla centralità che le Alpi assumono nel definire la vicenda storica e culturale dell'Europa. Nell'ambito di un importante convegno specialistico tenutosi a Milano nel 1973, avente per tema il futuro della regione alpina nell'allora emergente spazio politico europeo, Pietro Ugolini, uno dei relatori, afferma:

Resta da capire ancora del tutto da capire [...] cosa abbia privilegiato così fortemente le Alpi da farle divenire il sinonimo della montagna. Se tutte le differenze sopra considerate (caratteristiche fisiche, ndr) non sono efficaci, bisogna rivolgersi altrove. E soprattutto alla connessione, più forte che per altre catene montane, con l'Europa, anzi con i fulcri centrali della storia europea. [...] Insomma le Alpi sono montagne come tutte le altre, con una grande caratterizzazione storica e un più intimo rapporto coi centri di formazione della vita europea, che le rendono speciali (Ugolini, 1973, pp. 43-44).

Occorre a questo punto chiarire quali siano le principali immagini attraverso cui la cultura europea ha costruito le Alpi, facendone delle "montagne della mente" (Macfarlane, 2020) ancora prima che del corpo, ossia della relazione concreta degli abitanti con lo spazio vissuto e plasmato dal lavoro dell'uomo. Bätzing propone di considerare quattro immagini che, in prospettiva diacronica, hanno connotato la catena alpina: le Alpi repulsive o dei *montes horribles*; le Alpi del pittoresco e del sublime; le Alpi dei problemi ambientali; le Alpi del tempo libero e della società dei servizi. Si tratta, evidentemente, di una semplificazione, che non può dirsi esaustiva, ma che restituisce il senso di come "uno spazio naturale o un paesaggio vengono sempre visti e percepiti in una prospettiva umana e che per gli uomini è impossibile assumere un punto di vista oggettivo, cioè quello della natura" (Bätzing, 2005, p. 35).

La concezione "tradizionale" delle Alpi le vedrebbe rappresentate come monti terribili e spaventosi: un'immagine che si è fissata nell'immaginario europeo almeno 2000 anni fa. Si tratta, evidentemente, di un'immagine distorta, che deriva da una razionalità eterocentrata, informata a sua volta dalla percezione che delle Alpi avevano gli abitanti dei centri urbani, i funzionari di governo, che dello spazio alpino coglievano anzitutto i pericoli insiti nell'attraversarlo o, più in generale, nel viverci, a causa delle cattive possibilità di sfruttamento agricolo e di altri condizionamenti ambientali. Tale visione dell'ambiente alpino si è trasferita poi con estrema facilità alle persone che abitano le Alpi, spesso rappresentate come individui caratterizzati da un inferiore livello di civiltà, nonostante gli abitanti delle Alpi non siano affatto privi di cultura e "il fatto stesso di vivere in questo ambiente difficile rappresenta un'affermazione culturale" (*ivi*, p. 21).

Quella dei *montes horribles*, tuttavia, è una visione che dominerà l'immaginario collettivo fino al XVIII secolo, quando i cambiamenti in seno alla cultura europea vedranno l'emergere dell'ideale pittoresco, categoria estetica dalla quale le Alpi non si sono mai veramente liberate, poiché è in quella

veste che la cultura *mainstream* le ha scoperte e celebrate, universalizzandole. Diffusosi attraverso l'arte, dalla pittura (da cui pittoresco) alla letteratura²⁶, ancora oggi l'immagine pittoresca impone alla montagna e alle comunità locali di cristallizzare i caratteri associati all'immagine stessa, quelli di una presunta condizione di umanità originaria e senza storia, portatrice di virtù umane che si legano a specifici generi di vita e ai corrispettivi paesaggi, sintesi perfetta dell'armonia uomo-natura (Varotto, 2020). Poco importa, poi, se tali paesaggi risultino disarticolati o del tutto scomparsi, o nel caso continuino a mostrare certi connotati dell'assetto tradizionale, questi siano ormai incapaci di riflettere lo stretto legame di necessità tra contesto ambientale e comunità insediate che in passato conferiva loro un particolare significato.

Nella modernità alpina, all'immagine del pittoresco se ne affianca una seconda altrettanto potente. Per la loro natura eccezionale, le Alpi si sono facilmente imposte alla coscienza dell'uomo moderno come massima espressione della natura nella sua forma pura e originaria, contribuendo alla genesi dell'estetica del sublime. Questa sorta di *wilderness* alpina, frutto di un'immagine ideale e stilizzata, serviva allora a compensare la distruzione quotidiana della natura che si consumava nelle città sotto la spinta del processo di industrializzazione. Non a caso, i primi scopritori delle Alpi sublimi furono gli inglesi: la prima Nazione al mondo a passare al modello industriale²⁷. Si tratta di un'immagine, quella della *wilderness*, che oggi, in epoca di crisi ambientale, non è meno persuasiva di quella tradizionale legata allo scenario cartolinesco, all'idillio pittorico tanto caro al discorso turistico e al marketing territoriale. A questa immagine si richiamano ancora oggi diversi movimenti ecologisti, che nelle Alpi trovano un terreno ideale in cui condurre le proprie battaglie ideologiche a difesa degli ultimi paesaggi sublimi²⁸.

Con la nascita del movimento ambientalista tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso si delinea una nuova percezione delle Alpi, che ripropone in versione aggiornata il carattere repulsivo dei *montes horribles*, segnate come sono da problemi ambientali diffusi e da catastrofi ecologiche spesso causate dall'azione antropica. Grazie all'impegno pubblico degli scienziati, l'immagine pittoresca viene rimossa (almeno parzialmente) per mettere al centro la percezione dei problemi ambientali causati dall'irrompere sempre più massiccio dei modi di vita industriali all'interno della regione alpina, con i suoi guasti, e gli scarti che esso genera. Tale immagine, pur muovendo verso il fine nobile della tutela dell'ambiente alpino, si fonda su parametri spesso equivoci, in quanto muove

²⁶ Tra le opere chiave di questa transizione si veda il poema idillico *Die Alpen* di Albrecht von Haller (1729), e il romanzo *Giulia o la Nuova Eloisa* di Jean-Jacques Rousseau (1761).

²⁷ Nel 1857 viene fondato a Londra l'Alpine Club, la più antica associazione alpinistica del mondo.

²⁸ Significativa, a tal proposito, la denominazione dell'organizzazione internazionale Mountain Wilderness, fondata a Biella nel 1987, con l'obiettivo di perseguire la tutela della natura incontaminata della montagna, con il fine contestuale di tutelare un alpinismo "romantico" che nella montagna possa continuare a sperimentare "la solitudine, i silenzi, i ritmi, le dimensioni, le leggi naturali, i pericoli" (Tesi di Biella, art. 1 comma 2).

dall'idea romantica della natura, perseguendo nella pratica la negazione di ogni possibilità di sviluppo moderno per le Alpi, considerando il progresso (economico, sociale, culturale) un elemento estraneo all'essenza della montagna (accettabile però altrove). Nelle Alpi la natura presunta vergine è così chiamata ad autosostenersi, squalificando l'intervento umano.

L'ideale pittoresco e quello della natura incontaminata o *wilderness*, pur stimolando posizioni differenti, vanno spesso di pari passo. Ciò perché sono stati concepiti dalla medesima in un preciso momento storico, proiettando sulle Alpi, intese come universo altro da sé, ciò che sentiva di avere irrimediabilmente perduto nell'ambito dell'esperienza quotidiana: la natura. La montagna viene così concepita come sede delle virtù umane più autentiche, come spazio selvaggio non assoggettato ai mali della tecnica, come luogo in cui, attraverso pratiche come l'alpinismo, poter vivere esperienze fisiche estreme che restituiscano il senso pieno della natura e del corpo, ma anche il piacere virile della conquista e dell'impresa eroica. Si tratta di immagini potenti che ancora oggi continuano a condizionare molti dei modi attraverso cui la società occidentale si relaziona alla montagna. Su queste due immagini, infatti, essa ha costruito il mito moderno delle Alpi, con una serie di conseguenze decisive sul piano delle trasformazioni territoriali. Si possono evidenziare, a questo punto, alcuni paradossi. Il primo riguarda il fatto che in ambito alpino, i luoghi che riflettono i modelli estetici descritti sono piuttosto rari, tanto che già allora "uno dei compiti principali dei pionieri della scoperta estetica delle Alpi consiste proprio nel cercare tali siti e farli poi conoscere ad altri" (Bätzing, 2005, p. 24). La seconda grande contraddizione consiste nell'insaziabile ricerca dell'alterità da parte della società urbana che si relaziona ai luoghi in modo sostanzialmente consumistico:

evidentemente la sensazione estetica si logora con l'assuefazione e la tensione può essere mantenuta solo avvicinandosi sempre più alle montagne minacciose. E quando a un certo momento anche le immagini delle cime più elevate e delle pareti nord più impervie entrano a far parte del quotidiano, la concezione estetica delle Alpi diventa logora e incapace di suscitare emozioni (*ibidem*).

Infine, alle precedenti immagini si sommano oggi le visioni proprie della società dei servizi o post-moderna, la cui affermazione a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso costituisce un fenomeno nuovo per quanto riguarda l'attuale percezione della regione alpina e della montagna in generale. Caratteristica propria della società post-moderna è il disgregarsi di immagini unitarie e universalmente valide, cioè il venir meno di valori, modelli e interessi comuni, che erano propri di una società tradizionale, olistica: "dal 1980 scompare dalla storia europea un'immagine unitaria delle Alpi, basata su un ampio consenso sociale, e viene sostituita dalle innumerevoli immagini particolari dei diversi fruitori della montagna" (Bätzing, 2005, p. 30). Questo, nuovamente, si riflette negli usi dello spazio alpino, il quale, per i suoi fruitori contemporanei, cessa di essere il referente

fondamentale e necessario delle pratiche che vi si svolgono, come se Alpi perdessero quel valore di eccezionalità che in passato ne aveva alimentato il mito, per assumere un significato più semplice e deteriore, quello di mera scenografia, “senza dubbio impressionante, ma non certo indispensabile” (*ivi*, p. 29). Gli sport alpini contemporanei rappresentano una valida metafora del nuovo modo di rapportarsi alla montagna proprio della società dei servizi, per la quale la contemplazione estetica del paesaggio assume un valore del tutto marginale, mentre ciò che conta è la sensazione immediata derivante dall’esperienza fisica immersiva. È una montagna che non basta più “così com’è”, ma che per ogni tipo di pratica e disciplina necessita di uno specifico supporto infrastrutturale, atto, tra le altre cose, a eliminare la fatica e a potenziare l’esperienza. Il fatto che in tutto questo le Alpi restino una presenza marginale, sullo sfondo, è ben rappresentato dai moderni cannoni sparaneve, grazie ai quali non più le pratiche antropiche si sviluppano in relazione a una risorsa della montagna (la neve), ma gli uomini adeguano la montagna alla loro esigenza, in questo caso ludico-ricreativa.

Per concludere il discorso sugli immaginari alpini come forza territorializzante che agisce, dapprima simbolicamente, e poi materialmente, sulla natura della montagna, è opportuno sottolineare come le immagini prodotte rimandano quasi sempre ai valori e ai miti propri della società urbana, esterna alla regione alpina. Nelle Alpi, infatti, il paesaggio è sempre stato “al di sopra degli uomini” (Turri, 2014, p. 232), vale a dire che l’aderenza della realtà all’immagine è stata perseguita come istanza prima, oltre ogni valore o sentimento locale della montagna. Per Bätzing, le immagini elaborate dalla popolazione alpina, meno spettacolarizzanti, ma più vicine ai problemi concreti della quotidianità, non hanno avuto alcun ruolo significativo a livello europeo, tanto che nell’ambito delle politiche alpine si trovano principalmente gli elementi fissati dalle immagini promosse dalla cultura urbana (Bätzing, 2005, p. 30). Tornando dunque alla domanda iniziale (che cosa sono le Alpi?), a una rappresentazione oggettiva e universale, Bätzing contrappone una più articolata visione che tenga conto della soggettività e della relatività degli sguardi.

Per poter giungere a definire che cosa siano le Alpi, bisogna allora chiedersi quali significati sottendano le diverse immagini, senza commettere l’errore di tralasciare il sostrato ideologico in esse contenuto. Perciò quando si parla delle Alpi “occorre chiarire innanzitutto da quale prospettiva e con quale intenzione lo si fa, e quale immagine delle Alpi si ha in mente” (*ivi*, p. 31). In tal senso, i conflitti relativi all’uso delle risorse, tra cui l’uso dello stesso spazio alpino da parte dei diversi attori territoriali, tipici della frammentata società dei servizi, deriverebbero dal richiamarsi a una diversa immagine, ciascuno intendendo la propria come quella giusta e valida per tutti, e ciascuno ai fini di legittimare i propri interessi. Definire e delimitare le Alpi diventa perciò una questione estremamente complessa “in cui confluiscono diversi aspetti normativi” (*ibidem*).

Alla domanda su quale criterio possa rappresentare la giusta delimitazione delle Alpi, Bätzing risponde che tutti quanti i principi trovano una propria legittimazione, perché

una definizione delle Alpi oggettiva, neutrale o libera da giudizi di valore, che si ponga al di sopra di tutti gli interessi, non c'è e non può esserci neppure in via di principio. Le Alpi evidenziano pertanto con grande chiarezza che uno spazio naturale o un paesaggio vengono sempre visti e percepiti in una prospettiva umana e che per gli uomini è impossibile assumere un punto di vista oggettivo, cioè quello della natura (*ivi*, p. 35).

Si comprende come tutto ciò che si è detto delle Alpi può essere esteso alla montagna in generale.

1.4. L'orogenesi politica: la montagna delle politiche pubbliche

L'idea di montagna vernacolare da sempre va di pari passo con una concezione comunitaria della politica e del governo del territorio, grazie a un articolato sistema di diritti collettivi (beni comuni e usi civici) che spettano ai residenti di una comunità su terreni di proprietà sia pubblica che privata. Si tratta di istituti giuridici che l'intellettuale lombardo Carlo Cattaneo, chiamato nel 1851 a redigere una consulenza sulle terre collettive dell'alta valle del Ticino, descrisse con una frase assai significativa: “questi non sono abusi, non sono privilegi, non sono usurpazioni; è un altro modo di possedere, un'altra legislazione, un altro ordine sociale, che, inosservato, discese da remotissimi secoli fino a noi” (Bertolino, 1956, p. 187). Tali diritti atavici delle comunità che il Cattaneo poté osservare nella montagna elvetica, sono tipici delle aree montane in generale, e sono inalienabili, indivisibili e non estinguibili per usucapione e investono le pratiche legate ai saperi performativi di tipo funzionale e securitario, di cui abbiamo iniziato a vedere alcuni esempi nei paragrafi precedenti. Quando Cattaneo scrive, tuttavia, la montagna è interessata da inediti processi di strutturazione territoriale, in larga misura attribuibili alla nascita dei moderni stati nazionali, i quali proiettano la gestione del territorio montano dalla scala locale (del bene comune) a quella nazionale (dell'interesse superiore della nazione), smantellando a poco a poco i precedenti ordini spaziali (Debarbieux, Price, 2012). Da questo momento in poi, i governi centralizzati investiranno la montagna di specifiche attenzioni politico-normative che sono spesso il prodotto di razionalità territorializzanti eterocentrate (Turco, 1988). Per quanto attiene alla nascita dello Stato nazionale moderno, l'esito più significativo di tale stagione è sicuramente la rigida delimitazione territoriale della montagna all'interno dei confini nazionali, con la trasformazione del *confine*, inteso come “soglia porosa e affatto nitida”, in *frontiera*, “parola d'origine bellica che lascia intendere il luogo dove ci si affronta, con il significato dominante di barriera-ostacolo, frattura-separazione” (Varotto, 2020, p. 22). Adottando una prospettiva diacronica, si comprende come gli immaginari scientifici e politici della modernità abbiano rivestito un ruolo chiave nella definizione dei processi di territorializzazione della montagna.

Agli inizi del XX secolo, nel contesto europeo, gli sviluppi in ambito scientifico e culturale vedono l'emergere di una sensibilità nuova per la natura in generale e per la montagna in particolare. Sul piano normativo, ciò si traduce nell'emanazione di leggi volte alla tutela dei territori montani, dei loro ambienti e paesaggi, e delle comunità insediate. In questo contesto, le politiche di protezione della natura, pur non essendo politiche montane strettamente intese, interessano spesso le aree montane, designando alcuni dei loro elementi sensibili, in particolar modo gli aspetti naturalistici e paesaggistici considerati di pregio dalle élites culturali della nazione (si pensi alla nascita dei primi Parchi Nazionali).

Per quanto riguarda le leggi esplicitamente montane, invece, sebbene già nell'Ottocento diversi stati europei, e in particolare gli stati alpini, avessero emanato specifiche leggi che facevano riferimento alla montagna, soprattutto in relazione all'ambito forestale, queste ancora non la definivano né la delimitavano territorialmente. La montagna, mancando di delimitazione giuridica, ancora non poteva dirsi un soggetto specifico dell'azione pubblica. Come rilevano gli studiosi che si sono occupati dell'evoluzione delle politiche montane a livello internazionale:

The first examples of the definition and delineation of mountain areas in public policies can be found in national initiatives from the 1920s to the 1960s. States such as Austria, France, Italy and Switzerland passed laws, often instigated by farming lobbies and emerging NGOs, that underlined specific constraints on mountain agriculture and the consequent need to provide financial support for mountain farmers. Such arguments and the related policies led to the first official definitions and delineations of mountain areas, implemented by each state in a specific way. Such processes were part of the growing trend of territorialization of public policies undertaken by many European states during the twentieth century (Debarbieux et al, 2013, p. 5).

Si trattava allora di politiche settoriali, rivolte per lo più al settore agricolo, la cui condizione di arretratezza nelle aree di montagna, spesso motivata in termini di “svantaggio naturale” dovuto al clima e alle pendenze, richiedeva specifiche misure di intervento che servissero, tra le altre cose, a fissare la popolazione rurale in quota. In diverse aree dell'arco alpino, infatti, le dinamiche di spopolamento cominciano a verificarsi già a partire dalla seconda metà del XIX secolo, suscitando preoccupazione nei governi che, proprio in questo periodo, fanno della montagna una “questione di interesse nazionale” (Debarbieux, Price, 2008). Lo spopolamento montano, e in particolare l'emigrazione definitiva delle popolazioni montane verso le aree urbane, era principalmente dovuta al processo di industrializzazione che allora stava investendo le pianure dell'avampaese e relegando la montagna a un ruolo di marginalità crescente sul piano economico e sociale. Inoltre, l'irrigidimento dei confini statali lungo la linea degli spartiacque nel clima dei nazionalismi primonovecenteschi non permetteva di garantire la continuità di una serie di relazioni tra versanti su cui storicamente si reggevano le economie della montagna²⁹ (Salsa, 2019).

A partire dagli anni Sessanta, invece, le più attuali politiche nazionali si fanno portatrici di un approccio integrato ai problemi montani, coniugando la dimensione sociale, con quella ambientale ed economica, quest'ultima ormai irriducibile al solo ambito agricolo, senza che tuttavia vengano introdotte innovazioni sostanziali sul piano dei criteri formali di delimitazione. Con le prime leggi

²⁹ Come evidenzia Annibale Salsa: “Nelle Alpi, lo spopolamento è iniziato laddove c'è stata la frantumazione degli spazi montani. La crisi della montagna alpina non nasce con le crisi congiunturali dell'Ottocento e del Novecento ma va ricercata nel passaggio dai modelli di gestione del territorio medievali a quelli moderni e contemporanei. Dopo la diffusione della dottrina dello spartiacque, prima attraverso l'impianto filosofico di Cartesio, poi con la sua applicazione sul piano politico e geopolitico, i territori alpini non sono più stati in grado di mantenersi con le risorse locali ed è iniziata un'azione di drenaggio: le popolazioni alpine sono state costrette a seguire il corso delle acque da monte verso valle” (2019, p. 71).

quadro sulla montagna, questa assume un inedito status politico-normativo e dunque territoriale. Nell'ambito del già richiamato convegno di Milano sulle Alpi e l'Europa del 1973, uno dei relatori commenta con sarcasmo il ritardo con cui la Francia si dota di una legge che preveda misure di sostegno per la montagna: "il concetto di montagna [...] è oggi un caleidoscopio. In certi paesi, come in Francia, la montagna è sorta, per un processo orogenetico di tipo nuovo, due mesi" (Ugolini, 1973, p. 35).

Successivamente, sulla base di queste singole esperienze nazionali, a partire dagli anni Novanta, l'idea che la montagna rappresenti un territorio specifico si diffonde dall'Europa in tutto il mondo, grazie soprattutto al ruolo che la comunità scientifica internazionale ebbe nel politicizzare la questione montana durante la Conferenza della Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo (Summit della Terra) tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992 (Messerli, Ives, 2000). Non solo, in questo periodo, grazie alla nuova percezione globale della montagna, si attua quello che viene definito un processo di *geographical re-scaling*, vale a dire si proiettano le politiche montane alla scala dei massicci, ossia delle regioni montane in senso fisico-geografico, indipendentemente dalle compartimentazioni politico-amministrative, ritenute inadeguate ad affrontare questioni che, come quelle ambientali, travalicano i tradizionali confini amministrativi. Si producono, così facendo, delle strutture territoriali di scala transnazionale, poiché si comprende sempre meglio come la rigidità dei confini di stato non garantisce una governance virtuosa delle questioni che caratterizzano oggi la montagna, dall'ambiente ai trasporti, dal turismo all'energia, per affrontare le quali è sempre più necessario abbracciare una dimensione orografica transfrontaliera. Si pensi, a tal riguardo, alla Convenzione delle Alpi, trattato internazionale sottoscritto dagli otto paesi alpini nel 1991, per coordinare lo sviluppo sostenibile dell'interno arco alpino inteso come regione unica, dotata di una propria specificità. Oggi sono numerose le esperienze di governance della montagna che, alle diverse scale, assumono la medesima logica, con l'ambizione di gestire lo spazio montano oltre i limiti amministrativi tradizionali, adottando uno sguardo che sappia cogliere sistematicamente intere regioni: Alpi, Pirenei, Carpazi, ecc.

Tutto questo rappresenterebbe l'ultimo atto di un processo di lunga durata definito *globalization of perception*, vale a dire il generalizzarsi, a livello globale, di una particolare attitudine culturale nei riguardi della montagna che ne ha fatto un oggetto geografico meritevole di specifiche attenzioni sul piano delle politiche pubbliche in prospettiva transcalare (Mathieu, 2011). Questo processo prende l'avvio nella modernità e va di pari passo con la scoperta scientifica della montagna. Debarbieux e Rudaz parlano a tal proposito di "orogénèse politique", stabilendo una relazione tra scoperta

scientifico della montagna e il suo emergere come oggetto politico³⁰, ossia come struttura territoriale generata da una particolare logica territorializzante (spesso esterna alla comunità locale), poiché il progetto moderno dell'illuminismo si basa sull'ideale “d'une science éclairant la politique, et d'une politique choquant les sciences, les concepts, les procédures, les images que les scientifiques proposent” (2010, p. 14). Per i due geografi sono sostanzialmente tre i processi di territorializzazione, attraverso i quali la categoria di “montagna” acquisisce un valore giuridico-normativo capace di indirizzarne il destino territoriale: i processi di creazione dello Stato-nazione moderno; i processi di territorializzazione coloniali; i processi della mondializzazione nello spazio antropocentrico. Di questi tre momenti, e delle corrispettive scale di pertinenza, consideriamo in questa sede alcuni elementi particolarmente significativi della prima e della terza fase, dal momento che i secondi richiederebbero una specifica analisi dei contesti nazionali europei che li hanno generati e di quelli extra-europei che li hanno subiti.

1.4.1. La montagna nei processi di creazione dello stato moderno

Per quanto attiene alla nascita delle nazioni, la territorialità dello stato moderno si fonda su una logica spaziale che vede due motivi fondanti: il controllo dell'estensione territoriale e il pieno esercizio della sovranità. È alla scala dello Stato, dunque, che si organizza la percezione sociale e politica dello spazio e della natura nella modernità. La montagna partecipa al progetto dello Stato-nazione attraverso la messa a punto del dispositivo del “limite naturale”, concetto che nella montagna troverà un asse portante: “L'objectivation de la montagne se voit subordonnée à son identification comme assise physique servant ainsi à optimiser l'agencement et la mise en valeur de territoires étatiques” (Debarbieux, Rudaz, 2010, p. 53). La geografia, in quanto scienza a servizio dello Stato, ha fornito proprio nel XVIII secolo gli strumenti teorici e concettuali per legittimare questa visione politica mediante la nascita della cartografia topografica basata su criteri geometrico-euclidei.

Uno dei principali modelli scientifici presi a riferimento per l'elaborazione della politica dei limiti naturali è quello elaborato nel Settecento dal geografo francese Philippe Buache de Verpont, *géographe de cabinet* presso la corte del re di Francia. La teoria di Buache, che intendeva spiegare la distribuzione delle montagne sulla Terra e la loro relazione, si basa sull'assunto che posizione e gerarchia delle catene montuose possono essere dedotte dallo studio dei corsi d'acqua e dalle superfici che essi drenano, che lui stesso definirà “bacini fluviali”. Per il loro valore di vie di comunicazione, i fiumi erano infatti molto più conosciuti rispetto alle montagne e potevano perciò rappresentare la base per l'elaborazione di una metodologia deduttiva e predittiva in geografia (Debarbieux, Rudaz,

³⁰ Il concetto di “orogenesi” è stato coniato nell'Ottocento dal geologo svizzero Amanz Gressly (Debarbieux, Rudaz, 2010, p. 7).

2010, p. 53). L'aspetto forse più significativo è che tale teoria trova fin da subito una notevole applicazione nell'ambito della rappresentazione cartografica, la quale, in virtù della sua scientificità assume un valore che ne legittima l'applicazione alla strutturazione territoriale diventando vero e proprio operatore territoriale autoreferenziale (Casti, 1998). Sebbene Philippe Buache non abbia mai proposto la propria teoria come fondamento della delimitazione degli Stati, limitandosi a svolgere considerazioni di geografia fisica, questa fu assunta da geografi successivi e portata sul piano della demarcazione politica delle Nazioni. Se collocare i confini lungo la linea degli spartiacque rappresenta un'operazione relativamente semplice, tuttavia, in tale operazione si riscontra anche una motivazione di carattere filosofico o metafisico, che può essere definita "naturalismo normativo" (Debarbieux, Rudaz, 2010, p. 55). Tale nozione fa riferimento all'idea che l'ordine territoriale, la strutturazione del territorio in unità politiche, poggi su un presunto ordine naturale, così da potersi meglio adeguare all'equilibrio generale degli uomini e delle cose:

La promotion d'une politique de limites naturelles s'explique donc, chez de nombreux philosophes et savants des Lumières, par l'idée qu'elle serait une garantie de paix perpétuelle e prospérité, précisément parce qu'elle se conformerait à un ordre préexistant. Cet ordre naturel, parce qu'il est inscrit dans la très long durée, constitue donc une référence pour échapper aux accidents et drames de l'histoire des hommes (*ivi*, p. 59).

Si tratta di una visione che ha segnato in modo decisivo i secoli successivi, e che, paradossalmente, più che promuovere una "pace perpetua" tra i popoli come il progetto illuminista auspicava, ha visto tra Ottocento e Novecento l'inasprirsi delle tensioni nazionali lungo le frontiere tracciate sulla linea di impluvio, fino a scaturire, nel caso emblematico delle Alpi, nell'orrore bellico, con la montagna quale teatro degli eventi bellici della Prima Guerra Mondiale.

Per comprendere quali retoriche animassero allora il dibattito scientifico e politico sulla montagna si possono prendere in esame gli scritti dei geografi del tempo. Giuseppe Nangeroni, valente geografo ed esperto del settore lombardo delle Alpi, si è occupato, in epoca fascista, dello studio dello spopolamento montano, il quale rappresentava una preoccupazione di prim'ordine per il regime, se non altro perché metteva in discussione il presidio antropico dei confini. Aspetto testimoniato anche dalla promozione dell'Inchiesta sullo spopolamento montano in Italia, condotta tra il 1932 e il 1938 dal neonato Istituto Nazionale di Economia Agraria (INEA) (Fornasin, Lorenzini, 2020). Sebbene l'analisi di Nangeroni porti una serie di elementi di interesse e, per altro, di grande attualità per quanto riguarda le possibili soluzioni al problema³¹, la narrazione è intrisa della retorica della montagna quale confine sacro alla nazione presidiato da uomini che si pongono a baluardo della sovranità nazionale:

³¹ Nangeroni sottolinea ad esempio come lo spopolamento montano non sia riducibile né alla diminuzione della popolazione, né all'inurbamento, in quanto il valore del fenomeno deve essere valutato sulla base di elementi non esclusivamente statistici, ma soprattutto di aspetti qualitativi, quali l'abbassamento del limite altimetrico delle abitazioni

Il Regime fascista che ha dimostrato tutta la maschia volontà di risolvere il problema favorendo la inchiesta, istituendo la Milizia forestale, e che sta dando le sue cure affinché ogni zolla della nostra terra italiana sia madre benigna ai suoi figli, arriverà certamente, tutti ne abbiamo fede, alla soluzione integrale anche di questo problema, e saprà tempestivamente provvedere perché una nuova razionale colonizzazione alpina mantenga nelle vallate, oggi neglette o fin troppo rumorose di stabilimenti, i forti figli rurali della montagna, orgogliosi e fieri di essere e di venire tangibilmente riconosciuti come i rigeneratori della stirpe italica e il baluardo vivente insormontabile ai sacri confini della Patria (Nangeroni, 1937).

Benché l'immaginario della montagna confine, barriera tra popoli, ma anche elemento di rigida compartimentazione amministrativa e, dunque, ostacolo allo sviluppo di modelli di governance dei territori montani che superino l'approccio del "bacino fluviale" inaugurato dai seguaci di Philippe Buache non sia ancora del tutto superato³², oggi, con l'emergere di una nuova coscienza globale dei problemi e delle sfide ambientali e sociali della montagna questa visione comincia ad essere scardinata da una serie di esperienze.

1.4.2. L'orogenesi politica in relazione ai processi della mondializzazione

Per quanto attiene al contesto contemporaneo, della mondializzazione, a partire dalla fine del XX secolo la montagna viene integrata nell'emergente spazio globale in due modi: da un lato, le regioni montane, come il resto delle regioni, sono oggi caratterizzate dalla globalizzazione dei flussi economici e finanziari, dall'incremento della circolazione di merci, persone e informazioni; dall'altro lato, il nuovo quadro vede l'imporsi a scala locale di questioni sovranazionali e globali, con Organizzazioni Intergovernative (OIG) e Non-Governative (ONG) che promuovono le istanze della montagna nel contesto di una nuova governance globale. Rispetto a queste due dinamiche si può dunque affermare che la mondializzazione attesta "une évolution des représentations savantes et

permanenti e la diminuzione della popolazione prevalentemente dedita ad attività agro-silvo-pastorali. Di notevole attualità risultano inoltre le soluzioni proposte per contrastare il fenomeno: in primo luogo, le agevolazioni fiscali, poiché "le tasse in tali condizioni sono un non senso"; la specializzazione delle produzioni agricole verso produzioni di qualità che siano competitive sul mercato; l'incentivazione dell'istruzione pubblica a scala locale; la costruzione di infrastrutture di mobilità adeguate; la sperimentazione di modelli di riforma fondiaria; la promozione di modelli di industria di piccola scala incentrati sui *know-how* artigianali della montagna; l'adozione di modelli innovativi di governance delle aree montane (1937).

³² Si pensi, per rimanere nel contesto della Lombardia, al modello di strutturazione delle Comunità Montane per valli, cioè lungo gli assi fluviali, il quale si scontra con i modelli di strutturazione storica dei medesimi contesti, definito da alcuni autori come asimmetrico e reticolare, poiché incentrato non tanto lungo gli assi fluviali, ma attorno ai massici: "Nella cultura di massiccio e di crinale lo sviluppo economico, le relazioni sociali e quelle amministrative si annodavano intorno ai rilievi principali che svolgevano il ruolo di fulcri territoriali intorno ai quali si organizzavano le dinamiche relazionali sia economiche che sociali. Intorno a tali fulcri si sedimentavano conoscenze e competenze specifiche che rendevano più simili le comunità poste a corona nel rilievo. [...] La territorializzazione "asimmetrica" delle valli alpine, impostata cioè su aree della medesima valle afferenti a contesti amministrativi differenti, disarticolava i bacini idrografici in ambiti distinti, tanto che possiamo parlare di valle di valli cioè di solchi vallivi strutturati in sezioni con caratteri geostorici, economici, paesaggistici diversi, appartenenti a entità amministrative differenti" (Adobati, Invernizzi, Ferlinghetti, 2025).

opérationnelles de la montagne et de ses usages, de changements de configurations donc” (Debarbieux, Rudaz, 2010, p. 157).

Nel contesto della mondializzazione, la montagna si configura come un “oggetto politico mondiale”, un concetto che è stato adottato con riferimento ad altre regioni “naturali”, prima fra tutte l’Amazzonia, attorno alle quali si concentrano le azioni di una comunità scientifica e politica di pertinenza globale. Oltre alle foreste tropicali, lo stesso destino è toccato agli oceani, alle aree umide, all’Antartide, ossia i primi oggetti geografici a venire identificati come *global common goods* (Debarbieux, Price, 2008), la cui conservazione e gestione deve essere sviluppata alla scala globale in quanto patrimonio comune dell’umanità. Questo processo è strettamente legato all’emergere di alcuni attori chiave sulla scena internazionale, in particolare le organizzazioni non governative che hanno avuto un ruolo decisivo nel promuovere le questioni ambientali sull’agenda politica internazionale. Si pensi, ad esempio, ad attori quali il World Wildlife Fund (WWF), Greenpeace, e altre organizzazioni nate tra gli anni Sessanta e Settanta, ossia quando stava emergendo una percezione globale del degrado ambientale causato dal generalizzarsi dei modi di vita industriali.

Non solo, questo processo è legato, secondo Debarbieux e Rudaz, anche alla nascita di “comunità epistemiche”, ossia la convergenza di attori diversi per *status*, conoscenze e capacità d’azione, attorno a singole questioni divenute di rilevanza globale. Il riconoscimento politico dell’importanza della montagna per la comunità internazionale può essere analizzato attraverso l’identificazione degli attori chiave del processo, e delle modalità attraverso cui hanno fatto convergere le loro preoccupazioni. Il momento cruciale di questa vicenda è il Summit di Rio del 1992 e sarà in tale occasione che le montagne, come territori specifici dell’azione pubblica, fanno il loro ingresso nella sfera politica globale:

Ce processus de reconnaissance politique mondiale a été initié [...] par un groupe de scientifiques, de praticiens du développement et d’acteurs politiques, tous sociaux d’identifier les principaux enjeux environnementaux d’échelle planétaire et d’organiser la promotion de politiques coordonnées de protection de l’environnement et de développement durable. Ce processus nécessite l’élaboration d’une nouvelle figure de la montagne, c’est-à-dire une nouvelle façon de circonscrire les montagnes et de les problématiser à une échelle nouvelle, celle du monde. (Debarbieux, Rudaz, 2010, p. 219).

La patrimonializzazione della montagna come *global common good* presuppone il riconoscimento della particolare vulnerabilità delle aree montane rispetto alle sfide globali del nostro tempo. Tale vulnerabilità è riconosciuta e affermata a livello internazionale nel Capitolo 13 dell’Agenda 21, ossia il documento che ha introdotto la questione politica della montagna nel discorso globale. Nel Capitolo 13, *Managing fragile ecosystems sustainable mountain development*, detto anche *Mountain Chapter*, si afferma che:

13.1. Mountains are an important source of water, energy and biological diversity. Furthermore, they are a source of such key resources as minerals, forest products and agricultural products and of recreation. As a major ecosystem representing the complex and interrelated ecology of our planet, mountain environments are essential to the survival of the global ecosystem. Mountain ecosystems are, however, rapidly changing. They are susceptible to accelerated soil erosion, landslides and rapid loss of habitat and genetic diversity. On the human side, there is widespread poverty among mountain inhabitants and loss of indigenous knowledge. As a result, most global mountain areas are experiencing environmental degradation. Hence, the proper management of mountain resources and socio-economic development of the people deserves immediate action.

13.2. Mountains are highly vulnerable to human and natural ecological imbalance. Mountains are the areas most sensitive to all climatic changes in the atmosphere.

Il *Mountain Chapter* rappresenta il momento chiave dell'orogenesi politica a livello globale. Con esso si universalizza lo sguardo patrimoniale sulle risorse fisiche, ambientali, agro-silvo-pastorali, ricreative montane, le quali sono concepite come un valore per la società globale nel suo complesso, indipendentemente dall'appartenenza territoriale a un contesto montano. In tale prospettiva, gli esponenti della cosiddetta *montology*, ossia lo studio transdisciplinare delle montagne in prospettiva globale, sostengono che le montagne hanno rilevanza in termini quantitativi (Price, 2015) e ricorrono alla cartografia³³ per dimostrare quanto la montagna “pesi” a livello globale (Kapos et al, 2000) (Figura 3).

³³ L'esigenza di una mappa delle montagne a livello globale si verifica quando il World Conservation Monitoring Centre (WCMC) facente capo allo United Nations Environment Programme (UNEP), prendendo parte a un vasto progetto di monitoraggio dello stato delle foreste montane del pianeta, si rende conto che, sebbene la prima mappa globale delle foreste fosse stata pubblicata nel 1996, questa non distingueva le foreste montane, per le quali i dati a disposizione erano decisamente carenti. Il WCMC, pertanto, al fine di stabilire una metodologia che delimitasse il sottoinsieme delle foreste mondiali che rispondono alle caratteristiche e che ricoprono i ruoli ecosistemici propri e specifici delle foreste di montagna, si vede costretto, per prima cosa, a intraprendere un'operazione di mappatura delle montagne del mondo.

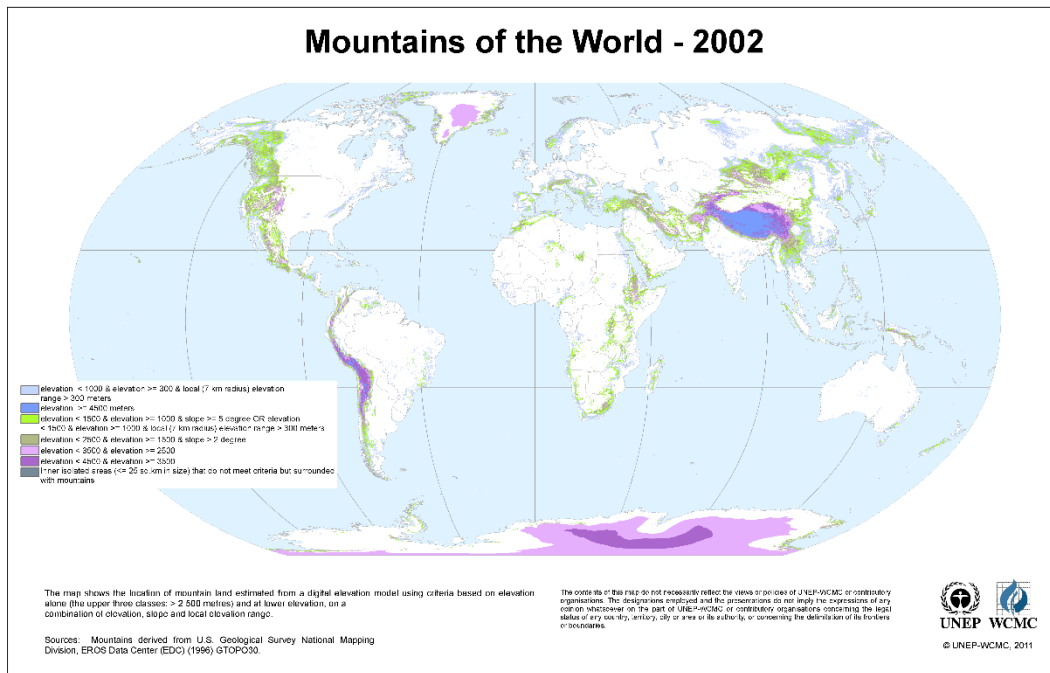


Figura 3 – Mappa delle montagne del mondo secondo il World Conservation Monitoring Centre delle Nazioni Unite. Fonte: UNEP, WCMC.

Benché tale approccio, come si è visto nei tre paragrafi precedenti, si scontri con i limiti intrinseci di qualsiasi tentativo di definire oggettivamente e delimitare la montagna³⁴, esso trova comunque un certo interesse per alcuni autori che mettono in evidenza come il ruolo giocato dalla classificazione del WCMC sia stato cruciale per promuovere il processo di mondializzazione dell’orogenesi politica. Grazie ad essa “it became possible to clearly and consistently identify mountain areas on maps and thus to state that mountains covered a significant proportion of the Earth’s surface” (Price, Debarbieux, 2008, p. 15). La mappa avrebbe reso evidente, anche ai decisori politici, che le aree montane coprono 35,8 milioni di km quadrati, vale a dire il 24 per cento della superficie terrestre. Inoltre, attraverso la sovrapposizione della mappa delle montagne con quella della popolazione globale è emerso che, nel 2003, il 12% della popolazione mondiale risiedeva nelle aree montane, mentre un ulteriore 14% risiedeva in prossimità delle catene montuose, dimostrando come una larga parte di umanità dipenda direttamente dalle montagne e dalle loro risorse. “Thus, since the early years of this century, it has been clear that mountains matter in quantitative terms, covering a quarter of the Earth’s land surface, with about a quarter of humanity living in and around them” (Price, 2015, p. 5). A ciò si aggiunga che nel 2002 nasce la “Mountain Partnership”, l’alleanza delle Nazioni Unite composta da partner impegnati a migliorare la vita delle popolazioni montane e a proteggere gli ambienti montani in tutto il mondo. La Mountain Partnership è stata fondata dai governi di Italia e

³⁴ Limite di cui gli stessi esponenti della *montology* sono ben consapevoli. Si veda Messerli e Ives, 2001.

Capitolo 1. Approcci e prospettive di ricerca per l'analisi del patrimonio culturale nei contesti montani

Svizzera, dal Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP) e dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO), l'agenzia ONU responsabile delle questioni relative alle montagne e sede del Segretariato della Mountain Partnership.

Tale impegno internazionale attesta il ruolo dell'orogenesi politica alla scala mondiale, secondo strategie condivise da paesi e contesti del mondo in cui la concezione stessa di montagna si riferisce a valori, percezioni e immaginari totalmente diversi.

Capitolo 2. Il patrimonio culturale materiale e immateriale della montagna nella prospettiva degli studi del paesaggio

2.1. Il patrimonio come oggetto di studio della geografia

Da una prospettiva geografica il patrimonio è anzitutto un fenomeno spaziale, frutto di processi di territorializzazione che in prospettiva diacronica attribuiscono valore e trasformano i luoghi, l'ambiente e il paesaggio. In particolare, l'approccio geografico al patrimonio ne assume la natura relazionale. Ciò significa che il patrimonio non fa riferimento "a cose o a fatti definibili in base alle loro proprietà oggettive, fuori dai contesti sociali, ma al rapporto che certe cose o certi fatti hanno con i soggetti" (Dematteis, 2021, p. 103). Esso è da considerarsi un'entità intersoggettiva, e non può essere separato dal contesto socioculturale e ambientale che l'ha prodotto. Detto altrimenti: "the worth attributed to these artefacts rests less in their intrinsic merit than in a complex array of contemporary values, demands and even moralities" (Graham et al, p. 17). È sempre la società presente a produrre il proprio patrimonio, il quale non può esistere al di fuori di essa poiché è strettamente correlato ai processi socio-territoriali attuali.

Lo studio e l'interpretazione del patrimonio non si limitano a ricostruire il processo che ha generato degli artefatti. Non basta cioè "conoscere i processi naturali o storici che spiegano il loro formarsi come oggetti, per esempio, la morfogenesi di un paesaggio, la storia di un monumento o di una tradizione" (Dematteis, 2021, p. 103). Il concetto di patrimonio designa piuttosto il significato e il valore che certi oggetti ereditati dal passato assumono all'interno di un determinato contesto socioculturale storicizzato in relazione a finalità specifiche. Si può così definire il patrimonio come "that part of the past which we select in the present for contemporary purposes, be they economic, cultural, political or social" (Graham et al, p. 17). Il patrimonio esprime dunque un "principio di contemporaneità", dove la componente diacronica è strettamente legata alla contemporaneità sincronica del suo processo costitutivo (Dematteis, 2021, p. 112).

L'idea di patrimonio come *contemporary use of the past* ne rivela la natura essenzialmente politica, in quanto le modalità di selezione del patrimonio (che cosa appartiene o meno alla categoria?), così come di attribuzione di significato (un sito patrimoniale è una risorsa economica o un valore non negoziabile?), o il suo ambito di pertinenza (a chi appartiene quel patrimonio?), sono tutti fenomeni che riflettono in modo più o meno esplicito le relazioni di potere interne alla società: "heritage fulfills several inherently opposing uses and carries conflicting meanings simultaneously" (Graham et al, p. 3). Nell'ambito dei *cultural studies* si fa dunque ricorso alla nozione di "dissonanza" (*heritage*

dissonance), vale a dire “the discordance or lack of agreement and consistency as to the meaning of heritage” (*ivi*, p. 24). Infatti, proprio per la sua capacità di accogliere più strati di significato, il patrimonio può rappresentare un terreno di conflitto, una dimensione oggi più che mai esacerbata a causa della scalarità complessa del mondo contemporaneo. Il turismo è notoriamente l’ambito in cui la dimensione della dissonanza si manifesta in tutta la sua evidenza, poiché i valori radicati nei luoghi e vivi nella memoria degli abitanti, possono trasformarsi rapidamente in facili oggetti di consumo, generando quasi sempre gradevoli stonature.

Per come lo intendiamo oggi, il patrimonio è in larga misura un prodotto della modernità: “Heritage, or a concern for the past, emerged from the raft of ideas and ideologies which loosely constitute what we have come to know as modernity” (Graham et al, p. 11). Il riferimento all’ideologia non è banale, poiché, sul piano dell’organizzazione politica del mondo, la modernità vede la nascita dello Stato-nazione moderno, cui sostanza ideologica è il nazionalismo, vale a dire l’esaltazione dell’appartenenza. Il nazionalismo, infatti, rappresenta una *ideology of belongingness*, poiché gli individui non solo formano parte della nazione, ma si identificano nell’unità territoriale dello Stato a cui sentono di appartenere. La conservazione delle antichità nazionali diviene così dovere patriottico e il patrimonio nazionale assume un ruolo cruciale nella definizione delle identità degli individui. L’apparizione dello Stato-nazione, infatti, va di pari passo con l’affermazione di una collettività, di una “comunità immaginaria” alla scala nazionale (Poulot, 2013, p. 138).

Da un punto di vista geografico-territoriale, lo Stato moderno si regge su principi nuovi rispetto al passato: continuità, omogeneità e isotropismo (Farinelli, 2019, p. 22). Se l’Europa dell’Ottocento ancora poteva dirsi strutturata in tante “microterritorialità”, retaggio dell’*Ancien Régime*, definendo uno spazio politico frantumato e quasi polverizzato, il nuovo modello assume un principio geometrico attraverso il quale lo spazio europeo viene riconfigurato in unità territoriali che, senza soluzione di continuità al loro interno, si vogliono omogenee anche dal punto di vista etnico-culturale (lingua, religione, identità). Contestualmente, anche il discorso sulla cittadinanza, intesa come appartenenza di un popolo allo Stato, “inizia a prendere corpo e a rendersi evidente” (*ibidem*)³⁵. In questo contesto, il patrimonio rappresenta il dispositivo ideale attraverso cui affermare la nuova logica dell’identità nazionale: “in this conceptualization of a political state that is also the homeland of a single, homogeneous people, heritage is a primary instrument in the discovery or creation and subsequently nurturing of a national identity” (Graham et al, p. 12). Il patrimonio si afferma come dispositivo spaziale attraverso cui poter radicare un popolo al proprio territorio, avvalendosi di particolari siti

³⁵ Franco Frainelli ricorre all’espressione “prendere corpo” con riferimento al frontespizio del *Leviatano* di Thomas Hobbes, in cui lo Stato è raffigurato come un regnante il cui corpo è costituito da tutte le persone che lo compongono, non più identificabili nel ruolo di sudditi, ma di cittadini.

investiti di significato simbolico, sia che si tratti di elementi marcatamente antropici che di luoghi particolarmente connotati dal punto di vista naturalistico.

2.1.1. La patrimonializzazione della natura della montagna: il Parco Nazionale dei Picos de Europa nella montagna cantabrica come caso esemplare

Nel XIX secolo lo sguardo patrimoniale investe anche la natura, alla quale vengono attribuiti inediti valori estetici, scientifici e identitari. Emerge in quest'epoca un sentimento culturale che induce le società tecnologicamente avanzate ad assumere deliberatamente la conservazione di specifici contesti naturalistici e dei corrispettivi paesaggi. In questo contesto, nascono i primi Parchi Nazionali, veri e propri processi di territorializzazione mossi dall'applicazione della logica patrimoniale all'ambiente naturale. A partire dall'esperienza pionieristica di Yellowstone negli Stati Uniti e la fondazione dell'omonimo *National Park* nel 1872 (il primo al mondo) e con il riconoscimento, già un decennio prima, della valle di Yosemite quale "luogo di sacra rilevanza per la nazione" (Schama, 1997, p. 7), si assiste alla celebrazione della natura quale simbolo d'identità nazionale, che si traduce in azione normativa per la conservazione. Si tratta con tutta evidenza di un processo culturale di tipo nuovo, ispirato dal sentimento della natura che emerge da movimenti quali il romanticismo, in Europa, e soprattutto il trascendentalismo americano negli Stati Uniti. A questo secondo ambito appartengono infatti figure come Ralph Waldo Emerson, George Perkins Marsh, Henry David Thoreau e John Muir, considerati i principali ispiratori dell'ambientalismo moderno, e definiti da Simon Schama "profeti della *wilderness*" (*ibidem*).

L'idea di *wilderness*, o della natura selvaggia, presuppone l'attribuzione di un valore simbolico allo spazio naturale, al quale viene attribuito un profondo significato spirituale, o addirittura sacrale, religioso, in quanto l'esperienza intima della natura è considerata capace di redimere l'uomo moderno dai mali intrinseci della società industriale di cui è figlio. Il fatto che la *wilderness* non sia la natura nella sua autenticità, ma semplicemente l'oggetto di uno specifico sguardo patrimonializzante sul mondo naturale è ben rappresentato da Simon Schama quando afferma che la *wilderness* "non colloca se stessa in nessun luogo, non si assegna nessun nome. [...] Né d'altra parte la *wilderness* potrebbe venerare se stessa" (*ibidem*). Per "creare" un luogo come Yosemite, infatti, e per poterlo significare come "luogo sacro della nazione" nel 1864, e istituire il Parco Nazionale nel 1890, ci vollero le visite di predicatori, fotografi, pittori, poeti, che ne hanno fatto "il parco sacro dell'Ovest, il sito di una nuova nascita, una redenzione dall'agonia nazionale, una ri-creazione dell'America" (*ibidem*).

Esperienze analoghe si verificano in Europa agli inizi del XX secolo, quando alcuni Stati adottano il modello statunitense e promuovono la creazione dei primi Parchi Nazionali. In questo quadro, un caso emblematico è offerto dalla Spagna, con il paesaggio della montagna cantabrica interessato da

una precoce esperienza di patrimonializzazione, la quale giunge a compimento nel 1918 con l'istituzione del Parque Nacional de la Montaña de Covadonga, dal 1995 Parco Nazionale dei Picos de Europa.

La creación del primer Parque Nacional español representa la concreción de un nuevo ideario frente a la naturaleza desde distintas perspectivas. Por una parte, la incorporación de España a las corrientes científicas y proteccionistas de Europa y Estados Unidos, y por otra, una nueva valoración interna de la naturaleza y sus beneficios (Serrano Cañadas et al, 2017, p. 30).

Coerentemente con quanto discusso nel Capitolo 1, anche nella Cordigliera Cantabrica gli attori chiave della scoperta della montagna e, contestualmente, della sua patrimonializzazione sono stati gli intellettuali, gli scienziati, i naturalisti e gli alpinisti, tutti rappresentanti della società urbana.

Una prima penetrazione nella regione dei Picos de Europa, si ha con Casiano de Prado, figura di geologo e alpinista che a metà del XIX secolo contribuisce, attraverso la propria opera divulgativa, a far scoprire i Picos al pubblico esterno. Egli si fa interprete, nel contesto spagnolo, del nuovo sguardo con cui la cultura europea si rapporta al paesaggio montano, mescolando sensibilità scientifica e ardimento alpinistico-esplorativo. L'ambiente naturale dei Picos, che fino ad allora aveva rappresentato uno spazio di lavoro e una risorsa per le comunità insediate, diventa oggetto di contemplazione estetica, suscitando interesse culturale e scientifico alla scala nazionale e persino europea³⁶.

Tale sguardo si consolida progressivamente nella seconda metà del secolo, con naturalisti ed esploratori da tutta Europa che giungono nella Cordigliera Cantabrica, contribuendo a fissare la nuova immagine della natura e della montagna. Spicca, tra questi, la figura di Aymar de Saint-Saud, cartografo francese, protagonista dell'esplorazione dei Picos e della loro divulgazione letteraria e cartografica. Egli contribuisce a introdurre in Spagna il *pirineismo*, modello di approccio alla montagna nato nei Pirenei francesi, e che si differenzia dall'alpinismo praticato nelle Alpi per una minore enfasi sulla conquista della vetta e per una maggiore attenzione agli aspetti culturali, artistico-letterari e divulgativi dell'andare in montagna³⁷.

Parallelamente, movimenti politico-culturali quali il rigenerazionismo, l'opera della Institución Libre de Enseñanza (ILE), la diffusione dell'escursionismo come pratica culturale, e le idee igieniste tipiche

³⁶ In particolare, dei due archetipi paesaggistici della montagna elaborati dalla società urbana nel XIX secolo, ossia quelli del pittoresco e del sublime, è quest'ultimo a imporsi con maggior forza sulla regione dei Picos. Non la montagna idilliaca e pastorale, bensì quella delle alte vette, "minerale", e "disumanizzata", capace di esercitare un forte richiamo su esploratori e alpinisti. È questo il primo motivo della patrimonializzazione dei Picos de Europa (Corbera Millán, 2018, p. 130).

³⁷ Pirineismo è un concetto coniato da Henri Bérardi nel 1898 che egli sintetizza con il motto "Ascensionner, sentir, écrire". Il pirineista si distinguerebbe dall'alpinista per praticare un approccio più filosofico e culturale alla montagna, irriducibile alla mera conquista della vetta.

del primo XX secolo, contribuiscono alla promozione delle nuove sensibilità per il paesaggio e la natura. L'intellettuale e pedagogo Francisco Giner de los Ríos, tra i fondatori della ILE, elabora una vera e propria "estetica geologica", fondata sul riconoscimento di una relazione profonda tra umano e non-umano, dove la montagna è assunta quale spazio educativo e morale, a cui si associano valori come l'austerità, la fatica, la tensione conoscitiva (Serrano Cañadas et al, 2017, p. 33).

A questa prima fase della penetrazione urbana nella regione si deve anche l'attuale denominazione "Picos de Europa". Ancora nell'Ottocento, infatti, nelle opere di geografi e cartografi (Tomás Lopez, Coello, Elisée Reclus) l'area era indicata come Peñas de Europa, con la voce *peña* che indica il nome locale, generico, delle cime rocciose. L'introduzione della voce *picos*, poco frequente nella toponomastica locale, si deve all'interesse alpinistico e rimanda alla fascinazione estetica emergente dagli immaginari montani dell'epoca (Corbera Millán, 2018, p. 133).

Nel frattempo, i Picos de Europa sono diventati un riferimento per l'alpinismo sia spagnolo che internazionale. Nel 1904, la scalata alla vetta icona dei Picos, il Naranjo de Bulnes (Figure 4 e 5), segna un momento cruciale del processo di appropriazione simbolica della montagna spagnola in senso patrimoniale e nazional-patriottico. A tale impresa partecipa anche Pedro Pidal y Bernaldo de Quirós, marchese di Villaviciosa, e promotore della Ley de Parques Nacionales del 28 novembre 1916. Va sottolineato che Pedro Pidal si interessa di conservazionismo, così come prima si interessò all'alpinismo, per un ideale espressamente politico e patriottico. Nel 1904, la sua partecipazione alla prima cordata che conquisterà la vetta del Naranjo de Bulnes è mossa tanto dalla fascinazione per la bellezza della montagna, quanto dal desiderio di evitare che fosse uno straniero il primo a scalare la montagna simbolo dell'alpinismo spagnolo, come già era successo con la cima più alta dei Picos, la Torre Cerredo, scalata da Aymar de Saint-Saud e dai suoi compagni nel 1892.



Figura 4 – La parete occidentale del Naranjo de Bulnes, o Picu Urriellu, nei pressi del rifugio Vega de Urriellu, parete simbolo dell’alpinismo sulla vetta icona dei Picos (fotografia di M. Guaita).



Figura 5 – La parete Nord del Naranjo de Bulnes vista dal Mirador del Pozo la Oración, iconema dei Picos de Europa (fotografia di M. Guaita).

Nella legge promossa da Pedro Pidal, la Ley de Parques Nacionales, si dichiara che un Parco Nazionale deve rivolgersi a luoghi di “eccezionale bellezza”. Così, i valori mobilitati per istituire il Parco Nazionale dei Picos de Europa sono la bellezza del paesaggio, la ricchezza floristica e faunistica, la peculiare geologia e idrologia. A questi si aggiunge inoltre il particolare valore simbolico: nella regione dei Picos si trova Covadonga, santuario mariano e sito della battaglia che avrebbe avviato la *Reconquista*, e dunque l’origine mitica della Nazione (Castañón, Frochoso, 2007). Aspetti patriottici e storici, unitamente al sentimento della natura di matrice statunitense, diventano caratteristiche fondanti il protezionismo dei Picos de Europa. Nel 1918, con la promulgazione della Ley de Conmemoración del XII Centenario de la batalla de Covadonga, viene istituito il Parco Nazionale de la Montaña de Covadonga (oggi dei Picos de Europa), segnando l’inizio del conservazionismo in Spagna.

Il caso dei Picos de Europa si rivela particolarmente utile per riflettere sul rapporto tra ambiente e patrimonializzazione della natura in epoca moderna. La volontà di preservare un intero paesaggio risponde infatti a un ideale moderno che non trova precedenti nella storia, derivato dalle nuove sensibilità attraverso cui la società elabora il proprio legame con la natura e con la memoria.

I Parchi Nazionali europei si inseriscono in contesti ambientali fortemente caratterizzati dal punto di vista naturalistico e di grande valore simbolico. La patrimonializzazione di tali contesti è funzionale a legittimare il senso di appartenenza nazionale e a consolidare, nella coscienza collettiva, un’identità condivisa. Le comunità locali, con i loro valori, saperi e memorie, rappresentano i grandi esclusi dell’intero processo. E anche quando vengono prese in considerazione, lo si fa attraverso una lente ideologica, rimuovendo il loro ruolo nel plasmare un paesaggio interpretato come natura incontaminata e memoria delle origini della Nazione. Da qui originano conflittualità mai pienamente risolte tra i diversi attori, sia interni che esterni, portatori di interessi nella regione, le quali accompagneranno tutte le successive fasi della patrimonializzazione dei Picos.

Il testo di legge che istituisce il Parque Nacional de Covadonga restituisce le principali discorsività mobilitate nella prima fase del processo di patrimonializzazione della natura eccezionale dei Picos de Europa:

La ley de Parques Nacionales dió á la Administración los medios indispensables para declarar como tales aquellos lugares que por la riqueza excepcional de su fauna y de su flora, importa conservar y proteger para los fines de cultura y de enaltecimiento del suelo patrio.

Si los montes y los valles conservan el aspecto peculiar de la Patria, en su primitivo estado natural, integrando los recuerdos de sus orígenes, siendo el vivo testigo de sus tradiciones y por sus bellezas forestales ó hidrológicas, con las de sus ambientes y horizontes, han de merecer el dictado de Parques Nacionales.

2.1.2. Dal culto moderno dei monumenti all'inflazione patrimoniale contemporanea

In origine, la parola patrimonio serviva a designare uno specifico istituto giuridico-economico. Il diritto romano, che ha contribuito significativamente alla definizione della cultura occidentale, considerava il patrimonio come “l'insieme dei beni familiari intesi non secondo il loro valore pecuniario, ma secondo la loro condizione di beni trasmissibili” (Poulot, 2013, p. 131). Nella cultura del *patrimonium*, dunque, la norma sociale voleva che ciò che si possedeva provenisse dall'eredità paterna e che ciò che era stato ereditato fosse trasmesso, investendo l'istituzione familiare del dovere della trasmissione.

L'evolvere progressivo del significato della nozione di patrimonio è esemplificativo di un cambio di prospettiva, il quale ha una propria storicità e riflette più vasti cambiamenti nell'ambito della società, dell'economia e della cultura. Riflettendo sulla nozione di patrimonio, Jean-Pierre Babelon e André Chastel affermano che: “Le patrimoine, au sens où on l'entend aujourd'hui dans le langage officiel et dans l'usage commun, est une notion toute récente, qui couvre de façon nécessairement vague tous les biens, tous les trésors du passé” (1994, p. 11). Questo discorso è stato ripreso e sviluppato, dalla storica dell'architettura Françoise Choay, che adotta la questione patrimoniale come lente attraverso cui potere interpretare la società contemporanea:

Patrimoine. Ce beau et très ancien mot était, à l'origine, lié aux structures familiales, économiques et juridiques d'une société stable, enracinée dans l'espace et le temps. Requalifié par divers adjectifs (génétique, naturel, historique...) qui en ont fait un concept nomade, il poursuit aujourd'hui une carrière autre et retentissante (2007, p. 9).

Se il *patrimonium* del diritto romano si riferiva a una società *stabile e radicata* nei luoghi, legata alla terra, oggi l'espressione designa: “un fonds destiné à la jouissance d'une communauté élargie aux dimensions planétaires et constitué par l'accumulation continue d'une diversité d'objets que rassemble leur commune appartenance au passé” (*ivi*, p. 9). Attraverso la lente patrimoniale si può dunque riflettere sulla società e, soprattutto, sulla crisi dei paesaggi contemporanei, che Choay identifica nello smarrimento della “competenza di edificare”. Divenuto il patrimonio un concetto *nomade*, che ricomprende indistintamente tutte quante le eredità del passato, la società si è di pari passo *sradicata*, è divenuta *errante*, perdendo il senso dei luoghi, il valore della memoria e del patrimonio, oggi considerato come un qualsiasi altro oggetto di consumo.

La dimensione totalizzante che il patrimonio occupa oggi nella vita sociale ha portato gli studiosi del patrimonio a recuperare l'idea di “culto”, per rimarcare la componente ossessiva (in senso patologico) della relazione della società con il passato e le sue testimonianze.

L'espressione “culto moderno dei monumenti” (*Denkmalkultus*) era stata coniata dal critico dell'architettura austriaco Alois Riegl all'inizio del XX secolo per riflettere sulle trasformazioni

semantiche della parola “monumento” in seno alla modernità (Riegl, 2017). Nell’accezione originaria, infatti, il monumento (dal latino *monere*, ricordare) rimanda a “un’opera della mano dell’uomo, creata con lo specifico scopo di conservare sempre presenti e vivi singoli atti o destini umani (o anche loro aggregati) nella coscienza delle generazioni a venire” (*ivi*, p. 11). Tuttavia, le sfumature di significato introdotte con la modernità obbligano a qualificare questo tipo monumenti con l’aggettivo “intenzionali”, così da poterli distinguere dal resto dei monumenti a cui si riferisce il *Denkmalkultus*. Molti oggetti che identifichiamo come monumenti appartengono infatti alla categoria dei “monumenti involontari” perché il loro significato non dipende dalla loro destinazione originaria, ma dal valore che noi, soggetti moderni, attribuiamo a essi (*ivi*, p. 16)³⁸.

Françoise Choay recupera le riflessioni di Riegl e traghetta il ragionamento dalla nozione di monumento a quella di patrimonio:

dans notre société errante, que ne cessent de transformer la mouvance et l’ubiquité de son présent, patrimoine historique [...] renvoie à une institution et à une mentalité. [...] Le culte rendu aujourd’hui au patrimoine historique [...] appelle un questionnement car il est le révélateur, négligé et néanmoins éclatant d’un état de société et de questions qui l’habitent (2007, p. 9).

La questione patrimoniale assume oggi una dimensione globale, ponendo importanti interrogativi al nostro presente. La conservazione del patrimonio, il suo utilizzo e integrazione nella vita contemporanea richiedono lo sviluppo di nuove consapevolezze culturali e, soprattutto, di capacità selettive:

Constatiamo a ogni istante il progresso della patrimonializzazione nelle nostre società senza che l’intelligenza collettiva se ne renda veramente conto. Poiché la preoccupazione patrimoniale anima ormai tutti i gruppi sociali, copre tutti i periodi e tutti gli oggetti possibili [...]. Una simile predisposizione al sacrificio – di risorse, di lavoro e di tempo – si esercita in vista di una salvaguardia delle tracce del passato – ma di una salvaguardia che al giorno d’oggi prende la forma di un’impresa senza limiti (Poulot, 2013, p. 129).

A partire dagli anni Sessanta, infatti, il patrimonio³⁹ avrebbe subito una quadrupla inflazione: tipologica, cronologica, geografica e di pubblico (Choay, 1993). Per quanto attiene alla prima, formano parte del patrimonio tutte le forme di architettura: colta, popolare, pubblica, privata, maggiore, minore, industriale, così come interi tessuti urbani, centri storici e città intere. Da una prospettiva temporale, invece, l’attuale interesse patrimoniale non si limita al passato antecedente alla

³⁸ Per Alois Riegl il *Denkmalkultus* si basa sul fatto che, sia per quanto riguarda i monumenti volontari che quelli intenzionali, l’interesse va non tanto al valore storico o artistico, ma al “valore in quanto memoria”, il quale li definisce come monumenti. Tuttavia, nel primo caso (monumenti volontari) il valore in quanto memoria è imposto dall’esterno (cioè da chi ne fu il creatore), nel secondo caso è stabilito dai soggetti contemporanei (2017, p. 16).

³⁹ Françoise Choay parla del patrimonio costruito (*patrimoine bâti*), ma la riflessione può essere estesa a tutto il patrimonio.

Rivoluzione Industriale, ma si dilata fino a raggiungere il passato più prossimo, compreso il presente appena raffreddato. Inoltre, il patrimonio planetario ricomprende oggi le espressioni materiali e immateriali di tutte le culture, incluso quelle più estranee alle concettualizzazioni occidentali dell'arte e della storia⁴⁰. Da ultimo, l'inflazione di pubblico vede il patrimonio consumato da milioni di visitatori, i quali rivendicano il diritto di accedere al sapere e alla cultura, producendo tuttavia fenomeni contraddittori.

Nuovamente, la storia del patrimonio può aiutare a comprendere il senso della sua centralità attuale. Un passaggio determinante è l'evoluzione della nozione tradizionale di "monumento" in quella di "monumento storico". Monumenti tradizionalmente intesi sono quelli che ricordano ai gruppi sociali di particolari individui, avvenimenti, riti e credenze, che sono importanti per l'identità di gruppo, consentendo così la riproduzione sociale. I monumenti tradizionali (tombe, pali totemici, steli, obelischi, templi, cattedrali, ecc.) sono universali culturali, strutture presenti in ogni cultura, seppur si presentino in un' indefinita varietà formale. Al contrario, il "monumento storico" non è un universale culturale, e non tutte le società ne hanno posseduto il concetto. Si può parlare di "invenzione" del patrimonio storico, poiché il concetto "è stato elaborato progressivamente e laboriosamente a cominciare dal XV secolo dalla cultura europea, a partire da nozioni messe a punto nello stesso tempo, quelle di storia e di arte" (*ibidem*)⁴¹. Il patrimonio storico non è realizzato con il fine specifico di memorizzare, nasce (come il monumento) per servire alla memoria vivente, ossia alla "memoria organica" dei gruppi sociali, ai fini di assicurare la stabilità e la durata dell'identità collettiva. Questo, piuttosto, viene riconosciuto a posteriori e serve il sapere, che nel caso dei monumenti storici è sapere artistico e/o storico.

La genealogia del monumento storico può essere fatta risalire al contesto culturale dell'Umanesimo italiano, il quale sviluppa un gusto per le "antichità". La messa a punto del concetto, tuttavia, risale al XIX secolo, quando il monumento storico assume una denominazione propria, emerge una normativa che ne garantisce la tutela, nasce la disciplina del restauro.

Nell'Ottocento, sono diverse le concause che portano a un'accelerazione della riflessione sul patrimonio e sulla sua protezione. Tra queste, un fattore decisivo è rappresentato dall'impatto della rivoluzione industriale. I danni provocati all'ambiente producono infatti un'inedita consapevolezza circa l'irreparabilità delle distruzioni del mondo preindustriale e delle sue espressioni culturali materiali e immateriali, riconosciute come strutturalmente vulnerabili, imponendo l'imperativo della

⁴⁰ Françoise Choay riporta che "nel 1931, nell'occasione della prima Conferenza internazionale sulla conservazione dei monumenti storici tenuta ad Atene, non si contavano che europei, neppure un partecipante era venuto da altri continenti" (1993, p. 7).

⁴¹ Con ciò Choay non intende affermare che l'umanesimo europea abbia inventato l'arte e la storia, ma che è in quell'epoca che si afferma l'idea di arte come campo di attività autonomo e specifico e l'idea di storia come disciplina di oggettivazione razionale del tempo (1993, p. 8).

loro conservazione. A questo si uniscono l'influenza del romanticismo, con la riscoperta idealizzata del passato; il processo di secolarizzazione della società europea; lo sviluppo della storia dell'arte e la nascita del restauro come disciplina autonoma. Si tratta di temi che, come già si è cominciato a vedere, attraverseranno tutta la prima metà del Novecento, fino agli anni Sessanta.

2.1.3. Attraverso lo specchio di Narciso: per il recupero della ragione patrimoniale

Il secondo Novecento inaugura una nuova fase della questione patrimoniale, segnata da una vera e propria esplosione del patrimonio definita in termini di inflazione patrimoniale (Choay, 2007). La causa principale dell'inflazione è da ricercarsi nel formidabile sviluppo della tecnica che caratterizza il secondo Dopoguerra, il quale produce stravolgimenti sociali e ambientali molto più radicali di quelli provocati dalla rivoluzione industriale nel XIX secolo, sconvolgendo tutti i nostri tradizionali rapporti con lo spazio e con il tempo (Choay, 1993, p. 9).

La stessa UNESCO, nel preambolo della *Convenzione riguardante la protezione del Patrimonio Culturale e Naturale* del 1972, dichiara che la modernità industriale rappresenta il fattore più critico per quanto riguarda la salvaguardia dei patrimoni di natura e di memoria: "Il patrimonio culturale e il patrimonio naturale sono viepiù minacciati di distruzione non soltanto dalle cause tradizionali di degradazione, ma anche dall'evoluzione della vita sociale ed economica che l'aggrava con fenomeni d'alterazione o distruzione ancora più temibili". Nel 2003, con l'adozione della *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, l'UNESCO torna a ribadire i rischi connessi con l'accelerata evoluzione dell'economia e della società, ora radicalizzati dal processo di globalizzazione, che minaccia la salvaguardia delle espressioni culturali immateriali dei popoli, le quali sono strettamente connesse con il patrimonio culturale materiale: "i processi di globalizzazione e di trasformazione sociale, assieme alle condizioni che questi ultimi creano per rinnovare il dialogo fra le comunità, creano altresì, alla stregua del fenomeno dell'intolleranza, gravi pericoli di deterioramento, scomparsa e distruzione del patrimonio culturale immateriale".

Quanto ne emerge è una definizione di patrimonio come insieme di risorse cui applicare un "principio di precauzione" (Poulot, 2013), poiché i processi contemporanei producono uno stato di allerta permanente, il quale produce risposte emergenziali.

Lo storico Pierre Nora, suggerisce che la creazione di luoghi della memoria (*lieux de mémoire*), tanto necessari alla nostra civiltà, deriverebbe dal fatto che la società contemporanea non pratica più la memoria come atto vitale e fondamentale per assicurare la riproduzione sociale:

Our interest in *lieux de memoire* where memory crystallizes and secretes itself has occurred at a particular historical moment, a turning point where consciousness of a break with the past is bound up with the sense that memory has been torn – but torn in such a way as to pose the problem of the embodiment of memory in certain sites where a sense of historical continuity persists. There

are *lieux de memoire*, sites of memory, because there are no longer *milieux de memoire*, real environments of memory” (Nora, 1989, p. 7).

Il bisogno di memoria della società contemporanea sarebbe causato a questo punto dal processo di accelerazione della storia, vale a dire “an increasingly rapid slippage of the present into a historical past that is gone for good, a general perception that anything and everything may disappear” (*ibidem*). L’accelerazione della storia, che ha portato a un vero e proprio “collasso della memoria”, è legato all’emergere di una cultura di massa su scala globale⁴².

Se l’accesso al patrimonio va riconosciuto come diritto inalienabile e valore di democrazia⁴³, il progresso della patrimonializzazione nelle nostre società non deve occultare alcuni processi deteriori. Da un lato, l’emergere di un nuovo valore economico del patrimonio, il quale viene sfruttato con progressiva sistematicità dall’industria culturale (o patrimoniale), che trasforma siti, monumenti, tradizioni e altre espressioni materiali e immateriali della cultura, in facili oggetti da consumare. Si tratta di speculazioni patrimoniali che possono spingersi fino al punto di promuovere la falsificazione, la simulazione, o di esporre, con l’aumento indiscriminato dei visitatori, il patrimonio ai rischi di degrado o di distruzione fisica. Dall’altro lato, l’industria culturale nutrirebbe un disprezzo per le masse che pretende di servire, per cui la cosiddetta valorizzazione del patrimonio nasconderebbe “il puro e semplice sfruttamento commerciale di un patrimonio divenuto *gadget*” (Choay, 1993, p. 10), senza realmente promuovere i valori di educazione, cultura e democrazia, che un’Organizzazione come l’UNESCO si propone di perseguire.

Questa concezione “industriale” del patrimonio si è potuta sviluppare perché nelle società industriali avanzate un vasto pubblico nutre un’autentica fascinazione verso gli artefatti del passato. L’inflazione patrimoniale contemporanea rivaluta l’attualità della nozione di *Denkmalkultus* introdotta da Riegl, dove il “culto” è da intendersi oggi come atteggiamento dogmatico, ossessivo, sintomatico di un disagio esistenziale. Choay parla addirittura di “sindrome da patrimonio” (*ibidem*) per ribadire la dimensione patologica assunta dalla patrimonializzazione contemporanea.

Adottando una prospettiva che si estende dalla modernità fino ai nostri giorni, il patrimonio può essere assunto come un enorme specchio “contemplando il quale l’Europa ha preso coscienza di sé ed ha saputo affermare la specificità dei suoi procedimenti nella doppia costituzione dei suoi saperi come pure del suo rapporto con lo spazio e col tempo” (*ibidem*). Di questo specchiarsi, e dell’immagine che lo specchio patrimoniale rinvia alla società, si possono identificare tre fasi, l’ultima delle quali

⁴² Pierre Nora porta l’esempio della cultura contadina, una cultura intimamente legata alla pratica della memoria, la cui scomparsa oggi, dovuta al generalizzarsi dei modi di vita industriali e post-industriali, ha contribuito a farne un oggetto di studio storico.

⁴³ L’accesso al patrimonio, inteso come diritto alla partecipazione alla vita culturale, è sancito dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948, che all’articolo 27 reca: “Ogni individuo ha diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici”.

rappresenta la grande sfida che oggi la società deve assumersi oggi ai fini di rifondare un più corretto rapporto con il patrimonio e con la memoria.

Nella prima fase, corrispondente al XIX secolo, lo specchio patrimoniale riflette un'immagine selettiva della realtà, attraverso la quale la società europea riconosce e denuncia la crisi di valori che caratterizza il nascente modello di vita industriale. L'idealizzazione del passato assumeva allora un valore di critica sociale. La seconda fase, a partire dagli anni Sessanta e ancora attuale, vede il passaggio dall'autocostruzione all'autocontemplazione. Sulla spinta dell'inflazione patrimoniale, la società assume un atteggiamento sempre più narcisistico, il quale la porta ad accumulare nello specchio tutte le realizzazioni del passato, senza che l'intelligenza collettiva se ne renda veramente conto. Non più un'immagine selettiva, ma una fascinazione di sé rassicurante e federatrice, poiché il passato accumulato tranquillizza, pacifica ed evita anche interrogativi troppo brutali. Tuttavia, come accade per lo sviluppo dell'individuo, il narcisismo può e deve rappresentare una fase di passaggio, ma non un orizzonte definitivo. Nel mito, Narciso muore per non riuscire a strapparsi dall'immagine riflessa di sé. Pertanto, per sfuggire al destino di Narciso, la fase attuale richiede il superamento dell'autocontemplazione, l'attraversamento dello specchio patrimoniale. Secondo Choay, una rinnovata pratica del patrimonio dovrebbe mobilitare la memoria in favore del patrimonio preindustriale, il solo che può guidare la società verso il recupero dell'ancestrale "competenza di edificare", non solo edifici in quanto architetti, ma anche luoghi e paesaggi in quanto abitanti.

Da una prospettiva geografica, potremmo dire che il superamento dello specchio patrimoniale dovrebbe portare al recupero del "pensiero paesaggista" (Berque, 2018). Tale concetto designa una particolare disposizione spirituale nei confronti della natura e del paesaggio propria delle società premoderne, le quali, paradossalmente, non possedevano una parola per *dire* il paesaggio⁴⁴, ma che hanno saputo "edificare", per dirla con Choay, paesaggi di assoluto pregio e valore. Perché se è vero che costruire paesaggi in cui non è bello vivere significa essersi incamminati lungo una strada sbagliata, "cette fausse route, elle n'est autre que l'insoutenabilité de notre manière d'être, de penser et d'agir sur la Terre – une affaire qui va bien au-delà du paysagisme, mais dont le paysage est un révélateur fidèle" (*ivi*, p. 18).

2.1.4. Per una politica del paesaggio e del patrimonio incentrata sulle comunità: la CEP e la Convenzione di Faro

Il richiamo ad alcuni momenti significativi della storia del patrimonio ha permesso di scorgere valori e criticità degli attuali progressi nell'ambito della patrimonializzazione. Da quanto si è potuto osservare, le aporie prodotte dall'inflazione patrimoniale rendono quanto mai necessaria una

⁴⁴ Il concetto di paesaggio emerge nella cultura occidentale a partire dal Rinascimento.

rinnovata consapevolezza della questione e dei processi patrimoniali. Si è visto come nell'accezione originaria il patrimonio non evocasse a priori "il tesoro o il capolavoro" (Poulot, 2013), ma un bene trasmesso da una generazione all'altra nell'ambito di comunità radicate nei luoghi (Choay, 2007). Senza scadere in chiusure e definizioni localistiche della comunità, ma adottando lo sguardo multiscalare che ci è proprio, la prospettiva comunitaria, della partecipazione attiva e del rapporto costruttivo degli abitanti con il patrimonio, può oggi rappresentare una linea su cui costruire processi di patrimonializzazione virtuosi.

Documenti come la *Convenzione Europea del Paesaggio – CEP* (Firenze, 2000) e la *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la Società*, o *Convenzione di Faro* (Faro, 2005), entrambe promulgate dal Consiglio d'Europa sembrano oggi portare verso un superamento dei modelli moderni. Benché forse ancora si fatichi a recepirle nella pratica quotidiana di gestione e tutela di patrimonio e paesaggi, tali convenzioni richiamano al ruolo cruciale delle comunità locali nella selezione dei valori da preservare e trasmettere alla future generazioni, stabilendo una nuova etica del godimento dei patrimoni.

Senza dover scendere in analisi di dettaglio, è sufficiente prendere in esame le definizioni portate da ciascuno dei documenti per rilevare il sostanziale spostamento di *focus* sul protagonismo degli abitanti. Per la CEP il "paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" (art. 1). Considerare il paesaggio in termini di percezione, porta a riconoscere il ruolo degli abitanti nella selezione dei valori che caratterizzano i contesti di vita quotidiana, nonché la loro responsabilità nel guidarne le inevitabili trasformazioni. Nel Preambolo della CEP, infatti, si dichiara esplicitamente che la Convenzione è indirizzata a "soddisfare gli auspici delle popolazioni di godere di un paesaggio di qualità e di svolgere un ruolo attivo nella sua trasformazione".

Parallelamente, anche la Convenzione di Faro porta due definizioni significative. La prima è quella di "patrimonio culturale", il quale viene definito come "un insieme di risorse ereditate dal passato che alcune persone identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni costantemente in evoluzione. Esso comprende tutti gli aspetti dell'ambiente derivati dall'interazione nel tempo fra le persone e i luoghi" (art. 2, a). Emerge, da questa definizione, la dimensione relazionale della nozione di patrimonio, il cui valore, mai definitivo e sempre ricusabile, è attribuito dalle comunità che in tale patrimonio si riconoscono. La centralità degli abitanti è ulteriormente ribadita nel comma successivo, in cui si afferma che "una comunità patrimoniale è costituita da persone che attribuiscono valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, che essi desiderano, nel quadro dell'azione pubblica, mantenere e trasmettere alle generazioni future" (art 2, b). Emerge con evidenza come il patrimonio costituisca un

Capitolo 2. Il patrimonio culturale materiale e immateriale della montagna nella prospettiva degli studi del paesaggio

valore di contemporaneità e come al diritto del suo godimento corrisponda la responsabilità della sua tutela e trasmissione, affidata alle comunità patrimoniali, ossia agli abitanti che di volta in volta lo selezionano e significano come tale.

2.2. L'importanza del paesaggio per la lettura del patrimonio territoriale montano

Tra i diversi modi possibili con cui i geografi affrontano lo studio del patrimonio territoriale montano, quello che mette al centro il concetto di paesaggio si rivela particolarmente efficace per l'identificazione e l'analisi delle emergenze che più marcatamente definiscono il carattere specifico della territorialità montana. In particolare, gli approcci semiotici, insistendo sulla significazione, risultano particolarmente significativi per la prospettiva della patrimonializzazione da noi adottata.

A sostegno della validità di un approccio improntato alla semiologia del paesaggio, può essere utile ricordare che un grande semiologo come Roland Barthes, trattando di questioni di semiologia urbana, ha dichiarato che “lo spazio umano in genere (e non soltanto lo spazio urbano) è sempre stato significante. La geografia scientifica, e particolarmente la cartografia moderna, possono essere considerate come una specie di obliterazione, di censura, imposte dall'oggettività (che è una forma di immaginario come un'altra) alla significazione” (1967, p. 7).

Quanto afferma Barthes rimanda all'allora emergente crisi dei modelli con cui la società moderna ha costruito i propri immaginari del mondo, in particolar modo attraverso la cartografia topografica. La storia dello sguardo topografico, infatti, può essere letta come la storia della riduzione semantica del paesaggio in immagine topografica della realtà, la quale sottrae al paesaggio almeno due dimensioni: la terza dimensione, ossia il rilievo montuoso, e la quarta dimensione, quella temporale, intesa sia come tempo ciclico diurno e stagionale, sia in rapporto alla storicità, alla durata (Quaini, 1991). L'attuale “necessità di paesaggio” (Besse, 2018) si esprime così anche nella volontà della Geografia di riportare il discorso sul paesaggio dal geometrismo alla poetica: “dopo aver sostituito il paesaggio con la carta, non può stupirci il riemergere di una voglia di paesaggio e anche il bisogno di tornare dalla geometria alla poesia del paesaggio” (Quaini, 1991, p. 17). La peculiarità del sapere geografico, del resto, consiste nell'oscillare “tra ciò che rassicura (la scienza) e ciò che inquieta (la poesia)” (Dematteis, 2021), e nell'accogliere l'ambiguità su cui poggia la nozione stessa di paesaggio⁴⁵.

Così come la poesia, la significazione (che, tra le altre cose, si nutre di poesia e di immaginazione⁴⁶) rappresenta un efficace impedimento alla rimozione della carica semantica, ossia del valore simbolico, che il territorio e gli artefatti che lo compongono assumono per gli abitanti, i quali sono costantemente impegnati nel processo di selezione dei valori da trattenere a sé e da trasmettere alle future generazioni in quanto considerati patrimonio costitutivo della propria identità.

⁴⁵ Giuseppe Dematteis, nell'introduzione al suo libro *Geografia come immaginazione*, scrive: “La geografia è anche una scienza, ma alla domanda se possiamo considerarla una scienza come le altre la mia risposta è no, perché è un sapere che, pur facendo largo uso di conoscenze scientifiche, coltiva l'ambiguità” (p. XVI).

⁴⁶ L'immaginazione rientra negli interessi disciplinari della geografia a partire dagli anni Sessanta, in risposta alle geografie postivistiche dei decenni precedenti (Claval, 1974). Ne fornisce un esempio il pionieristico saggio di David Lowenthal “Geography, experience, imagination”, datato 1961. A supporto dell'importanza di integrare la dimensione dell'immaginazione in geografia, si veda anche “Geografia come immaginazione” (Dematteis, 2021).

Nella prospettiva della teoria geografica della complessità (Turco, 1988), ogni società si costituisce attorno a un sistema di valori condivisi, e trasforma il proprio territorio in adesione a tali valori. L'innovazione territoriale, che porta alla modificazione dei precedenti assetti del territorio, si giustifica con l'emersione di nuovi valori ritenuti inconciliabili con le strutture ereditate dal passato⁴⁷. Nella società, tuttavia, si agitano forze diverse e spesso contrapposte, e la dialettica tra conservazione e innovazione si gioca su un terreno non privo di ostacoli, ma anzi connaturato da dinamiche conflittuali e tensioni tra interessi divergenti. Il paesaggio è rivelatore anche di queste tensioni: “le paysage c'est la surprise”⁴⁸. In determinati casi, per il ritardo che gli individui e la società impongono alla trasformazione degli assetti territoriali e dei paesaggi, si può ricorrere alla metafora che li rappresenterebbe, alla volta, come *prigionieri del tempo e prigionieri dello spazio*:

ogni opera realizzata dall'uomo costituisce un valore sul piano dell'antropizzazione della natura e la sua obliterazione o la sua trasformazione vengono spesso ritardate da chi ne fruisce, siano classi sociali, siano generazioni che a quelle strutture hanno dedicato la vita, tenendovisi aggrappate talora tenacemente (Turri, 2002, p. 12).

L'anelito alla conservazione è connaturato a ogni cultura e riguarda, in genere, i segni forti del paesaggio, ossia gli elementi più rappresentativi dell'esperienza individuale e collettiva del passato di un dato territorio, e nei quali trova conferma l'identità dei singoli e dei gruppi sociali nel momento attuale (Caldo, 1994). Questi elementi forti, che più di altri sembrano condensare valore semantico, sono gli *iconemi*, unità discrete della significazione paesistica delle quali si tratterà più dettagliatamente in seguito. Anche per i semiologi la città e lo spazio antropizzato si configurano come un tessuto, il quale non si compone di elementi uguali, ma “di elementi forti e di elementi neutri o, come dicono i linguisti di elementi segnati e di elementi non segnati” (Barthes, 1967, p. 10). Lo spazio vissuto costituisce un ordine rappresentativo oltre che meramente pratico e funzionale, pur non essendo mai realmente possibile scindere una dimensione dall'altra.

A questa doppia anima, che è l'irriducibile doppiezza su cui poggia la nozione di paesaggio, parola che designa “la cosa e l'immagine della cosa” (Farinelli, 1991, p. 12), si ricollega la difficoltà intrinseca di ogni lettura del paesaggio da una prospettiva semiotica, la quale necessita di apporti interdisciplinari, scienze e lettere, sapere umanistico e naturalistico, e di un metodo centripeto e non centrifugo, di associazione delle conoscenze al servizio della sua comprensione (Martínez de Pisón,

⁴⁷ Nella teoria geografica della complessità “la società è tutta intera [...] sottoposta ad un dispositivo che ne controlla l'esistenza e ne regge l'evoluzione: in una, che plasma la sua storia. Il dispositivo di controllo poggia su un serbatoio metafisico – tradizione, miti fondatori, religione – che fornisce valori aggregativi; si tratta del potenziale morale che giustifica il comunitarismo, lo stare insieme in società, come istanza superiore” (1988, p. 17).

⁴⁸ Jean-Marc Besse nell'ambito di una lezione dottorale tenutasi all'Università degli studi di Bergamo.

2010, p. 412). Senza negare la parzialità di ciascun approccio disciplinare, alla Geografia spetta tuttavia un'importante operazione di sintesi:

Nella loro lettura i geografi, dopo aver prestato attenzione al grido dei poeti, alle fantasie degli artisti, devono chiedere collaborazione a ecologi, naturalisti, agrari, storici, sociologi ecc. A parte ciò, essi sicuramente sanno far emergere le ragioni funzionali che stanno alla base dei segni culturali nella natura più di altri studiosi (Turri, 2018, p. 19).

2.2.1. I punti di vista del paesaggio: l'insider e l'outsider

La geografia, e più precisamente gli approcci culturalisti, semiotici o umanistici, allo studio del paesaggio ricorrono spesso a una categorizzazione binaria che distingue due macrocategorie di lettori del paesaggio in funzione del loro punto di vista, o posizionamento: l'*insider* e l'*outsider*. Si tratta di un modello introdotta negli anni Sessanta dal geografo statunitense David Lowenthal che, in un saggio dedicato all'*American scene* (il paesaggio americano come scenario del dramma americano), descrive la diversità di sguardo che sulla medesima terra (*land*), potevano avere, da un lato, gli inglesi d'oltreoceano (*outsiders*) e, dall'altro, i primi coloni insediati (già *insiders*): "To the Elizabethans, America was simply a vision; to the settlers that vision was a challenge requiring action." (1968, p. 72). Rivelatasi una categorizzazione fertile dal punto di vista concettuale, il binomio *insider/outsider* è stato successivamente ripreso negli anni Ottanta nell'ambito della *new cultural geography*⁴⁹ (Cosgrove, 1997).

Nella diade *insider/outsider*, il primo è colui che sta dentro il paesaggio, vale a dire che esperisce il territorio nella sua quotidianità, perché vi è nato o perché vi risiede da tempo, e che, proprio per tale motivo, ne conosce vita e forma, e i significati che stanno alla base di quella vita e di quella forma. Essere *insider* significa partecipare attivamente, attraverso le pratiche di vita quotidiana, alla costruzione del territorio e dunque del paesaggio stesso. Il paesaggio per l'*insider* è anzitutto un intreccio di relazioni contingenti, un accumulo di memorie, di pratiche e di saperi locali. L'*outsider*, al contrario, incarna la condizione opposta, quella dell'osservatore esterno, il punto di vista esogeno, talvolta parziale o addirittura stereotipo. L'*outsider* si posiziona esternamente rispetto al paesaggio

⁴⁹ Si tratta di una geografia che, focalizzandosi sul paradigma rappresentativo, è più interessata alle dinamiche di potere sottese alle diverse rappresentazioni del paesaggio che non tanto alla sua capacità di restituire il senso, in chiave ecologica, dell'organizzazione territoriale. Per Denis Cosgrove, esponente di questa corrente, il paesaggio "rappresenta un modo in cui certe classi di persone hanno significato se stesse e il loro mondo attraverso la loro relazione immaginata con la natura, e attraverso cui hanno sottolineato e comunicato il loro ruolo sociale e quello degli altri rispetto alla natura esterna" (1997, p. 35). Cosgrove giustifica l'emersione del concetto di paesaggio nell'Europa rinascimentale, tra Quattrocento e Cinquecento, poiché la società europea si stava allora confrontando con la transizione dal modello feudale a quello capitalista, e le trasformazioni dell'economia stavano producendo decisive modificazioni sul piano della territorialità. Il paesaggio si imporrebbe in quest'epoca come specifico modo di vedere e rappresentare il mondo a cui le élites europee ricorsero per affermare sé stesse e la propria etica, nel segno della nuova forma di organizzazione sociale: il capitalismo. In questo senso, anche la nascita della pittura di paesaggio è interpretata da Cosgrove come strumento attraverso cui le classi borghesi al potere poterono legittimare l'adeguamento dell'ordine territoriale alla propria ideologia.

che sta osservando: non ne conosce a fondo le dinamiche sottese, le quali può solo intuire, e non partecipa (se non indirettamente, come “scarto” della sua azione) alla sua produzione concreta. L'*outsider* tende infatti ad assumere una dimensione contemplativa, o di mera fruizione, nei confronti del paesaggio, e quindi a giudicarlo esteticamente, esaltandolo oppure svilendolo a seconda delle sue sensibilità, proiettandovi i valori della propria cultura di appartenenza.

Il caso limite dell'*outsider*, colui che sapesse solo guardare senza appartenere ad alcun luogo, è ben esemplificato dalla figura paradossale del barone di Reinsberg nel racconto del romantico tedesco Ernst Theodor Amadeus Hoffmann, significativamente intitolato “Un amatore di punti di vista”⁵⁰. Il vecchio barone sorveglia da un'altura l'operare di alcuni contadini affaccendati nel taglio di un bosco. Il narratore, un anonimo viandante che ebbe inizialmente a interpretare tale sforzo come l'apertura di una nuova strada, scopre in realtà dal barone che gli abitanti del paese erano stati da lui assoldati per aprire un punto di vista scenografico sulla giogaia e le rovine di un vecchio castello: una visione da assaporare nella languida luce del tramonto. Così, estinto l'ultimo raggio di sole, il barone di Reinsberg lascia per sempre il luogo. Questa era la sua vita: inseguire belle prospettive mosso da incontenibile accanimento. Se necessario facendo abbassare colline, abbattere foreste e demolire case, il tutto per godere di favorevoli panorami, subito consumati come piaceri di breve durata. Mai fu visto attraversare due volte lo stesso paese, conclude il racconto.

Non si può certo affermare che le belle vedute gustate dal barone fossero dei paesaggi nel senso pieno del termine, in quanto al di là dell'immediato sentimento estetico che deriva dalla situazione, egli è incapace di vedere ciò che la scenografia gli nasconde: un territorio vissuto. Se ci domandassimo che cosa vediamo quando gettiamo uno sguardo sull'estensione che ci circonda, potremmo rispondere, con Angelo Turco, che “qualche volta vediamo un paesaggio, ma più spesso vediamo una semplice figurazione della superficie terrestre, un proto-paesaggio [...], il puro rapporto visuale che esiste necessariamente tra esseri umani e ciò che li circonda (Turco, 2010, p. 122).

Per andare oltre il proto-paesaggio, la mera estensione visiva, è fondamentale l'educazione dello sguardo:

Chi osserva un paesaggio e ne conosce la lingua vi legge un passato accumulato di forze geologiche, cambiamenti climatici, successioni di steppe e foreste, fiumi o laghi, cacciatori, allevatori, agricoltori, eserciti devastatori, ricostruzioni pazienti, incendi boschivi, giardini, economie e società scomparse, o che persistono o che verranno. Nella misura in cui il paesaggio è un fatto cultura, sarà da approssimare culturalmente. Nella misura in cui è circostanza vitale, necessiterà di essere vissuto. Vale a dire, la comprensione del paesaggio è un esercizio intellettuale completo, dove, oltre all'indispensabile rigore e la necessaria intelligenza, sono particolarmente appropriate sensibilità ed esperienza diretta, saper dialogare con il contesto⁵¹ (2010, p. 411).

⁵⁰ Il racconto di E.T.A. Hoffmann è stato utilizzato da Massimo Quaini per illustrare la concezione estetica del paesaggio rurale tipica dell'*outsider* per eccellenza: il borghese (2008).

⁵¹ Traduzione dell'autore.

E sono proprio l'esperienza diretta, la capacità di dialogo con il contesto, l'atto del vivere il paesaggio in quanto circostanza vitale, che sfuggono al barone di Reinsberg, sintesi assoluta dell'*outsider*.

Nonostante le due tipologie di sguardo vengano generalmente presentate come antitetiche e inconciliabili, come sempre la realtà è più complessa di quanto non lo siano i sistemi interpretativi che ci diamo per rappresentarla. La complementarità degli sguardi che *insiders* e *outsiders* hanno sul medesimo paesaggio, e l'ibridazione che emerge dall'incontro delle due prospettive, può essere anch'essa esemplificata attingendo alla letteratura tedesca, e nello specifico al famoso episodio goethiano delle rovine del castello di Malcesine, sul Lago di Garda. Giunto Goethe a Malcesine come tappa del proprio viaggio in Italia, la vista dell'antico rudere che domina il borgo lacustre gli infonde il desiderio di dipingere quel paesaggio in modo da poterne fissare il ricordo. La scena attira la curiosità degli abitanti e Goethe si vede circondato da una piccola calca:

Ero appena seduto, quando irrupero nel cortile alcuni figuri che dopo di avermi squadrato si misero a gironzare di qua e di là. La folla intanto aumentava sempre più e finalmente tutti si piantarono vicini a me e finirono con l'accerchiarmi. Benché avessi notato che il mio disegno aveva eccitato la loro curiosità, non mi turbai per questo e continuai tranquillamente il mio lavoro (2016, p. 27).

Il podestà in persona viene a interrogare lo straniero sulla bontà delle sue intenzioni, il quale dichiara di star null'altro che dipingendo una rovina e che, come molti altri viaggiatori, era venuto in Italia per potere godere delle sue bellezze. A quel punto gli abitanti di Malcesine (*insider*), stimolati dallo sguardo colto e sensibile dello straniero (*outsider*), prendono coscienza dell'eccezionalità di un paesaggio che, nella sua quotidianità risaputa, aveva cessato di destar loro emozioni, non essendovi tra loro e il rudere nessuno stretto rapporto di necessità. Scrive Goethe: "a un tratto tutti voltarono indietro la testa come uno stormo di quegli uccelli, che si chiamano appunto torcicolli, per vedere coi propri occhi quello che io avevo decantato ai loro orecchi, e perfino il podestà, benché con una certa compostezza, si volse ad ammirare il paesaggio che avevo descritto" (*ivi*, p. 29).

Esempi come questo dimostrano il ruolo della significazione nell'esperienza del paesaggio, la quale rinvia a profonde stratificazioni di significato. Tali stratificazioni, pur investendo la sfera dei rapporti funzionali che storicizzano la relazione uomo-ambiente, ricomprendono anche motivazioni culturali meno evidenti, come il peso delle incidenze estetiche del quale l'episodio di Goethe a Malcesine fornisce un eloquente esempio. Di fatto, non solo i paesaggi evolvono al passo delle inarrestabili modificazioni ambientali, ma evolvono anche con gli sguardi degli uomini.

La semiologia, dopotutto, non pone mai l'esistenza di un significato ultimo e per questo motivo "non si deve mai cercare di fissare e irrigidire i significati delle unità scoperte perché, storicamente, questi

significati sono sempre estremamente labili, ricusabili, non dominabili” (Barthes, 1967, p. 17). Nella logica della patrimonializzazione, l’approccio semiotico al paesaggio si rivela importante perché implica il riconoscimento dell’esistenza di una relazione culturale tra comunità e paesaggio inteso come contesto ereditato e da transitare, nel segno di una rinnovata consapevolezza, verso il futuro.

2.2.2. Aspetti teorici della semiologia del paesaggio

Adottare un approccio semiotico allo studio del paesaggio, che rappresenti quest’ultimo come insieme organico di segni, o come discorso da decifrarsi, e il cui linguaggio può essere compreso sulla base di codici più o meno complessi, significa, secondo un geografo come Eugenio Turri, che di tale approccio è stato precoce e originalissimo interprete nel panorama italiano, assumere “una considerazione totale dell’uomo e della cultura” (2008, p. 137). Non a caso, pur rimanendo sostanzialmente un geografo, Turri definisce il suo personale approccio *antropologia del paesaggio*, derivando strumenti concettuali e categorie analitiche dai più vari ambiti del sapere umanistico, come l’antropologia o la semiotica, già prima che l’interdisciplinarietà diventasse prassi consueta in ambito accademico⁵².

Nell’accezione proposta da Turri, il paesaggio è l’esito sensibile, ossia immediato e verificabile, dell’azione trasformatrice operata dall’uomo, singolo o associato, sulla natura, nella quale tuttavia sono da ricomprendersi le opere dell’uomo stesso⁵³. Tale azione, che interviene sull’ordine naturale modificandolo in funzione di un progetto umano, affinché possa soddisfare le intenzioni e le aspettative dell’agente, presuppone *in primis* conoscenza, sia pure nella più basilica forma del sapere empirico, delle leggi che governano la natura. Le trasformazioni così prodotte sullo spazio naturale, e dunque verificabili nella forma del paesaggio, sono riconducibili, secondo un lessico ormai desueto, al processo di *umanizzazione* della natura⁵⁴:

Il risultato dell’azione umana sulla natura ha conseguenze concrete, verificabili: esse parlano all’uomo della sua capacità o meno di controllo e dominio dei fenomeni naturali, e danno la reale misura dell’umanizzazione. Con esse l’uomo sente ricondotta la natura alle proprie esigenze. È in tal senso che egli può definirla umana, umanizzata (2008, p. 57).

⁵² Franco Farinelli, nella prefazione alla riedizione di *Antropologia del paesaggio* edita da Marsilio nel 2008, scrive: “Turri era intanto un geografo alla lettera fuori classe perché era l’unico che non insegnava da nessuna parte ma lavorava in quella che allora aveva ancora senso chiamare industria culturale, che cioè svolgeva la sua attività quasi soltanto nell’editoria, il che gli consentiva una straordinaria libertà culturale rispetto ai suoi colleghi accademici. Eco Morin, Lévi-Strauss, Merleau-Ponty, McLuhan, Cesare Brandi, Zolla, Godelier, Balandier, Barthes, il Sartre della *Critica della ragione dialettica*, e via di questo passo: si cercherebbe invano, non nella geografia italiana ma in quella internazionale degli anni Settanta, tale ricchezza e complessità di riferimento, tale articolazione discorsiva” (Turri, 2020, p. 7).

⁵³ Una definizione pertinente di natura, che non la interpreti secondo il dualismo cartesiano come realtà esterna separata all’uomo, è data da Georg Simmel: “Per natura intendiamo l’infinita connessione delle cose, l’ininterrotta nascita e distruzione delle forme, l’unità fluttuante dell’accadere, che si esprime nella continuità dell’esistenza temporale e spaziale” (Sassatelli, 2006, p. 54).

⁵⁴ È preferibile parlare di territorializzazione (Turco, 1988).

Il processo, evidentemente, si regge su un principio di natura dialettica, in quanto fondato sulla doppia dinamica di azione e rappresentazione, la quale trova nel paesaggio uno spazio di sintesi. È qui racchiuso il nocciolo di un'ulteriore elaborazione concettuale avanzata dal Turri, e divenuta cruciale nella riflessione teorica sulla semiologia del paesaggio. Tale teoria assume il teatro come metafora attraverso cui è possibile spiegare il funzionamento della configurazione paesistica, riconducendo il paesaggio alla sua essenza di “riflesso della realtà fenomenica, di *medium* del rapporto tra natura e cultura, di referente primo, per l'uomo, del suo agire territoriale” (Turri, 2018, p. 28).

La metafora in questione si basa sull'assunto che il soggetto, quando interagisce con il paesaggio, lo fa calandosi in ciascuno dei due ruoli propri della rappresentazione teatrale: quello di *attore* e quello di *spettatore*. L'attore è colui che agendo sul territorio ne modifica, di volta in volta, la scenografia, adeguandola alla propria recita, ossia alle pratiche che è chiamato a svolgere (produttive, religiose, ricreative, ecc.). Si fa invece spettatore chi, osservando il paesaggio, ne trae una qualche forma di impressione o giudizio, ricavando percettivamente attraverso i sensi, e in particolare modo la vista⁵⁵, le informazioni che orienteranno il suo futuro agire e che daranno impulso a nuove trasformazioni territoriali riflesse dal paesaggio. Secondo la metafora del paesaggio-teatro, dunque, i due ruoli socio-teatrali non sono mai separati, risultando al contrario inscindibili. Non esistono cioè attori e spettatori puri, che non siano, in nessun momento, gli uni un poco anche degli altri.

Tuttavia, la metafora teatrale afferma una gerarchia di ruoli, poiché il momento del rappresentare (rappresentare per conoscere e conoscere rappresentando) è sempre prioritario rispetto a quello dell'agire. In altre parole, *homo figurans* (lo spettatore) prevale su *homo faber* (l'attore). Tale affermazione non è priva di rischi per il ricercatore interessato al paesaggio in quanto categoria scientifica su cui fondare l'analisi geografica, poiché ricondurre il paesaggio all'idea di rappresentazione “significa muoversi su un terreno incerto, non definibile scientificamente, come tutto ciò che muove la cultura e la storia” (Turri, 2018 p. 11).

Quest'ultimo punto è oggetto di infiniti dibattiti in geografia, tra chi propende per gli approcci storico-geografici, interessati alla realtà tangibile, e chi per una visione più culturalista e simbolica del paesaggio in quanto spazio vissuto (Caldo, 1994). Ad esempio, un geografo di impostazione storicista come Massimo Quaini ha criticato la concezione semiotica di paesaggio, e in particolare quegli approcci derivati dai *cultural studies* che, focalizzandosi sul paradigma della rappresentazione, attribuiscono alla nozione di paesaggio un valore puramente simbolico, legato cioè alla mera interiorità dell'individuo, negando al paesaggio il valore di sapere utile al governo democratico delle

⁵⁵ Come afferma Angelo Turco, nella configurazione paesistica “fondamentale appare lo statuto dello sguardo, giacché si capisce sempre meglio come il paesaggio altro non sia che il risultato di un'interazione simbolica tra la sostanza comunicativa dell'agire territoriale e la qualità dell'osservatore” (2010, p. 123).

trasformazioni territoriali e facendone un concetto inutile sul piano storico, nonché inservibile dal punto di vista politico (Quaini, 2008). Tale approccio non gioverebbe nemmeno alle politiche del paesaggio: “se continuiamo a vedere la questione del paesaggio solo all’interno della dimensione simbolica o culturale tipica della cosiddetta geografia culturale ed eliminiamo dal nostro orizzonte la pratica o meglio le pratiche storiche (storicamente determinate) che producono i paesaggi materiali” (*ivi*, p. 35).

Già negli anni Sessanta, Lucio Gambi criticava una concezione di paesaggio che si limitasse a rappresentare la realtà territoriale in quanto realtà percepita, ossia colta attraverso i sensi:

fondarsi in modo preliminare o esclusivo sul paesaggio visivo – o meglio su quello ricostruito dai vari sensi – per identificare i vari complessi culturali della vita agricola, o ritenere che il paesaggio visivo sia o dia una sintesi vera e piena della vita agricola, significa avere una visione parziale, monca, insufficiente di tale realtà: poiché l’operazione scarta ciò che in primo luogo non è visibile o in ogni modo non può venire colto da qualche senso, e che quindi non è topograficamente configurabile (Gambi, 1961)

Si tratta di una posizione che i geografi storicisti hanno mantenuto fino ad oggi. Per fare un ulteriore esempio, l’ecologia storica, che deriva da una specializzazione di tali approcci geografici, ha sottolineato con forza la necessità di ritornare alla “rugosità del paesaggio”, ossia alla sua tangibile e concreta fisicità (Cevasco, 2013). I paesaggi, e in particolar modo i paesaggi italiani, così incisi della loro stessa storia, sarebbero l’esito materiale e concreto del tempo che vi si è stratificato, così come le rughe sono la testimonianza tangibile di un volto segnato dal tempo:

Le rughe sono un segno del tempo. La rugosità non è una caratteristica delle immagini. L’approccio storico allo studio del paesaggio geografico da qualche tempo ha imboccato un percorso che torna a porre la materialità del paesaggio e il suo spessore storico – le sue rughe – al centro delle analisi in luogo del prevalente interesse percettivo proprio della geografia culturale post-moderna, alimentato dalle sole tematiche dell’immagine e della rappresentazione (*ivi*, p. 323).

Eugenio Turri ha problematizzato la questione dell’invisibile dentro il paesaggio, ossia ciò che del paesaggio resta sottaciuto, non manifesto alla vista e ai sensi, senza tuttavia abbandonare l’idea di paesaggio quale categoria intrinsecamente legata ai vissuti, alle memorie, ai sentimenti, ossia alle percezioni che del territorio hanno gli abitanti:

Senza di noi interpreti che cosa sarebbe quel paesaggio? Sarebbe invisibile come la notte, il buio: non esisterebbe. Di fatto il mondo esiste perché ci siamo noi e così i paesaggi esistono perché c’è chi li guarda e gli dà un senso, sia pure soltanto di tipo pratico, utilitario. È questo lo sguardo che ha portato l’uomo a dare valore e significato al paesaggio, il quale, va ricordato, è riconducibile etimologicamente al latino *pagense* (paese), cioè il territorio dei *pagi*, dei villaggi. Esso cioè rimanda al territorio abitato, con le case e i campi circondati dalla foresta, territorio che in quanto

tolto alla natura muove il nostro sentimento e la nostra intelligenza nel riconoscimento dei valori impliciti in ciò che ci appare allo sguardo (Turri, 2010, p. 73).

Nell'approccio di Eugenio Turri allo studio paesaggio, definito dapprima antropologico e successivamente semiotico, un elemento di novità risiede nella definizione di unità elementari che compongono il paesaggio: gli *iconemi*. A differenza di altri approcci incentrati anch'essi sulla "scomposizione" del paesaggio in unità minori, come ad esempio quello dell'ecologia del paesaggio, nella prospettiva semiotica gli iconemi rappresentano delle unità della percezione e della significazione paesaggistica. In prospettiva semiotica, infatti, il paesaggio è un insieme organico di forme-immagini interpretabili e che hanno valore di segno. Secondo Turri, i segni del paesaggio, o iconemi, appartengono alla categoria semiologica semiologica dei segni-funzione: "poiché la funzione si compenetra di senso questa semantizzazione è fatale: per il solo fatto che c'è società, ogni uso è convertito nel segno di questo uso" (Barthes, 1966, p. 39). Il significato dei segni umani nel paesaggio si coglie in rapporto alle funzioni che gli uomini gli hanno attribuito⁵⁶. In tal senso, nessun segno nel paesaggio risulta ingiustificabile e non c'è nulla che sia insignificante. Anche quando il paesaggio appare disordinato e caotico, il disordine stesso è segno della società che ha permesso quel disordine. E poiché vi è una coerenza di fondo anche nei paesaggi più contraddittori, così si può affermare che non esiste segno nel paesaggio che non esprima qualcosa dell'uomo e della società in cui vive. Nella prospettiva semiotica:

tutto l'insieme dei segni visibili ha un estremo valore significante: consente di risalire alla società, alle sue componenti fondamentali. Ecco che la natura modificata o usata in un certo modo rispecchia l'uomo, le sue esperienze, le sue scelte. Il paesaggio dà la misura dell'umanizzazione in quanto riflesso, come un discorso, dell'annessione culturale di quella natura e dei suoi elementi [...]. Il paesaggio diventa per ciò stesso un termine necessario per cercare l'uomo e comprendere la sua azione sul pianeta (*ivi*, p. 56).

Una simile concettualizzazione del paesaggio trova riscontro anche nel teorico francese Jean-Marc Besse, per il quale "les paysages [...] disent long sur l'état des sociétés, sur leur organisation et leur évolution possible. Ils sont des miroirs des conditions matérielles et morales qui sont imposées à la vie humaine, aussi bien sur un plan individuel que sur le plan collectif" (2018, p. 7).

2.2.3. Iconemi: una possibile categorizzazione

⁵⁶ Roland Barthes afferma che: "poiché la nostra società non produce se non oggetti standardizzati, normalizzati, questi oggetti sono necessariamente l'esecuzione di un modello, le parole di una lingua, le sostanze di una forma significante. Per ritrovare un oggetto insignificante si dovrebbe immaginare un utensile assolutamente improvvisato e che non si avvicina in nulla a un modello esistente [...]: ipotesi pressoché irrealizzabile in qualsiasi società. Questa semantizzazione universale è capitale: essa rivela infatti che non c'è nulla di reale che non sia intelligibile" (1966, p. 39).

Per la semiologia del paesaggio, l'eccezionale varietà di segni umani sulla Terra rimanda a un comune linguaggio umano: il paesaggio come modalità universale di esperire il mondo degli uomini. Più che uno spazio concreto, infatti, nell'accezione semiotica il paesaggio è il referente dell'agire territoriale: la società si relaziona con il paesaggio per trarre suggerimenti utili a guidare la propria azione. Tale prospettiva funzionale, porta a riconoscere l'esistenza del paesaggio ancor prima della sua istituzionalizzazione scientifica (Turri, 1998, p. 16)⁵⁷.

Secondo Turri, le azioni umane possibili che modificano il paesaggio sono pressoché illimitate. Tanto più lo sono nei contesti territoriali contemporanei, caratterizzati da elevati livelli di complessità, in cui l'incidenza del determinismo si riduce ai minimi termini. Pressoché illimitate, dunque, sono anche le tipologie di segni derivanti da tali modificazioni. Esistono tuttavia segni tipologicamente validi per ogni cultura, in quanto legati alla natura umana, oltre che a certi limiti di modificabilità della natura stessa. Ad esempio, l'uomo è un essere mobile e pertanto plasma il territorio in funzione della sua mobilità.

L'approccio semiotico poggia su una considerazione totale dell'uomo e della cultura, e in tal senso può dirsi un paesaggismo "antropologico", poiché mette al centro l'uomo. Così, ogni paesaggio è il prodotto di una specifica cultura e ogni segno nel paesaggio si giustifica solo culturalmente. Al tempo stesso, il paesaggio informa la cultura, fornendo stimoli e suggestioni di cui la cultura si alimenta. Per cultura Turri intende "l'espressione complessiva delle forme di organizzazione umana della natura" (2020, p. 138). Il paesaggio, in quanto mediazione tra natura e cultura, rappresenta il referente visivo fondamentale ai fini della costruzione territoriale, e, di conseguenza, la misura del rapportarsi dell'uomo alla natura (Figura 6).

⁵⁷ La cultura europea elabora il concetto di paesaggio nel Rinascimento, un'epoca segnata da profonde trasformazioni sociali ed economiche, le quali hanno a loro volta segnato profondamente i paesaggi del continente. La parola *landscape* entra a far parte dell'inglese alla fine del XVI secolo, come prestito dall'olandese *landshap*, che serviva a designare tanto un'unità di insediamento umano, quanto la sua rappresentazione pittorica: la cosa e l'immagine della cosa (Farinelli, 1991). Allora, nelle terre basse olandesi, si verificava quell'eccezionale opera di reificazione idraulica che avrebbe sottratto al mare estese superfici di terra coltivabile, creando un paesaggio assolutamente nuovo, suvessivamente celebrato dall'arte e dalla pittura di paesaggio (Schama, 2006). In Europa la nascita del concetto di paesaggio, e di pari passo la sua celebrazione estetica attraverso la pittura, coincide con la presa di consapevolezza che l'uomo rappresenta il principale agente della trasformazione della natura.

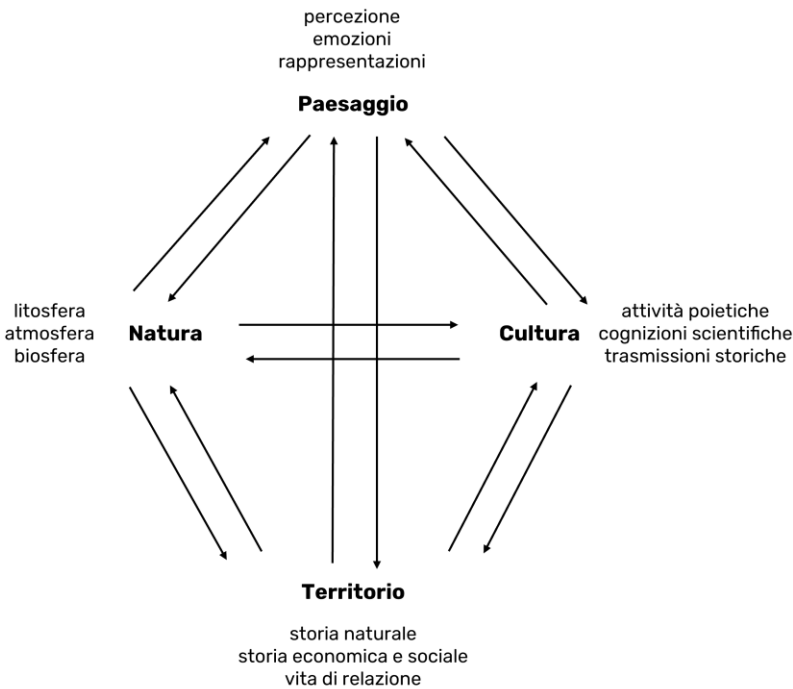


Figura 6 - Le relazioni tra territorio e paesaggio come proiezioni dei rapporti tra cultura e natura. Fonte: Turri, 1998.

Nel paesaggio si possono riconoscere segni legati ad attività specifiche. Nonostante la concezione globale di cultura di cui sopra, in cui *tout se tient* (economia, politica, religione, ecc.), la lettura del paesaggio risulta facilitata dai rapporti che ciascun segno ha con le diverse manifestazioni della cultura, e in cui spesso una forza è privilegiata rispetto alle altre. Pertanto, ai fini di analizzare gli iconemi che compongono un paesaggio, la cultura deve essere come “sezionata” nei suoi diversi ambiti.

Sono cinque i principali ambiti individuati da Turri che costituiscono le motivazioni culturali specifiche alla base dei segni umani nel paesaggio:

- i) *le attività religiose*, a cui corrispondono numerosi segni, rintracciabili tanto in particolari comportamenti umani (riti, pellegrinaggi), quanto in particolari opere ed elementi architettonici (templi, chiese, monumenti funerari, simboli sacri, ecc.);
- ii) *le incidenze estetiche*, poiché sebbene solo in rari casi l'uomo utilizzi il paesaggio per fare dell'arte (parchi, giardini), la percezione del paesaggio può diventare percezione estetica, ossia fatto cosciente capace di condizionare i successivi interventi nel paesaggio. Ciò avviene quando un paesaggio viene celebrato attraverso l'arte (pittura, letteratura, fotografia, cinema), che scoprendo e rappresentando determinati paesaggi, ne fa oggetti estetici da emulare, valorizzare e persino sfruttare economicamente;

Capitolo 2. Il patrimonio culturale materiale e immateriale della montagna nella prospettiva degli studi del paesaggio

- iii) *le motivazioni sociali*, in quanto ogni azione umana nel paesaggio è motivata socialmente. Anche il costruirsi la casa secondo la più libera scelta di luogo e di forma è un atto riconducibile alla società liberale e capitalista che quella scelta consente;
- iv) *le motivazioni economiche*, le quali si leggono nel paesaggio in due modi: da un lato, attraverso la lente dei metabolismi sociali, e dunque dei rapporti di produzione e consumo, dall'altro lato, attraverso gli strumenti tecnici che permettono le attività economiche, a ciascuno dei quali corrispondono specifici segni nel paesaggio;
- v) *le motivazioni politiche*, evidenti laddove corrono i confini, i quali rappresentano linee di passaggio tra paesaggi diversi. Allo Stato, ad esempio, si deve l'istituzionalizzazione di norme giuridiche che benché siano riflesse nel paesaggio, i loro segni sono leggibili solo attraverso la loro conoscenza: "certi motivi del paesaggio sono interpretabili soltanto con un Codice civile in mano" (Turri, 2020, p. 189).

Altrettante sono le categorie di segni che identificate da Turri per leggere il paesaggio semioticamente:

- i) *la presenza fisica dell'uomo*: l'uomo anima il paesaggio con la sua stessa presenza, facendosi "segno e funzione di sé", attraverso le sue attività quotidiane, i suoi riti e il suo lavoro, il suo organizzarsi in funzione del tempo: diurno e notturno, stagionale, ecc.
- ii) *i segni della mobilità*: da sempre la mobilità rappresenta un fattore fondamentale di modificazione dei paesaggi. Orme, piste, sentieri, strade, ferrovie, vie d'acqua, e anche segni evanescenti come le scie degli aerei, sono segni del paesaggio che attestano la mobilità dell'uomo, oltre che restituire la misura dei suoi traguardi in ambito tecnico.
- iii) *i segni dell'insediamento*: a partire dalla dimora con la sua infinità di forme e funzioni, i templi e gli altri edifici sacri, gli aggregati di vita sociale, dai villaggi alle città.
- iv) *i segni dell'attività economica*: che in funzione del metabolismo sociale introducono nei paesaggi modificazioni di varia natura, come i segni dell'attività agricola, dell'allevamento, dello sfruttamento idrico, dell'attività industriale, ecc.
- v) *i segni indiretti*: tra i quali rientrano fenomeni come il degrado ambientale, inteso come scarto dell'attività antropica, ma anche la conservazione della natura, risultato dell'azione istituzionale ad opera di strutture territoriali specificamente dedicate a questo scopo.

Dopo avere fornito le categorie analitiche, Eugenio Turri avanza anche una proposta di metodo per la lettura semiotica del paesaggio, la quale dovrebbe partire dal paesaggio stesso, e cioè dall'osservazione diretta e dallo studio di terreno, perché "il paesaggio bisogna scoprirlo, guardarlo da tutte le parti, penetrarvi dentro, captandone in certo senso tutti i messaggi" (Turri, 2020, p. 271).

Bisogna dunque raccogliere tutti gli elementi che più caratterizzano il paesaggio, gli iconemi, che di quel paesaggio e della cultura che lo ha espresso rappresentano i segni forti, ossia i “leitmotiv di un *pays*, di una regione, nel senso che in essi si esprimono gli elementi costitutivi, le emergenze nodali di uno spazio organizzato, che proprio da essi trae omogeneità e unità di orditura” (Turri, 1998, p. 172). Per fare ciò è necessaria un’osservazione prolungata nel tempo “in modo da cogliere il vivere dei diversi elementi, le loro relazioni reciproche, le loro corrispondenze giornaliere e stagionali, le loro funzioni nel tessuto umanizzato che li lega l’un l’altro” (Turri, 2020, p. 271). Risulta poi fondamentale combinare sincronia e diacronia, integrare alla lettura del paesaggio attuale la consapevolezza dei processi storici che l’hanno costituito. Per fare ciò è necessario quindi “uscire” dal paesaggio che si sta analizzando, per indagare negli archivi e nelle biblioteche, ricercando il significato dei diversi iconemi all’interno di tutti quei documenti “che gli uomini del passato ci hanno lasciato, in maniera più o meno completa, sul proprio tempo, le proprie intenzioni, i propri moventi individuali e collettivi, le spinte negative o positive della società in cui vissero e operarono” (*ivi*, p. 272).

2.2.4. Dalla semiologia del paesaggio al paesaggio-patrimonio

Si comprende, da quanto affermato finora, che leggere il paesaggio non può prescindere da un esame minuzioso della relazione tra luogo e persone che sta alla base dei processi di significazione dei diversi iconemi. La Convenzione Europea del Paesaggio (2000) ne introduce il concetto in termini di percezione del territorio da parte della popolazione, sottolineando come esso costituisca una componente essenziale dell’identità locale. Tuttavia, l’enfasi sulla percezione non deve indurre a considerare il paesaggio semplicemente in termini di emozione e sentimento, poiché il paesaggio è, sempre secondo la CEP, un prodotto dell’azione di fattori naturali e/o umani, ossia il risultato di un processo nel quale sono intervenute le forze della natura e il lavoro dell’uomo, secondo tempi che non sono paritetici, ma anzi radicalmente diversi per profondità e soprattutto per durata. Sulla percezione dei contesti plasmati da queste forze, tuttavia, si fonda il legame qualitativo tra uomo e paesaggio:

Ogni luogo, non importa quale, esprime verso qualcuno la sua energia gravitazionale. C’è una persona, un piccolo gruppo, una comunità che lo riconosce come “proprio”, che lo sente appunto come costitutivo di sé. E ci par di capire che questa energia viene in particolare dalla memoria, dalla conoscenza accumulata nel tempo dalle generazioni precedenti e trasmessa ai testimoni d’oggi. Memoria e conoscenza possono apparire anche come suggestioni, emozioni, affetti, ma sono e restano essenzialmente memoria e conoscenza, e perciò vicinanza, internità, confidenza con la forma e la vita del luogo, con tutto quanto c’è e con tutto quanto sanno che c’è stato nel corso del tempo, quello lunghissimo della geologia, quello lungo degli strati delle trasformazioni storiche, quello breve delle tensioni attuali (Luciani, 2016, p. 147).

In questa fase storica contraddistinta da sfide globali legate a cambiamenti economici, politici e culturali che incidono sui legami tra società e territorio, si guarda dunque al paesaggio come a un collettore di aspettative e inquietudini, capace di mediare tra potenzialità e attualità (Castiglioni, Parascandolo, Tanca, 2015) e particolarmente utile, quindi, per governare i mutamenti in corso, plasmando “il futuro contesto di vita delle persone” e negoziando “la transizione del mondo di ieri al paesaggio di domani” (Fairclough, 2002, p. 5). Questa capacità di legare passato, presente e futuro ha un valore di grande rilevanza: attraverso salvaguardia, gestione e pianificazione (usati per definire le azioni ad effetto diretto) la CEP non si limita ad affermare l’imperativo della salvaguardia dei paesaggi ereditati dalle generazioni che furono per trasmetterli a quelle future, ma di promuovere azioni fortemente lungimiranti che sappiano guardare al domani in modo responsabile.

Da questo principio basilare derivano due elementi caratterizzanti che restituiscono la cifra del carattere innovativo e dirompente della Convenzione. Il primo è un’attenzione del tutto particolare per coloro che il paesaggio “lo fanno”, perché ne sono gli autori materiali. Il paesaggio non è assunto come un *fatto*, ma come un *farsi* (Sereni, 1972). Il secondo è il superamento della concezione elitaria ed emergenziale, di matrice idealistico-estetizzante, che tende a tutelare principalmente i paesaggi di particolare valore storico e/o quelli dotati di cospicui caratteri di bellezza naturali, per dare voce e valore ai paesaggi quotidiani, piccoli, che fanno la specialità dei contesti territoriali di vita.

Questo ci riporta al tema della “necessità del paesaggio” (Besse, 2018), mai così attuale come in quest’epoca segnata dall’urgenza di ricucire il rapporto tra società e luoghi in termini di sostenibilità, poiché due secoli di modernità hanno alterato profondamente la misura della relazione, propendendo verso un progressivo allontanamento, almeno laddove non si è verificato un radicale distacco, rispetto al senso dei luoghi, e che va sotto il nome di de-territorializzazione.

Ci pare di capire che l’accento sulla percezione posto dalla CEP, più che protendere verso gli eccessi di una visione spiritualista, inviti al contrario ad allontanarsi dall’idea esclusivamente iconografica di paesaggio, per assumere l’idea della comunità governante costituita da individui eticamente consapevoli, poiché, dall’idea di paesaggio come coacervo di azioni e modificazioni del luogo nel corso del tempo, deriva una visione culturale, politica, amministrativa, professionale della cura dei luoghi affidata alla responsabilità individuale e collettiva di chi vi è insediato, di chi se ne occupa, di chi li abita o li visita, di chiunque li riconosca come spazio della propria condizione umana.

Si possono così identificare tre fasi che hanno guidato l’evoluzione delle idee e dell’azione normativa di salvaguardia e tutela del paesaggio, le quali conducono verso un’idea di paesaggio-patrimonio: *la fine del XIX secolo*, quando si assiste alla trasformazione del gusto antiquario e collezionistico delle élites in responsabilità pubblica, con l’adozione di leggi di tutela delle testimonianze storiche e del patrimonio basate su parametri di valore culturale e artistico; *il secondo dopoguerra*, quando grazie

alla nascita dei movimenti ecologisti si diffonde una sensibilità verso il patrimonio di natura, la cui identificazione e tutela poggia su parametri biologici e scientifici commensurabili; *la fase attuale* in cui viene riconosciuta l'esistenza di un rapporto antropologico indiscutibile tra assetto (degrado o bellezza) del luogo e qualità (benessere o malessere) della vita delle comunità insediate nei luoghi che non è agilmente valutabile con i parametri tradizionali (Luciani, 2008). Al tempo stesso, i geografi Carmen Rodríguez e Juan Sevilla sottolineano come l'affermarsi di una visione patrimoniale del territorio e del paesaggio, e dunque l'assunzione di una dimensione "geografica" del concetto di patrimonio, sia stato favorito in epoca contemporanea dal riconoscimento dell'ambiente come nuovo valore di riferimento per la società (2017, p. 62). Questa evoluzione culturale ha comportato una riconsiderazione, o meglio, una reinvenzione del rapporto tra società e natura, stimolando nuove riflessioni tanto a livello scientifico quanto istituzionale, conducendo all'adozione di norme finalizzate alla tutela dell'ambiente e del paesaggio, i quali sono oggi generalmente considerati come beni comuni, non più soltanto di una comunità locale o della Nazione, ma dell'intera umanità.

Il paesaggio viene così a intrecciarsi con la questione patrimoniale, la quale è oggi legata alla volontà di una comunità di proteggere, conservare e trasmettere le espressioni più significative della propria memoria o delle proprie pratiche collettive (*ibidem*). In questo senso, assumere il paesaggio come patrimonio, significa riconoscergli un valore di responsabilità civile. Massimo Quaini porta verso un'idea di paesaggio patrimoniale che non esita a definire "sovversiva", in quanto si oppone a una logica della tutela dei paesaggi basata su approcci vincolistici e settoriali, e che muove da decisioni centralistiche, mettendo invece al centro il ruolo, oltre che diritto-dovere, delle comunità locali di riconoscere il proprio patrimonio e di tutelarlo attivamente (2014). Molto spesso, infatti, la retorica paternalistica degli approcci globali considera le forme di resistenza locali alla modificazione dei paesaggi alla stregua di una patologia, riferendovisi con l'espressione "sindrome NIMBY", acronimo che in lingua inglese sta per "Not In My Backyard", vale a dire "non sul mio orticello" (Nogué, 2017). Si tratta di un paradigma che può essere confutato ricorrendo a un aneddoto storico. Nel 1943, durante l'occupazione tedesca, nel piccolo villaggio di Cadenet in Provenza, la statua in bronzo del Tamburino d'Arcole viene rimossa dal piedistallo per essere fusa per uso bellico. Nella notte, tuttavia, questa viene messa al sicuro dagli abitanti, non tanto per il suo alto valore monumentale e artistico, ma perché "la sentivano come il segno importante del patrimonio di storia che collegava una borgata agricola all'eroismo di uno dei suoi figli" (Quaini, 2014, p. 19). Questo "spirito resistenziale" continua ancora oggi, esprimendosi ogni volta che "una comunità locale o un'associazione di cittadini si oppongono a scelte centralistiche e settoriali che impoveriscono il patrimonio territoriale, intaccano l'unità di un insieme di beni che non possono essere decontestualizzati e ancor meno tolti alla collettività locale, anche qualora costituiscano un piccolo patrimonio fragile come è spesso quello

delle comunità della montagna” (*ibidem*). Una visione patrimoniale del paesaggio implica pertanto la riattivazione di memorie, saperi e pratiche che restituiscano senso al passato dentro il presente, facendone emergere il valore progettuale, poiché il paesaggio sia finalmente “volano di una economia civile che metta al centro la cura e non la manomissione del territorio-capolavoro” (*ivi*, p. 28).

Il paesaggio si rivela il referente chiave dell’agire territoriale, ossia una rappresentazione in cui non solo si legge il mondo così come è, *hic et nunc*, ma all’interno della quale si dispiegano tutti i “mondi possibili”, poiché “c’est à partir de mondes précédents que les mondes nouveaux sont fabriqués, par bricolages, corrections, réagencements successifs des mondes disponibles” (Besse, 2018, p. 65). Ma la costruzione di nuovi mondi implica tuttavia che il paesaggista⁵⁸ abbia consapevolezza dei significati e dei valori che stanno alla base dei diversi iconemi, o segni nel paesaggio: “il faut apprendre à lire les signes présents dans le monde, condition pour une meilleure cohabitation avec le monde” (*ivi*, p. 69).

Da ultimo, per concludere il discorso sul valore patrimoniale del paesaggio si può richiamare il ragionamento proposto da Massimo Quaini attorno a quattro parole che hanno la stessa radice: paese (*pays*), *paysans* (contadini), paesaggio, paesagire. Paesagire è un neologismo che significa:

agire, attraverso diversi strumenti non solo istituzionali, in funzione e in coerenza con i progetti impliciti nella costituzione di un *pays*, dei suoi *terroirs* e delle pratiche, saperi e paesaggi che li caratterizzano non come un inutile decoro ma come l’anima e il corpo territoriale della comunità che li ha costruiti. Paesaggi che ovviamente non sopportano di essere semplicemente musealizzati o gestiti in un’ottica meramente vincolistica che seleziona solo alcune emergenze da proteggere e finisce per disarticolare il contesto unitario del paese-paesaggio (2014, p. 29).

La voce latina per paesaggio (*paysage, paisaje, ecc.*) è derivata da paese: il *pagus* latino, ossia il villaggio, la piccola contrada rurale. Tuttavia, Quaini mostra come il *pagus* sia a sua volta derivato dalla radice indoeuropea *pag-*, che sta per “tenere”. Il paese, di fatti, è qualcosa a cui si tiene e, al tempo stesso, si è tenuti: “una presa, insomma, un attaccarsi al territorio da parte di una comunità” (*ibidem*). Anche nella nozione di paesaggio vi è insito questo significato, poiché il paesaggio è “qualcosa che al territorio ci tiene legati attraverso il doppio filo del lavoro e dell’identità culturale” (*ivi*, p. 30).

⁵⁸ Un paesaggismo rifondato in termini patrimoniali riconosce nel paesaggista tutti coloro i quali contribuiscono alla costruzione, tutela, conservazione e manutenzione dei paesaggi: i contadini, gli allevatori, i boscaioli, i forestali, i cavatori di pietra, i cacciatori, i costruttori di strade, di ponti, di ferrovie, di dighe, ecc.

2.3. La patrimonializzazione delle Alpi: dalla montagna cliché alla centralità del paesaggio

Se nel primo capitolo si è analizzato il ruolo dell'immaginario nella definizione di specifici assetti della territorialità montana ai quali si associano altrettanti paesaggi, la fase attuale è contraddistinta dall'emergere di un nuovo paradigma della rappresentazione montana, ossia la patrimonializzazione delle Alpi (De Rossi, 2017).

Attraverso la lente dell'architetto, attento innanzitutto alle forme del costruito, ai modi di organizzare lo spazio abitato, nonché al gusto e alle sensibilità estetiche nei diversi tempi storici, Antonio De Rossi propone il paradigma patrimoniale come superamento dei due principali modelli rappresentativi che hanno costruito le Alpi nella modernità. Il primo è rappresentato dal *pittoresco*, dispositivo estetico e culturale attraverso cui la società europea, a partire dal XVIII secolo, ha scoperto e celebrato le Alpi come luogo altro e idealizzato, contribuendo, ad esempio, alla nascita del turismo come fenomeno culturale (De Rossi, 2014); il secondo è il *modernismo*, che consiste nell'introduzione nella montagna alpina dei valori, dei miti, dei modelli socioeconomici e di fruizione, uso e abuso dello spazio propri della modernità industriale. Tale modello ha portato, in una prima fase, all'infrastrutturazione industriale della montagna (dighe, centrali, fabbriche, trafori, ferrovie, ecc.), e, nella seconda fase, alla crescita impetuosa del turismo, che da fenomeno elitario si è trasformato in un'industria a servizio delle masse, con la territorialità delle Alpi pesantemente riconfigurata da specifici processi di urbanizzazione, con la nascita delle stazioni invernali, lo sviluppo di nuovi modelli architettonici in quota (e incluso in alta quota), il consumo sciistico (e più in generale sportivo) e automobilistico della montagna, l'affermarsi di inedite modalità di organizzare il tempo libero delle città nei luoghi di vacanza montani. L'auge del modernismo alpino può collocarsi negli anni Settanta. Da allora il modello conosce un lento declino, senza tuttavia mai arrivare a esaurirsi. La parabola discendente si iscrive in anni caratterizzati da cambiamenti sociali di portata globale, segnati dall'emersione di valori e sensibilità culturali, come ad esempio la nascita di una coscienza ecologica e la critica ai modelli di sviluppo fino ad allora perseguiti. In quegli anni, infatti, "l'attenzione per l'ambiente e per la natura, per le tradizioni e le specificità locali rappresenta una novità e una precisa linea di tendenza, tramite cui verrà progressivamente a definirsi un sistema valoriale fondante il paradigma di patrimonializzazione delle Alpi che vige ancora oggi" (De Rossi, 2017, p. 584). Per De Rossi, la data simbolo del cambio di prospettiva, che sancisce la fine del modernismo alpino e l'avvio della nuova fase, è il 23 agosto 1977, quando l'allora presidente francese Valéry Giscard d'Estaing, in visita al Parco Nazionale degli Ecrins tiene il famoso discorso di Vallouise, nel quale viene criticato il modello di sviluppo delle Alpi incentrato sul turismo invernale,

o *Plan Neige*⁵⁹. Il discorso presidenziale a Vallouise è emblematico di tutte le nuove discorsività e retoriche della montagna che, in netto contrasto con quelle moderniste, avrebbero caratterizzato i decenni successivi⁶⁰. Benché tale metamorfosi non comporti la piena sostituzione dei valori affermatasi nel corso della modernità novecentesca, il nuovo contesto vede l'emergere di inedite pratiche e valori della montagna che convivono a fianco delle "tradizionali" modalità di fruirli e consumarla, secondo un principio di articolazione e diversificazioni di visioni e di sguardi, di modelli d'uso e di consumo, in totale coerenza con le logiche della postmodernità (*ivi*, p. 583). Si tratta, in realtà, della declinazione montana di un più vasto processo che investe la società e la cultura tutte, nel segno della già menzionata inflazione patrimoniale: "oggi, nelle nostre società del consumo e della cultura di massa, l'uso del patrimonio, la sua interpretazione o anche la sua simulazione [...] appare come uno strumento decisivo di uno sviluppo locale o nazionale, a causa dell'importanza del turismo e delle pratiche commerciali del sapere e del tempo libero" (Poulot, 2013, p. 139).

Per De Rossi le specificità del nuovo paradigma applicato all'ambito montano sarebbero: la nuova sensibilità ecologica, che vede le pratiche tradizionali e l'agricoltura di montagna affiancarsi all'ideale della wilderness, definendo modalità inedite di praticare il turismo nei territori montani; nuove forme di turismo, non più legate esclusivamente allo sci da discesa praticato in poche località, ma che vedono la diversificazione delle destinazioni e delle pratiche; consapevolezza e protagonismo delle comunità locali, le quali non rappresentano più soltanto dei soggetti passivi dei processi eterocentrati e *top-down*, ma una componente determinante dello sviluppo locale e sempre più consapevole delle risorse locali; enfasi su tradizione e folklore, con la mitizzazione di tutto ciò che è percepito come tradizionale (prodotti tipici, paesaggi caratteristici, feste popolari, edilizia rurale, ecc.); nuovi sistemi valorali, con la celebrazione della lentezza anziché della velocità dell'urbano, del radicamento e dell'appartenenza anziché il culto del nuovo; montagna come esperienza complementare alla città, dove il dualismo città/montagna cessa di esercitare il ruolo esplicito di critica sociale insito alla visione romantica, ma è assunto come dimensione esperienziale arricchente, con l'esperienza della montagna che arricchisce quella della vita in città.

Dalle caratteristiche elencate, emerge come anche il nuovo paradigma patrimoniale, così come l'incanto del pittoresco e l'utopia modernista, non sarebbe esente dal rischio di generare derive e distorsioni. Ci si può pertanto chiedere se la patrimonializzazione delle Alpi rappresenti una risorsa per il futuro della montagna o sia soltanto un abbaglio della postmodernità:

⁵⁹ Il *Plan Neige* fu un modello di sviluppo delle Alpi francesi avviato nel 1964 attraverso specifiche politiche pubbliche. Esso mirava a incentivare il turismo invernale di massa mediante la costruzione di nuove infrastrutture e la riconfigurazione dello spazio alpino in funzione delle emergenti attività turistiche (De Rossi, 2017; Ferrari, 2023).

⁶⁰ Per approfondire il discorso di Vallouise si veda De Rossi, 2017, e in particolare il Capitolo XII "Crisi del modernismo alpino e nascita di un nuovo paradigma".

la domanda che resta davvero centrale è se queste progettualità incardinate sulla tradizione e sul patrimonio siano effettivamente capaci [...] di dare vita a dei processi locali di sviluppo realmente autocentrati e sostenibili. L'attenzione oggi riscontrabile per il territorio alpino è solo una moda culturale o è capace di spostare i rapporti di forza? E tale moda non rischia semplicemente di configurarsi come l'ennesima proiezione delle città sulle montagne, nel quadro dell'odierna profonda crisi economica, sociale e culturale che attraversa gli spazi metropolitani? (De Rossi, 2017, p. 607)

La centralità del paradigma patrimoniale nei territori montani è rimarcata anche dai geografi. In ambito alpino, l'assetto paesaggistico ereditato, che stratifica una serie di esperienze, tra cui rientrano i modelli di sfruttamento delle risorse, le tipologie di gestione del territorio, le forme della proprietà, vale a dire tutti gli elementi originali della civiltà alpina, i quali stanno oggi venendo riconsiderati alla luce del nuovo sguardo patrimoniale. Tuttavia, la nuova dimensione della patrimonializzazione, se ancora fatica ad entrare nei processi di governo del territorio, viene ampiamente utilizzata per considerare il paesaggio alla stregua di un qualunque prodotto da utilizzare e consumare, anche dovuto al consolidarsi dell'orientamento del marketing territoriale, che vede il territorio come elemento a cui poter applicare le regole tipiche del marketing di prodotto (Pascolini, 2019).

Questa deriva della patrimonializzazione, tipicamente *market-oriented*, rappresenterebbe una nuova declinazione dei classici stereotipi montani dello "svuotamento", o della "montagna senza uomo", che interpretano la montagna quale "scigno della tradizione, dei sapori di una volta, del tempo che sembra essersi fermato. Un mondo improntato al dover essere di una tipicità senza tempo e sempre uguale a se stessa, una messa in scena folklorica condannata a reiterarsi per il godimento del villeggiante nelle località a forte sviluppo turistico" (Varotto, 2020, p. 45). Come sfuggire, dunque, alle derive di un acritico sguardo patrimoniale, che impone l'imperativo della conservazione dell'eredità materiale e immateriale della montagna, talvolta solo simulato per finalità turistiche e commerciali?

Nella nostra prospettiva, solo attraverso l'analisi puntuale alla scala locale è possibile cogliere le diverse forme attraverso cui si manifesta oggi il paradigma della patrimonializzazione alpina. Tale analisi permette di cogliere le esperienze di sviluppo autocentrato e consapevole dei valori patrimoniali stratificati nei luoghi, i soli che sembrano capaci di promuovere una ricombinazione virtuosa dei modelli tradizionali della civiltà alpina con un progetto di futuro capace di innescare forme innovative di sviluppo locale. A quest'ultima forma della patrimonializzazione è indispensabile guardare oggi per comprendere le energie positive che il paradigma patrimoniale può portare nei territori montani. Poiché abitare le Alpi significa garantire "che la gente sappia ancora di vivere nelle Alpi e continui ad averne le prove. Se dunque chi ci vive deve continuare a riconoscere le Alpi, è necessario che tutti i connotati del paesaggio culturale e civile siano conservati, sviluppati e integrati con gli sviluppi del territorio" (Ugolini, 1973, p. 71).

La patrimonializzazione della montagna, per concludere, deve fondarsi su un approccio “paesaggista” al territorio patrimonializzato, che coniughi paesaggio culturale e paesaggio civile, ai fini di garantire riconoscibilità e trasmissibilità dei paesaggi ereditati.

Risulta utile richiamare, a questo proposito, il *Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna*, il quale assume la dimensione strategica del patrimonio, e dunque della patrimonializzazione, quale valore primo su cui rifondare la centralità culturale, sociale, politica, ecologica delle aree montane, superando i modelli deleteri imposti dalla modernità Novecentesca, promuovendo una nuova abitabilità:

La nuova centralità della montagna deriva dai valori e dalle potenzialità del suo patrimonio [...]. Nella grandiosità di un patrimonio montano in buona parte dimenticato, il paesaggio ha un ruolo essenziale, poiché ci mostra l'ambiente montano come una costruzione umana millenaria, un vero e proprio “manufatto”, prodotto di equilibri artificiali continuamente ricreati in un rapporto interattivo con la natura originaria dei luoghi, basato su regole di adattamento e di trasformazione consolidate, attento al rispetto di quei limiti che la modernità tende a violare.

2.3.1. I valori patrimoniali della montagna lombarda secondo il Piano Paesaggistico Regionale

Un modo per cogliere i valori patrimoniali del paesaggio montano lombardo può essere quello di guardare alle politiche pubbliche di tutela e pianificazione, in quanto le decisioni ufficiali, prese attraverso i piani regolatori o i piani paesaggistici, non fanno che dimostrare la formalizzazione del processo di patrimonializzazione, vale a dire l'assunzione, da parte dell'autorità pubblica, dei valori geografici da proteggere e trasmettere alle generazioni future in quanto costitutivi l'identità collettiva in un dato territorio (Caldo, 1994).

Da questo punto di vista, il Piano Paesaggistico della Lombardia (PPR), sezione del Piano Territoriale Regionale (PTR) costituente la disciplina paesaggistica a livello regionale, offre un esempio rilevante per almeno tre motivi: in primo luogo, il PPR assume la lettura e descrizione del paesaggio come fondamento della pianificazione paesistica; in secondo luogo, esso restituisce un quadro sintetico delle specificità della montagna lombarda, evidenziandone i caratteri costitutivi, senza appiattirne la pluralità; infine, il Piano Paesaggistico della Lombardia recepisce in modo esemplare le indicazioni emerse dalla riflessione geografica sul paesaggio e, in particolare, l'approccio semiotico da noi illustrato nel Paragrafo 2.2⁶¹. Per quanto attiene a quest'ultimo punto, infatti, le premesse metodologiche della sezione dedicata ai “Paesaggi della Lombardia” dichiarano espressamente l'assunzione di una dimensione antropologica del paesaggio:

⁶¹ Eugenio Turri ha svolto il ruolo di consulente alla Pianificazione paesistica della Regione Lombardia e collabora alla redazione del Piano. Il suo pensiero riverbera nelle pagine del PPR.

si considera il paesaggio oggetto della pianificazione come paesaggio dell'uomo, emanazione dei territori occupati dall'uomo, pianificato per i bisogni e le aspirazioni dell'uomo. E dall'uomo, cioè dalla condizione antropica, occorrerà partire per ogni indagine che ci porti alla conoscenza delle situazioni di cui la pianificazione dovrà tener conto. Ciò tanto più se la regione che si considera è la Lombardia, nella quale la mano plasmatrice dell'uomo è presente come in poche altre regioni italiane e non solo italiane (PTR della Lombardia, Piano Paesaggistico VOL. 2, 2010, p. 7).

A questa visione spiccatamente culturale, fa seguito una seconda indicazione di metodo che assume l'importanza della descrizione geografica e geo-storica ai fini della pianificazione paesistica, in quanto capace, da un lato, di riconoscere i diversi i paesaggi in cui si esprimono le peculiarità proprie della Lombardia, dall'altro lato, di individuare “le diverse componenti del paesaggio, corrispondenti a quelle immagini o *iconemi* che stanno alla base della percezione del territorio regionale, della sua identità” (*ivi*, p. 8). Gli iconemi, dunque, diventano una categoria concettuale capace di guidare l'azione normativa di riconoscimento e tutela dei valori patrimoniali del paesaggio.

La visione patrimoniale del PPR è ulteriormente ribadita quando, ricostruendo in prospettiva diacronica degli eventi che più hanno inciso sul carattere attuale dei paesaggi, si approda finalmente alla fase contemporanea, imperniata sui processi di industrializzazione diffusa con fulcro nella piccola e media impresa, “coraggiosa, dilagante, ossessionata dal peso dello stato”, la quale ha trasformato la vita delle città e delle campagne padane in misura maggiore di quanto non abbia fatto la prima fase di industrializzazione del paese. Paragonabile a un'alluvione, tale processo ha sconvolto l'intera organizzazione territoriale antecedente, suscitando effetti di ampio raggio. Ecco allora che nel Piano emerge, anche se non esplicitamente, che lo scopo della pianificazione paesaggistica è assumere il paesaggio quale patrimonio vivo e attuale, cioè funzionale all'oggi, escludendo un approccio meramente vincolistico:

oggi tutto ciò che dell'epoca precedente sopravvive, frammentariamente, si pone come semplice testimonianza di un'epoca precedente, più che come elemento funzionale alla nuova organizzazione del territorio e ai connessi nuovi modi di vita e di produzione. Difatti la riconversione degli elementi ereditati non è sempre possibile rispetto alle richieste d'oggi. Questo rende assai complessa la pianificazione paesistica che abbia come mira la tutela delle testimonianze del passato e la difesa delle identità costruite attraverso i secoli (*ivi*, p. 13).

Da un punto di vista operativo, il PPR identifica *ambiti geografici e unità tipologiche* del paesaggio lombardo, ai fini di governare la complessità dei quadri regionali e determinare specifici indirizzi di tutela. Gli ambiti geografici rappresentano “territori organici e di riconosciuta identità geografica”, caratterizzati sia per le componenti morfologiche, sia per le nozioni storico-culturali che li qualificano, sia per la percezione che ne hanno gli abitanti, considerando l'autorappresentazione degli abitanti stessi e la costruzione figurativa e letteraria che li ha celebrati e resi riconoscibili. Le unità

tipologiche, invece, rimandano a “modulazioni di paesaggio, cioè a variazioni dovute al mutare, brusco o progressivo, delle situazioni naturali e antropiche”. In altre parole, gli ambiti geografici corrispondono a realtà geografiche specifiche, localizzate, dotate di identità (Valtellina, Livignasco, Valchiavenna, Valli bergamasche, Val Camonica, ...), mentre le unità tipologiche rimandano ai grandi quadri, caratterizzanti il territorio in senso fisico e storico, distinguendo tipologie e sotto-tipologie. Considerando, in questa sede, le unità tipologiche della montagna lombarda alpina (escludendo, dunque, la collina e la montagna appenninica), riscontriamo due tipologie di paesaggi, suddivise in cinque sotto-tipologie: la fascia alpina (paesaggi delle energie di rilievo; paesaggi delle valli e dei versanti); la fascia prealpina (paesaggi della montagna e delle dorsali prealpine; paesaggi delle valli prealpine; paesaggi dei laghi insubrici).

Di ciascuna tipologia e sotto-tipologia il PPR offre una descrizione esaustiva, ma quel che più interessa al nostro discorso è che il Piano identifica gli “indirizzi di tutela”, all’interno dei quali vengono elencati gli iconemi di ciascun paesaggio e descritti gli elementi sia materiali che immateriali che assumo valore patrimoniale e che sono perciò da tutelare, valorizzare e trasmettere affinché le future generazioni continuino a riconoscersi nei quadri ereditati.

2.4. L’approccio comunitario per la valorizzazione del paesaggio nei laboratori territoriali di fronte alle sfide globali della montagna

Praticata nei luoghi, la ricerca geografica interpreta il territorio quale peculiare laboratorio in cui è possibile, da un lato, reperire le informazioni utili a soddisfare gli obiettivi delle ricerche condotte, dall’altro lato, promuovere forme di innovazione territoriale a partire dalla conoscenza prodotta in sinergia con gli attori del territorio. Eugenio Turri, in un libro dedicato alle metodologie storico-geografiche per lo studio di territori e paesaggi, sostiene che focalizzare l’analisi geografica su ambiti territoriali circoscritti può costituire un vantaggio sul piano analitico e, al contempo, un’occasione per contribuire concretamente, attingendo alle intelligenze territoriali locali, a promuovere e sperimentare modelli di civiltà più sensibili ai patrimoni di natura e memoria sedimentati nei luoghi. Per il loro valore sperimentale, Turri definisce tali contesti dei “territori-laboratorio” (2002).

Nell’accezione turriana, il territorio-laboratorio è necessariamente il territorio locale, vale a dire un *microspazio* “sul quale soltanto si può fare un esame puntuale, preciso, degli oggetti che lo formano e metterli in relazione con le forze sociali, storicamente considerate nei loro rapporti interni e nel loro dialogo con le realtà politiche, economiche e culturali esterne” (*ivi*, p. 30). Un territorio di questo tipo presenta il vantaggio di consentire un’indagine globale, capace cioè di cogliere i diversi fenomeni che lo riguardano e le dinamiche che vi agiscono. Da un punto di vista pratico e operativo, le dimensioni limitate del territorio-laboratorio consentono la raccolta di più o meno tutti i dati

attraverso cui è possibile fissarne le caratteristiche (ambientali, storiche, socioeconomiche), nonché di rendere particolarmente agevole l'individuazione, e dunque il coinvolgimento nella ricerca, delle categorie attoriali più rappresentative di dato contesto territoriale, prevedendo il coinvolgimento sia degli attori sintagmatici che degli attori paradigmatici (Turco, 2013).

Per Turri, inoltre, se scelto con criteri opportuni rispetto al contesto più vasto in cui è inserito, il territorio-laboratorio può funzionare da “territorio-campione” e/o da “territorio-problema”. Con il primo concetto, si intende affermare che a partire dall'indagine globale sul caso di studio particolare è possibile dedurre quali sono le principali dinamiche che agiscono sull'intera regione in cui è inserito, fino a ricomprendere le grandi dinamiche globali, assumendo dunque una prospettiva transcalare allo studio e comprensione dei fenomeni spaziali. Infatti, l'indagine nel territorio-laboratorio garantisce di “mettere insieme un archivio di conoscenze e una banca di dati grazie ai quali è possibile sperimentare a livello comunale, di territorio-campione, tutte le metodologie geografiche e le problematiche che lo studio del rapporto società-ambiente, società-territorio sollecita continuamente” (Turri, 2002, p. 32). Gli approcci teorico-metodologici suggeriti dagli avanzamenti disciplinari in senso globale, possono trovare verifica nel territorio-laboratorio, dove tutto è “schedato” con livello di dettaglio anche “minimo”, a livello cioè “di famiglie, di individui, di microaree, di microorganizzazioni, di microagenti” (*ibidem*).

La ricerca nei laboratori territoriali assume una duplice valenza sperimentale. Essi consentono, da un lato, di “risolvere i problemi che si prospettano a livello teorico” grazie alla banca dati costituita sul territorio-campione; dall'altro lato, permettono di “fornire indicazioni fondamentali per la progettazione di nuovi assestamenti territoriali” (*ivi*, p. 33). In questa prospettiva, la concezione di territorio come laboratorio comporta necessariamente una dimensione di impegno civile e politico del ricercatore nelle comunità, poiché il suo lavoro “riguarda la conoscenza del territorio e riguarda il suo controllo, la sua costruzione in rapporto alle esigenze della società” (Turri, p. 33). La ricerca si configura come un processo di ricerca-azione, poiché la conoscenza che si produce nei laboratori territoriali nei quali opera il geografo è orientata alla vita stessa del territorio e della società che lo abita. La conoscenza del territorio rappresenta infatti “l'indispensabile bagaglio culturale senza il quale la popolazione perde il senso del rapporto con il territorio in cui vive” (*ibidem*) e perciò la forma di difesa più efficace contro le derive della de-territorializzazione contemporanea.

Il secondo concetto avanzato da Turri è quello di territorio-problema. Con tale concetto si fa riferimento al fatto che nella contemporaneità è sempre più avvertita l'esigenza di raccordare il locale ai mutamenti che, sotto l'influsso della globalizzazione, si impongono dall'esterno su realtà territoriali divenute sempre più aperte e permeabili, e perciò stesso anche maggiormente vulnerabili. Il territorio locale si presenta allora come spazio da organizzare e da gestire, e in quest'ottica

rappresenta un territorio-problema, poiché la complessità delle dinamiche contemporanee lo proiettano verso relazioni sempre più difficili da cogliere e governare, in quanto superano ampiamente la scala locale. Il valore della ricerca-azione nei territori-problema riguarda dunque “i modi in cui si possono operare degli interventi che innestino le esigenze nuove sulla realtà esistente, e in sostanza i modi per ottemperare alle necessità di saldare le forze della continuità con le forze del rinnovamento nella mutata dimensione dei territori” (Turri, 2002, p. 35).

2.4.1. Il patchy Anthropocene: il paesaggio come lente interpretativa della crisi ambientale contemporanea del patrimonio montano

Le crisi globali che oggi si riversano nei territori locali, anche di scala minima, e l’assunzione del valore della geografia quale impegno scientifico e civile dentro i territori, portano necessariamente la ricerca di terreno ad assumere la dimensione del territorio-problema sopra richiamata. Da questo punto di vista, è interessante rilevare come alcuni antropologi contemporanei, alle prese con il ripensamento degli strumenti della disciplina, hanno assunto prospettive molto “geografiche” per inquadrare le relazioni sociali dentro sistemi spazio-temporali *more-than-human*, integrando questioni territoriali e ambientali all’interno degli interessi disciplinari. Tali antropologi ricorrono a categorie e strumenti analitici tipicamente geografici, dichiarando la centralità del paesaggio quale lente per comprendere le tensioni multiscalarari che si manifestano nei singoli luoghi: “the multidimensional crises of our times call for anthropology, we propose, that takes landscapes as its starting point and that attunes itself to the structural synchronicities between ecology, capital, and the human and more-than-human histories through which uneven landscapes are made and remade” (Tsing et al, 2019). Si tratta di un’antropologia che rinnova alcuni dei suoi presupposti epistemologici, ancorandosi all’ecologia, al paesaggio, e alla geografia, ai fini di comprendere l’attuale crisi ambientale globale indotta dall’uomo, che va sotto il nome di Antropocene, e le sue molteplici implicazioni con i sistemi sociali, politici ed economici contemporanei⁶².

Il paesaggio, configurazione geografica che esiste alla scala dello sguardo, che è necessariamente la scala locale, diventa un oggetto d’indagine particolarmente significativo anche per altre discipline umanistiche proprio perché utile a rivelare le contraddizioni del mondo attuale. Nel territorio-problema, aperto agli influssi e alle dinamiche globali, è possibile verificare ciò che è stato definito “patchy Anthropocene”, vale a dire “the uneven conditions of more-than-human livability in

⁶² Edgar Morin, il padre del pensiero complesso, ha parlato di policrisi (o anche di megacrisi) per definire le derive dell’attuale modello di civiltà (2020). Per Morin la policrisi è anzitutto una crisi planetaria, poiché mette in evidenza il destino comune di tutti gli esseri umani, che è indissolubilmente legato al destino bio-ecologico del pianeta Terra. Essa è dunque crisi ecologica e insieme crisi dell’umanità, la quale sembra non riuscire a costituirsi come tale. È inoltre crisi economica, crisi politica e delle nazioni, crisi sociale, crisi intellettuale, crisi esistenziale e, come si è potuto sperimentare con la pandemia di SARS-COV-2, anche crisi sanitaria.

landscapes increasingly dominated by industrial forms” (Tsing et al, p. 186). Con ciò si intende che, all’interno dei sistemi ecologici, il “naturale” disturbo di origine antropica diventa problema ambientale nella misura in cui trova appiglio (*affordance*) in specifiche forme di paesaggio, o *landscape patches*. Al contempo, le dinamiche globali (economia, politica, ecc.) interagiscono con i contesti locali, producendo a loro volta conseguenze di portata globale.

Come caso esemplare di *patchy Anthropocene*, Tsing, Mathews e Bubandt, portano l’esempio della ruggine del caffè (*Hemileia vastatrix*), ossia un fungo che intacca le foglie della pianta del caffè e che, con questa, condivide una comune storia evolutiva nelle montagne dell’Africa orientale. Tuttavia, la proliferazione del fungo su scala planetaria, il suo passaggio dall’Africa all’America, ha assunto oggi una dimensione pestilenziale, favorita dagli attuali modelli colturali imposti dall’economia e dal mercato globale. I paesaggi industriali della produzione del caffè, costituiti da piantagioni monospecifiche ed esito di sistemi colturali che privano la pianta del necessario riparo dell’ombra, così da indebolirla all’attacco degli agenti patogeni, rappresentano il motivo di una proliferazione che impatta sugli stessi sistemi economici che l’hanno favorita. Si tratta di “processi fuori controllo”, ossia forme di crescita che sono state significative e valide per molto tempo prima di raggiungere un punto in cui gli effetti collaterali imprevisi minacciano di diventare più rilevanti di quelli previsti o funzionali (Eriksen, 2017, p. 38). Così, i paesaggi agro-industriali contemporanei restituiscono il senso della loro stessa contraddizione: “inside are scenes of modular disciplines; outside life – human and non human – continues its unruly riot, but now swept by plantation-encouraged plagues” (Tsing et al, p. 187).

Studiare il *patchy Anthropocene* dentro i “laboratori-problema”, significa quindi affrontare localmente le grandi questioni della policrisi globale, adottando prospettive capaci di leggere criticamente la scalarità complessa della mondializzazione. Il concetto di *patch* (tessera) è derivato dall’ecologia del paesaggio, dove serve a designare le unità minime in cui un paesaggio è organizzato in prospettiva ecologica. In antropologia, *Anthropocene patches* sono perciò quelle strutture del paesaggio contemporaneo in cui si rende manifesta tutta la problematicità della relazione tra globale e locale, tra sistemi socioeconomici ed ecologici.

In genere, nell’ambito degli studi sull’Antropocene, la tendenza è quella di privilegiare lo sguardo globale⁶³. Al contrario, l’approccio del *patchy Anthropocene* “it is one of attention to specific landscape histories and structures rather than a study that begins and ends with the planet as its unit of analysis” (Tsing et al, p. 187). Il *patchy Anthropocene* si configura dunque come ambito di analisi e insieme strumento analitico.

⁶³ A partire dalla concettualizzazione di Antropocene da parte degli scienziati Crutzen e Stoermer (2000), i successivi studi sull’Antropocene condotti nell’ambito della Earth System Science sono rivolti alla scala globale (Steffen et al, 2004; Rockström et al, 2009).

Tsing, Mathews e Bubandt dichiarano cinque indirizzi metodologici attraverso i quali può esprimersi la lettura territoriale e dei paesaggi dell'Antropocene. Di questi, almeno due meritano di essere menzionati per il contributo che possono portare alla ricerca di terreno: il primo, riguarda l'attenzione alle *semplificazioni modulari* e alle *proliferazioni selvatiche* quali tratti caratterizzanti i paesaggi dell'Antropocene; il secondo, assume i *patches* antropocenici quali luoghi in cui si manifestano le diseguaglianze sociali.

2.4.2. Paesaggi montani tra proliferazioni selvatiche e semplificazioni modulari

Per quanto attiene al primo dei due indirizzi appena richiamati, Tsing, Mathews e Bubandt sostengono che il mondo contemporaneo si rivela in due strutture di paesaggio dominanti: le semplificazioni modulari e le proliferazioni selvatiche, le quali sono indissociabili le une dalle altre. Da questo punto di vista, le piantagioni di caffè sopra richiamate forniscono un esempio eloquente di *Anthropocene patch*, poiché al loro interno è inscenata una "disciplina modulare" che, da un lato, modella i sistemi ecologici organizzando la natura attraverso la logica della serialità industriale, dall'altro lato, riproduce modelli di agricoltura cosiddetti razionali, ma che di fatto si basano su lavoro alienato e sempre più meccanizzato, al quale non resta ormai più nulla della ruralità, intesa come sistema di valori propri della cultura contadina. Inoltre, questa struttura del paesaggio produce e propaga all'esterno una proliferazione fungina patogena, ossia la ruggine del caffè, che mette in ginocchio le produzioni, crea conflitti a livello locale e fa lievitare i prezzi su scala globale. Tali paesaggi esprimono molto spesso sistemi di relazioni in cui le disuguaglianze sociali e i rapporti di potere asimmetrici si manifestano in tutta evidenza. In essi risalta il divario tra i diversi attori coinvolti: attori globali, o comunque eterocentrati, capaci di orientare i processi territoriali, e attori locali, spesso relegati a un ruolo marginale e subordinato.

Questa chiave di lettura può essere applicata all'analisi dei paesaggi montani della contemporaneità.

Il paesaggio montano delle proliferazioni selvatiche come manifestazione della crisi ecologica globale

Considerando le proliferazioni selvatiche, un caso a noi vicino di *Anthropocene patch*, dove umano e non-umano si tengono assieme nel definire la storia evolutiva di un paesaggio oggi segnato dalla crisi, può essere quello configuratosi in tutta evidenza a seguito di Vaia, la tempesta che nell'ottobre 2018 colpì tanto duramente le Alpi orientali, interessando anche parti della Lombardia orientale, dalla Valle Camonica alle valli bergamasche Brembana e Seriana. Allo stato attuale, sono numerose le ricerche che, muovendo da varie prospettive disciplinari, interrogano il futuro dei boschi alpini post-Vaia. Coerentemente con quanto prospettato finora circa il *patchy Anthropocene*, è interessante

riportare la voce di un dottore forestale che, trascorso poco tempo da quando il disastro si è abbattuto sulle vallate alpine del Nordest, scrive:

nell'evento calamitoso del 28 e 29 ottobre scorso, le scelte selvicolturali adottate in questi luoghi nei secoli e nei decenni passati, che hanno portato alla costituzione degli attuali soprassuoli, hanno indubbiamente la loro percentuale di colpe e di responsabilità, proprio in virtù del fatto che le stesse scelte gestionali, sono state la causa prima del profondo stravolgimento, del deturpamento e impoverimento della naturalità di questi ecosistemi forestali a vocazione mista, altamente stabili e ricchi di biodiversità. Decenni di gestione selvicolturale incentrata sul massimo rendimento finanziario, hanno trasformato progressivamente una realtà forestale varia e armoniosa in soprassuoli artificiali, puri, del tutto fragili, con basse capacità di resistenza e di resilienza, quali sono di fatto le monoculture di abete rosso (Manfriani, 2018).

Nonostante le peccete chiamate in causa rappresentino, in alcuni casi, dei paesaggi produttivi d'eccellenza che caratterizzano in modo determinante certi territori del settore alpino orientale italiano (Martellozzo, 2022), i quali risaltano qualitativamente anche per contrapposizione ai numerosi paesaggi forestali segnati dall'abbandono delle pratiche selvicolturali, di fatto, la fustaia monospecifica di abete rosso (*Picea abies*), favorita in contesti talvolta poco o affatto idonei ai fini di soddisfare le domande di mercato, non si dissocia di molto dal paesaggio industriale della "piantagione". Al verificarsi della crisi, la risposta è generalmente emergenziale:

a volte, per garantire sicurezza alle popolazioni locali o per restituire ai luoghi l'immagine ideale che ad essi associamo, appare necessario intervenire nel più breve tempo possibile, per accelerare il ritorno alla situazione precedente. Questo ci espone a rischi anche maggiori di quelli già vissuti, poiché il contesto è mutato. Le abetaie e le peccete pure (o monospecifiche), pur essendo naturali in particolari climi, nelle Dolomiti sono il frutto di coltivazioni e quindi particolarmente esposte alla furia dei venti perché hanno chiome folte e pesanti tutto l'anno e apparati radicali superficiali; riproporle per un rapido rimboschimento non è una buona idea" (Cason, Nardelli, 2020, p. 51).

Talvolta, anche di fronte alla crisi, si impongono resistenze al cambiamento indotte dall'immagine consolidata che gli abitanti (residenti e turisti) hanno di questi paesaggi così celebrati esteticamente. Ed è questo un esempio di patrimonializzazione equivoca del paesaggio montano, che insiste nel reiterare una forma non più giustificabile in termini storici ed ecologici.

In ambito alpino, la monocultura dell'abete rosso rappresenta un paesaggio ecologicamente semplificato, dipendente in larga misura da una razionalità industriale. Da diversi anni, anche a causa degli effetti del cambiamento climatico (innalzamento medio delle temperature, periodi di siccità prolungata, tempeste come Vaia, ecc.) si verificano situazioni di forte stress sugli ecosistemi forestali, che favoriscono la proliferazione epidemica del bostrico dell'abete rosso (*Ips typographus*). Si tratta di un coleottero per certi versi endemico delle peccete alpine e che allo stadio larvale si nutre della linfa degli alberi, causando, in poco tempo, la morte di intere porzioni di superficie forestale (Figura 7).



Figura 7 – Una pecceta colpita dal bostrico a Valcanale di Ardesio (Bergamo), uno dei luoghi maggiormente colpiti di tutta la Lombardia dalla proliferazione di *Ips typographus* (fotografia dell'autore).

Attraverso il paesaggio semplificato del bosco monospecifico e coetaneo di abete rosso si comprende dunque come: “ecological simplifications clear out species diversity to create increased densities of some kinds of individuals. Such increased densities may stimulate feral effects, of nuclear, toxic, viral, bacterial, fungal, or animal kinds” (Tsing et al, p. 189). Questo paesaggio “tipo-piantagione”, infatti, non riguarda solo l’agroindustria (come nel caso del caffè), ma ricomprende anche la selvicoltura, così come l’allevamento intensivo, il quale si esprime spesso attraverso il segno di un’assenza: nei territori dove si concentra la produzione animale, quasi non si vedono animali. Ciò non solo per l’effetto di agenti chimici che riducono la biodiversità ai fini di sostenere una domanda di produzione insostenibile⁶⁴, ma anche perché l’agroindustria intensiva può tranquillamente fare a meno del paesaggio inteso come sistema di risorse ambientali locali e corrispettivi saperi e pratiche, essendo sempre più vincolata all’utilizzo della chimica, agli spazi chiusi della produzione, e alle reti del mercato globale.

Il paesaggio modulare dell’idroelettrico montano come paesaggio cancellato

⁶⁴ Tema portato all’attenzione di un vasto pubblico già negli anni Sessanta da Rachel Carson, con il suo celebre *Silent Spring*.

Si è visto come il primo indirizzo di lettura suggerisca di guardare al paesaggio ai fini di analizzare e comprendere la crisi ecologica globale, che nei luoghi si manifesta come omologazione, semplificazione patologica (e patogena) del paesaggio. Il secondo indirizzo, invece, riguarda il fatto che un approccio incentrato sulla *patchiness*, ossia la dimensione territoriale dell'Antropocene, anziché collocare il dibattito sulla crisi ecologica in un indistinto spazio globale dal quale sfuggono, sbiadendosi, le relazioni sociali e di potere, incluse le ingiustizie, assume le singole tessere quali "histories of genocide, displacement, exploitation, and oppression – together with the ecological consequences of these programs" (p. 194). L'approccio è sostanzialmente quello dell'ecologia politica, un indirizzo di ricerca in espansione nelle scienze sociali che assume le questioni ambientali, e in particolare modo i conflitti, nel loro inevitabile intreccio con questioni di natura sociale ed etica, focalizzando temi quali l'ingiustizia, le disuguaglianze, lo sfruttamento, ecc.

In ambito alpino, un esempio emblematico di paesaggio industriale che si impone "modularmente" nelle diverse vallate, è quello dell'idroelettrico. Si tratta di un paesaggio databile a partire dalla fine del XIX secolo, ossia da quando "il Sella indicò nella fruizione dei corsi d'acqua la fonte principale da cui ricavare energia per i motori industriali" (Gambi, 1972, p. 30), e che conosce un'espansione decisiva nella prima metà del XX secolo, trasformando irreversibilmente il volto dei territori interessati, dalle valli montane alle pianure attraversate dai fiumi con regimi decisamente alterati. Nonostante la radicalità delle trasformazioni prodotte, i paesaggi idroelettrici sono stati progressivamente assimilati dalla società, tanto culturalmente quanto esteticamente, e oggi le grandi dighe vengono riconosciute come pregevoli opere dell'ingegno umano. Per le valenze estetiche derivanti dall'inserimento di bacini artificiali in quota, essi vengono fruiti come spazi del consumo turistico. Tuttavia, la costruzione idroelettrica della montagna ha rappresentato non solamente un luogo cruciale per il progresso tecnologico in ambito energetico, ma anche un terreno di conflitto, sfruttamento, dolore, contraddizione e persino morte. Lo storico ambientale Marco Armiero ha parlato di "imperialismo idroelettrico", adottando un approccio essenzialmente ecologico-politico all'analisi delle trasformazioni intervenute nel contraddittorio Novecento della montagna italiana:

la resistenza dei montanari all'avanzata delle società idroelettriche è oggi quasi del tutto dimenticata. Le loro storie sono disperse negli archivi d'Italia, e se ne serba il ricordo soltanto nei casi più estremi, quando le comunità locali dovettero pagare un elevatissimo tributo di sangue alla modernizzazione delle loro montagne (2013, p. 35).

Da una prospettiva geografica, Viviana Ferrario e Benedetta Castiglioni promuovono un approccio incentrato sul paesaggio per potere analizzare criticamente l'attuale transizione energetica attuale verso le rinnovabili, la quale interessa da vicino anche i territori montani (2015). In questa prospettiva, il paesaggio permetterebbe di disvelare contraddizioni e ambiguità di modelli dichiarati sostenibili, o

assunti come tali, mostrando il contributo della geografia alla pianificazione territoriale, anche al fine di rendere l'auspicato processo di transizione il più trasparente, democratico e sostenibile possibile. Per mostrare i limiti di una transizione acritica, Ferrario e Castiglioni portano il caso di un paesaggio idroelettrico montano: l'alto bacino del Piave, "uno dei fiumi più sfruttati d'Europa dal punto di vista idroelettrico, oggetto di un'epopea culminata nella costruzione del serbatoio del Vajont, all'origine della ben nota catastrofe" (2015, p. 531). La montagna, infatti, si presta molto bene ad analizzare i costi dell'attuale transizione, in ragione del suo protagonismo storico in "una precedente transizione energetica, che ha trasformato profondamente il paesaggio e le relazioni tra territori nel corso del Novecento" (*ibidem*). Il paesaggio idroelettrico è così indagato a partire dalla diade visibilità/invisibilità, un nesso su cui ha ampiamente riflettuto una consolidata tradizione di geografi del paesaggio. Proprio l'invisibile, costituito da tutti quegli elementi che il paesaggio non mostra esplicitamente, rappresenta una chiave di lettura utile per comprendere i significati del paesaggio idroelettrico. Paesaggi nascosti, paesaggi cancellati, paesaggi mai costruiti, e paesaggi reciproci, sono i quattro paesaggi invisibili caratteristici dell'idroelettrico alpino (*ivi*, p. 537).

Riflettendo sul *patchy Anthropocene*, i paesaggi "cancellati" sono quelli che maggiormente catturano il nostro interesse, poiché permettono di assumere criticamente le questioni ecologiche globali, mettendo a fuoco le dinamiche di potere, le lotte, e le ingiustizie sociali che si estrinsecano alla scala locale attorno ai singoli *patches*. Nei paesaggi dell'idroelettrico, che nel XX secolo hanno costellato le Alpi di enormi cantieri, risultano spesso sottaciute le storie legate al *displacement*, salvo casi eccezionali in cui la qualità del luogo ha fatto scaturire particolari contronarrazioni (si pensi alla diga del Vajont oggi). Per numerose comunità, questi paesaggi hanno significato spaesamento, poiché l'inserimento di artefatti mastodontici come le dighe obliterano la storia del luogo, e dunque le identità territoriali e le memorie degli abitanti:

paesaggi invisibili tipicamente legati allo sfruttamento idroelettrico sono quelli che l'idroelettrico stesso ha cancellato: villaggi, mulini e segherie, prati, pascoli, casere, intere vallate, strade e sentieri sommersi da un lago artificiale. Anche in questo caso non si tratta di un semplice colpo di spugna senza attriti e senza conseguenze: attorno a ognuno di questi paesaggi cancellati c'è un conflitto con i proprietari dei terreni, c'è un'economia che deve ristrutturarsi, ci sono nuove economie – a volte quella turistica – che nascono, ci sono nuovi attori che entrano in gioco (Ferrario, Castiglioni, p. 538).

I paesaggi idroelettrici, dunque, diventano un luogo ideale per comprendere la crisi dell'Antropocene, che è, tra le altre cose, una crisi del senso del limite. Parafrasando il filosofo ecologista Arne Naess, il traliccio che trasporta l'energia idroelettrica dal monte al piano rivela tutto l'amore che l'ingegnere porta all'umanità; ma una moltitudine di tralicci deturpa il paesaggio e infine quanto vale un litro di acqua calda in città? Nulla (2021).

2.4.3. La montagna-laboratorio

Si comprende, con quanto detto finora, il valore strategico della ricerca geografica dentro ai territori intesi come laboratori (territori-problema o *patches*), per una più accurata comprensione delle sfide globali ecologiche e sociali contemporanee, e per ipotizzare, alla scala locale, modelli sostenibili dell'abitare. Da questa prospettiva, i territori montani assumono un ruolo cruciale. Il paradigma della sostenibilità obbliga infatti a riconsiderare le montagne in funzione della loro particolare ricchezza in termini patrimoniali. Se il patrimonio ambientale, paesaggistico, architettonico e storico-culturale, della montagna è stato finora poco considerato, tale ricchezza patrimoniale contribuisce oggi a rendere i territori montani un ambito ideale per sperimentare innovazioni che coniughino tutela e produzione, in un contesto particolarmente bisognoso di presidio antropico responsabile. Il Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna lo dichiara in modo esplicito (2019). In modo altrettanto esplicito il Manifesto si riferisce alla montagna come un laboratorio di pratiche di sostenibilità. La montagna italiana è infatti intesa come:

una posta in gioco decisiva dell'assetto non solo territoriale, ma anche culturale, economico e ambientale, dell'intero Paese. Occorre pensare a una montagna frequentata, abitata e produttiva, che presidia il territorio, preserva i servizi ecosistemici, riduce i rischi naturali, salvaguarda il patrimonio, contribuisce all'occupazione e al reddito nazionale: una montagna laboratorio di nuovi stili di vita e di coesione territoriale e sociale.

Nel paragrafo 1 si è trattato di come la montagna abbia svolto un ruolo decisivo “nella progressiva definizione dell'oggetto della geografia, come scienza in costruzione fra Settecento e Ottocento” (Quaini, 1997, p. 160). In quella stagione, infatti, la montagna è stata concepita da scienziati e naturalisti come un grande laboratorio di scala territoriale, il *laboratoire de la nature* che, in quanto tale, rappresentava un contesto privilegiato per l'indagine dei fenomeni terrestri da una prospettiva fisico-geografica (geologia, botanica, mineralogia, ecc.). Duecento anni, la formula laboratoriale continua a rappresentare una categoria efficace per esprimere la pratica della ricerca scientifica in ambito montano. Questa, tuttavia, non è più limitata alle scienze naturali, ma è assunta anche dalle scienze sociali, tra cui la geografia umana.

Così, alla nozione di montagna-laboratorio si attribuisce un duplice significato: da un lato, nella sua accezione tradizionale, essa rimanda alla letteratura scientifica d'età illuministica, e indica il valore sperimentale assunto dall'osservazione naturalistica in montagna⁶⁵; dall'altro lato, il concetto di

⁶⁵ A partire da quell'epoca, e in particolar modo nel XIX secolo, numerosi studi cominciano a utilizzare la montagna per indagare l'influenza dell'altitudine (e/o di altri parametri) sullo sviluppo delle specie vegetali, con l'intento di produrre conoscenza scientifica che possa guidare lo sviluppo, in ambito montano, di moderne e razionali forme di agricoltura e selvicoltura.

montagna-laboratorio viene ripreso in epoca più recente, sul finire degli anni Settanta, nell'ambito di studi dedicati all'analisi e alla promozione di modelli innovativi di organizzazione sociale e di produzione economica (Brun, Perrin, 2001). In questa seconda accezione, le aree montane si definiscono come territori nei quali poter ripensare le pratiche dell'abitare a partire dall'emersione di nuove sensibilità che si pongono criticamente rispetto ai limiti dell'attuale modello socioeconomico incentrato sullo sfruttamento indiscriminato delle risorse.

Emergono così alcuni elementi di novità rispetto al passato. Se il concetto di laboratorio implica, oggi come allora, l'interazione diretta del ricercatore (singolo o gruppo) con il contesto territoriale analizzato, oggi la semantica del laboratorio veicola un'idea di territorio quale contesto di sperimentazione e di innovazione, in ambito sociale, economico e culturale. La montagna-laboratorio si configura allora come un contesto territoriale in cui la ricerca scientifica sviluppa una dimensione applicativa, ponendosi l'obiettivo di accompagnare le comunità locali in percorsi riflessivi che ne consentano l'*empowerment*, vale a dire che siano capaci di stimolare l'individuazione di soluzioni condivise a problematiche socialmente esperite. È questo quanto va oggi sotto il nome di ricerca-azione, una prassi che nei contesti di montagna trova un terreno fertile di applicazione.

La continuità storica, e dunque il successo del paradigma laboratoriale per affrontare la ricerca nei territori montani si deve principalmente a due motivi: da un lato, la montagna contemporanea può fornire indicazioni su come attuare uno sviluppo sostenibile, autocentrato, compatibile con la conservazione degli ecosistemi; dall'altro lato, lo sviluppo precoce di percorsi di ricerca multidisciplinari nei contesti montani, pone la montagna in una posizione privilegiata per sperimentare approcci scientifici interdisciplinari e incluso transdisciplinari, gli unici ritenuti capaci di far fronte alla complessità delle sfide della contemporaneità.

Da ultimo, un aspetto che merita una specifica menzione è il ruolo della montagna nel ripensamento degli approcci e metodi della geografia. In questo senso, la montagna diventa un laboratorio di sperimentazione delle pratiche di ricerca geografica in ambito accademico. Da alcuni anni, infatti, la geografia italiana, anche grazie al contributo delle numerose scuole che stanno dedicando specifiche attenzioni ai problemi della montagna, è tornata a riflettere attorno al valore dello studio di terreno quale prassi specifica dell'analisi geografica.

Da questo punto di vista, il XXV volume della rivista *Memorie Geografiche* della Società di Studi Geografici (SSG), rappresenta uno splendido esempio di come la ricerca geografica *in e sulla* montagna stia contribuendo a riportare l'attenzione della Geografia sulle metodologie di terreno. Significativamente intitolato *Ricerca di terreno e montagne di mezzo: metodi, pratiche, discorsi* (Meini, 2024), il volume è stato realizzato nell'ambito del PRIN MIND-Mountains inside the mountain, coordinato da Mauro Pascolini dell'Università degli Studi di Udine e con il coinvolgimento di sette

università con competenze sia per i territori dell'arco alpino che della catena appenninica. Il volume muove, da un lato, dall'esperienza del suddetto PRIN, dall'altro lato rappresenta una restituzione dell'esperienza laboratoriale “Montagne di mezzo: sistemi territoriali e dinamiche coevolutive” svoltasi ad Agnone in provincia di Isernia tra il 17 e il 22 luglio 2023, su iniziativa della SSG e dell'Università del Molise. All'interno del volume, infatti, una serie di contributi si avvalgono dell'esperienza del laboratorio agnonese per riflettere sulle sfide della montagna contemporanea, con particolare attenzione ai contesti delle montagne di mezzo (Varotto, 2020), e dedicando particolare spazio alla riflessione sul valore della ricerca di terreno e sul ruolo del ricercatore impegnato accademicamente (e civicamente) nei territori, a diretto contatto con le comunità che li abitano.

Fin dall'introduzione, la curatrice Monica Meini dichiara che il senso dell'iniziativa era “riprendere la tradizione geografica degli studi di terreno” (Meini, p. 6). Sempre nell'introduzione, Meini rimarca un aspetto cruciale della ricerca di terreno, vale a dire il suo assomigliare alla tela di Penelope che, nel suo eterno disfarsi e ricomporsi, rappresenta “un lavoro che non si esaurisce e che acquisisce senso nel momento del compiersi, più che nell'atto compiuto” (ivi, p. 5). Emerge così il valore processuale che la ricerca dovrebbe maturare all'interno dei laboratori territoriali, dove il percorso avviato dal ricercatore non può mai dirsi concluso⁶⁶.

La montagna rappresenta dunque un laboratorio per sperimentare la pratica di una nuova geografia, una “geografia come immaginazione”, che non si limita a descrivere i luoghi in senso tradizionale, ma che partecipa alla costruzione degli stessi. La “nuova” descrizione geografica deve recuperare “quella carica emotiva che è necessaria per stabilire un corretto rapporto con i luoghi e con chi ci vive” operando dunque “come *poiesis*, nel senso etimologico di fare, *enact*, eseguire nel dire per mezzo di pratiche comunicative dialogiche, che partecipano alla trasformazione dei luoghi interagendo con il vissuto dei loro abitanti” (Dematteis, p. XIX).

Così, chiudendo il nostro ragionamento, si può tornare da dove si era partiti, ossia dal laboratorio territoriale di scala locale quale spazio di raccordo tra le forze globali e le necessità dei singoli luoghi: “Se il nuovo sapere geografico, per non essere astratto, deve essere incardinato in un processo di produzione e di trasformazione è chiaro che questo sapere non può non partire e fondarsi sulla scala locale e cioè sull'ambiente più direttamente conoscibile, controllabile e modificabile” (p. 6).

⁶⁶ La ricerca sul territorio è un orizzonte mai raggiunto: “si studia un territorio, lo si segue nei suoi sviluppi, lo si osserva nei suoi più impercettibili movimenti, per capire dove esso va e dove va il mondo [...]. Poi si arriva alla fine: ci troviamo vecchi e si pensa che quando scompariremo sarà come se lasciassimo in sospeso un lavoro. Perché se la nostra vita finisce quella del territorio continuerà” (Turri, 2015, p. 328).

Capitolo 3. Metodologie di ricerca collaborative per l'analisi e la valorizzazione dei paesaggi montani a partire dalle comunità

Si è parlato finora di patrimonio e di paesaggio come concetti relazionali. Tali concetti, infatti, definiscono oggetti geografici il cui significato non è mai dato priori, ma viene costantemente ricreato dal rapporto, mutevole nel tempo, delle comunità con i propri luoghi di vita. Anche le istituzioni nazionali e internazionali sembrano oggi superare i tradizionali approcci di tutela di tipo vincolistico, incentrati su valori prestabiliti dalla cultura ufficiale, secondo modelli top-down promossi da apparati centralistici. Si afferma sempre più invece una prospettiva che riconosce il patrimonio come esito della relazione tra comunità e particolari elementi ed espressioni materiali e immateriali della territorialità, alle quali la comunità stessa attribuisce valore patrimoniale. Tale tendenza è testimoniata da importanti convenzioni internazionali, come la Convenzione Europea del Paesaggio (2000) e la Convenzione di Faro (2005), che riconoscono espressamente il ruolo delle comunità, ossia degli abitanti, nel selezionare e significare il proprio patrimonio, così come il contributo attivo delle comunità alla costruzione e all'attribuzione di valore ai propri paesaggi.

Una ricerca tesa a comprendere le dinamiche di patrimonializzazione in ambito montano, con particolare attenzione a paesaggio e iconemi quali ambiti geografici che stratificano le espressioni materiali della cultura locale, così come il sistema di saperi territoriali alla base della forma dei paesaggi e a garanzia della loro conservazione e riproducibilità nel tempo, deve necessariamente confrontarsi con le istanze emergenti dalle comunità che abitano i luoghi, valutando anche le tensioni e incluso le dinamiche conflittuali riguardanti l'uso "dissonante" delle risorse patrimoniali.

Da questo punto di vista, da diversi anni sono emerse metodologie di ricerca che promuovono un approccio allo studio e valorizzazione dei paesaggi montani che può essere definito comunitario. Tale approccio, ad esempio, trova espressione concreta in una prassi di ricerca consolidata all'interno dell'Imago Mundi Lab dell'Università degli studi di Bergamo⁶⁷, che nelle terre alte del bergamasco e della Lombardia identifica delle tessere territoriali nelle quali la ricerca si fonde con la co-progettazione in sinergia con gli attori del territorio (Burini, 2024), riuscendo ad innescare una nuova modalità di governance territoriale della montagna alla scala provinciale mediante l'ideazione di OrobieLab⁶⁸.

⁶⁷ L'Imago Mundi Lab è il laboratorio del Centro Studi sul Territorio "Lelio Pagani" dell'Università degli studi di Bergamo, fondato da Federica Burini e Alessandra Ghisalberti, e dedicato alla riflessione sulle forme di rappresentazione dei diversi immaginari del mondo contemporaneo attraverso sistemi multimediali e digitali, sfruttando le Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione territoriale.

⁶⁸ Nel 2025, nell'ambito del Tavolo Bergamo 2030, a seguito del lavoro di ricerca-azione svolto dal gruppo di geografi dell'Università degli Studi di Bergamo, è nato OrobieLab, un laboratorio di supporto tecnico-scientifico per l'Osservatorio per la Montagna della Provincia di Bergamo. OrobieLab ha sede all'interno dell'Università degli Studi di Bergamo e prevede la creazione, in base ai bisogni manifestati dalle istituzioni dei diversi contesti vallivi bergamaschi,

Secondo Federica Burini, coordinatrice di OrobicLab, che del paesaggio fa uno strumento attraverso il quale attivare processi di analisi, rigenerazione e valorizzazione dei territori montani in prospettiva comunitaria, il senso di una ricerca che si ponga l'obiettivo di recuperare il paesaggio è da ricondurre:

sia al ruolo che esso assume nella trasmissione dei valori sociali e culturali della comunità locale, sia alla rilevanza assunta da tale concetto a livello internazionale, quale paradigma in grado di valorizzare i beni ambientali assicurando il perseguimento di azioni di sviluppo sostenibile. Infatti, l'analisi del paesaggio serve a rispondere, da un lato, alle esigenze a scala regionale e globale, per ribadire il valore delle risorse naturalistiche e culturali che contribuiscono a creare il cosiddetto patrimonio di uno stato o addirittura dell'umanità, e dall'altro, serve a tener conto delle istanze locali, preservando siti e luoghi in cui ogni comunità riconosce e ritrova i propri valori identitari (Burini et al, 2023, p. 166).

La lettura del paesaggio in termini di percezione costituisce un programma scientifico tanto sfidante quanto necessario, poiché esso non consiste soltanto nel cogliere l'esito della interazione tra le componenti naturali e quelle antropiche, ma devono essere individuate al tempo stesso le relazioni che si instaurano tra il paesaggio e la popolazione, sia locale (*insiders*) che esterna (*outsiders*), secondo un approccio multiscale (*ibidem*). Studiare la montagna attraverso i suoi paesaggi, recuperando i saperi degli abitanti, dovrebbe in tal modo portare ad assumere una base di riflessione attraverso cui potere co-progettare modelli di abitare la montagna basati su criteri di sostenibilità, in quanto consapevoli delle culture dei luoghi, ossia delle valenze ambientali, storiche, economiche, culturali, sedimentate nel territorio. Proprio la conoscenza, infatti, rappresenta una componente fondamentale per lo sviluppo di un *sense of place*, o legame con il luogo, che stimoli le comunità locali, ma anche gli *outsiders*, a intraprendere percorsi di cura, tutela e valorizzazione dei paesaggi che sentono loro prossimi e ai quali si affidano nel dichiarare la propria identità.

Una simile concezione del paesaggio, fortemente orientata al progetto, e dunque al governo consapevole delle trasformazioni del paesaggio, trova un fondamento teorico e metodologico nella tradizione degli approcci semiotici, approfonditi nel Capitolo 2. Gli iconemi, in effetti, sono quegli elementi del paesaggio che più concorrono a rendere riconoscibile un territorio agli abitanti, rappresentando il perno simbolico attorno al quale viene costruita, collettivamente, l'immagine di un paese. È in funzione dell'abitante che gli iconemi si caricano di senso. Assumendo che un paesaggio non possa rinunciare ai propri iconemi senza che si produca la perdita di riconoscibilità del paesaggio stesso, l'approccio promosso da Federica Burini attribuisce agli iconemi montani un decisivo potenziale di innovazione, poiché essi possono contribuire a “combattere la tendenza all'emigrazione

di iniziative volte a supportare la progettazione in un'ottica sistemica delle montagne bergamasche (si veda: <https://cst.unibg.it/it/node/151>). Nel 2026, il laboratorio è diventato il Focal point per l'Università degli Studi di Bergamo della Mountain Partnership della FAO, attestando così l'impegno e l'interesse a operare per lo sviluppo di tutte le montagne del mondo.

e alla perdita di valore dei territori rurali promuovendo un'attrattività sia per le giovani generazioni che vi risiedono, sia per turisti e visitatori che riescano a percepire le specificità del territorio come elementi su cui costruire una nuova esperienza turistica" (*ivi*, p. 167).

Un ulteriore aspetto dell'approccio comunitario consiste nell'assumere la ricerca geografica realizzata in ambito universitario all'interno di un modello definito "a Tripla Elica allargata" (Burini, 2024; Burini, Ghisalberti, 2024). Questo considera l'Università come attore che coopera all'interno di un sistema relazionale costituito da istituzioni pubbliche, enti privati, referenti della società civile, per realizzare le tre missioni universitarie (didattica, ricerca, *public engagement*) al fine di promuovere una co-costruzione di processi di rigenerazione territoriale. Nello specifico, questo approccio è stato ampiamente utilizzato nelle ricerche condotte dall'Imago Mundi Lab nei diversi contesti territoriali delle Alpi e Prealpi lombarde⁶⁹, la cui complessità territoriale rende necessaria l'adozione di approcci adeguati, flessibili e interdisciplinari, ma dai quali emerge con forza il ruolo delle metodologie geografiche. Queste, infatti, occupano un ruolo chiave nell'analisi dei caratteri storico-geografici dell'area in cui l'Università opera, assumendo una prospettiva reticolare con gli altri territori vallivi a più scale, quale base di conoscenza primaria per promuovere, successivamente, una ri-significazione socio-territoriale dei contesti montani nel loro insieme, ai fini di rispondere ai bisogni della comunità locale (Burini, 2024).

La centralità delle metodologie geografiche è data anche dagli strumenti che la disciplina può mettere al servizio delle comunità e dei territori, tanto nella fase analitica quanto in quella di co-progettazione. In particolare, i sistemi di cartografia partecipativa assumono un ruolo cruciale nelle diverse fasi della ricerca sui paesaggi in generale (Burini, 2015, 2016), e su quelli montani in particolare (Burini et al, 2023; Burini, 2024). Tali metodologie, sperimentate soprattutto nella valorizzazione turistica dei territori incentrata su risorse definite "slow", ossia volte alla promozione di modelli turistici sostenibili, lenti e diffusi, possono rappresentare strumenti attraverso i quali recuperare i valori patrimoniali dei luoghi, sensibilizzando la collettività e attivando processi di rigenerazione comunitaria. L'adozione di sistemi di *mapping* capaci di sottolineare la ricchezza del patrimonio naturalistico e culturale dei territori montani (iconemi), legati ai saperi e ai valori identitari, così come la geografia del patrimonio obsoleto e/o sottoutilizzato, in attesa di rigenerazione, può costituire uno strumento di assoluta utilità per promuovere e progettare, insieme agli attori del territorio, nuove iniziative di sviluppo (Burini, Ghisalberti, 2024).

Nelle prossime pagine si illustra la metodologia adottata per l'analisi e valorizzazione dei paesaggi montani in ciascuno dei laboratori territoriali in cui sono state condotte le ricerche di terreno, le quali

⁶⁹ Diversi sono i progetti attivati e attivi nella montagna lombarda: <https://cst.unibg.it/it/ricerca/imago-mundi-lab>.

vengono affrontate nei Capitoli 4, 5 e 6, dedicati ai casi di studio della montagna lombarda, e nel Capitolo 7, dedicato al caso della montagna asturiana.

Per quanto riguarda i contesti lombardi, l'attività di ricerca condotta nei territori si inserisce all'interno di progettualità più ampie, avendo partecipato, durante il percorso di ricerca dottorale, alle attività di ricerca avviate dall'Imago Mundi Lab dell'Università degli studi di Bergamo. La metodologia adottata si fonda su una prassi di ricerca consolidata, ideata all'interno del laboratorio e sperimentata in diverse realtà territoriali dal gruppo di ricercatori coinvolti. Tale metodologia è articolata secondo uno schema modulare che consiste in quattro fasi, le quali, più che costituire passaggi sequenziali, devono essere intese come un processo circolare, orientato alla costruzione, condivisione e, infine, mobilitazione del sapere territoriale emerso dall'interazione, nei territori, tra ricerca accademica e comunità locali (Burini, 2024; Burini, Ghisalberti, 2024).

Benché la metodologia non si sviluppi in modo rigidamente sequenziale, integrandosi ciascuna fase circolarmente con le altre, si può comunque individuare un principio di ordine:

- I) *Conoscenza*: è la prima fase e consiste nella raccolta di dati secondari, vale a dire nel recupero di informazioni da fonti bibliografiche, documentali, archivistiche, cartografiche, integrate poi da rilievi e produzioni di dati propri, al fine di delineare un quadro informativo complesso e sintetico, il quale può essere sistematizzato su base GIS.
- II) *Consultazione*: in questa fase, la prima mappatura di conoscenza viene integrata attraverso tecniche di ricerca partecipativa, volte a identificare le diverse categorie attoriali con le quali raccogliere dati primari mediante interviste, questionari e altri strumenti, coinvolgendo le comunità nel processo di produzione della conoscenza, anche attraverso strumenti cartografici (Burini, 2016), i quali permettono di cogliere il paesaggio come esito di percezioni e saperi territoriali (referenziali, simbolici e performativi), e dunque come rappresentazioni della territorialità difficilmente rilevabili dalla consultazione delle sole fonti secondarie.
- III) *Concertazione*: tale fase mira a mettere in relazione le diverse istanze emerse dalle fasi di conoscenza e consultazione, attivando momenti di dialogo e co-progettazione tra gli attori territoriali, tenendo conto sia di quelli sintagmatici sia di quelli paradigmatici (Turco, 2013), al fine di individuare obiettivi condivisi rispetto al futuro del territorio e possibili indirizzi d'intervento per la risoluzione delle criticità territoriali riscontrate.
- IV) *Capitalizzazione*: questa fase prevede che i dati prodotti durante tutto il corso della ricerca vengano sistematizzati, e dunque resi accessibili e trasferibili attraverso strumenti cartografici, materiali divulgativi e attività formative, così da consolidare il sapere prodotto e predisporre le condizioni per futuri cicli di ricerca e riflessione territoriale.

Va sottolineato che le ricerche presentate nella Parte II della tesi rappresentano il contributo del sottoscritto all'interno del macro-processo, il quale, per ciascun territorio studiato, ha avuto durata di mesi o, talvolta, anche di più anni, come nel caso della Valle di Scalve, e coinvolto numerosi ricercatori, spesso in prospettiva interdisciplinare. Rappresentando il contributo individuale di un percorso generale più ampio, i risultati qui presentati sono da intendersi come esiti parziali rispetto ai risultati generali di progetto, al quale tuttavia si attengono fedelmente. Nelle indagini presentate non vengono perciò ricomprese tutte le fasi, ma solo quelle che più da vicino hanno interessato l'attività svolta dall'autore in ciascun contesto territoriale indagato ai fini dello sviluppo della presente ricerca. Anche nel caso internazionale della montagna cantabrica, in Spagna, pur contando sull'ibridazione metodologica derivante dal periodo di formazione presso l'Università di Oviedo, si è tenuto in considerazione il modello di ricerca qui illustrato, applicando in particolar modo le prime due fasi. Esse hanno fornito una base di conoscenza del territorio, composta da dati secondari e primari, i quali si rivelano utili ai fini di sviluppare, in futuro, le fasi successive, nella prospettiva di restituire al territorio, attraverso la capitalizzazione, le evidenze raccolte.

3.1. La fase di conoscenza e la raccolta di dati secondari attraverso fonti bibliografiche, archivistiche e documentali

La ricerca in ciascuno dei *patches* territoriali analizzati nella presente tesi prende avvio dall'indagine sulle fonti secondarie. La ricerca sul territorio, infatti, comincia sempre dal censire e analizzare il materiale bibliografico, documentale, cartografico esistente che tratta di quella specifica realtà che si intende indagare, tenendo tuttavia sempre conto del contesto più ampio nella quale essa è inserita. Pertanto, ai fini di approssimare i contesti territoriali analizzati sono state prese in considerazione una quantità di fonti diverse: monografie scientifiche, saggi accademici, articoli di riviste, tesi universitarie, letteratura odepórica del passato, testi corografici storici, trattati naturalistici e geografici, guide turistiche, monografie prodotte dai cultori di storia locale, memorie manoscritte di personaggi illustri del territorio, carte topografiche sia storiche che attuali, mappe e registri catastali, documentazione archivistica, cartografia tematica proveniente dagli istituti cartografici ufficiali, dati su base cartografica contenuti nei geoportali dei diversi enti amministrativi (Comune, Provincia, Parco, Regione, ecc.), fotografia sia area che terrestre, atlanti regionali, statistiche ufficiali, documenti contenuti negli strumenti di piano, relazioni tecniche, rapporti, perizie, bandi, testi di legge e altri atti normativi, stampa locale, ecc. Si tratta di una mole enorme di materiali, i quali devono comunque essere esaminati nel loro insieme ai fini di potere ricavare un quadro sintetico e coerente della geografia del territorio analizzato.

Ogni contesto locale dispone infatti di una propria "banca dati", dispersa tra biblioteche, archivi (comunali, parrocchiali, di Stato, ma anche privati), uffici tecnici, i quali conservano documenti fondamentali per comprendere la realtà territoriale indagata, tanto nella sua dimensione sincronica (passata e/o attuale) che diacronica. Attraverso tali fonti è possibile ricostruire le condizioni di un territorio in un determinato momento storico, così come la sua evoluzione nel tempo, attraverso i momenti salienti della storia sociale, economica, politica e culturale del luogo.

L'indagine bibliografica, quando riguarda un contesto territoriale di scala minima, come lo è la scala comunale, può contare sugli studi, anche molto rigorosi, degli "esperti di cultura locale". Tali studiosi, data la loro privilegiata posizione di *insiders*, rivestono molto spesso un ruolo decisivo nel raccogliere dati e informazioni non riscontrabili nella letteratura scientifica, poiché difficilmente accessibili alla cultura ufficiale. Le loro opere si focalizzano, da un lato, su ambiti tematici circoscritti, ma molto approfonditi (ad esempio, la storia di un'economia specifica, la flora del luogo, la sua architettura, i monumenti religiosi, ecc.), dall'altro lato, essi possono offrire un quadro sintetico e complessivo dell'evoluzione territoriale, la quale viene generalmente letta attraverso una prospettiva storica evenemenziale. Queste seconde tipologie sono rappresentate dalle poderose monografie sulla storia locale, spesso intitolate con il nome del Comune, e che rappresentano una fonte di dati secondari

molto utile per una ricerca che cominci a costruire i primi riferimenti sul territorio, ma sulle quali è doveroso tornare in seguito, a lavori avanzati, per estrapolare i particolarismi, i dettagli che inizialmente sfuggono, in quanto solo l'interazione continuativa e ravvicinata con il territorio può renderli significativi e utili alla ricerca.

Non sempre agli esperti locali si è riconosciuto il giusto merito per avere contribuito alla conoscenza del territorio e alla diffusione della cultura locale, in quanto, trattandosi di amatori, non sono considerati i depositari di un sapere ufficiale, accademico⁷⁰. Tuttavia, per il fatto di essere degli *insiders*, il loro lavoro è di interesse non soltanto per i contenuti “oggettivi”, ma anche per il modo in cui il territorio viene da loro sentito, interpretato e rappresentato. Quest'ultimo non è un fattore di minore rilevanza, soprattutto quando la ricerca si rivolge al patrimonio. Una ricerca incentrata sulla comunità dovrebbe riconoscere fin dalle fasi preliminari, le modalità attraverso cui la comunità autorappresenta se stessa e il proprio territorio. Riconosciuto il valore della ricerca locale, alla ricerca ufficiale accademica spetta poi la responsabilità di correggere eventuali derive interpretative suggerite da sguardi eccessivamente localistici, le quali possono indebolire la cultura territoriale, con il rischio di banalizzarla, come avviene ad esempio nei territori montani quando gli studi locali pongono eccessiva enfasi sul tema della “tradizione”. Ad esempio, per quanto riguarda i paesaggi alpini, l'immagine generalmente considerata “tradizionale” coincide spesso con quella tardo ottocentesca e primonovecentesca, poiché la memoria che l'ha fissata, orale e fotografica, non risale oltre il secolo, e perché l'impatto con le trasformazioni successive, percepite come un'autentica cesura con il passato, ha portato all'assolutizzazione dell'assetto precedente come “passato tradizionale”, ormai definitivamente congelato (Corti, 2006).

Sempre nell'ambito degli studi locali, molto spesso, i singoli territori esprimono degli abitanti che si interessano, tra gli altri aspetti, della toponomastica, i quali sovente si fanno carico di raccogliere, a beneficio della collettività, quell'enorme bagaglio culturale immateriale costituito dai nomi di luogo, generalmente con livelli di dettaglio molto puntuali e minuziosi, derivanti dall'appartenenza ravvicinata e intima alla realtà locale. Le mappe di nomi, infatti, sono mappe che esprimono funzioni e saperi, e pertanto sono delle mappe di paesaggi (Martínez de Pisón, 2010, p. 396). Il valore dell'*insider*, da questo punto di vista, consiste nel registrare i valori locali mosso da sincera passione territoriale e, quasi sempre, da una conoscenza del territorio molto più puntuale rispetto al ricercatore *outsider*.

Nell'ambito delle fonti bibliografiche rientrano, inoltre, i testi odepóricos, ossia i resoconti di viaggio di carattere descrittivo, così come le corografie, vale a dire descrizioni sistematiche di aree

⁷⁰ Eugenio Turri ha celebrato il ruolo di queste figure, rappresentate dagli “appassionati a cui stanno a cuore il territorio e i suoi beni naturali e culturali” e le quali “come un esercito [...] si propongono ora come unici possibili guardiani delle memorie e dei valori locali” (2014, p. 24).

geografiche. A queste si aggiungono le memorie di personalità locali illustri, e le guide di viaggio storiche. Si tratta di fonti riscontrabili dal XVIII secolo agli inizi del XX secolo, le quali offrono chiavi di lettura significative per l'interpretazione del paesaggio in chiave storico-geografica. Infatti, quando dalla lettura di queste fonti si riscontrano elementi di continuità con il presente, esse si rivelano molto utili a comprendere le motivazioni storiche alla base della forma attuale dei paesaggi. Tali fonti permettono di cogliere le forme paesistiche ereditate dalla storia come inerzie territoriali inscritte nella *longue durée* del territorio.

Accanto alle fonti bibliografiche, sono imprescindibili i documenti ufficiali e i materiali prodotti nell'ambito della pianificazione e della progettazione territoriale. A questi si affiancano altre tipologie di documenti normativi, che, ai fini della ricerca, costituiscono delle fonti importanti poiché è attraverso questi che generalmente viene riconosciuto e istituzionalizzato uno specifico valore territoriale.

Per quanto riguarda gli strumenti di pianificazione e i progetti, costituiti da rapporti e relazioni tecniche, spesso redatti da Università, centri di ricerca, o da professionisti incaricati, offrono inquadramenti dettagliati del territorio e dei suoi elementi di interesse, con particolare attenzione alle sfide e alle opportunità che si presentano in relazione all'oggi. Essi consentono di interpretare i processi di trasformazione territoriale e di comprenderne la razionalità sottesa, vale a dire le discorsività mobilitate, gli elementi che si intende tutelare e valorizzare, dichiarandone i motivi. Documenti relativi alla progettazione del territorio non devono però considerarsi solo gli strumenti tecnici attuali, poiché anche storicamente sono esistite strutture e norme che servivano al governo delle trasformazioni territoriali. Pertanto, i documenti d'archivio relativi alla gestione del territorio, così come ai progetti di miglioramento economico o infrastrutturale, si rivelano utili per recuperare il significato originario di alcune trame storico-geografiche. Si tratta di piccoli elementi, "small data" in contrapposizione ai "big data", i quali, tuttavia, riconsiderati in un quadro d'insieme, sono assolutamente significativi per la comprensione profonda del contesto territoriale⁷¹.

Nella ricerca sul territorio, infine, un ruolo cruciale è ricoperto dalla cartografia, intesa quale sistema comunicativo complesso in grado di produrre informazioni autoreferenziali e che se analizzata mediante un approccio semiotico può permetterci di disvelare gli iconemi del paesaggio (Casti, 1998; 2013). Nello specifico, le ricerche condotte nell'ambito della tesi si sono avvalse in modo determinante della cartografia storica, quale fonte privilegiata per accedere alle modalità di organizzazione del territorio che hanno lasciato traccia nei paesaggi attuali. In ciascuno dei contesti

⁷¹ Il concetto di "small data", che designa le piccole evidenze storiche, attraverso le quali tuttavia si può giungere a una comprensione più profonda di determinati fenomeni, è ripreso da una lezione dello storico Riccardo Rao tenutasi nell'ambito del Corso di Perfezionamento sulla Valorizzazione dei beni culturali, paesaggistici e ambientali della montagna dell'Università degli studi di Bergamo.

territoriali analizzati, la cartografia storica, e in particolar modo catasti, cabrei, carte topografiche, ha rappresentato uno dei principali riferimenti attraverso cui analizzare luoghi e paesaggi, e per comprendere le ragioni del patrimonio locale. Nelle diverse ricerche questa è stata integrata con altre fonti, principalmente scritte, ma anche fotografiche, ai fini di ricostruire l'ordine territoriale preesistente, non tanto come sforzo di ricostruzione di un passato ormai scomparso, ma coerentemente con una prospettiva patrimoniale interessata a comprendere il persistere delle strutture ereditate, ossia “la presenza del passato” (Lynch, 1972, p. 29). L'obiettivo rimane quello di indagare il modo in cui la territorialità del passato dialoga con quella presente, ai fini di riconoscere i valori che gli abitanti attribuiscono ai propri luoghi oggi, e attraverso quali processi tale riconoscimento avvenga.

La cartografia storica, al contempo, opportunamente maneggiata attraverso i Sistemi Informativi Geografici (GIS) può divenire uno strumento utile alla produzione di nuovo sapere, mescolando dati storici e attuali, e producendone di nuovi. In questo senso, la cartografia viene da noi utilizzata sia come fonte e oggetto d'analisi, per recuperare informazione, sia come *output* di ricerca, mediante il ricorso ai GIS. Ad esempio, partendo da dati non cartografici, estrapolati da documenti d'archivio, si è prodotta cartografia *ex novo*, dando una forma cartografica a fonti storiche testuali. La georeferenziazione di dati di varia natura, ora visualizzabili attraverso cartografia rappresentano un grande vantaggio per la comunità locale.

La cartografia diventa così uno strumento trasversale, che attraversa tutte le fasi di ricerca sul territorio: conoscenza, consultazione, concertazione, capitalizzazione (Burini, Ghisalberti, 2024). La fase di conoscenza si conclude, dopo la scrupolosa indagine bibliografica, archivistica e documentale, con la costruzione di una banca dati digitale su base GIS, suddivisa per tematismi, la quale consente di disporre di un quadro generale del territorio indagato, e di poterlo visualizzare e interrogare cartograficamente.

Coerentemente con l'impostazione teorica della semiologia del paesaggio, la costruzione di banche dati su base cartografica (mappatura di conoscenza), prevede un'organizzazione dei dati che suddivide i diversi elementi caratterizzanti i paesaggi montani. Si possono infatti riscontrare, nei diversi paesaggi, degli iconemi specifici, ai quali le comunità locali si ancorano nel dichiarare la propria identità in relazione al territorio che abitano. Nelle ricerche condotte nei diversi territori, sono state costruite banche dati che suddividono gli elementi paesistici secondo opportuni tematismi.

Un modello preso a riferimento è quello proposto da Viviana Ferrario, Benedetta Castiglioni e Chiara Quaglia nell'ambito di una ricerca sulle strutture obsolete dei paesaggi delle Dolomiti (2021). Tale modello suddivide i paesaggi montani in diversi elementi ricompresi all'interno di sistemi “funzionali” (sistema agropastorale, sistema forestale, sistema turistico, sistema frontaliero/militare,

sistema estrattivo/industriale, sistema dell'energia e comunicazione). I sei sistemi permetterebbero di raccogliere tutti i manufatti riscontrabili nella montagna dolomitica che rispondono a una delle tre tipologie di obsolescenza individuate dalle autrici. Tale categorizzazione, inizialmente presa a prestito dal gruppo di ricerca dell'Imago Mundi Lab nell'ambito di alcuni progetti di ricerca che indagano l'obsolescenza dei manufatti presenti nei territori montani della provincia di Bergamo⁷², è stata riadattata ed estesa all'analisi degli elementi patrimoniali, e non solo di quelli obsoleti, che caratterizzano i contesti della montagna lombarda. Nella versione riadattata dal gruppo di geografi di Bergamo, i sistemi funzionali sono stati definiti essi stessi "paesaggi": estrattivo e industriale; agro-silvo-pastorale; dell'energia e della comunicazione; militare; dei servizi. Su questa base si è svolta la ricerca che presentiamo nei capitoli successivi, concentrandoci prevalentemente sui sistemi paesaggistici estrattivo e industriale; agro-silvo-pastorale e dell'energia e della comunicazione. Sulla base della mappatura di conoscenza svolta, la ricerca procede poi alla fase consultazione, la quale integra la prospettiva della comunità attraverso il ricorso a metodi partecipativi per ascoltare direttamente tramite interviste a interlocutori privilegiati o ad altre categorie di abitanti interessate a partecipare alla ricerca (nuovi abitanti, turisti e migranti), così come mediante *focus group* e *living lab* che ci consentono di comprendere il ruolo del paesaggio e del patrimonio per lo sviluppo comunitario.

⁷² Tale metodologia è stata adottata all'interno dei progetti di ricerca: *ALTe - Alpine Leisure Transformations* (Coordinatore scientifico: prof. Lorenzo Migliorati), con un'unità di ricerca coordinata dalla prof. Federica Burini che lavora sulla mappatura degli impianti sciistici dismessi della Provincia di Bergamo; *SPACENEST - Sustainable Path Advancing Community Empowerment - New European Bauhaus for Social economy and Transformative living*, coordinato dalla Provincia di Bergamo, con partner italiani, spagnoli e sloveni, e che ha l'obiettivo di recuperare luoghi dismessi siti nelle aree rurali. L'Università di Bergamo, con il coordinamento scientifico della prof. Burini, ha supportato le istituzioni coinvolte nelle operazioni di mappatura dei siti interessati da dismissione e obsolescenza, concentrandosi sulla Valle di Scalve.

3.2. La fase di consultazione e la raccolta di dati primari attraverso il coinvolgimento degli abitanti

Il materiale raccolto nella prima fase di conoscenza risulta fondamentale per impostare la fase successiva, centrata sulla consultazione. In questa fase, il coinvolgimento della comunità locale consente di raccogliere dati primari che svolgono due funzioni principali. Da un lato, integrano e, talvolta, correggono o ridimensionano le informazioni ottenute in precedenza. Dall'altro, permettono di cogliere la relazione attuale tra abitanti e risorse del territorio, mettendo in luce processi, energie e conflitti che lo attraversano. In questo contesto, il paesaggio si manifesta come realtà dinamica, all'interno della quale le comunità assumono un ruolo attivo nella gestione delle trasformazioni determinate da fattori sia endogeni sia esogeni.

La fase di consultazione prevede diversi metodi di ricerca, ciascuno dei quali consente di raccogliere informazioni complementari: interviste semi-strutturate con interlocutori privilegiati; osservazione partecipante con il supporto di alcuni esponenti della comunità; consultazione attraverso momenti di ascolto pubblico come focus group e living lab.

Le interviste semi-strutturate con gli interlocutori privilegiati, generalmente preferita al questionario, richiede l'individuazione di categorie di abitanti le cui competenze o esperienze rendono il loro contributo significativo per l'analisi di specifici ambiti della realtà territoriale in esame. La selezione iniziale è spesso facilitata dai referenti istituzionali locali, come il Sindaco nel caso del territorio comunale, il quale può fornire un elenco di possibili interlocutori in linea con i sistemi, o paesaggi, individuati nella fase della conoscenza. Tuttavia, man mano che le attività di terreno avanzano, è importante estendere la rete degli intervistati anche ad attori individuati direttamente all'interno del territorio. In questo modo si garantisce la rappresentanza non solo degli attori sintagmatici (gli attori individuati dalle istituzioni spesso appartengono a tale categoria), ma anche degli attori paradigmatici, i quali possono offrire prospettive alternative e arricchire la comprensione dei processi territoriali.

Le interviste sono generalmente semi-strutturate, consentendo all'interlocutore di esprimere concetti e riflessioni in libertà, pur seguendo uno schema predisposto per ciascun ambito analizzato (ad esempio, le domande predisposte per diversi rappresentanti del settore zootecnico sono le medesime). La flessibilità concessa dall'intervista semi-strutturata permette di approfondire, oltre agli aspetti previsti, anche gli aspetti emergenti durante l'incontro. Le interviste vengono registrate e trascritte integralmente, così da preservare il parlato originale.

Successivamente, i dati vengono rielaborati all'interno di quadri di sintesi, in cui si evidenziano i principali contenuti emersi, tra cui: saperi territoriali, dinamiche in atto, valori ritenuti significativi, elementi di criticità e conflitto. Talvolta, la cartografia è integrata direttamente nell'intervista, permettendo all'intervistato di segnalare elementi specifici sulla mappa, i quali vengono poi riportati

all'interno della mappatura di conoscenza. Le interviste si svolgono preferibilmente nei contesti abituali di vita e lavoro degli interlocutori, così da poter contestualizzare la realtà rappresentata.

A completamento delle interviste, può essere organizzata un'escursione sul territorio guidata dagli abitanti, la quale costituisce la fase di osservazione partecipante. Questa attività consente di comprendere come le comunità percepiscono e vivono il territorio, individuando elementi significativi del patrimonio locale. Nei contesti montani, tali attività si avvalgono spesso di associazioni già attive nella valorizzazione degli aspetti naturalistici o culturali, come gruppi escursionistici locali. In tale fase, la fotografia gioca un ruolo fondamentale, in quanto è necessario documentare gli elementi osservati e catturare i valori che emergono dalla prospettiva della comunità. Questo approccio permette di cogliere alcuni segni del paesaggio che generalmente sfuggono all'osservatore esterno, come vedremo nei diversi esempi che presenteremo nei prossimi capitoli.

Durante le ricerche condotte nei territori lombardi, le interviste semi-strutturate hanno previsto le seguenti sezioni di indagine:

- i) introduzione del lavoro di ricerca e presentazione dei partecipanti;
- ii) presentazione del territorio da parte dell'intervistato, sottolineando il proprio ruolo e le attività in corso;
- iii) analisi delle criticità e delle potenzialità del territorio, alla luce della propria esperienza;
- iv) osservazione partecipante del territorio, guidata dall'intervistato.

Dopo aver condotto interviste ed escursioni, si dispone di un numero significativo di contatti sul territorio e di una visione ampia degli ambiti analizzati.

A questo punto, al fine di ampliare il coinvolgimento della comunità, possono essere organizzati momenti di ascolto pubblico. Tra questi, i *living lab*, o laboratori attivi, rappresentano strumenti particolarmente efficaci. Si tratta di incontri informali dedicati a specifiche tematiche, organizzati in luoghi significativi del territorio, non necessariamente istituzionali, ma anzi molto più spesso inconsueti, dove l'aspetto più importante è la messa in valore degli interlocutori che nella fase precedente hanno mostrato un ruolo significativo nelle pratiche di cura territoriale. La scelta del luogo deve costituire un'operazione culturale, in quanto invita a riflettere su determinati temi e offre una prospettiva diversa sul territorio, anche agli *insider* che lo vivono quotidianamente. A volte si tratta di prediligere la frazione anziché il capoluogo, dove si trovano le sedi istituzionali, in quanto ritenuto un luogo più idoneo per riflettere attorno a determinati temi, oppure di scegliere luoghi della produzione poco conosciuti, che vengono adibiti a luogo di incontro comunitario dei residenti e delle altre categorie di abitanti che non lo hanno mai visitato.

Il metodo del *living lab* avviato dall'Imago Mundi Lab dell'Università di Bergamo prevede un momento introduttivo da parte dei ricercatori coinvolti per contestualizzare la tematica dell'incontro,

Capitolo 3. Metodologie di ricerca collaborative per l'analisi e la valorizzazione dei paesaggi montani a partire dalle comunità

per poi lasciare la parola ad alcuni interlocutori privilegiati precedentemente intervistati al fine di approfondire il ruolo della comunità all'interno di tale specifica tematica, le opportunità del territorio e le principali criticità da affrontare. Questo approccio persegue un duplice scopo: da un lato, la comunità apprende dai propri membri e impara a conoscere le istanze del territorio in modo circolare; dall'altro lato, la comunità avvia un processo di rafforzamento poiché riceve l'attenzione delle istituzioni pubbliche e private, nonché dell'Università stessa, che svolge l'incontro all'interno delle aree montane, uscendo dalle aule presenti nella sede cittadina.

A seguire si apre il dibattito, in cui gli abitanti, moderati dai ricercatori, condividono istanze, riflessioni e critiche. Anche questo momento ha un duplice valore: da un lato, favorisce l'attivazione del dialogo comunitario attorno a temi, talvolta anche conflittuali, generando processi riflessivi; dall'altro lato, costituisce un ulteriore momento per recuperare informazioni dalla comunità integrando la conoscenza già prodotta nelle fasi di ricerca precedenti.

3.3. Elaborazione dei risultati della ricerca attraverso sistemi cartografici per la valorizzazione del paesaggio

Le fasi di conoscenza e consultazione, basate rispettivamente sulla raccolta di informazioni attraverso l'analisi bibliografica, archivistica e documentale, e sulle metodologie partecipative con il coinvolgimento della comunità locale al processo di produzione del sapere, permettono di raccogliere una grande quantità di dati, i quali, vengono opportunamente organizzati all'interno di dataset e poi restituiti con l'ausilio dei sistemi cartografici. La cartografia diviene così uno strumento cardine della capitalizzazione, ossia della restituzione alla comunità del sapere e dei valori emersi in tutte le fasi della ricerca.

Il materiale raccolto nell'ambito delle diverse ricerche sostenute per la presente tesi ha contribuito ad arricchire i sistemi di *mapping*, spesso su base WebGIS, elaborati all'interno dell'Imago Mundi Lab, messi a disposizione delle comunità, le quali possono disporre di strumenti di conoscenza del territorio, che contribuiscono a “prospettare piattaforme utili alla co-progettazione di nuove iniziative di sviluppo” (2024, p. 71).

Il ricorso alla cartografia digitale nell'elaborazione dei risultati della ricerca diventa importante per valorizzare al meglio le percezioni del paesaggio e del patrimonio naturale e culturale, anche nella prospettiva di incidere nelle politiche territoriali.

Si assume a questo proposito l'approccio teorico della semiosi cartografica, che considera la cartografia un sistema comunicativo complesso che necessita di un approccio critico e riflessivo soprattutto quando elaborato allo scopo di incidere sullo sviluppo territoriale (Casti, 1998, 2013).

Le elaborazioni cartografiche realizzate ai fini della presente ricerca hanno assunto tale prospettiva, ricorrendo alla posizionalità dell'autore rispetto alle informazioni prodotte in modo autoreferenziale dalla cartografia e riflettendo criticamente sugli esiti comunicativi che tali sistemi cartografici potranno avere in futuro all'interno delle politiche territoriali di ciascun territorio indagato.

In linea generale, possiamo identificare alcune principali caratteristiche della cartografia realizzata che possono essere così sintetizzabili:

- *Paesaggi cartografici storici e digitali*: la cartografia digitale come restituzione della percezione del paesaggio da parte di personaggi storici (Giovanni Maironi da Ponte, Giambattista Grassi), ovvero dalla cartografia storica;
- *sintesi dei dati secondari*: la cartografia come sintesi di dati prodotti da istituzioni pubbliche e private, così come dalla letteratura esistente nel territorio di riferimento così da generare dei quadri di conoscenza della complessità dei territori e delle istanze che portano;
- *sintesi dei dati primari*: la cartografia come sintesi dei dati raccolti durante interviste e focus group condotti con l'attiva partecipazione delle varie categorie di abitanti.

La cartografia così realizzata tenta di restituire in forme diverse e integrate la percezione del paesaggio che nel corso dei secoli, fino ai nostri giorni, le diverse rappresentazioni (documentali, cartografiche, fotografiche, letterarie, ecc.) hanno prodotto rispetto ai contesti paesaggistici indagati. Ci si chiede dunque quale cartografia per il paesaggio della montagna? Recuperando gli studi avviati nell'ambito della semiosi cartografica, rappresentare il paesaggio richiede una meta-rappresentazione, ovvero una rappresentazione della rappresentazione.

Combinando scelte topografiche (prospettiva zenitale ed esattezza metrica) con soluzioni anche ibride che includono scelte corografiche introducendo l'uso della fotografia e di altre forme di rappresentazione (3D, storymap interattivo), è possibile tentare di restituire la percezione del paesaggio per i vari osservatori che l'hanno elaborata, con la consapevolezza che nessuna forma cartografica sarà "esaustiva ed esatta" poiché dichiaratamente soggettiva e frutto della percezione degli attori (*insider* o *outsider*) che hanno prodotto le fonti storiche di partenza, piuttosto che i dati secondari, nel secondo caso, così come i dati primari prodotti dagli abitanti.

Nei capitoli che seguono e che costituiscono la seconda parte della tesi, viene dunque illustrata l'applicazione della metodologia declinata nei diversi contesti montani. Nello specifico, il contributo apportato ai progetti di ricerca verte attorno alle prime due fasi, di conoscenza e consultazione, facendo emergere in entrambe le fasi, il ruolo centrale della cartografia come strumento privilegiato nell'analisi del paesaggio, ma anche di recupero e valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale, grazie alle sue tre declinazioni: georeferenziazione delle fonti storiche, sintesi dei dati secondari e sintesi dei dati primari.

A partire dalla metodologia illustrata, la presente tesi tenta di assumere le grandi sollecitazioni scientifiche provenienti dalla vasta letteratura sul paesaggio che abbiamo avuto modo di analizzare nei paragrafi precedenti, sviluppando un percorso che consideri l'approccio al paesaggio ancorato a cinque pilastri fondamentali, richiamati recentemente da Jean Marc Besse nell'ambito di un seminario tenuto presso il dottorato in *Landscape studies for global and local challenges* all'Università di Bergamo⁷³.

Il primo approccio è quello del *paesaggio come rappresentazione*, che segue un codice estetico, tentando di innescare nei paragrafi seguenti un uso ricorsivo delle immagini, dei resoconti storici, della cartografia storica, delle fotografie scattate dallo sguardo dell'autore, così come dalla cartografia digitale che tenta di restituire un particolare sguardo ancorato nel passato o nel presente. L'approccio a tali rappresentazioni sarà sempre mediato dall'approccio della semiosi cartografica, considerandole sistemi comunicativi complessi per i quali il ricercatore deve operare in maniera critica e riflessiva.

⁷³ Si richiama il seminario tenuto da Jean Marc Besse il 22 ottobre 2025 che ha indicato i cinque pilastri di analisi del paesaggio, confermando alcuni punti che erano stati affrontati nella presente tesi.

Il secondo approccio sarà quello del *paesaggio come processo dinamico*, che segue un codice spazio-temporale, nella continua fluttuazione tra passato, presente e futuro. Ciò sarà importante quando, analizzando le rappresentazioni storiche dei contesti montani indagati, sarà necessario fare un passaggio successivo per chiedersi come questo patrimonio storico possa essere messo in valore per il bene della comunità di domani.

Il terzo approccio dovrà ancorarsi al codice socio-ecologico, considerando il *paesaggio come sistema*, ovvero come ecumene abitata non solo dagli esseri umani ma dagli altri esseri viventi e non, tutti intrecciati da trame indissolubili che lasciano segni nel paesaggio. Di fronte agli iconemi del paesaggio montano legati alla storia industriale, come nel caso delle dighe, oppure di fronte agli artefatti del mondo agro-pastorale delle architetture e degli altri segni materici nel paesaggio, sarà indispensabile rinunciare a una lettura che metterebbe al centro il lavoro antropico sulla natura, per assumere un approccio relazionale tra la comunità e gli altri esseri viventi e non, che solo insieme ed in modo integrato garantiscono un equilibrio di sviluppo prolungato nel tempo.

A tale approccio, si dovrà legare quello del *paesaggio come frutto di un'esperienza sensibile*, dove ogni abitante, a seconda della propria percezione e abilità, potrà esperire i paesaggi montani in modalità diverse dove il patrimonio parlerà attraverso il tatto, la vista, il gusto, l'udito e l'olfatto, sprigionando diverse modalità creative di valorizzazione patrimoniale inclusiva per tutti.

E infine, il *paesaggio come sperimentazione*, nei luoghi con le comunità, per descrivere e progettare i paesaggi montani nello spazio post-industriale e antropocentrico delle sfide globali, con il coraggio di svelare ciò che il paesaggio può ancora raccontare come messaggio universale e provando a sperimentare un progetto di territorio a partire dalla comunità, avente la comunità come protagonista, riprendendo e disvelando tutto ciò che gli altri approcci ci hanno insegnato. Dobbiamo aiutare a decifrare e a progettare su ciò che abbiamo svelato, non dobbiamo inventare.

Il paesaggio, secondo questi approcci integrati suggeriti da Besse, si fa metodo di analisi e di interazione con il paesaggio stesso per guidare i nostri passi nella conoscenza.

3.4. La scelta dei *territorial patches* tra Lombardia e Asturie

Le ricerche presentate all'interno del presente lavoro, inerenti al patrimonio materiale e immateriale della montagna lombarda e asturiana, hanno assunto alcuni territori specifici, geograficamente diversi per caratteristiche ambientali e sociali, e dunque storiche, economiche, demografiche, ma anche amministrative, potendo fare tesoro delle progettualità attivate dall'Imago Mundi Lab, con il coordinamento di Federica Burini, durante i tre anni di ricerca dottorale.

In questo lavoro vengono riportate le più significative, per impegno profuso nel dialogo con le comunità locali e nelle attività di terreno, al fine di mostrare il contributo delle diverse metodologie impiegate per il recupero dei valori patrimoniali dei paesaggi montani lombardi.

Nel corso dell'esperienza dottorale, si è potuto beneficiare della partecipazione diretta alle fasi di sperimentazione in atto all'interno dell'Università degli studi di Bergamo, in generale, e dell'Imago Mundi Lab, in particolare, che vedono nella montagna lombarda un particolare ambito strategico per le attività di ricerca, didattica e public engagement. Tale convergenza di progettualità ha portato l'Ateneo bergamasco all'attivazione di un sistema di governance della montagna orobica fondato sul modello a Tripla Elica allargata, che è risultato nella costituzione dell'OrobieLab: una struttura tecnico scientifica finalizzata a supportare e rafforzare l'azione dell'Osservatorio per la Montagna della Provincia di Bergamo, costituito dal delegato alla montagna della Provincia di Bergamo, dai presidenti delle Comunità Montane bergamasche, dal presidente del Parco Regionale delle Orobie Bergamasche, dal presidente della Sezione CAI Bergamo 'Antonio Locatelli', dai presidenti dei due consorzi BIM che insistono sulla provincia. Si avvertiva, in questo sistema, la mancanza dell'Università che, attraverso OrobieLab, garantisce un apporto tecnico e scientifico ad alcuni dei più importanti temi strategici portati dall'Osservatorio, nell'ottica di supportare i *decision-makers* locali ad affrontare le sfide del prossimo decennio quali lo spopolamento delle aree interne, la preservazione degli ecosistemi ambientali, il sostegno ai presidi industriali e all'occupazione, l'incentivazione di nuove economie per il potenziamento del sistema turistico locale.

A tali ambiti territoriali, si è aggiunto un altro *territorial patch* in contesto spagnolo, ovvero la montagna asturiana, scelta per la presenza di un importante centro di ricerca che comprende geografi e altri ricercatori del Dipartimento di Geografia dell'Università di Oviedo e al suo interno del gruppo di ricerca ARPE-Osservatorio del Territorio. Tale ambito territoriale è risultato perfetto per l'autore anche per una ragione di natura personale e linguistico-culturale, dal momento che l'autore ha origini legate al territorio asturiano ed è dunque facilitato dalla possibilità linguistica di entrare in profondità negli aspetti legati alla denominazione territoriale, nonché nella lettura e interpretazione delle fonti documentali e nell'ascolto della comunità senza barriere linguistiche e culturali.

Da un punto di vista metodologico, i laboratori territoriali indagati nell'ambito della ricerca e presentati nella seconda parte del presente lavoro consentono ciascuno di analizzare uno specifico paesaggio montano, in grado di evidenziare specifiche sfide globali. L'adozione di metodologie e di sistemi comunicativi propri della ricerca geografica ha consentito di elaborare specifiche prospettive di sviluppo futuro del territorio.

Il caso della Valle di Scalve costituisce un caso emblematico di laboratorio alpino, in cui la rilevanza del patrimonio industriale è espressa nei paesaggi vernacolari dell'estrazione del ferro, così come nel paesaggio del disastro del Gleno, il primo disastro industriale della Modernità alpina. Tali paesaggi tornano a vivere attraverso le pratiche contemporanee del turismo e della ricerca universitaria. I metodi geografici mobilitati, osservazione diretta, interviste, ricerca d'archivio, cartografia digitale, permettono di analizzare un paesaggio alpino di grande interesse che si candida a diventare laboratorio di ricerca permanente.

Il caso di Pisogne ci mostra la specificità di un territorio montano lacustre che deve far fronte alle sfide dell'urbanizzazione dell'area rivierasca in contrasto con le dinamiche di spopolamento del versante. In questo territorio, un approccio metodologico fondato sulla digitalizzazione della cartografia storica consente di individuare gli elementi di permanenza storica nel paesaggio agro-silvo-pastorale, interpretati come chiavi per comprendere la struttura profonda dei quadri territoriali e come risorsa per una valorizzazione diffusa tra contesto rivierasco e di versante. Gli esiti dell'analisi pongono una interessante prospettiva di sviluppo futuro del territorio, portando a considerare una possibile patrimonializzazione ambientale del territorio nel più ampio contesto dell'Alto Sebino.

Il territorio della Val Gandino rappresenta un caso interessante di metro-montagna, ossia un territorio montano che per la sua storia industriale ancora molto attiva si pone in continua relazione con l'urbanità dell'avampasese e con il sistema industriale padano e lombardo. In questo territorio, è stato possibile sperimentare il ruolo delle metodologie partecipative di governance territoriale al fine dell'aggiornamento e revisione degli strumenti di pianificazione dei territori montani. Il percorso ha dimostrato come gli strumenti urbanistici possano diventare dispositivi di partecipazione e di ascolto delle comunità locali, attraverso i quali affrontare le sfide di una particolare "montagna di mezzo", significativamente interessata da processi di infrastrutturazione industriale che devono ripensarsi anche alla luce delle sfide ambientali e socioeconomiche globali.

Il territorio di Somiedo costituisce un interessante caso di studio, in primo luogo per la specificità ambientale e socioculturale della montagna asturiana, la cui territorialità si distingue naturalmente da quella del contesto alpino. Il confronto con geografi appartenenti ad altri centri universitari ha consentito di ribadire l'importanza di un uso riflessivo dei sistemi cartografici digitali per la valorizzazione dei paesaggi, così come il ruolo della presenza sul territorio dei ricercatori, in ascolto

Capitolo 3. Metodologie di ricerca collaborative per l'analisi e la valorizzazione dei paesaggi montani a partire dalle comunità

delle comunità locali e degli attori pubblici e privati. Inoltre, il caso di Somiedo da noi interpretato come territorio-parco ha aperto la possibilità di riflettere sul ruolo della patrimonializzazione ambientale e sui suoi effetti nello sviluppo territoriale, in relazione alle sollecitazioni globali che interessano la montagna contemporanea.

PARTE II
LABORATORI TERRITORIALI PER L'ANALISI DEI PAESAGGI E DEL PATRIMONIO
DELLA MONTAGNA

PARTE II
LABORATORI TERRITORIALI PER L'ANALISI DEI
PAESAGGI E DEL PATRIMONIO DELLA
MONTAGNA

Capitolo 4. La Valle di Scalve tra paesaggi dell'acqua e del ferro: pratiche patrimoniali, paesaggi cartografici digitali e nuovi immaginari di montagna

Il presente capitolo si propone di riflettere sul ruolo assunto dalle pratiche di patrimonializzazione in ambito montano, intese non soltanto quali strategie e azioni orientate al recupero delle diverse espressioni della cultura materiale e immateriale della montagna, ma anche e soprattutto quali esperienze progettuali dal basso, capaci di attivare modelli di economia civile che mettano al centro i valori storici, culturali, fisici e ambientali sedimentati nei luoghi (Quaini, 2014). Portando su temi quali patrimonio, paesaggio, identità e abitanti, esso si inserisce nel più ampio e cruciale dibattito sul vivere, appartenere e ri-abitare la montagna alla luce della policrisi che caratterizzano l'attuale modello di civiltà urbana (Morin, 2020).

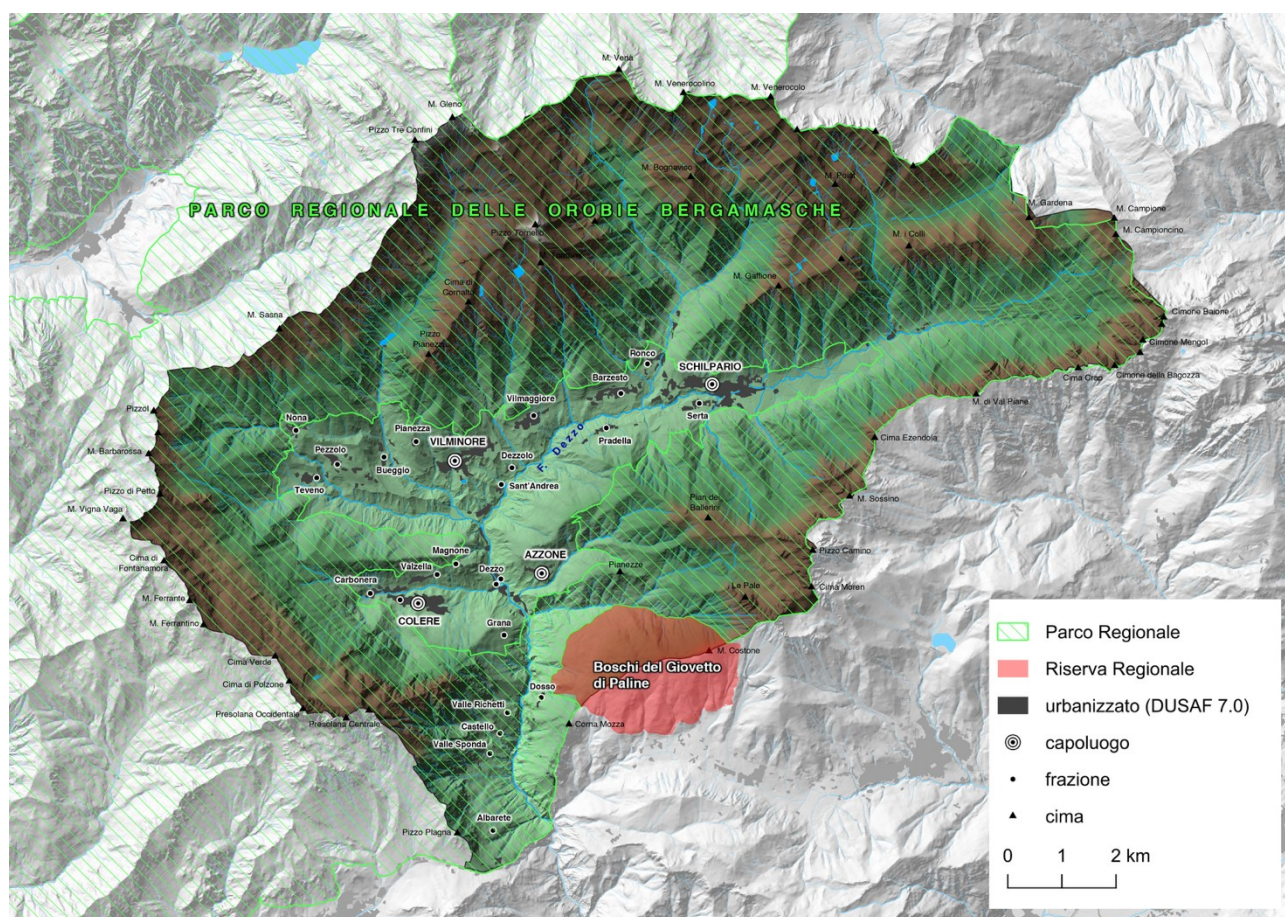


Figura 8 – Inquadramento del territorio della Valle di Scalve.

Da questa prospettiva, la Valle di Scalve, nell'alto bergamasco, si offre come caso di studio particolarmente interessante, in quanto vi sono in corso alcune esperienze che, guardando alle eredità

materiali e immateriali della trascorsa economia metallurgica, si confrontano oggi con la necessità di attualizzarne i significati funzionali, affinché queste non costituiscano soltanto un valore in quanto memoria, ma al contrario possano servire a rispondere a dei bisogni esperiti dalla collettività nella contemporaneità (Graham et al, 2000).

La definizione di patrimonio come “uso presente del passato”, semanticamente aperto, ci fornisce una chiave di lettura attraverso cui interpretare quella che in Valle di Scalve si potrebbe definire una “identità di ferro”. Questa, evidentemente, fa riferimento alla geografia della valle, in quanto il minerale ferroso che abbonda nei suoi monti ne ha garantito, nella *longue durée*, le condizioni di popolamento, lasciando sul territorio innumerevoli tracce risalenti a diverse epoche. Al tempo stesso, lo sguardo patrimoniale porta ad assumere criticamente la questione dell’identità. Poiché il patrimonio rappresenta un valore di contemporaneità e mai un dato a priori (Dematteis, 2021), così l’identità, dichiarata attraverso la selezione e la ri-significazione del patrimonio da parte di una comunità, è un concetto dinamico e di volta in volta mutevole. Attraverso le pratiche patrimoniali, dunque, riconosciamo all’identità scalvina, non la durezza, ma la malleabilità del ferro battuto nelle antiche fucine della valle.

Il ferro in particolare è stato da noi assunto quale chiave di lettura privilegiata attraverso cui interpretare alcuni dei processi territoriali in atto nella montagna scalvina. Tuttavia, la ri-significazione del patrimonio minerario e proto-industriale della valle si colloca all’interno di un più generale percorso di ripensamento del territorio e dei suoi orizzonti di sviluppo futuro da parte della comunità locale. In questa vicenda, si può riconoscere alla diga del Gleno un ruolo decisivo, poiché il ricorrere del centenario del suo crollo (1° dicembre 1923-2023) ha stimolato l’attivazione di un percorso comunitario autoriflessivo che ha portato all’attribuzione di nuovi valori patrimoniali alla diga e al territorio nel suo complesso (Migliorati, 2023). La diga del Gleno viene qui presentata come iconema del paesaggio scalvino, segno tangibile della memoria del disastro, mettendo in luce le contraddizioni legate al processo di reificazione idroelettrica delle Alpi nel corso del Novecento, e l’ambiguità delle pratiche di patrimonializzazione che la stanno oggi interessando, interpretate attraverso il concetto di dissonanza patrimoniale.

4.1. La Valle di Scalve e i paesaggi estrattivi: un patrimonio millenario che si rinnova attraverso i mapping digitali

La Valle di Scalve, solcata dal fiume Dezzo, da cui l'antico nome latino di *Vallis Decia*, è situata nell'estremo nord-est della provincia di Bergamo, al confine con la Valle Camonica, la Valtellina e la Valle Seriana, nella fascia di transizione tra il mondo prealpino e quello propriamente alpino⁷⁴. Amministrativamente, il territorio è composto dai quattro Comuni di Azzone, Colere, Schilpario e Vilminore di Scalve, i quali costituiscono la Comunità Montana Valle di Scalve. La valle conta complessivamente 3.975 abitanti (Istat, 2025), distribuiti in modo diseguale tra i diversi paesi, frazioni e contrade che definiscono il carattere policentrico dell'insediamento la cui identità è fortemente legata al terrazzo fluviale, tra gli 800 e 1000 metri slm, sito privilegiato per l'insediamento, come dimostra la localizzazione della maggior parte dei nuclei storici (Nangeroni, 1932)⁷⁵. Il territorio è tragicamente noto per il crollo della diga del Gleno (Disastro del Gleno), che il 1° dicembre 1923 ha causato la distruzione dei paesi di Bueggio e Dezzo (Migliorati, 2023).

L'analisi del patrimonio storico della Valle di Scalve poggia inevitabilmente su una concezione di montagna vernacolare, da noi illustrata nel Capitolo 1, ossia della montagna intesa come paesaggio costruito e attraversato da saperi e pratiche (Burini et al, 2023). Se gli stereotipi montani dello "svuotamento" producono rappresentazioni della montagna come natura incontaminata e senza storia (Varotto, 2020, p. 44), la nostra prospettiva intende recuperare un'idea di montagna che "è largamente un prodotto dell'uomo, che ne ha costruito (talvolta letteralmente) il territorio nel corso dei secoli o dei millenni" (Scaramellini, 1997, p. 115).

In Valle di Scalve, i processi di reificazione storica sono strettamente connessi con l'attività siderurgica proto-industriale, che ne ha garantito la floridezza economica nei secoli. L'origine di tali attività viene tradizionalmente datata all'età romana. Plinio il Vecchio, nella *Naturalis Historia*, libro XXXIII, menziona infatti l'estrazione della *cadmia* (calamina) nell'area del *bergomatium ager* che allora costituiva l'*extrema pars Italiae* (Nangeroni, 1932)⁷⁶. Tuttavia, i primi documenti storici che attestano l'attività estrattiva sul territorio della Valle di Scalve sono di origine bassomedievale. Già in quell'epoca, l'economia locale era incentrata sull'estrazione dei giacimenti di ferro (siderite), localizzati nella sezione settentrionale della valle, racchiusa tra il torrente Nembo e il fiume Dezzo. In tale sezione, alpina, costituita da rocce ignee, metamorfiche e sedimentarie dell'era primaria, è

⁷⁴ Attenendoci alla Suddivisione Orografica Internazionale Unificata del Sistema Alpino (SOIUSA) tali ambiti sono riconducibili alle Sottosezioni Alpi Orobie e Prealpi bergamasche, le quali formano la Sezione delle Alpi e Prealpi bergamasche.

⁷⁵ Per il paesaggio insediativo di terrazzo, si veda anche il Piano Paesaggistico Regionale della Lombardia, e in particolare l' sotto-unità tipologica dei Paesaggi delle valli e dei versanti.

⁷⁶ Per tradizione, si riconosce nella Valle di Scalve la postrema provincia italica indicata da Plinio.

presente la Formazione del Servino mineralizzata a siderite (carbonato di ferro), oggetto di intensa estrazione protrattasi per almeno mille anni e conclusasi nel 1972 (Grassi, 2021).

Per recuperare il senso profondo di un'economia che ha segnato in modo decisivo le vicende e il paesaggio della valle, sedimentando sul territorio un enorme patrimonio, sia materiale che immateriale, che va dai siti di estrazione e lavorazione del ferro alle originalissime voci linguistiche, le quali testimoniano l'intima relazione delle comunità insediate con le risorse locali, si è fatto principalmente ricorso alle metodologie storico-geografiche. In particolare, una parte del lavoro si è concentrata sulle fonti, prendendo in esame diversi documenti (cartografie, catasti, censimenti, corografie) ai fini di recuperare e quantificare la dimensione storica di tale attività. Le analisi documentali sono state successivamente accompagnate da un'intensa attività sul campo, per verificare i siti, per confrontare le informazioni raccolte con gli informanti locali, secondo una prassi di ricerca tesa a passare "dal documento al terreno" (Moreno, 1990), finalizzata a verificare la permanenza dei segni del passato nel paesaggio attuale.

Per quanto attiene alla cronologia, le fonti indagate vanno dal XVI al XIX secolo. La scelta di non ricomprendere il XX secolo, che pure segna un momento cruciale nella storia della siderurgia scalvina, riguarda la radicale diversità dei modelli economici tradizionali (e corrispettivi iconemi) da quelli industriali moderni, che nel Novecento sono legati all'avvento delle grandi società minerarie nazionali (Ilva, Falck, ...) ⁷⁷.

Il peso significativo della siderurgia in Valle di Scalve è attestato già nel medioevo. Lo si ricava dagli antichi statuti di valle datati 1372, i quali dedicano diversi capitoli alle miniere (Silini, 2004). In quelli "riformati" o moderni del 1578 viene confermata la centralità di quest'attività economica. Il capitolo 121 "Delle ferrare, e modo delle ferrare, e metalli" mostra come la ricerca ed estrazione del minerale di ferro fosse promossa e incentivata corrispondendo ai privati assoluta libertà imprenditoriale: "Ancora è statuito, e ordinato, che sia lecito a cadauna persona di detta Valle cavare in qualunque parte del territorio di Scalve per ritrovar metallo". Venivano tuttavia esclusi da questo diritto i forestieri: "Ancora è statuito, e ordinato, che alcuna persona, qual non sia di detta Comunità, non possa, né debba cavare, né far cavare, né manco avere frera alcuna nelli monti, né Territorio di Scalve".

Nel 1596, si ha la prima descrizione organica che quantifica l'attività estrattiva e metallurgica in Valle di Scalve. Questa è contenuta nella relazione su Bergamo e il suo territorio redatta dal capitano veneziano Giovanni Da Lezze per il Consiglio dei Dieci della Serenissima. Un racconto di paesaggio, diremmo noi oggi, attraverso il quale comprendiamo la percezione del territorio da parte di un

⁷⁷ Diversi sono gli studi locali sulla storia economico-sociale della Valle di Scalve che approfondiscono l'attività estrattiva del secolo scorso. Cfr. Bendotti, 1993.

osservatore esterno appartenente ad una famiglia veneziana ed avente il ruolo di capitano di Bergamo dal 17 aprile 1595 al 13 ottobre 1596, anno in cui consegnò la sua relazione al Consiglio dei Dieci:

Il paese è sterile, montuoso et mineroso con miniere settanta da quali si cava la vena del ferro, si lavora continuamente quasi a tutte ma alcune di esse restano impedito rispetto ai pericoli che soprastano alli lavoranti mentre che penetrando dentro cadono i diruppi et li ammazzano et anco per l'acque che entrando nei vasi impediscono il lavoro. Questo è il traffico di tutta quella gente di cavar la vena / et di lavorar ai forni per cocer et estrarer il ferro crudo, che nella valle per questo effetto vi sono forni n. sei, fusine che lo lavorano n. doi. Ma il ferro crudo si conduce in altre parti del territorio a lavorar alle fusine così del Bergamascho come del Bresciano. Altri lavorano ai carboni che suppliscono d'avantaggio al bisogno dei forni et fusine et per altre parti che si cuoceno delle legne de quelli monti et boschi... (Marchetti, Pagani, 1988, pp. 362-363).

Alla fine del XVI secolo il Capitano censisce settanta miniere, sei forni e due fucine, situati tra la Valle di Scalve propriamente detta e la Valle di Bondione, posta alla testata della Valle Seriana nell'attuale comune di Valbondione. Prima del dominio napoleonico, infatti, i due territori vallivi erano amministrata congiuntamente⁷⁸. Il testo, inoltre, documenta la produzione di carbone vegetale per l'alimentazione degli opifici (forni e fucine). L'attività siderurgica era infatti sostenuta da un'oculata gestione forestale, testimoniata anch'essa dagli statuti di valle, nei quali si specifica la gestione comunitaria dei boschi: "si è ordinato, che tutti li boschi della Comunità siano ingazati, e servati per conto pubblico, ita che niuno non possi tagliar legni alcuni". Da Lezze sottolinea infine la pericolosità del lavoro nelle miniere scalvine.

In questo testo appare, forse per la prima volta, il modello descrittivo classico della Valle di Scalve in tutte le successive corografie fino al XX secolo, il quale si fonda sulla dicotomia tra sterilità dei suoli e ricchezza di giacimenti minerari. Tale motivo lo si ritrova ad esempio nella descrizione che della valle fa il frate Celestino Colleoni nella *Historia Quadripartita di Bergamo Et Suo Territorio* del 1617:

La Valle è sterile, e non fa se non un raccolto di formento, segala, e scandella, ò spelta, che non le baste per trè mesi. Fa poi qualche poco di lino, e canape, massime verso Gromo. Ma a coresta sterilità ha Dio proveduto è rimediato primo con l'entrate de' monti, le quali tra pubbliche, ò Communalì, e quelle de' privati possono rendere da trè milla scudi: secondo con l'abbondanza delle miniere del ferro, che in questa Valle sono in tanta copia, e di tante perfettione che forse altrove non se ne trovano simili: perché quanto alla copia mantengono sei forni, e quanto alla perfettione, non si possono fare armature ne lamere, se non con questa sorte di ferro, overo con mistura di esso, e si chiama ferro di lignola. Quindi avviene, che se bene non si raccolgono quivi né grani a bastanza, né manco vini, poichè di vino è sterilissima detta Valle, vi si conducono però sì che ne abonda.

⁷⁸ Ancora oggi, lungo la Strada Provinciale 49 della Valle Seriana Superiore, in prossimità del rivo che segna il confine tra il Comune di Gandellino e Fiumenero (Valbondione), si può osservare l'antico termine recante "1736 confi d'val seriana val di scalve comu gandel".

La descrizione del frate Colleoni aggiunge preziose informazioni al quadro delineato venti anni prima dal Da Lezze. In primo luogo, con essa si può risalire al tipo di colture allora praticate nel territorio: frumento, segale, scandella e spelta, le quali rendevano per tre mesi l'anno. Si coltivavano, inoltre, lino e canapa. Di fatto, l'economia della Valle di Scalve si basava sulle risorse dei monti, soprasuolo e sottosuolo. Da un lato, boschi e sui pascoli, i quali venivano messi a tutela già dagli antichi statuti medievali, prevedendo sanzioni severissime per chi bruciasse i boschi, o sancendo che i malgari transumanti che attraversassero il territorio per recarsi in Svizzera, donassero alla comunità scalvina "una giornata di latte" prodotto pascolando le proprie terre (Silini, 2004); dall'altro lato, l'estrazione del ferro, che Colleoni non esita a definire di qualità eccelsa, e tanto abbondante da potere alimentare i sei forni presenti sul territorio già segnalati da Giovanni Da Lezze. Un ulteriore aspetto merita di essere menzionato, vale a dire che la Valle di Scalve, nonostante la severità dell'ambiente naturale, traeva dall'economia del ferro una ricchezza tale per cui, nonostante non vi si coltivassero cereali né vi fossero vigne, poteva disporre di vino e grano in abbondanza.

La descrizione del Colleoni riporta inoltre una serie di statistiche interessanti che forniscono un quadro complessivo del territorio in relazione alle proprie economie, qui sintetizzate nella Tabella 1.

Statistiche riguardanti la Valle di Scalve (1617)		
Terre, o Contrade dette Vicinanze	n. 26	Valle, Decio, Zono, Le Fusine, Sant'Andrea, Dezzolo, Pradella, Serta, Vico Minore (detto corrottamente Vilminore), Bueggio, Teveno (quarto della contrada detta Oltre il Povo), Adenaccio, Pezzolo, Designo, Le None (ovvero La Nona), Lizola, Bongione, Fumonegro, Meto, Pianezza, Ronchi, Vilmaggiore, Cai, Barzesto, Ronco, Schilpario.
Abitanti	n. < 4.500	
Forni	n. 6	Attivi continuativamente 5/6 mesi all'anno. Producono 9.000/10.000 cavalli di ferro crudo ogni anno. n. 4 in Valle di Scalve, tra cui quelli di Decio (il più adoperato di tutti) e di Alania; n. 2 nella Val Bondione a Bondione e Fumonegro detti del Gavazzio e Nuovo.
Commerci in ferro (prima delle limitazioni imposte dal governo veneziano)		Lecco: da 1.200 cavalli; Val Camonica: da 1.500 a 2.000 cavalli per le fucine di Bienno e di Esino; altri luoghi della Valle Camonica: 1.000 cavalli; Val Belviso: da 500 cavalli; il restante per le fucine bergamasche.
Valichi	n. 6	Per Castione: monte detto il Giogo; per Valle Seriana Superiore: giogo di Manina; per Valtellina: monte Muracol (o Venerocol); per Cemmo (Valle Camonica): giogo detto la Forcella; per Paisco (Valle Camonica): giogo detto di Gardena.
Animali	n. 400	Vacche (n. 400); pecore (n. > 1.000); muli (n. 70 ca.)

Tabella 1 – Statistiche riguardanti la Valle di Scalve nella Historia Quadripartita di Bergamo Et Suo Territorio del frate Celestino Colleoni (1617).

4.1.1. Cartografare il paesaggio del ferro secondo la percezione di un outsider: la memoria di Giovanni Maironi da Ponte

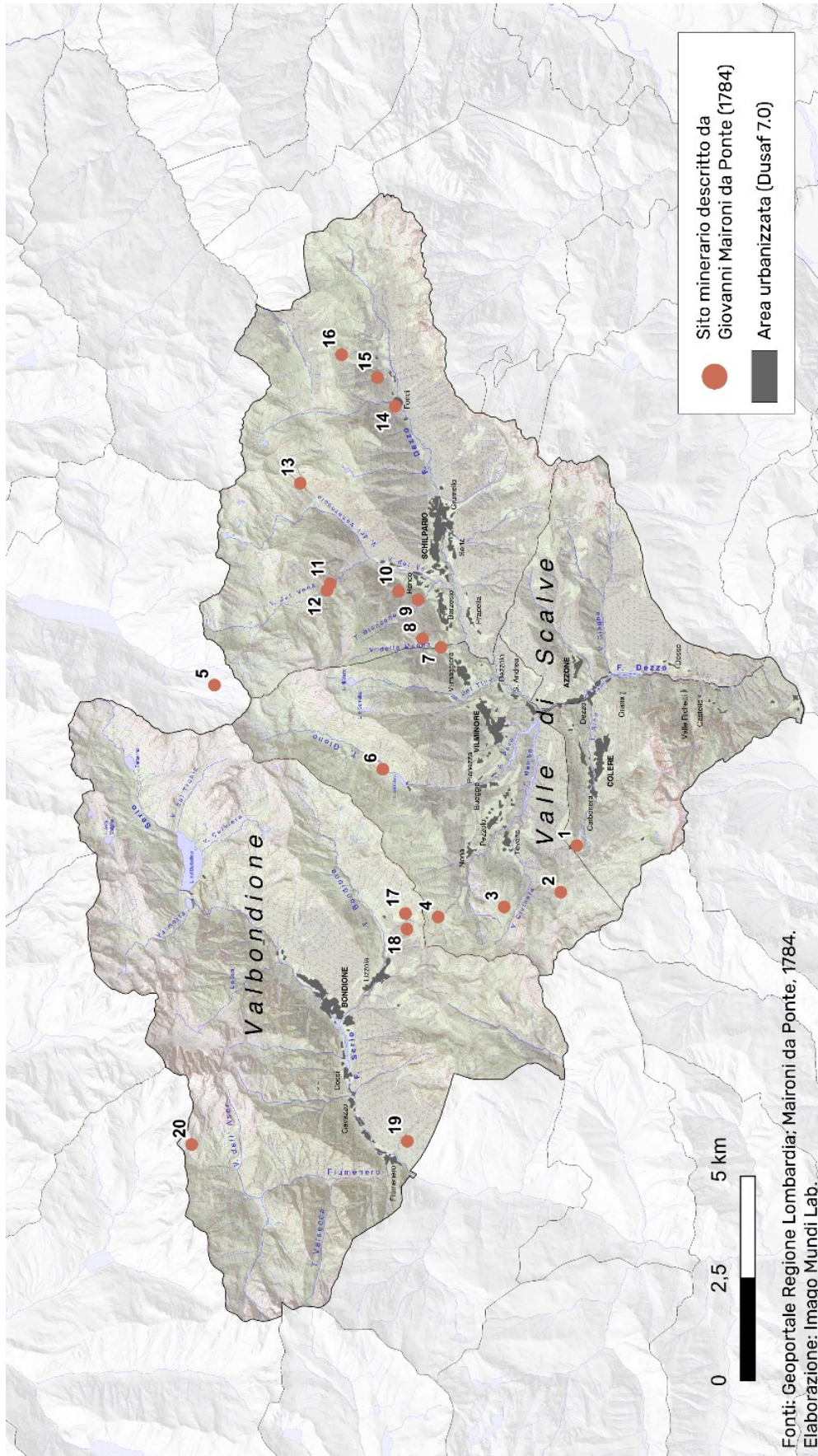
Capitolo 4. La Valle di Scalve tra paesaggi dell'acqua e del ferro: pratiche patrimoniali, paesaggi cartografici digitali e nuovi immaginari di montagna

Un'ulteriore fonte particolarmente significativa è rappresentata dalla memoria orografico-mineralogica del 1784 dello scienziato e funzionario di governo bergamasco Giovanni Maironi da Ponte. La memoria, già edita dallo studioso di storia locale Maurilio Grassi, è stata da noi recuperata in una diversa versione, gentilmente concessa da un abitante che ne conserva una copia manoscritta nel proprio archivio privato.

Nel testo è descritto l'itinerario compiuto da Maironi da Ponte in un numero imprecisato di estati precedenti la stesura della memoria attraverso i monti di Scalve e di Bondione, con l'obiettivo di osservare e catalogare i minerali presenti nel territorio. La descrizione del territorio si apre con il motivo che nel frattempo si è affermato come modello ricorrente della rappresentazione della Valle di Scalve, vale a dire la dicotomia tra la sterilità della valle e la ricchezza eccezionale dei sottosuoli:

Egli è tristissimo l'aspetto di questa valle: ma la natura ha compensato le sue avidità coi ricchi tesori che ha prodotti nelle viscere delle sue montagne. Visi trovano delle miniere di rame, di zinco, di piombo, ed in grandissima copia di quello di ferro, di cui veramente la valle abbonda sopra ogni altra del nostro distretto.

Nel descrivere la valle, Giovanni Maironi da Ponte riporta numerose informazioni circa la tipologia e il numero delle miniere, sia attive che abbandonate, le modalità di estrazione del minerale, i processi di lavorazione dello stesso, ecc. La dovizia dei dati contenuti nella memoria, ci ha stimolati a realizzare una cartografia digitale del paesaggio percepito dal Maironi da Ponte rispetto all'estrazione mineraria (Figura 9) corredata di tabella interpretativa (Tabella 2) con il fine di focalizzare l'attenzione sulla dimensione territoriale dell'economia mineraria nella Valle di Scalve nella seconda metà del XVIII secolo.



Fonte: Geoportale Regione Lombardia; Maironi da Ponte, 1784.
Elaborazione: Imago Mundi Lab.

Figura 9 – Il paesaggio estrattivo nelle valli di Scalve e di Bondione secondo la relazione di Giovanni Maironi da Ponte del 1784.

	Monte/zona	Miniere
1	Monte Polzone	resti di n. 2 miniere abbandonate
2	M. Conchetta	si ha memoria che qui esistesse n. 1 miniera di “metallo nobile”
3	M. Barbarossa	nessuna
4	Manina	n. 10-12 di ferro
5	M. Glenno (Nord)	n. 3 di ferro
6	M. Glenno (Sud)	non si citano miniere ma si dice che l'area è ricchissima di minerale
7	Valmanna	n. 1 di ferro recentemente aperta in un bosco di pertinenza della Comunità di Vilminore
8	non precisato	n. 1 di ferro andante e molte abbandonate
9	Le Fogaccine	n. 12 di ferro, di cui n. 1 andante
10	Le Desiderate	varie di ferro, di cui n. 1 andante; n. 1 cava di ardesia
11	Venà	molte di ferro di cui n. 1 andante
12	M. delle Sarzine (ruscello Valsello)	resti di antichi scavi
13	M. Venerocolo	resti di miniere di rame recentemente abbandonate
14	M. Gaffione	varie di ferro, di cui n. 1 andante (miniera Gaffiona)
15	M. Ortasolo	monte ricchissimo di miniere, di cui n. 12 andanti
16	I Colli	più di n. 25 miniere di ferro, di cui n. 15 andanti
17	Fles	n. 7 di ferro, di cui n. 3 andanti
18	Foppelle	molte di ferro di cui n. 2-3 andanti
19	M. Calvera	miniere di rame abbandonate
20	Fiumenero	non si menziona il numero esatto, ma n. 2 depositi da cui si cava molto ferro

Tabella 2 – Le miniere attestate nella memoria di Giovanni Maironi da Ponte (1784)

La memoria di Giovanni Maironi da Ponte è densissima di informazioni territoriali, delle quali ci limitiamo a riportare le più significative. Egli fornisce una classificazione dei minerali che incontra nella sua peregrinazione per i monti della valle rifacendosi a modelli empirici elaborati dai mineralogisti svedesi dell'epoca: Johann Gottschalk Wallerius (1709-1785), Axel Fredrik Cronstedt (1782-1765), Tobern Olof Bergman (1735-1784). Di quest'ultimo, Maironi informa di avere “volgarizzato” e corredato di note l'opera *Descrizione compendiosa del regno minerale secondo i principi prossimi* (1783).

Maironi utilizza il termine “miniera” non sempre riferendosi al significato corrente del termine. Quasi sempre, infatti, indica la manifestazione del minerale affiorante. Per indicare il luogo fisico in cui avviene l'estrazione, ricorre invece al termine “cava” e ai suoi derivati (es. scavazioni)⁷⁹.

Il designatore “monte” è utilizzato in modo diverso rispetto a quanto generalmente si intenda oggi, rappresentando un esempio di montagna vernacolare. Il monte identifica un oggetto geografico complesso e articolato, legato a specifiche pratiche produttive. Nel testo, tale designatore è utilizzato per una valle, un versante, e addirittura un intero massiccio, come nel caso del Monte Gleno, che

⁷⁹ Tale denominazione non corrisponde alla corrente definizione giuridica, facente riferimento al R.D. 29 luglio 1927, n. 1443, il quale stabilisce i significati delle voci “cava” e “miniera”, che si differenziano in ragione della materia estratta.

indica sia la valle del Gleno propriamente detta, in versante bergamasco, che quella di Belviso, in versante valtellino.

Tali aspetti relativi alla denominazione dei luoghi, hanno influenzato le scelte che hanno guidato la realizzazione della carta digitale. L'effettiva geolocalizzazione delle "miniere" indicate dal Maironi è stata resa possibile grazie alla conoscenza diretta di alcuni siti, oppure grazie al confronto con altre fonti cartografiche disponibili dell'area (cartografia IGM al 25.000). Tuttavia, quando il sito estrattivo non trovava conferma in altre fonti (documentali, bibliografiche, cartografiche, terreno, ecc.) che ne permettessero la geolocalizzazione puntuale, in alcuni casi, si è fatto coincidere il "monte" con la sede dell'alpeggio, poiché essa rappresenta il fulcro dell'organizzazione umana del versante (es. Monte Polzone, Monte Barbarossa, ecc.).

Maironi, inoltre, descrive i luoghi attraversati e i fenomeni naturali che vi riscontra con passione e lirismo. Si trovano nel testo alcuni motivi dell'estetica del sublime, mai disgiunti da una tensione scientifica e conoscitiva verso le manifestazioni della natura. Tra i fenomeni osservati vi sono il paesaggio carsico sotterraneo nelle grotte del Polzone (oggi compromesso dall'intensa attività estrattiva della fluorite in epoca novecentesca), così come il paesaggio spettacolare, visivo e sonoro, delle cascate del Serio (anch'esso compromesso dalla realizzazione della diga del Barbellino nel 1931, la quale blocca il naturale deflusso del fiume).

Nella memoria il paesaggio minerario è descritto attraverso le fasi di lavorazione del ferro secondo gli usi locali, registrando, anche le voci utilizzate che le distinguono e che il Maironi aveva raccolto interagendo con i "montanisti" locali, ossia i lavoranti delle miniere. Rifacendoci al concetto di montagna vernacolare (Debarbieux, Rudaz, 2010), possiamo qui parlare di paesaggio vernacolare, inteso come espressione situata e condivisa della percezione del paesaggio, che prende forma e si trasmette attraverso il linguaggio e i saperi performativi delle comunità che quel paesaggio hanno abitato, trasformato e significato nel tempo. L'estrazione del minerale, riporta Maironi, prevedeva l'uso della leva, dello scalpello, e della polvere da sparo, quest'ultima introdotta localmente nel XVII secolo. Successivamente, il minerale estratto passava alla fase di cottura tramite forni di torrefazione detti *reglane*. Questa fase è detta del *cottisare*. La fase seguente, invece, è quella del *taissare*, e consisteva nello sceleveramento da ogni porzione di pietra non metallica. Da qui, il minerale veniva condotto ai forni della valle, alimentati dal carbone vegetale, per essere fuso e trasformato in ghisa, poi trasportata alle fucine per la produzione dei diversi oggetti. Visitando le miniere di Schilpario, Maironi osserva anche la pratica della *gelivazione*, questa successiva alla torrefazione, e consistente

nel lasciare il minerale già cotto esposto agli agenti atmosferici (acqua e vento) per lungo tempo, ai fini di rimuoverne le impurità prima della fusione⁸⁰.

Da ultimo, dopo avere descritto le miniere che ha visitato in Valle di Scalve, Maironi da Ponte sottolinea che nel territorio se ne trovano altre, le quali, tuttavia, non sono in funzione. Dall'analisi del documento è dunque possibile recuperare la complessità del paesaggio minerario della Valle di Scalve alla fine del XVIII secolo. Al 1784 sono attestate più di cinquanta miniere di ferro in attività tra le valli di Scalve e di Bondione, confermando, a un secolo di distanza dalla relazione del Capitano Giovanni Da Lezze, il persistere sul territorio di una florida economia mineraria.

4.1.2. Cartografare il paesaggio del ferro secondo la percezione di un insider scalvino: la memoria di Giambattista Grassi

Procedendo nell'analisi dei documenti e delle testimonianze storiche concernenti la metallurgia in Valle di Scalve, ci si imbatte nella memoria redatta nel 1842 dal dottore Giambattista Grassi, di Schilpario, pubblicata edita da un gruppo di abitanti appassionati di storia locale⁸¹ (Pedrini, Grassi, 2018). Il capo XXV di tale memoria è dedicato a "Miniere, Forni e Fucine". Le preziose informazioni contenute nella memoria permettono di ricostruire la geografia mineraria e siderurgica non solo di quel periodo, ma anche delle epoche antecedenti, in quanto il dottor Grassi cita numerosi manoscritti risalenti ai secoli precedenti. Anche per questa memoria è stata realizzata una carta di sintesi illustrante i siti della metallurgia, sia attivi che dismessi, indicati dal Grassi (Figura 10), corredata di tabella interpretativa (Tabella 3).

⁸⁰ In Valle di Scalve esistono ancora tracce delle antiche piazzole di gelivazione, chiamate localmente *scottari*. Se ne trova uno nel territorio di Schilpario, in località *Puses* (Grassi, 2021). Nel *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni* di Antonio Tiraboschi (1873), la voce *scoter* viene indicata come un particolarismo delle valli di Scalve e Seriana Superiore (quest'ultima storicamente legata alla prima, tanto culturalmente quanto amministrativamente ed economicamente) che indica il "piazzale ove si ripone e frange la miniera incotta prima di passarla nel forno".

⁸¹ Si tratta di un gruppo di abitanti riunitisi nel gruppo Facebook "Noi, Gente di Scalve" e responsabile dell'edizione di diversi documenti manoscritti concernenti la storia del territorio.

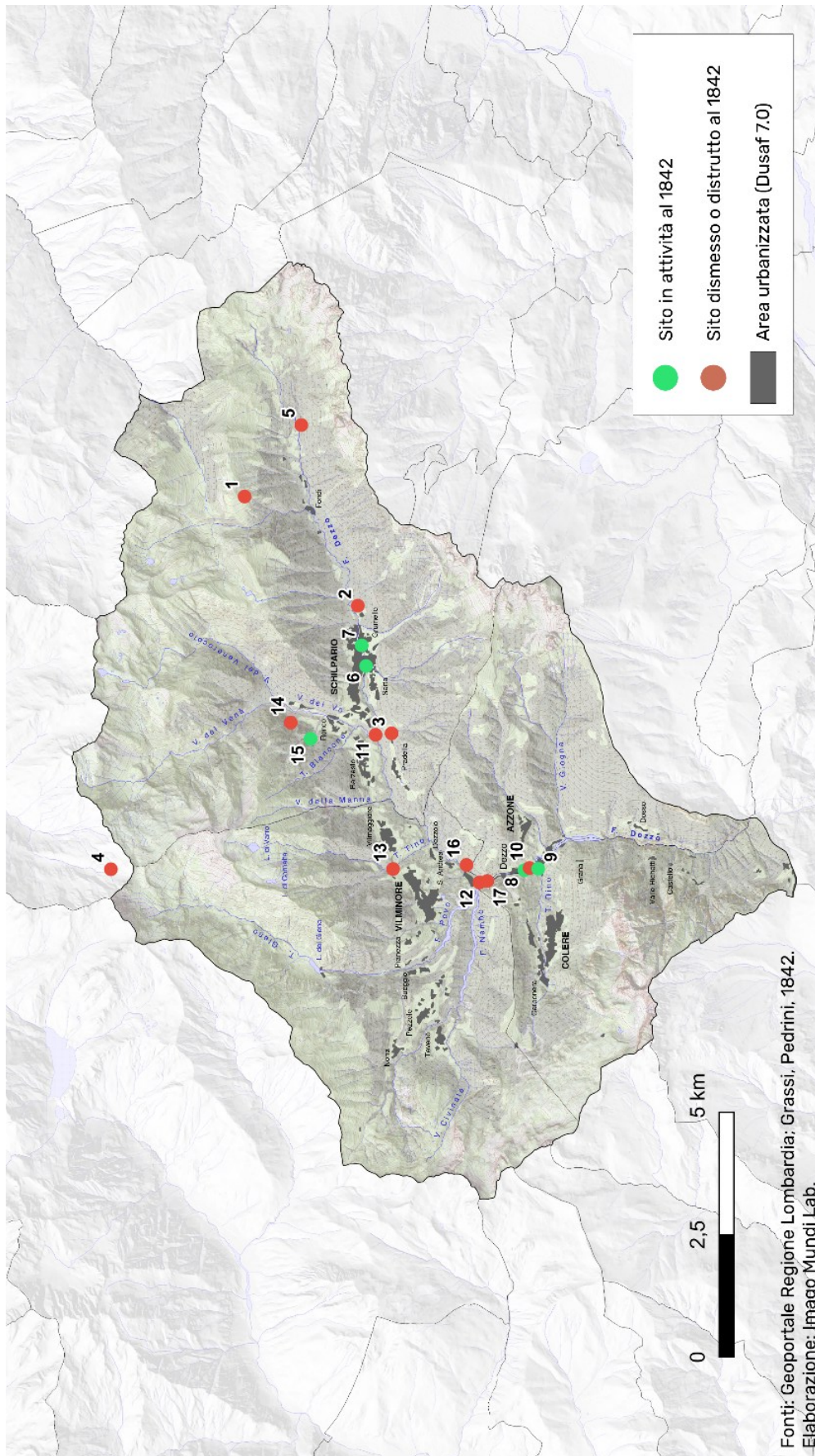


Figura 10 - Il paesaggio dell'attività siderurgica in Valle di Scalve secondo il Dottor Giambattista Grassi, 1842.

	Luogo	Tipologia	Stato
1	Vivione	Forno <i>Sabatino</i>	Mucchi di scorie di ferro
2	Palodina	Forno <i>Sabatino</i>	Mucchi di scorie di ferro
3	Polso	Forno <i>Sabatino</i>	Mucchi di scorie di ferro
4	Monte Glenno (Valle Belviso)	Forno <i>Sabatino</i>	Mucchi di scorie di ferro e resti della struttura
5	Ai piedi del Mainaldo	Forno <i>Sabatino</i>	Resti messi a nudo dall'azione erosiva del Dezzo
6	Schilpario	Forno fusorio	Attivo dal 1770
7	Grumello	Forno fusorio	Attivo. L'origine è antica. Se ne fa menzione in un documento del 1251
8	Dezzo	Forno fusorio	Attivo. Ingrandito nel 1808 con aggiunta di un secondo <i>canneccio</i>
9	Dezzo	Forno fusorio	Attivo
10	Dezzo (ai piedi della torre Civica)	Forno fusorio	Abbandonato quando fu costruito l'attuale esistente
11	Barzesto	Forno fusorio	Smantellato quando fu costruito il forno del 1770
12	Lania	Forno fusorio	Abbandonato nel 1823 a seguito dell'espansione del forno del Dezzo
13	Ronco	Cava di ardesia	Attiva
14	Tino	Forno del rame	Distrutto a seguito di una piena del Tino 1791
15	Valle di Ronco	Miniera di rame	Abbandonata
16	Contrada Fucine (alla sx del Dezzo)	Fucina	Distrutta da piena del Dezzo del 1810
17	Madonnina	Fucina	Distrutta da piena del Dezzo del 1810. Riconvertita in molino
Giambattista Grassi menziona ulteriori n. 2 fucine in funzione delle quali tuttavia non fornisce la localizzazione			

Tabella 3 - Siti legati all'attività siderurgica nella memoria del Dottor Giambattista Grassi di Schilpario (1842).

In particolare, questa memoria assume particolare rilevanza, in quanto costituisce una delle prime testimonianze relativa alle condizioni dell'economia locale proveniente da un abitante della valle, cioè da un *insider*. L'interesse del dottor Grassi, infatti, non si concentra tanto sulla descrizione del territorio in termini statistici, né rappresenta un censimento delle sue risorse naturali ai fini del loro sfruttamento, orientandosi piuttosto verso un'indagine erudita di storia locale. Non viene meno, tuttavia, la sensibilità nei confronti delle dinamiche sociali ed economiche del paese e della valle, dove anche le condizioni di lavoro sono lette con spirito di critica sociale (arretratezza economica, sfruttamento del lavoro infantile, ecc.). Riportiamo qui gli aspetti più rilevanti ai fini della nostra indagine sul patrimonio minerario e metallurgico.

Nella memoria di Grassi si afferma che, dal 13 maggio 1488 al 9 agosto 1808, in Valle di Scalve vigeva lo "Statuto Montanistico" approvato dal Consiglio dei Dieci, il quale regolamentava lo sfruttamento delle miniere. Tale statuto proibiva ai "forestieri", cioè ai non appartenenti alle vicinie o famiglie di antichi originari, di possedere miniere sul territorio della valle. Questa legge, definita "nemica dell'industria", fu abolita dalla Rivoluzione del 1797, ossia con l'arrivo di Napoleone e la

caduta della Serenissima, segnando la fine di antichi e consolidati regimi di uso, gestione e sfruttamento delle risorse locali, avvertiti dallo stesso *insider* come inattuali, aprendo verso i nuovi modelli razionali della modernità. Al tempo stesso, Grassi rileva che, nonostante i monti della valle abbondino di miniere di ferro, molte continuano a essere lavorate con metodi arcaici (leve, cunei, scalpelli e picconi), senza cioè fare ricorso alle mine, l'introduzione delle quali risale alla prima metà del XVII secolo, probabilmente su iniziativa della famiglia di origine tedesca dei Soagher.

Considerando il paesaggio vernacolare, Grassi menziona che i primi rudimentali forni fusori erano chiamati Sabatini, poiché venivano lasciati spegnere il sabato, ed erano costituiti da un "piccolo e rozzo canecchio a cui si dava fiato con i mantici".

Viene poi menzionata anche tutta un'aneddotica che restituisce informazioni interessanti per ricostruire la storia della metallurgia locale. Ad esempio, Grassi riporta che il forno vecchio di Schilpario esisteva già prima del 1251, e che ai piedi della Torre del Dezzo (Azzone) esisteva un forno antichissimo, il quale fu abbandonato quando le vicinie di Azzone e di Colere si associarono per costruire quello allora in funzione. Riferisce inoltre che nel punto di confluenza tra il torrente Vo e il fiume Dezzo sono visibili le rovine del forno detto di Barzesto, smantellato successivamente alla costruzione del forno nuovo di Schilpario, eseguita nel 1770, in "luogo più acconcio e sicuro". Rispetto al forno di Barzesto, Grassi informa di avere avuto modo di consultare dalla collezione di un privato l'atto di locazione del 1549. Nel 1823, continua Grassi, cessa di funzionare l'antico forno di Lania, poiché nel 1809 viene ingrandito il forno del Dezzo, con la costruzione di un secondo *canecchio*. In un atto notarile del 1557 della già menzionata collezione viene nominato anche questo forno. Si ricava, da queste testimonianze, che nel XVI secolo i forni sicuramente attivi nella valle erano quelli di Barzesto, di Lania, e del Dezzo.

Grassi dichiara di non sapere determinare l'introduzione delle trombe idroeoliche, sostituite vantaggiosamente ai mantici, rappresentando una forma di automazione del lavoro in forni e fucine. (Figura 17). Grassi cita tuttavia un contratto del 1675 per la somministrazione dei mantici al Forno Vecchio di Schilpario. Ciò significa che, sebbene non si sappia se le trombe idroeoliche fossero già presenti in Valle di Scalve, sicuramente il loro uso non era ancora generalizzato in tutti i suoi opifici. Vengono citate le quattro fucine presenti sul territorio agli inizi del XIX secolo, nelle quali si producevano attrezzi agricoli "scarlatte, massini da vanghetto, azzalotto, ecc.". Quella "sulla sinistra del Dezzo, di contro alla contrada delle fucine" fu distrutta dal fiume nel 1810. Stessa sorte toccò alla fucina della Madonnina, riedificata l'anno successivo (1811) "ad uso di mulini e di torchio da olio". Rimangono le due fucine attuali, in cui si lavorano "scudi, falciuole, zappe, chiodi, ecc."

Grassi dichiara non esservi sufficiente combustibile per mantenere i quattro forni della valle costantemente in attività, sostenendo la necessità di adeguamenti tecnologici per essere più efficienti:

“i nostri Forni invocano que' moderni ingegnosi trovati, mercé dei quali si fonde maggior quantità di vena con minore di carbone”.

La memoria riporta che lungo il Fiume Tino esisteva un forno per la fusione del rame estratto in Valle di Ronco, per conto della ditta Giovanelli di Gandino, dismesso per “mala amministrazione”. Il forno, già inattivo “da più anni”, fu distrutto da una “straordinaria” piena del Tino il giorno 18 novembre 1791. Sempre nei pressi di Ronco è attiva una cava di ardesia impiegata per la costruzione di embrici. Il capo XXV della memoria si conclude con una riflessione sulle impietose condizioni di lavoro dei bambini della valle, “condannati a logorar la vita nelle nostre miniere” anche prima di avere compiuto i dodici anni.

4.1.3. Cartografare il paesaggio del ferro a partire dalla cartografia storica del Regno d'Italia: la Carta idrografica

Una terza fonte storica analizzata è la *Carta Idrografica del Regno d'Italia* (1896)⁸², la quale rappresenta un documento eccezionale per lo studio del patrimonio industriale-minerario della Valle di Scalve, in quanto fotografa la situazione degli opifici andanti ad acqua, appena prima dell'avvento della moderna siderurgia novecentesca⁸³. Si tratta, in effetti, di una fonte poco indagata nell'ambito degli studi sul patrimonio proto-industriale della Lombardia e che meriterebbe di essere maggiormente valorizzata, anche nella prospettiva di valorizzare il patrimonio “di arte minore” che caratterizza la montagna:

Elementi caratteristici delle vallate alpine furono per secoli gli edifici costruiti a fianco dei fiumi e dei torrenti perché l'acqua incanalata divenisse, coll'impulso dato a ruote di differente misura, forza motrice per lavori di varia attività. Nacquero così nelle vallate le seghe per taglio legnami, i mulini per la macina dei cereali con le mole circolari, i magli per la lavorazione del ferro grezzo, le fucine per la rifinitura di oggetti e attrezzi metallici, i torni per l'allestimento di legni foggati per usi diversi. Sorsero così delle costruzioni veramente caratteristiche che, pur conservando un'unità di funzionamento, assunsero forme quasi sempre varie e di aspetto pittorico conferendo particolare attrattiva al paesaggio montano (Angelini, 1956, p. 199).

Anche in questo caso, vista la rilevanza dei dati contenuti nel documento, è stata realizzata una digitalizzazione della carta originale (Figura 11), alla quale è stata affiancata la corrispettiva tabella interpretativa, di cui si riporta l'estratto relativo alla Valle di Scalve (Tabella 4).

⁸² La Carta, pubblicata alla scala di 1:100.000 dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, è corredata di volumi descrittivi, uno per regione. I fogli che compongono la Carta Idrografica sono disponibili sul sito dell'Istituto Geografico Militare (IGM), mentre per quanto riguarda le relazioni relative al territorio Lombardo, queste sono conservate presso la biblioteca storica dell'ISTAT, a Roma.

⁸³ Cfr: Morandi, 1993.

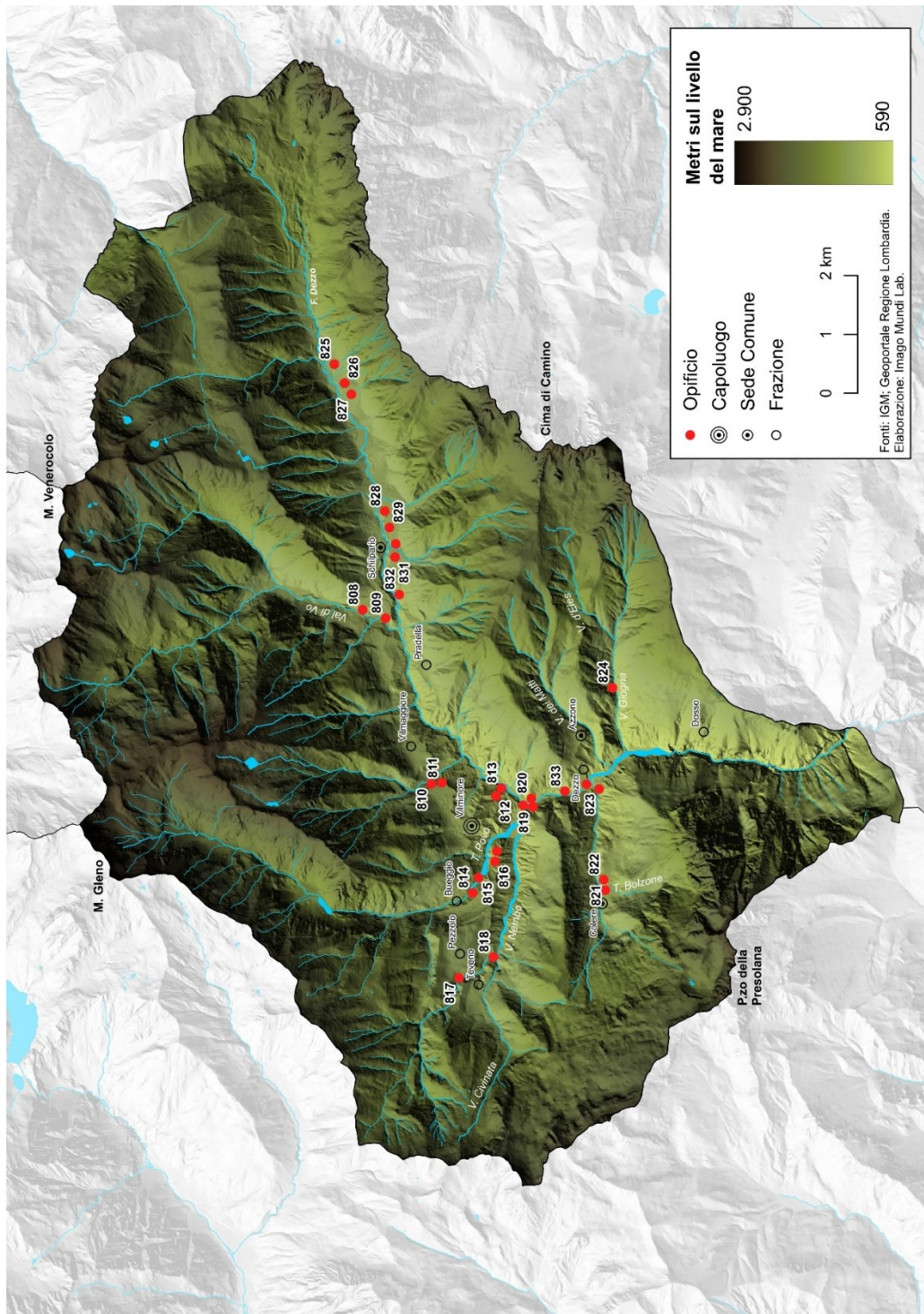


Figura 11 – Rielaborazione dei fogli 19 e 34 della *Carta Idrografica del Regno di Italia* con focus sulla Valle di Scalve. Fonte: IGM.

Capitolo 4. La Valle di Scalve tra paesaggi dell'acqua e del ferro: pratiche patrimoniali, paesaggi cartografici digitali e nuovi immaginari di montagna

CANALE che alimenta l'opificio	CORSO D'ACQUA da cui sono derivati i canali alimentatori	MODO di derivazione	OPIFICIO		N. carta idrografica	CADUTA in metri	PORTATA IN LITRI		
			Denominazione	Uso			Max	Min	Ordinaria
Torrente Vo, tributario del fiume Dezzo	Sorgenti e scoli delle montagne	Naturale	Al Vo	Molino da grano	808	5.00	..	300	400
Id.	Id.	Id.	Id.	Sega legnami	809	5.00	..	200	400
Torrente Tino, tributario al Dezzo	Sorgenti e scoli dalle montagne	Naturale	Soprattino	Polverificio	810	5.00	70	40	50
Id.	Id.	Id.	Id.	Molino	811	7.00	70	40	50
Torrente Sant'Andrea, tributario al Dezzo	Id.	Id.	Sant'Andrea	Id.	812	6.00	90	40	70
Id.	Id.	Id.	Id.	Fucina di ferri da taglio	813	7.00	90	40	70
Torrente Povo o Gemo col Nembo, tributario al Dezzo	Id.	Id.	Capitanio	Molino	814	5.40	300	150	200
Id.	Id.	Id.	Al Povo	Id.	815	4.25	300	150	200
Id.	Id.	Id.	Butù	Id.	816	3.85	300	150	200
Id.	Id.	Id.	Sotto il ponte	Fucina	817	7.00	200	100	150
Id.	Id.	Id.	Taveno	Molino	818	5.85	200	100	150
Id.	Id.	Id.	Madonnina	Sega legnami	819	5.85	500	300	500
Id.	Id.	Id.	Id.	Molino e torchio	820	6.00	500	400	500
Torrente Rino, tributario al Dezzo	Id.	Id.	Di sopra	Sega e molino	821	6.70	70	40	60
Id.	Id.	Id.	Di sotto	Molino	822	5.25	70	40	60
Id.	Id.	Id.	Siletta	Id.	823	5.85	90	40	70
Torrente Matto	Id.	Id.	Al ponte	Sega legnami	824	6.00	200	60	120
Roggia dei Forni Vecchi	Fiume Dezzo	Diga in ciottoli e legnami	Ai Fondi Vecchi	Sega legnami	825	6.00	600	400	500
Id.	Id.	Id.	Id.	Forno fusorio	826	7.00	400
Id.	Id.	Id.	Id.	Fucina di ferri da taglio	827	6.00	400	200	300
Roggia Sotto Clusa	Id.	Id.	Sotto Clusa	Molino	828	4.00	400	200	250
Id.	Id.	Id.	Al Forno Nuovo	Alto forno	829	7.00	400
Id.	Id.	Id.	Sotto il Forno	Molino	830	4.20	600	300	400
Id.	Id.	Id.	Id.	Polverificio	831	1.20	400	200	250
Roggia Fucina	Id.	Id.	Fucina	Fucina grossa	832	6.80	600	..	400
Id.	Id.	Id.	Dezzo	Molino	833	5.00	400
Roggia di Azzone	Id.	Id.	Dezzo	Alto forno	834	6.50	500

Tabella 4 – Opifici andanti ad acqua nel territorio della Valle di Scalve, Carta Idrografica del Regno di Italia, Relazioni Lombardia (1896).

La carta è stata realizzata a partire dalla georeferenziazione dei fogli n. 19 (Tirano) e 34 (Breno) della *Carta Idrografica del Regno d'Italia*, acquisiti dall'IGM, e sovrapponendo un Modello Digitale di Terreno (DTM 5x5, Geoportale della Lombardia) al fine di mostrare la geomorfologia del territorio scalvino. Su questo sono state poi riportate le informazioni contenute nella carta originale, riguardanti i principali centri abitati, l'idrografia, e naturalmente gli opifici.

Dei ventisette opifici andanti ad acqua censiti lungo fiumi e torrenti della Valle di Scalve, ben nove sono legati alle industrie estrattiva e siderurgica: polverifici, ove si fabbricava l'esplosivo impiegato nelle miniere; forni fusori, attraverso i quali si riduceva il ferro in ghisa; fucine, in cui si forgiavano gli attrezzi da lavoro (ferri da taglio). Di questo patrimonio un tempo diffuso capillarmente in tutto il territorio restano oggi solo deboli tracce registrate nel paesaggio. Sopravvive la fucina sul Nembo, ultima fucina in apprezzabile stato di conservazione di una valle che sul ferro ha costruito nei secoli la propria identità culturale.

Attraverso dei sopralluoghi si è cercato così di recuperare quanto potesse rimanere degli altri opifici, i quali vengono di seguito illustrati.

Del Forno Nuovo di Schilpario, situato nell'omonima contrada e costruito nel 1770, rimane l'antico portale d'ingresso, il quale, tuttavia, non si trova più nella posizione originaria, essendo stato spostato dal lato ovest al lato nord in seguito a interventi invasivi sull'immobile eseguiti negli anni Sessanta (Figure 12 e 13).



Figura 12 – Il portale del forno nuovo, recante la data di realizzazione 1770, è stato riconvertito in portone d'ingresso dei nuovi appartamenti, venendo, a detta di alcuni abitanti, sconsideratamente abbassato. Si tratta dell'unica testimonianza dell'antico forno (foto dell'autore).



Figura 13 – Una vecchia foto di nozze, risalente agli anni Sessanta, mostra l'originale posizione del portale del forno nuovo, nel lato ovest dell'edificio. Il forno era già stato dismesso. Per gentile concessione di un abitante di Schilpario.

Non lontano dal Forno Nuovo, procedendo verso ovest, lungo il Dezzo, sorgeva una “fucina grossa”. Questa è oggi ridotta allo stato di rudere⁸⁴ (Figura 14).

Di fronte all’abitato di Sant’Andrea (Vilminore di Scalve), in sinistra del Dezzo, vi era posta una fucina, già attestata nel Catasto Napoleonico (1811), il quale censisce una fucina da ferro con affiancata una casa ad uso di serbatoio per carbone in località Ciocchi. Durante il sopralluogo non è stato ritrovato il sito esatto. Tuttavia, pochi anni fa è stato rinvenuto in quest’area l’enorme basamento di pietra dei magli, la cui dimensione lascia intendere che la fucina fosse importante. Scoperto da un abitante di Sant’Andrea, il masso è stato rimosso dal luogo del ritrovamento e trasportato a Vilminore in Via Arciprete, nel piazzale antistante al cimitero. Oggi, si trova in stato di totale abbandono (Figura 15).



Figura 14 – Resti della “fucina grossa” di Schilpario (fotografia dell’autore).

⁸⁴ Nel 2021 il sito è stato interessato da un’operazione di pulizia.



Figura 15 – L'enorme basamento in pietra dei magli della fucina di Sant'Andrea (fotografia dell'autore).

4.2. Ripensare i paesaggi del ferro a partire dalla comunità: pratiche di patrimonializzazione e di co-progettazione in Valle di Scalve

In Valle di Scalve non è mai venuta meno la consapevolezza di una storia fatta di miniere, ferro, boschi e carbone. Questo perché sono trascorsi appena cinquant'anni da quando quel mondo è di fatto svanito, così che nel territorio continua a esserci una memoria diretta, se non propriamente del lavoro, anche solo dell'emigrazione seguita alla chiusura delle miniere⁸⁵. Le fotografie di Pepi Merisio dedicate al lavoro nelle miniere della Valle di Scalve, conservate nell'omonimo fondo dell'Archivio di Etnografia e Storia Sociale di Regione Lombardia (AESS)⁸⁶, documentano gli ultimi sussulti di quella vita e di quel lavoro.

Recentemente, nel territorio della valle, stanno emergendo pratiche patrimoniali particolarmente interessanti perché uniscono il recupero della memoria dei luoghi a una visione spiccatamente progettuale e orientata al futuro, da noi interpretate come espressione di quel "paesagire" (agire attraverso il paesaggio) evocato nel Capitolo 2.

Nello specifico, ci sembrano particolarmente meritevoli due progetti nati dalla comunità: il progetto *La Via Decia – Il cammino dei boschi di ferro*, e il progetto di recupero dell'antica fucina di Teveno, qui presentati attraverso le informazioni raccolte attraverso interviste ai soggetti promotori, rispettivamente la Sottosezione CAI Valle di Scalve e l'Associazione La Fucina di Teveno ETS⁸⁷.

4.2.1. La Via Decia: un cammino a mezza costa per la valorizzazione del paesaggio vernacolare della Valle di Scalve

La Via Decia è un cammino di 95 km, diviso in cinque tappe, e che si sviluppa tra i quattro Comuni della Valle di Scalve (Azzone, Colere, Schilpario, Vilminore di Scalve) in provincia di Bergamo, e nei Comuni di Angolo Terme e Darfo Boario Terme in Valle Camonica, in provincia di Brescia. L'idea nasce da un gruppo di donne che manifestano il bisogno di poter facilmente accedere ad un percorso in costa e non dal fondo valle alle cime, che ha poi permesso di avviare una duplice esperienza: da un lato, la riscoperta e valorizzazione da parte della Sottosezione CAI locale di alcuni sentieri poco frequentati o addirittura abbandonati, i quali costituivano in buona misura la viabilità della valle precedente all'avvento dell'automobile; dall'altro lato, dall'intuizione di alcuni consiglieri della Sottosezione CAI secondo i quali la Valle di Scalve dovesse far proprio, attraverso il format dei

⁸⁵ Durante le ricerche condotte dall'Imago Mundi Lab in Valle di Scalve, il sottoscritto ha potuto raccogliere la testimonianza di ex-minatori e fabbri.

⁸⁶ Per il fondo dell'AESS Giuseppe Merisio si veda:

https://www.aess.regione.lombardia.it/ricerca/ricerca_src/scheda_aut.php?idk_id=AUT-FER02-000000772&sigla=aess_view

⁸⁷ Nello specifico, le interviste sono state svolte ad Alessandro Romelli del CAI Valle di Scalve e referente per il progetto La Via Decia (data 31/09/2025), e a Fabio Morzenti, presidente dell'Associazione La Fucina di Teveno ETS nonché proprietario dell'immobile (data 29/09/2025), i quali ringrazio per il tempo dedicatomi.

“cammini”, un modello di turismo legato non esclusivamente alle bellezze naturali dell'alta quota, ma anche al patrimonio culturale diffuso tra paesi e frazioni, generando economia e rivitalizzando i centri abitati. Nel 2022 prende avvio l'iter progettuale che nel 2023, anno di Bergamo-Brescia Capitale Italiana della Cultura 2023, porta all'inaugurazione del cammino, il quale è dedicato alla memoria del Disastro del Gleno nell'anno del suo centenario (1923-2023).

Obiettivo del progetto è la promozione di un modello turistico alternativo per il territorio della Valle di Scalve, a basso impatto, con valenza educativa (il cammino come scuola⁸⁸) e incentrato sui valori patrimoniali locali. Rispetto a quest'ultimo punto, la conoscenza del territorio dei soci CAI ha costituito la base per l'identificazione e la mappatura di oltre 60 punti di interesse patrimoniale, messi al centro dell'esperienza turistica. Per l'interpretazione dei siti il camminatore si può avvalere delle dettagliate schede disponibili sul sito: www.laviadecia.it.

La strategia si è basata sulla valorizzazione del capitale spaziale degli abitanti, a partire dal volontariato CAI, che ha consentito una spesa progettuale relativamente bassa (circa 20.000 €), coperta con finanziamenti pubblici e privati. Altresì, la strategia ha riguardato la creazione di sinergie con gli attori pubblici e privati del territorio (Comuni, Comunità Montane, associazioni, operatori turistici, ecc.), nonché sulla partecipazione a bandi di finanziamento per l'implementazione del progetto.

Tra gli impatti positivi immediati che testimoniano il successo del progetto vi sono:

- i) la vittoria di un bando del Ministero del Turismo per un finanziamento di 1.270.000 €, i quali hanno “restituito” al territorio e alle comunità la manutenzione di sentieri, l'installazione di punti di sosta lungo gli stessi, nonché la programmazione di attività culturali legate al cammino, tra le quali un festival dedicato alla Via Decia giunto nel 2025 alla sua seconda edizione (Figura 16);
- ii) lo stimolo all'imprenditoria locale, espressa in particolar modo dagli operatori turistici, i quali hanno cominciato spontaneamente a farsi promotori della Via Decia attraverso le proprie attività commerciali. È il caso di ristoranti e bar che hanno inserito nella propria offerta menù a prezzi convenzionati dedicati ai camminatori della Via Decia, così come di un pizzaiolo che ha “inventato” la pizza della Via Decia. Oppure, è il caso di un'artigiana locale che ha ideato dei *souvenir* dipinti a mano ispirandosi a motivi legati al cammino;
- iii) l'aumento della visibilità dei territori meno conosciuti della valle, in particolar modo di Azzone e del suo patrimonio culturale e naturalistico;

⁸⁸ La pratica del cammino era già stata sperimentata da Romelli del CAI Valle di Scalve come strumento formativo per giovani e adolescenti durante la sua precedente esperienza professionale come insegnante in un istituto tecnico della periferia di Roma.

- iv) l'intercettazione di turisti provenienti da fuori regione (Emilia-Romagna, Liguria, Toscana, Veneto, ecc.), così come di turisti internazionali (Belgio, Germania, Inghilterra, Paesi Bassi). Si tratta, tra l'altro, di turisti che raggiungono il territorio motivati da quello che l'esperienza del cammino offre: natura, memoria, incontro con la comunità locale, elementi che, tendenzialmente, si pongono a garanzia di una frequentazione responsabile.
- v) riconoscimento come *best practice* da parte di associazioni quali: CAI Bergamo che, durante l'assemblea dei Soci 2024, ha insignito la Sottosezione CAI Valle di Scalve di una targa al merito per l'impegno profuso nel promuovere una cultura della frequentazione della montagna rispettosa dei suoi valori socioculturali e soprattutto ambientali, in un'epoca in cui la montagna in generale, e la Valle di Scalve in particolare, è sottoposta a pressioni speculative legate a modelli di crescita non sostenibili; Legambiente, che ha insignito il progetto La Via Decia della bandiera verde 2025 in quanto promotrice di un modello di sviluppo capace di coniugare le finalità economiche con quelle della tutela ambientale e della crescita sociale e culturale del territorio⁸⁹.

Infine, è opportuno sottolineare che il cammino è dedicato ai “boschi di ferro”. Una denominazione attraverso cui il territorio viene presentato al turista-camminatore rovesciando lo stereotipo della montagna-natura, e recuperando invece un'idea di paesaggio montano quale ambiente costruito, in questo caso dalla millenaria attività metallurgica che ha plasmato nei secoli il volto dei boschi della Valle di Scalve, poiché è vero quanto afferma l'illustre botanico ed ecologo: “l'uomo ha compenetrato di sé, in una lunghissima storia e nella più immediata realtà, tutte le nostre terre forestali, nessuna esclusa” (Giacomini, 1983, p. 58).

⁸⁹ I due riconoscimenti supportano il progetto La Via Decia anche a fronte delle dinamiche che stanno interessando oggi la Valle di Scalve, e in particolar modo a fronte degli investimenti riguardanti il rilancio degli impianti di risalita di Colere, i quali tornano a promuovere un modello di turismo ritenuto critico da entrambe le associazioni. Nel 2024, infatti, Legambiente ha insignito il progetto di rilancio della stazione sciistica di Colere e la previsione del collegamento con quella di Lizzola (Comune di Valbondione) della bandiera nera quale “segno di un passatismo irremovibile, incapace di riconoscere le valenze ambientali” (Legambiente, 2024). Al tempo stesso, il cambio di presidenza del CAI Bergamo nel 2023 è coinciso con un rinnovato interesse del Consiglio Direttivo per la questione ambientale, uno dei pilastri su cui fonda lo statuto del Sodalizio dal 1863.

e di natura. Dal punto di vista delle potenzialità naturalistiche, la fucina di Teveno è costruita all'interno di un masso erratico staccatosi dal Pizzo di Petto al ritirarsi del ghiacciaio, il quale le conferisce un particolare carattere e ha sfruttato, fino al secolo scorso, l'energia prodotta dalle acque derivate dal torrente Nembo, attorno al quale, in passato, si è costituita una piccola area industriale-artigianale, dove oltre alla fucina vi era una segheria, un mulino, alimentati anch'essi dalle acque del Nembo. Nella fucina sono radunati inoltre elementi etnografici particolarmente significativi, tra i quali spicca per singolarità la tromba idroeolica, manufatto anticamente utilizzato nelle fucine e nei forni della valle per alimentare il fuoco sfruttando l'aria prodotta dalla pressione dell'acqua (Figura 17)⁹⁰.



Figura 17 – La fucina di Teveno (fotografia dell'autore).

Per perseguire il progetto, Morzenti ha siglato fin da subito una convenzione con il Comune di Vilminore di Scalve, che ha portato al riconoscimento della fucina come bene privato ad uso pubblico. Successivamente si è proceduto con la strutturazione dell'associazione quale Ente del Terzo Settore (ETS), a garanzia della serietà degli intenti. La costruzione di sinergie con attori pubblici e privati si è rivelata fondamentale per fare conoscere il sito, tanto localmente quanto al di fuori del territorio.

⁹⁰ La tromba idroeolica della fucina di Teveno è l'ultimo esempio di questo genere di manufatto che si conserva in tutta la Valle di Scalve. L'acqua derivata dal torrente Nembo, che serviva a muovere la ruota e dunque azionare il maglio, veniva, al bisogno, incanalata nella tromba, la quale è costituita da un tronco cavo di larice con due fori che, al passaggio dell'acqua, risucchiavano l'aria che veniva spinta dalla pressione dell'acqua e condotta, attraverso un altro tubo, alla forgia ai fini di alimentare il fuoco. Nella fotografia si vede inoltre il masso erratico sul quale poggia l'edificio. La fucina si trovava al pian terreno, mentre il primo piano (all'altezza delle finestre) era adibito ad abitazione del fabbro. I documenti storici rinvenuti testimoniano la presenza di un orto coltivato sopra il trovante.

L'Associazione ha inoltre avviato una collaborazione con il progetto de La Via Decia, all'interno del quale la fucina partecipa come sito di interesse culturale. Tale collaborazione ha portato a prevedere che il progetto di recupero dell'immobile contemplasse, al piano superiore dov'era l'abitazione del fabbro, una funzione ricettiva a supporto del viandante della Via Decia.

Ulteriore elemento di forza, si è rilevato il supporto scientifico dell'Università degli studi di Bergamo⁹¹ che nello stesso arco temporale stava conducendo le proprie ricerche e attività didattiche e scientifiche in Valle di Scalve e che ha fornito strumenti di narrazione e interpretazione del sito, subito adottati dall'associazione durante le visite e aperture. Inoltre, l'Università ha organizzato diversi momenti di valorizzazione pubblica della fucina, nell'ambito di escursioni universitarie, convegni, *living labs* organizzati dall'Ateneo bergamasco, anche invitando noti geografi e studiosi italiani e stranieri come Annibale Salsa, Michel Lussault, Edith Fagnoni, Jean-Marc Besse, che hanno potuto apprezzare il luogo come espressione di geo-cura da parte degli abitanti (Lussault, 2024).

Tra le varie forme di valorizzazione avviate dall'Università, chi scrive si è occupato soprattutto del recupero di documenti storici, avviando diverse ricerche d'archivio, negli Archivi di Stato di Bergamo, Brescia, Milano, attraverso le quali è stato possibile ricostruire la storia della fucina, in particolar modo i passaggi di proprietà tra gli inizi del XIX secolo e la metà degli anni Sessanta del XX secolo⁹².

Attualmente, le informazioni raccolte, così come la valorizzazione pubblica attraverso il supporto scientifico e progettuale dell'Università, stanno permettendo di sostenere la stesura di progetti finalizzati al recupero del sito da poter candidare a bandi di finanziamento sia pubblici che privati, così come la promozione di una campagna di *crowdfunding* che si pone l'obiettivo della ristrutturazione dell'immobile, anche ai fini di garantire l'accessibilità al patrimonio. A ribadire l'importanza che le collaborazioni con le Università possono avere nei processi di patrimonializzazione dei beni culturali della montagna, nell'ambito della presentazione pubblica del progetto di *crowdfunding* della fucina di Teveno, il prof. Daniel Herrera, geografo e *visiting researcher* presso l'Imago Mundi Lab in visita alla fucina insieme al team di ricerca coordinato da Federica Burini, ha voluto restituire all'Associazione una rappresentazione tridimensionale di una antica pressa regalata dalla Fondazione Bergamo nella Storia, innescando così ulteriori reti di cooperazione per la cura del patrimonio culturale e la sua comunità (Figura 18).

⁹¹ Il dialogo tra Università degli studi di Bergamo e associazione La Fucina di Teveno ETS si è instaurato nel solco del progetto di ricerca finanziato dall'associazione Scalve Mountain: <https://est.unibg.it/it/ricerca/imago-mundi-lab/progetto-valle-scalve>.

⁹² La ricerca è stata accompagnata da un intenso scambio culturale tra il sottoscritto e il Presidente dell'Associazione Fabio Morzenti, oltre che il vicepresidente Tranquillo Arrigoni, memoria storica degli ultimi anni di attività della fucina, e lo storico locale Sergio Piffari, che ringrazio per la cura e l'attenzione nei confronti della valorizzazione del patrimonio culturale del territorio scalvino.



Figura 18 – Rendering 3D del bilancere storico donato alla Fucina di Teveno dalla Fondazione Bergamo nella Storia.

Benché il progetto sia ancora in fase di definizione, il processo di patrimonializzazione in atto permette di scorgere alcuni primi impatti positivi, tra cui la riscoperta del luogo da parte della comunità locale, il crescente interesse verso la tutela del manufatto, e dunque del suo inestimabile valore culturale, storico e geografico. L’attenzione portata verso la fucina, inoltre, sta promuovendo, per irraggiamento, una crescita dell’attenzione verso tutto il patrimonio proto-industriale circostante, in particolar modo la ex teleferica delle miniere della Manina, situata appena a monte della fucina. Il manufatto, di proprietà del Comune di Vilminore di Scalve, si trova oggi in pessimo stato di conservazione (Figura 19). Si tratta della prima teleferica per il trasporto del minerale dal monte al fondovalle. Prima di allora, infatti, questo veniva trasportato su slitte da operai addetti al trasporto localmente chiamati *strusi* (dalla voce dialettale *strusà*, strascinare). Il manufatto fu costruito nel 1901 dalla ditta Gregorini, di Andrea Gregorini, figura chiave di imprenditore della Valle Camonica che alla fine del XIX secolo porta lo sfruttamento del monte Manina a transitare dai modelli proto-industriali tradizionali, con la loro organizzazione tecnologica e sociale (es. gestione delle miniere da parte di famiglie di antichi originari), verso forme moderne “razionali”, già propriamente industriali (Morandi, 2002).



Figura 19 – La ex stazione di arrivo della teleferica della ditta Gregorini che dal Monte Manina portava in località Ponte di Teveno, appena a monte della fucina (fotografia dell'autore).

4.3. Dalla memoria del Disastro alla memoria dei luoghi: approcci storico-geografici per una lettura del paesaggio della valle del Gleno

Descrivere il mondo come processo di territorializzazione, esercizio tanto complesso quanto necessario e vitale (Turri, 2000, p. 9), richiede che si sappiano cogliere le modalità con cui la società, attraverso il farsi storico, si è appropriata della natura, organizzandola e ricreandola, seguendo di volta in volta nuove aspirazioni, integrando il mondo naturale e le sue regole immote dentro le multiformi e sfaccettate dinamiche che costituiscono la realtà sociale. A tal proposito, Angelo Turco afferma che vi è un elemento dello spazio naturale che più di altri ha rappresentato, per ogni società esistita in ogni tempo storico, un oggetto privilegiato di attenzione: l'acqua. Per quanto il nesso tra acqua e vita, e in particolare tra acqua e popolamento, possa sembrare una banale evidenza, esso ha assunto tuttavia diverse forme nelle diverse società ed epoche, espressione delle diverse razionalità sociali che hanno guidato la reificazione idraulica del territorio e, più in generale, del mondo: "In quella grandiosa officina che è la geografia dell'acqua i manufatti assumono forme assai varie e sono destinati ad una vasta gamma di usi. Ognuno di essi, del resto, evoca un paesaggio, una situazione storica, un ricordo personale, un aspetto del comportamento sociale" (Turco, 1992, p. 29).

Assumendo questa prospettiva, nel presente paragrafo si approfondisce, da un lato, in quale modo e con quali drammatiche conseguenze una grande diga irrompe nella vicenda territoriale della Valle di Scalve agli inizi del XX secolo, causando un immane disastro segnato da perdite umane e da altri incalcolabili danni; dall'altro lato, quali sono gli attuali processi di appropriazione culturale della diga e del relativo disastro da parte della comunità locale che stanno guidandone il processo di patrimonializzazione.

Il caso ci pare interessante per almeno due motivi: *in primis*, la distanza temporale che ci separa dal drammatico evento (1° dicembre 1923) permette, di oggettivare al massimo la vicenda, di collocarla cioè dentro un processo storico che ci racconta della territorializzazione delle Alpi tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, e dunque di ricostruire le trasformazioni territoriali connesse con l'irrompere della modernità industriale dentro lo spazio alpino *tout court*, indagandolo tuttavia alla piccola scala, con il livello di dettaglio che solo essa può esprimere; in secondo luogo, l'analisi qui avanzata permette di riflettere criticamente sull'attuale relazione tra società e risorse naturali, in un tempo in cui questa ha assunto connotati inquietanti a causa delle dimensioni inedite dello sfruttamento umano della natura e, di pari passo, dei mezzi tecnici mobilitati per perpetrarlo. In relazione a ciò, bisogna riconoscere che proprio l'acqua è oggi al centro dei tanti conflitti sociali che insorgono all'interno di comunità sia grandi che piccole, e che essa rappresenta un motivo dominante delle ansie geopolitiche contemporanee (Menga, 2024). Si tratta, in altri termini, di far luce sui paesaggi idroelettrici identificati da Viviana Ferrario e Benedetta Castiglioni come "paesaggi

invisibili” (2015), dei quali si è discusso nel Capitolo 2. La diga del Gleno permette infatti di focalizzare due tipi di paesaggio invisibile: il *paesaggio cancellato* dalla costruzione e successivo crollo della diga; il *paesaggio reciproco* della relazione tra monte e piano, infrastrutturazione della montagna e industrializzazione e urbanizzazione delle pianure. Problematizzare la questione dei paesaggi reciproci dell'idroelettrico è oggi quanto mai urgente per potere stabilire un più equilibrato rapporto con il territorio nel solco della sostenibilità. Mostrare l'invisibile dei paesaggi cancellati significa ricucire i rapporti recisi con la storia dei luoghi, recuperandone la memoria, mentre mostrare l'invisibile dei paesaggi reciproci dovrebbe condurre a un rapporto più consapevole con l'ambiente, oggi che il rapporto società-risorse naturali è reso alienato dalla scalarità complessa dei fenomeni globali.

4.3.1. La valle del Gleno: un paesaggio “invisibile”

Nella vicenda generale dell'infrastrutturazione idroelettrica della montagna lombarda, è toccato alla Valle di Scalve un destino del tutto particolare. Grazie ai dati agilmente reperibili sul portale del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti del Governo italiano, sappiamo che in Italia esistono oggi 522 grandi dighe⁹³, vale a dire opere di sbarramento la cui altezza supera i 15 metri o che determinino un volume di invaso maggiore di 1 milione di metri cubi, e che pertanto sono di competenza statale. Analizzando la banca dati si può vedere come 309 dighe assolvono specificamente alla funzione di produzione di energia idroelettrica (uso prevalente: idroelettrico). Di queste dighe idroelettriche, ben 69 (circa 1/4) si trovano in Lombardia, la prima regione in Italia per numero di invasi, quasi tutti costruiti tra gli anni '20 e '60 del secolo scorso, i quali accumulano complessivamente 646,4 milioni di metri cubi d'acqua vocati alla produzione di energia elettrica (Figura 20).

⁹³ Registro Italiano delle grandi dighe, anno 2024:
https://dgdighe.mit.gov.it/categoria/articolo/registro_dighe/RID_2024.

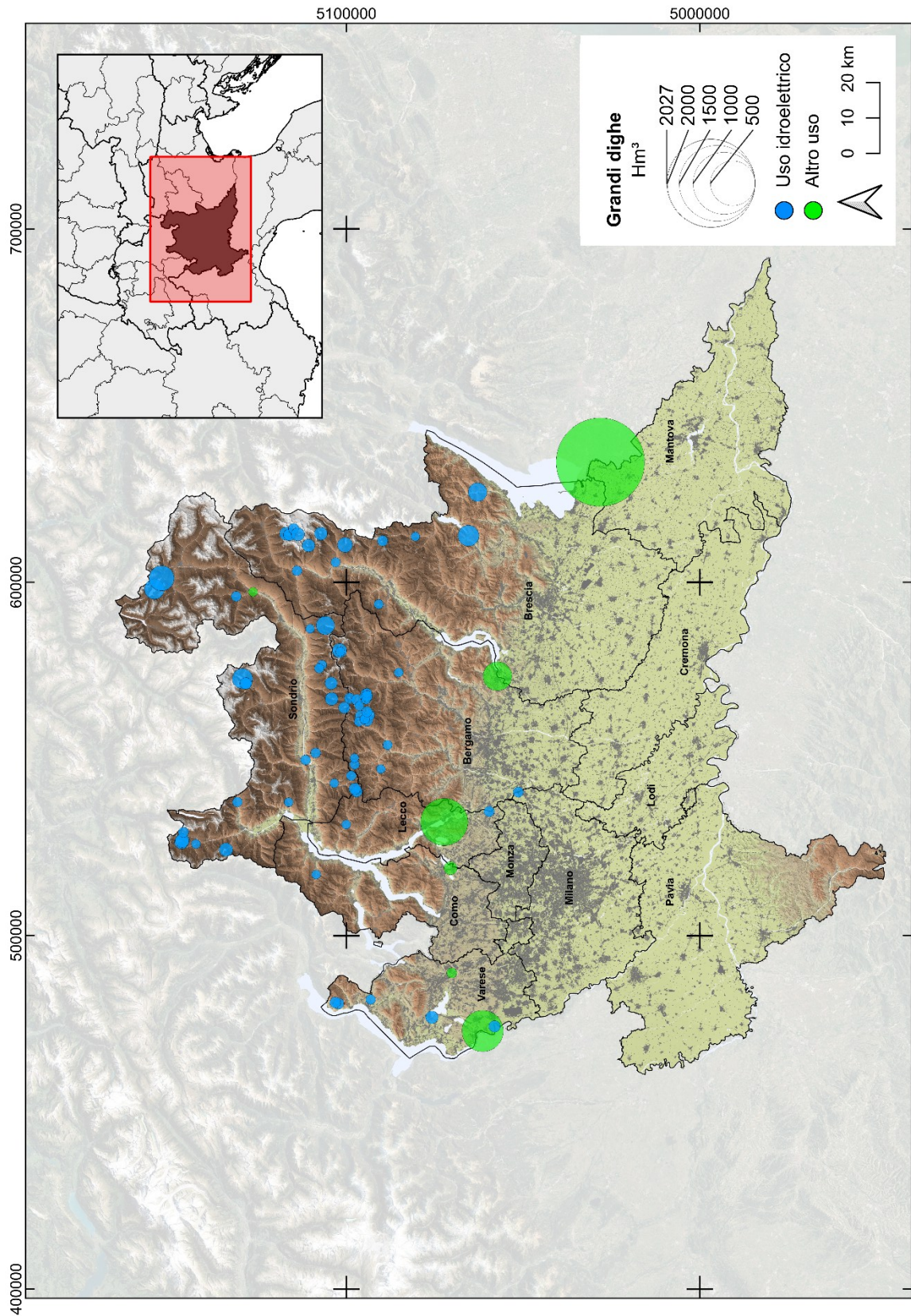


Figura 20 – Distribuzione delle grandi dighe in Lombardia.

Fonte: Geoportale Regione Lombardia. Elaborazione: Mikel Magoni.

Si tratta di quantitativi enormi che si giustificano con l'emergere, già a partire dalla fine del secolo XIX, di una moderna industria nella Pianura Padana, sulla quale si sarebbe successivamente fondato l'urbanesimo megalopolitano dell'Italia padana (Muscarà, 1978; Turri, 2000), tanto poderoso in termini di sviluppo economico e circolazione del capitale, quanto problematico e contraddittorio dal punto di vista ambientale e sociale. La vocazione idroelettrica di numerose vallate alpine e prealpine emerge in un contesto storico e geografico in cui l'acqua dei fiumi serviva già da diversi secoli a numerosi opifici, espressione di una complessa e stratificata geografia fluviale, fatta di molini, cartiere, lanifici, setifici, industrie metallurgiche, del legno e del cuoio (Gambi, 1972). Tali strutture, ancora così capillarmente diffuse lungo i fiumi e i torrenti alpini, come inerti testimoni di un mondo sociale ormai dissoltosi, rimandano alle trascorse economie proto-industriali, caratterizzate da un evidente ancoraggio della società al contesto ambientale locale che tali risorse esprimeva. Con il XX secolo questo legame ravvicinato tra società e ambiente viene sostituito da inedite relazioni che proiettano la risorsa idrica e la sua possibilità di sfruttamento verso scale più ampie, definendone nuovi utilizzi e funzioni, propri di una società industriale in senso moderno. Così, nel contesto padano-alpino, si delinea una forte connessione tra la costruzione di bacini idroelettrici nelle montagne e il moltiplicarsi degli stabilimenti industriali nelle aree urbane di pianura. Alcuni autori hanno parlato di "imperialismo idroelettrico" (Armiero, 2013) per definire l'approccio sostanzialmente coloniale con cui i protagonisti del processo di industrializzazione italiano hanno integrato la montagna, e segnatamente le Alpi, entro il proprio orizzonte progettuale di sfruttamento e crescita. Altri hanno invece insistito sulle rovinose conseguenze sociali, ambientali e persino culturali, che il gigantismo tecnologico e industriale ha prodotto, e sta tuttora producendo sui territori, agendo sul rapporto tra società e risorsa idrica: "Il tema della *hybris* tecnocratica ben si adatta agli interventi sull'idrosfera, con particolare riguardo allo straordinario ampliarsi delle tipologie di intervento, in cui la presunzione di essersi affrancati dai tempi e modi dei processi naturali ha posto in secondo piano le correlazioni con gli ecosistemi, ivi inclusa la componente antropica, producendo alcune innegabili situazioni critiche, che solo raramente lasciano spazio a consapevoli ripensamenti" (Vallerani, 2014, p. 49).

La vicenda del Gleno in Valle di Scalve si colloca precisamente qui: quando nel 1916 la società Galeazzo Viganò, proprietaria di alcuni cotonifici in Brianza, fa domanda di concessione di derivazione di acque dal torrente Gleno in territorio di Vilminore, prevedendo la realizzazione di uno sbarramento in località Pian di Gleno (1.500 metri slm), con la cui energia prodotta avrebbe alimentato i suoi stabilimenti. È significativo rilevare che, dopo il disastro del 1923, in Valle di Scalve non sono più stati costruiti grandi bacini idroelettrici, nonostante l'idea iniziale della Viganò fosse la realizzazione di un sistema di dighe che captasse e sfruttasse in modo organico le abbondanti acque

della valle. La sezione nord della Valle di Scalve è infatti caratterizzata da morfologie tipicamente fluvio-glaciali, e presenta diverse valli trasversali (Nord-Sud) al corso del Fiume Dezzo (Est-Ovest), che sono valli sospese, le quali si sviluppano in una serie di ripidi gradini alternati da ampie conche, queste ultime particolarmente idonee ad ospitare invasi. Nella Figura 21 si può vedere lo schema relativo agli impianti idroelettrici progettati dalla ditta Viganò, i quali si adeguano precisamente alla conformazione fisica del territorio appena richiamata. Il progetto mostra un sistema di sfruttamento idrico che prevede la realizzazione di 5 serbatoi di cui il Gleno, con la sua portata di 6 milioni di metri cubi, sarebbe stato il primo, seguito dai serbatoi del Vo (3 milioni di metri cubi), del Venà (1 milione di metri cubi), del Venerocolo (1,25 milioni di metri cubi) e del Gaffione (300.000 metri cubi), per un totale di 11,55 milioni di metri cubi d'acqua accumulata a fini di sfruttamento idroelettrico. Per un inciampo della storia, pagato in vite umane, questo progetto non è mai stato realizzato.

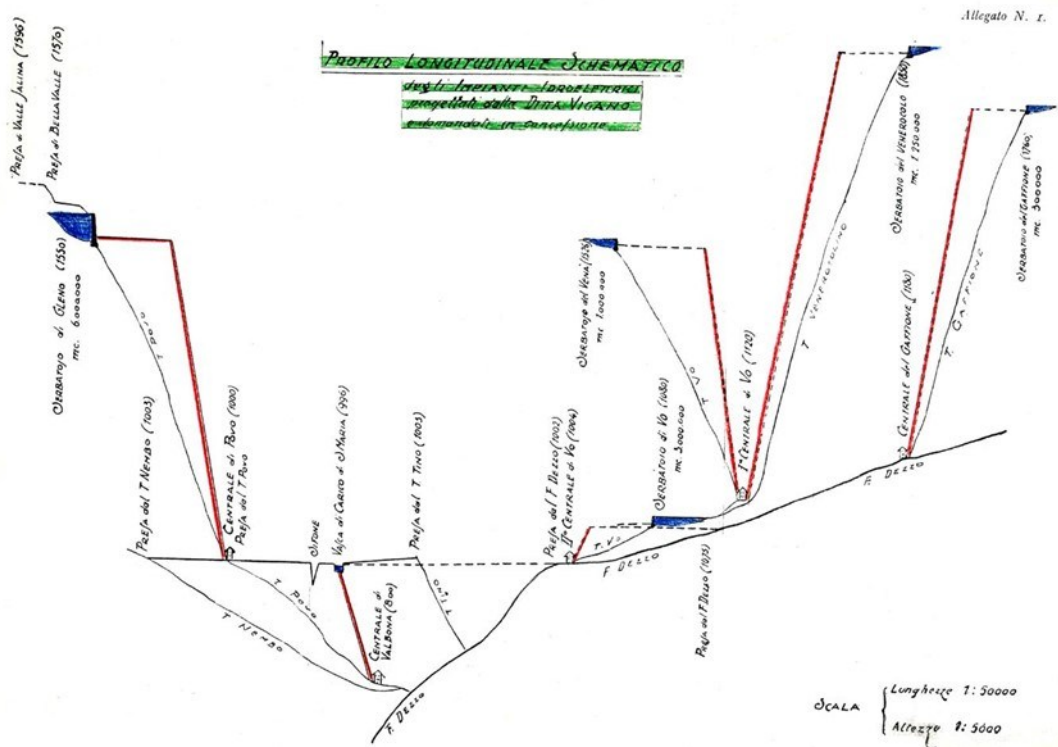


Figura 21 – Il progetto della ditta Viganò (gentile concessione di D. Tontini, vicesindaco di Azzone).

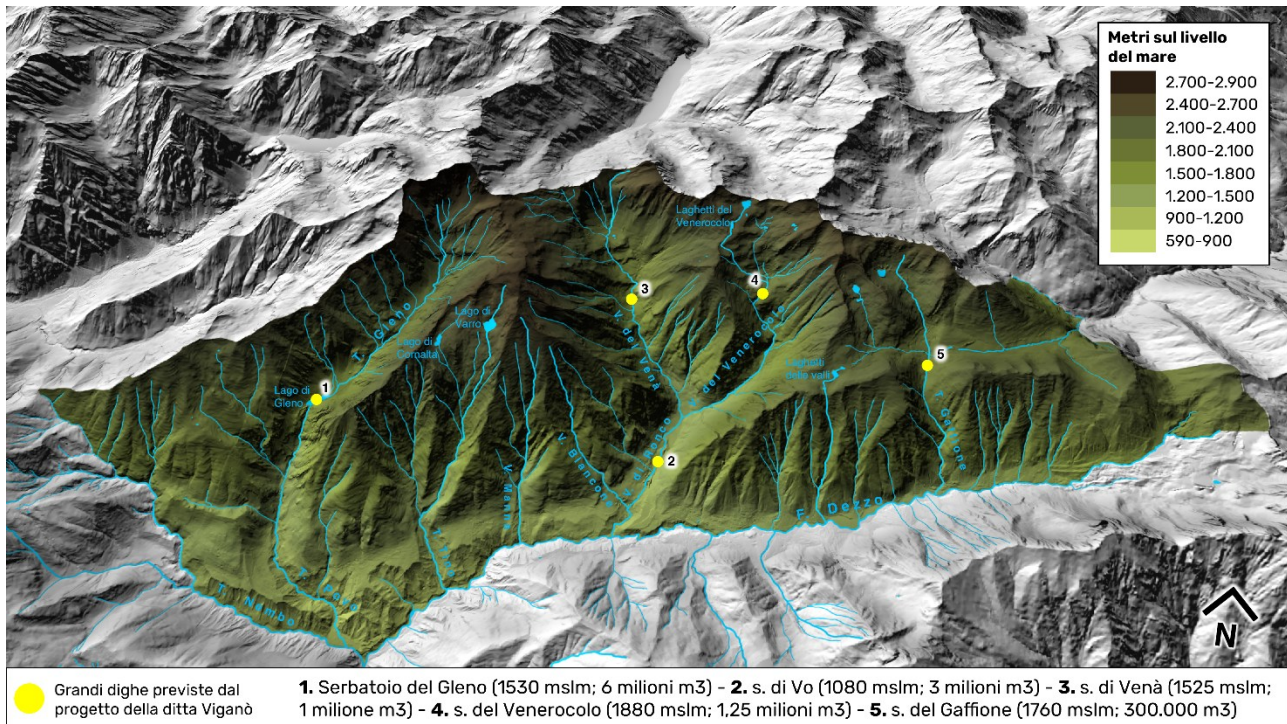


Figura 22 – Localizzazione delle dighe previste dal progetto della ditta Viganò.

La Figura 22 è una cartografia GIS realizzata a partire dal progetto di costruzione della ditta Viganò e mostra la sezione nord della Valle di Scalve, dove la fisionomia delle valli tributarie di destra del Dezzo mostra evidenti le impronte del glacialismo passato, con tipiche forme a gradinata alternate da conche di sovraescavazione. Le forme del modellamento favoriscono, insieme all'abbondanza d'acque superficiali in tale sezione, lo sfruttamento idroelettrico della zona. Nella carta si mostrano altresì i luoghi che la ditta Viganò aveva progettato di sfruttare per alimentare le proprie industrie. Dopo il crollo della diga del Gleno nel 1923 nessuna di queste fu più realizzata.

Come anticipato, uno degli obiettivi del paragrafo è far luce sulle trasformazioni territoriali che incidono su un'area (la valle del Gleno) sottoposta a infrastrutturazione idroelettrica, e quindi a radicali trasformazioni del suo paesaggio. In certo modo, si può affermare che il disastro del 1923 abbia significato una reversibilità, o per lo meno una nuova possibilità per il paesaggio della valle del Gleno, sottraendola ad un prescritto destino che avrebbe voluto le sue acque a servizio della produzione energetica. Si tratta di una reversibilità difficilmente ipotizzabile per le tante valli alpine che la storia ha vocato ad ospitare gli immensi bacini artificiali, cancellando paesaggi e memorie. Nello specifico, i risultati qui presentati fanno riferimento alla ricerca storico-geografica condotta in occasione del centenario del disastro del Gleno e raccolti nel volume collettaneo *A partire da quel che resta* (Migliorati, 2023), ora arricchiti dalle nuove consapevolezze maturate nel corso di un

duro impegno di ricerca condotta dall'Università degli studi di Bergamo nel territorio della Valle di Scalve⁹⁴.

Dal punto di vista metodologico, la ricerca ha privilegiato il ricorso alle fonti cartografiche, e segnatamente ha inteso valorizzare l'immensa mole di informazioni contenute nel Catasto Napoleonico⁹⁵. I documenti (mappe, sommari e altri registri) sono conservati presso l'Archivio di Stato di Milano. La scelta di tale fonte ci è sembrata importante per due motivi: da un lato, essa costituisce la più antica rappresentazione del territorio disponibile a scala comunale (1808-1811) che, con notevole livello di dettaglio, restituisce l'organizzazione territoriale tradizionale in termini di utilizzo del suolo. Secondariamente, a differenza del successivo Catasto Lombardo-Veneto o *Censo stabile* (1853), il Catasto Napoleonico registra la toponomastica di ogni singola parcella fondiaria, la quale può fornire ulteriori elementi per la lettura del territorio in prospettiva diacronica. I designatori rappresentano infatti i segni letterali delle icone cartografiche utili ad accedere ai molteplici significati dei luoghi, veicolando dei valori che esulano dalle contingenti funzioni economico-produttive (Turco, 2004).

Un primo elemento che emerge dall'analisi delle fonti catastali è la differente ripartizione amministrativa del territorio rispetto a quella attuale. Infatti, all'epoca della redazione del catasto non esisteva il Comune di Vilminore di Scalve, istituito in epoca fascista con legge del 1927. Amministrativamente il territorio era allora suddiviso in due unità distinte: il Comune di Vilminore e quello di Oltrepovo⁹⁶. L'asse del torrente Gleno-Povo rappresentava il limite dei due Comuni (Figura 23). Per questo motivo, l'analisi archivistica e la successiva ricostruzione cartografica ha previsto il recupero dei documenti relativi a entrambi i comuni censuari.

⁹⁴ Si tratta del già menzionato progetto di ricerca dall'Università degli studi di Bergamo e coordinato dalla professoressa Federica Burini. Per maggiori informazioni si veda: <https://cst.unibg.it/it/ricerca/imago-mundi-lab>.

⁹⁵ Anche noto come *Censo provvisorio*, il Catasto Napoleonico viene sviluppato durante la dominazione francese in seguito alla caduta della Serenissima e rappresenta, per il territorio bergamasco, l'esito della prima ricognizione censuaria confluita in un catasto cartografico di impianto moderno.

⁹⁶ All'interno del Catasto relativo al Comune Censuario di Oltrepovo, la contrada di Teveno è identificata come sezione a se stante. Il territorio di Teveno, infatti, è stato negli anni a cavallo tra Settecento e Ottocento ripetutamente integrato all'interno di diverse circoscrizioni amministrative (Oscar, Belotti, 2000).

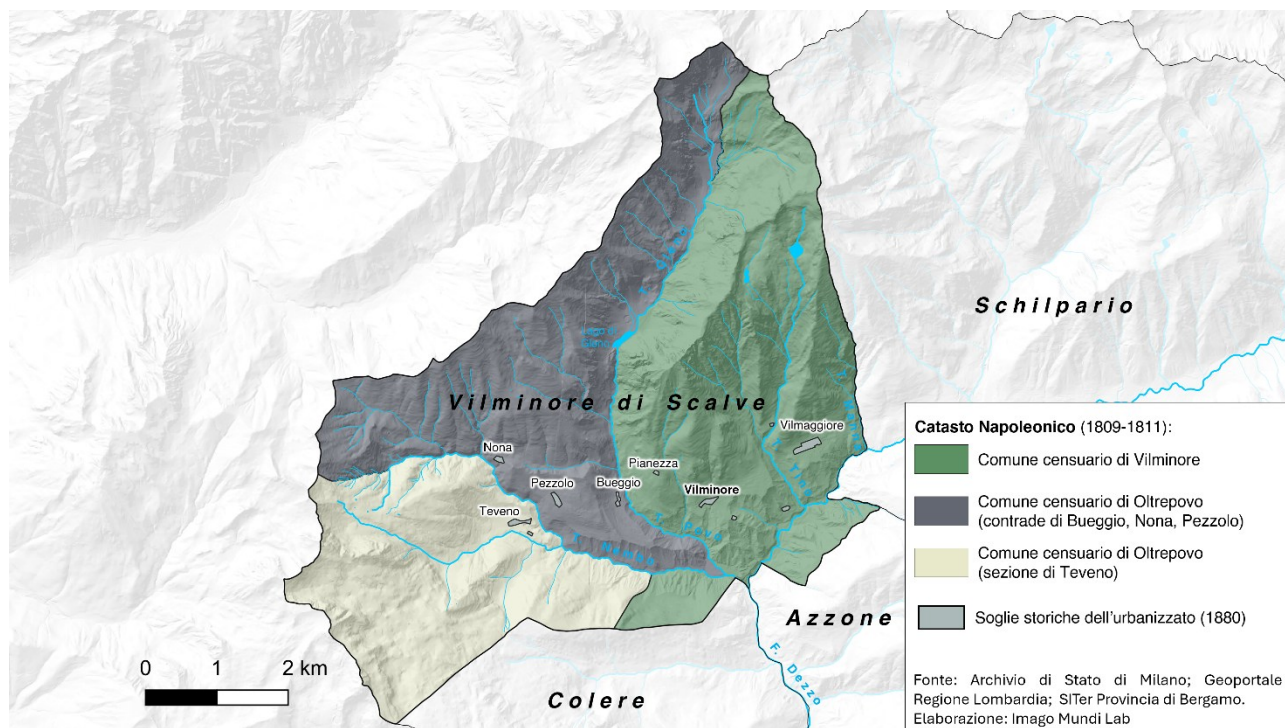


Figura 23 – Limiti amministrati del Comune di Vilminore di Scalve all'epoca del Catasto Napoleonico (1809-1811).

Ottenuto l'accesso ai documenti, ai fini di restituire in forma grafica l'organizzazione territoriale ottocentesca della valle del Gleno, e per poterla rapportare alle forme del paesaggio odierno, è stata applicata la metodologia illustrata nel Capitolo 3. Nello specifico, attraverso il software QGIS sono state dapprima georeferenziate le mappe catastali acquisite dall'Archivio di Stato. Queste sono state sovrapposte all'ortofoto più recente del territorio messa a disposizione dal Geoportale della Lombardia (2021). In tal modo si sono potuti visualizzare i numeri di mappale sull'ortofoto attuale. I designatori relativi ai singoli mappali sono stati trascritti sulla carta ottenuta applicando l'ortofoto del 2021 ad un Modello Digitale di Terreno (DTM) attraverso il plugin Qgis2threejs, così da potere visualizzare il territorio in 3D (Figura 24). A questo punto i designatori individuati sono stati inseriti in una tabella che riporta le destinazioni d'uso dei suoli, la classe e il regime di proprietà come indicato sui registri catastali (Tabella 5).

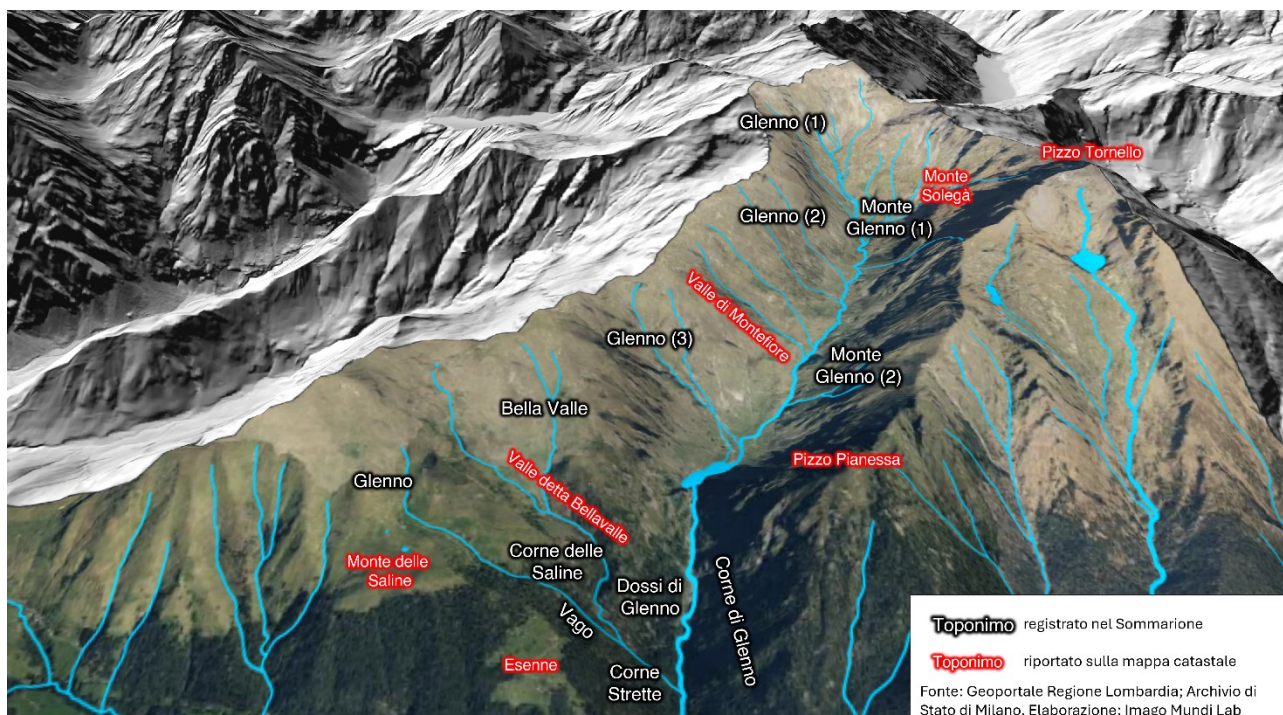


Figura 24 – Designatori della Valle del Glenno registrati dal Catasto Napoleonico (1809-1811).

Designatore	Destinazioni d'uso	Classe	Proprietà	Comune
Bella Valle	pascolo	monte	comunale (Comune di Vilminore)	Oltrepovo
Corne delle Saline	pascolo boscato di larici	Id.	ente religioso (Cappellania di S. Caterina esistente nella Chiesa Parrocchiale di Vilminore)	Oltrepovo
Corne di Glenno	pascolo boscato ceduo	Id.	privata	Vilminore
Corne Strette	pascolo boscato di larici ed abeti	Id.	promiscuo (Comune di Oltrepovo e con padroni della legna vari altri)	Oltrepovo
Dossi di Glenno	pascolo boscato misto di larici ed abeti	Id.	promiscuo (Comune di Oltrepovo con diversi possessori della legna)	Oltrepovo
Glenno (1)	sasso nudo	Id.	comunale (Comune di Lizzola)	Oltrepovo
Glenno (2)	pascolo cespugliato dolce	Id.	Id.	Oltrepovo
Glenno (3)	Id.	Id.	Id.	Oltrepovo
Monte Glenno (1)	pascolo	Id.	comunali (Comuni di Lizzola e Vilminore indivisi)	Vilminore
Monte Glenno (2)	pascolo boscato misto	Id.	promiscuo (Comuni di Lizzola e Vilminore, quest'ultimo solo legna)	Vilminore
Vago	pascolo cespugliato forte	Id.	comunale (Comune di Oltrepovo)	Oltrepovo

Tabella 5 - Tipologie di uso dei suoli e dei possessori accorpati secondo il designatore di riferimento

A questo punto è fondamentale fare alcune considerazioni a commento dei risultati emersi. Osservando la denominazione si possono cogliere alcune informazioni preliminari utili all'interpretazione del paesaggio della valle. Diversi nomi raccolti rimandano a saperi referenziali,

ossia condensano una descrizione del luogo: è il caso delle diverse *Corne*, o dei *Dossi*, che rimandano a una geomorfologia accidentata, ma anche del toponimo *Vago*, che sta a significare l'esposizione a Nord del versante. Altri, invece, già contengono significati più elaborati: saperi performativi di tipo funzionale, come nel caso di *Monte* (espressione della montagna vernacolare), il quale indica la pratica dell'alpeggio durante l'estate. Lo stesso nome Gleno è in realtà portatore di un sapere performativo funzionale. Se è vero quanto dichiara il Nangeroni, il termine deriverebbe dal prisco italico e significherebbe ferro (Nangeroni, 1932). Tale significato sopravvive nella voce *reglana*, tutt'ora utilizzata localmente per indicare i forni di torrefazione del minerale.

Per quanto riguarda le destinazioni d'uso del suolo, queste rimandano prioritariamente a un'economia silvo-pastorale, con pascoli di diverso tipo e boschi governati sia a fustaia che a ceduo, con abeti e i larici come specie prevalenti. Da ultimo, trattandosi di un paesaggio tipicamente alpino (di alpe), le forme di gestione tendono ad escludere la proprietà privata, privilegiando invece la proprietà comunale⁹⁷, ma anche le forme di utilizzo collettivo, come nel caso della gestione promiscua di pascoli e boschi.

L'analisi condotta mediante la consultazione delle fonti storiche e la loro rielaborazione in chiave cartografica restituisce un paesaggio profondamente vissuto e praticato in ogni sua parte, vocato a un'economia di tipo alpino, che la modernità industriale novecentesca ha preteso di obliterare con la costruzione di una grande diga, i cui ruderi, a distanza di cento anni, ci interrogano sul significato stesso della Modernità, sui suoi limiti intrinseci e sulle sue storture: *le magnifiche sorti e progressive*.

4.3.2. La diga del Gleno come patrimonio conteso tra memoria del disastro e consumo turistico

Venendo infine a considerare gli attuali processi di ri-significazione dei ruderi della diga, assunta come patrimonio da parte delle comunità locali, nonché come ambito conteso tra pratiche turistiche, interessi economici, spesso in contrasto con la necessità di salvaguardare il valore del sito in quanto memoria del disastro, è fondamentale dichiarare fin da subito che il centenario del disastro (1923-2023) ha rappresentato un momento assolutamente significativo perché la comunità della valle tornasse a riflettere sul valore patrimoniale della diga del Gleno.

Nel corso del 2023 l'Università degli studi di Bergamo è stata impegnata in Valle di Scalve in un vasto progetto di ricerca interdisciplinare coordinato da Lorenzo Migliorati i cui risultati sono confluiti nel volume *A partire da quel che resta*, presentato pubblicamente nel convegno nazionale tenutosi a Bergamo il 25 novembre 2023 nell'ex Monastero di Sant'Agostino, oggi Aula Magna dell'Università, con la partecipazione delle istituzioni cittadine, di quelle della Valle di Scalve, oltre

⁹⁷ In alcuni casi, i possessori risultano essere comuni esterni alla Valle di Scalve, ma ad essa legati per motivi storici, come nel caso di Lizzola nella Valle di Bondione nel bacino idrografico del fiume Serio.

che delle autorità accademiche dell'Ateneo bergamasco e di accademici esperti del tema riconosciuti a livello nazionale.

L'occasione di un anniversario così importante ha concorso a rilanciare, sia dentro che fuori la valle, la riflessione sulla diga e sulla memoria del disastro. In Valle di Scalve, in particolar modo, si è celebrato il profondo legame instauratosi nell'arco di un secolo tra diga e abitanti, i quali ne riconfermano oggi il valore patrimoniale, in quanto elemento costitutivo della propria identità e riferimento fondamentale della propria storia. Si può affermare, da quanto emerso in diverse occasioni pubbliche, che il centenario ha avuto il ruolo di promuovere tra gli abitanti una sorta di clima di autoriflessione su che cosa significhi abitare la Valle di Scalve a cent'anni dal Gleno, contribuendo a rinsaldare i rapporti comunitari a livello di valle o, quantomeno, a mettere in discussione certe dinamiche individualistiche e campanilistiche, per provare a far fronte uniti alle sfide comuni del territorio. Questa lettura è confermata dal bilancio più che positivo di un anno vissuto con grande intensità di impegno e partecipazione. Grazie alla costituzione del Comitato per il Centenario, infatti, si sono potuti organizzare numerosi progetti, eventi, manifestazioni e iniziative di carattere culturale, sempre in sinergia con la vicina Valle Camonica, anch'essa colpita dal disastro del Ventitré. Non potevano mancare poi, in un anno così particolare, le tante attività con protagoniste le scuole, dato il valore di monumento (in senso etimologico, da *monere*, ricordare) che gli abitanti attribuiscono alla diga, e che quindi sottolinea la ferma volontà degli scalvini di continuare a farsi testimoni e promotori della memoria del disastro coinvolgendo le giovani generazioni. Insomma, una serie di esperienze che hanno avuto per obiettivo comune quello di ricordare un momento talmente significativo che, a distanza di un secolo, ancora continua a fare da spartiacque nella storia recente della Valle di Scalve, distinguendo un *prima* e un *dopo* il Gleno (Migliorati, 2023).

Il disastro del Gleno è stato un evento eccezionale. Eccezionale perché il primo fra i disastri di natura industriale o tecnologica che avrebbero, nella storia del nostro Paese, interessato l'arco alpino. Un disastro che, come spesso accade, viene pagato a spese delle comunità locali che vivono e lavorano nel territorio, a ridosso dei giganti di cemento. Un "Vajont bergamasco, prima del Vajont", si potrebbe dire, il quale, tuttavia, a differenza del Vajont ha rappresentato a lungo una "storia locale", che non è mai riuscita a imporsi all'attenzione né del pubblico nazionale, come forse meriterebbe, né tantomeno alla scala provinciale, se si considera che ancora oggi la storia del Gleno non è poi così nota ai bergamaschi.

Tra gli elementi emergenti dal rinnovato rapporto patrimoniale dei valligiani con la diga, rientra sicuramente l'esperienza degli imprenditori locali (associazione Scalve Mountain) che hanno investito ingenti risorse economiche per l'installazione di un impianto permanente di illuminazione da donare al Comune di Vilminore di Scalve, attraverso il quale fare luce sui ruderi della diga in

momenti particolarmente significativi dell'anno, il 1° dicembre ma non solo. Si tratta di un'esperienza che mette in luce la volontà degli abitanti di raccontare se stessi e il territorio della valle attraverso la storia del Gleno, dopo i tanti anni di silenzio nelle case e nelle famiglie.

Come accennato, nell'ampio ventaglio di progettualità pensate per commemorare il 1° dicembre 1923, anche l'Università degli studi di Bergamo ha partecipato apportando il proprio contributo attraverso una ricerca che ha coinvolto docenti e ricercatori facenti capo a diversi settori disciplinari approfondire diversi aspetti relativi alla diga e al disastro. Il risultato di tale sforzo collettivo è culminato in una serie di approfondimenti inediti, contribuendo a ravvivare l'interesse per la diga del Gleno e, forse, anche a stimolare nuove prospettive di ricerca scientifica. Sebbene non molto vada ad aggiungersi a quanto già si conoscesse della vicenda storica in sé⁹⁸, tale occasione ha rappresentato un fertile terreno di innovazione per quanto concerne le modalità di ricerca, dimostrando il prezioso apporto che l'interdisciplinarietà può dare alla conoscenza dei fenomeni e, in questo caso, anche alla valorizzazione del territorio e del patrimonio.

In particolare, un gruppo di geografi e sociologi⁹⁹ ha lavorato a stretto contatto e indagato, attraverso numerose interviste agli abitanti della valle, il rapporto attuale tra comunità e diga. Le interviste hanno riguardato le istituzioni pubbliche (sindaci, vicesindaci, assessori alla cultura, ...), le associazioni (CAI, Pro Loco, ...), parroci, dirigenti scolastici, residenti che vivono nei paesi interessati dal disastro o prossimi alla diga, anziani che, sebbene non siano testimoni diretti del disastro (ormai tutti scomparsi), hanno memoria dei lutti legati al Gleno nella propria famiglia.

Delle interviste svolte, due in particolare ci permettono di inquadrare la questione patrimoniale attraverso uno sguardo critico che metta al centro l'ambivalenza del suo uso contemporaneo: "heritage can be visualized as a duality: a resource of economic and a cultural capital. This is less a dialectic than a continuous tension, these broad domains generally being in conflict with each other" (Graham et al, 2002, p. 22). Tali interviste, infatti, permettono di leggere il patrimonio attraverso la lente della dissonanza patrimoniale, ossia l'assenza di accordo su quali contenuti attribuire al patrimonio (culturali, economici, ecc.).

La prima intervista è quella con un ex amministratore del Comune di Vilminore di Scalve, attualmente impegnato in altri ruoli istituzionali al di fuori della valle¹⁰⁰. L'intervistato ha evidenziato come l'amministrazione attualmente in carica, già nel suo primo mandato, abbia messo particolare enfasi sulla promozione della diga del Gleno quale elemento di attrattività turistica per il territorio. Tuttavia, secondo l'intervistato la natura peculiare del sito e il suo valore simbolico legato alla memoria del

⁹⁸ Questa è già stata approfondita nell'ambito di precedenti studi anche grazie al contributo di quanti, nel territorio della valle, hanno raccolto le testimonianze dirette dei superstiti prima della loro scomparsa.

⁹⁹ Le interviste sono state svolte dal sottoscritto insieme ai colleghi A. Bassanesi, G. Lanfranchi, M. Locatelli, C. Pini, M. Rodeschini, e con la supervisione scientifica dei proff. F. Burini, R. Ferlinghetti, A. Ghisalberti, L. Migliorati.

¹⁰⁰ L'intervista è stata svolta il giorno 28 giugno 2023.

disastro non sono affatto conciliabili con una frequentazione “facile” qual è quella promossa dall’amministrazione, basata sul consumo immediato di esperienze e panorami. L’intervistato riporta, a titolo emblematico, come in quel periodo si fosse discusso della possibilità di commercializzare *gadget* a tema diga del Gleno. Un ulteriore episodio esemplare è quello relativo alla realizzazione di un chiosco nei pressi della diga. In realtà, la proposta di realizzare una struttura d’appoggio per i visitatori era già stata discussa durante il suo ultimo anno da amministratore. Si trattava allora di rispondere alla crescita dei flussi di escursionisti, attribuendo alla struttura la funzione di centro di interpretazione del sito, con annesso un servizio di caffetteria. La funzione doveva essere eminentemente culturale, con finalità di presidio del luogo, attraverso la sensibilizzazione di escursionisti e visitatori. Secondo l’intervistato, il passaggio dalla visione iniziale all’effettiva realizzazione dell’attuale chiosco-bar è esemplificativo del disinteresse degli amministratori per i valori storico-culturali della diga del Gleno, a fronte di un marcato interesse per il suo potenziale attrattivo, dovuto all’amenità dei panorami offerti dal sito e l’accesso relativamente agevole¹⁰¹. Realizzata la prima struttura durante il suo mandato (Figura 25), l’intervistato riporta che i colleghi che si sono occupati della stesura del bando di gestione la abbiano fatta diventare un semplice bar, con alcuni consiglieri che volevano rimuovere dal bando il punto in cui si esplicita il ruolo di “centro d’interpretazione”. Questo approccio, sostiene l’intervistato, sarebbe stato successivamente riconfermato dalla nuova amministrazione. L’intervistato conclude la propria testimonianza sostenendo che le diverse amministrazioni comunali non si siano fino ad ora poste la domanda su quale tipo di turismo sia opportuno per il paese, in generale, e per il sito della diga in particolare, ribadendo l’assenza di sensibilità e competenza, che porta ad assumere la diga del Gleno come potenziale attrattore di grandi numeri.

Su questa linea si colloca anche la seconda intervista qui presentata¹⁰², la quale ha riguardato un giovane di Bueggio, frazione di Vilminore di Scalve, nonché primo paese distrutto dall’onda del 1° dicembre 1923. L’intervistato era stato individuato in quanto noto promotore delle testimonianze dei superstiti del Gleno. Egli è infatti conosciuto localmente per la sua disponibilità ad accompagnare quanti fossero interessati a comprendere il disastro del Gleno in visite guidate al sito della diga e negli altri luoghi della valle che esprimono la memoria dell’evento (il Dezzo, la Via Mala, ecc.). L’intervistato incarna la figura di “imprenditore morale della memoria del Gleno” secondo l’accezione proposta da Lorenzo Migliorati (2023).

Rispetto al suo rapporto personale con la diga, afferma essere conflittuale: d’amore e odio, riferendo che a volte, quando porta delle persone in visita alla diga, gli capita di tornare al paese deluso,

¹⁰¹ Da Pianezza, prendendo il sentiero CAI 411, il tempo di camminata stimato è di 45 minuti.

¹⁰² L’intervista è stata svolta il giorno 18 maggio 2023.

ritenendo di non essere stato all'altezza di rendere giustizia alla memoria di chi nel disastro ha trovato la morte. Difficilmente si reca alla diga per rilassarsi o per godere dell'ambiente, sostenendo si tratti di un luogo da vivere in silenzio, per riflettere. Se desidera stare nella natura sceglie altri luoghi, come i monti Manina, o Barbarossa.

Rispetto al tema della crescente fruizione turistica del sito, l'intervistato esprime il desiderio che vi sia maggiore rispetto per ciò che il luogo rappresenta, il quale, tuttavia, può nascere soltanto dalla conoscenza. Sarebbe illusorio aspettarsi dai visitatori consapevolezza se non c'è un'adeguata narrazione dei valori del luogo. Tale responsabilità, a suo avviso, ricade su quanti promuovono la diga come attrattiva turistica, i quali dovrebbero farlo in modo adeguato e rispettoso del valore simbolico che il sito riveste per gli abitanti della Valle di Scalve.

L'intervistato, inoltre, richiama la vicenda del chiosco-infopoint alla piana del Gleno, soffermandosi in particolare su quanto accaduto successivamente alla realizzazione della prima struttura. Nello specifico, si sofferma sul progetto promosso nel 2020 dal Parco Regionale delle Orobie Bergamasche che, per risolvere le irregolarità della prima struttura (abusiva, non sanabile, anche perché collocata in sito valanghivo¹⁰³), ha indetto un concorso per la realizzazione di una nuova struttura, in collaborazione con l'amministrazione comunale. L'intervistato parla del progetto vincitore come di una "costruzione bizzarra, ultramoderna e brutta da vedere in luogo come il Gleno"¹⁰⁴, sottolineando, inoltre, come non vi sia stato alcun tipo di coinvolgimento della comunità locale.

Da questa esperienza è così nata una raccolta firme, promossa da alcuni abitanti della valle ai fini di bloccare il progetto, ritenuto invasivo e inadeguato. Il fronte del no, tuttavia, non si è limitato a esprimere dissenso verso l'intervento inappropriato, ma si è dimostrato anche propositivo, portando elementi attraverso cui poter reimpostare la progettazione a partire da una visione più consona al sentimento locale della diga e di quanto essa rappresenta in termini di memoria del disastro. L'agitazione della comunità è riuscita a bloccare il progetto, trovando la comprensione del Parco Regionale, e avviando un tavolo per ripensarlo in forma più trasparente e concertata. L'intervistato conclude sostenendo che è necessario prestare assoluta cautela quando si tratta di valorizzare un sito come la diga del Gleno, perché vi sono equilibri delicatissimi e, purtroppo, chi intervenire senza conoscere rischia di farne "il posto dei selfie".

Il progetto attuale, la cui realizzazione è prevista per la primavera del 2026, nasce dalla mediazione tra la necessità di offrire un servizio di appoggio ai visitatori della diga e le istanze portate dalla comunità locale. Questo vede la realizzazione di una struttura parzialmente ipogea, che non impatti

¹⁰³ Elementi tratti dall'intervista all'allora presidente del Parco Regionale delle Orobie Bergamasche apparsa su L'Eco di Bergamo in data 30 dicembre 2020 nell'articolo *Un cannocchiale puntato sulla Diga: c'è chi dice no*.

¹⁰⁴ L'edificio del progetto vincitore, giornalmente noto come "cannocchiale", era costituito da una struttura lunga e snella proiettata a sbalzo verso la diga del Gleno, quasi a concepire il paesaggio non come luogo di memoria ma come bel panorama da consumare esteticamente.

visivamente sul sito, localizzata nell'unica area non valanghiva della conca del Gleno, e con un piccolo allestimento dedicato al disastro.



Figura 25 – Il chiosco alla diga del Gleno durante l'escursione guidata dal referente del CAI Sottosezione Valle di Scalve in data 18 maggio 2023.



Figura 26 – I ruderi della diga del Gleno incorniciano la maestosa parete Nord della Presolana (fotografia dell'autore).

Capitolo 4. La Valle di Scalve tra paesaggi dell'acqua e del ferro: pratiche patrimoniali, paesaggi cartografici digitali e nuovi immaginari di montagna

Capitolo 5. Recuperare l'identità dei paesaggi montani lacustri attraverso la cartografia storica: il caso di Pisogne

Il presente capitolo fa riferimento alle attività di ricerca condotte nel territorio del Comune di Pisogne al fine di prospettare una valorizzazione progressiva ma integrata del patrimonio naturalistico e culturale del territorio, a partire dalla scala locale, per poi identificare una reticolarità con le valli e i territori limitrofi in una connettività multiscalare¹⁰⁵.

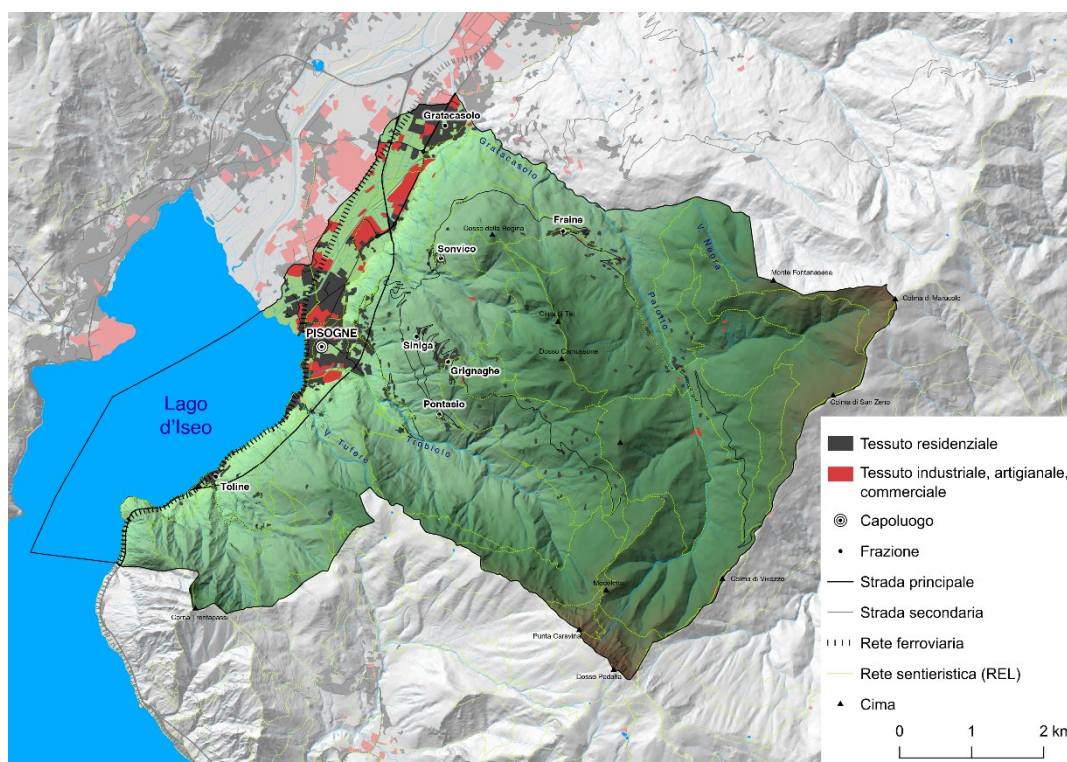


Figura 27 – Le trame territoriali del Comune di Pisogne con le sue frazioni.

Più specificatamente, le analisi qui presentate si collocano nell'ambito delle attività svolte dal gruppo di ricercatori dell'Università di Bergamo articolate in due fasi: i) una diagnostica territoriale partecipativa volta a conoscere la ricchezza delle risorse naturalistiche, culturali, di micro-imprenditoria presenti nel territorio di Pisogne al fine di immaginarne una valorizzazione turistica in una prospettiva slow, sfruttando itinerari e percorsi di mobilità lenta e sostenibile; ii) una consultazione degli abitanti per indagare gli ambiti territoriali del Comune di Pisogne che necessitano

¹⁰⁵ Si tratta del progetto di ricerca sulla fattibilità di un Piano di Sviluppo Turistico e di un processo di rigenerazione urbana nel Comune di Pisogne, dal titolo "PISOGNE. Verso una rigenerazione in rete tra lago e montagna", coordinato da Federica Burini e Fulvio Adobati presso il Centro studi sul territorio "Lelio Pagani" dell'Università degli studi di Bergamo, tra il 2023 e il 2025.

di una rivitalizzazione a seguito della perdita delle funzioni originarie residenziali o produttive del territorio.

In particolare, il presente lavoro mostra il contributo fornito all'interno della fase di conoscenza e studio della documentazione esistente (bibliografia, cartografia e documenti storici, letteratura grigia, fonti statistiche, ecc.) rispetto al territorio di Pisogne, che è diventata la base per costruire il processo partecipativo basato sul coinvolgimento proattivo della comunità locale. Più specificatamente, l'analisi ha consentito di cogliere gli elementi utili a fondare una visione del territorio che si soffermi su alcuni fattori dinamizzanti: il patrimonio ambientale e agro-silvo-pastorale, il mondo industriale e produttivo con il suo sistema di valori e saperi, il turismo responsabile quale occasione per una ricucitura delle diverse anime che compongono il territorio, specialmente nelle valli e nei versanti. Tale analisi ha previsto anche la realizzazione di alcune escursioni sul territorio durante le quali sono state svolte interviste semi-strutturate ad alcuni interlocutori privilegiati, cui sono seguiti due living lab, al fine di favorire il dialogo con gli abitanti, e la redazione di un geo-questionario che ha consentito di mettere in evidenza le criticità e le opportunità del territorio pisognese.

5.1. La dimensione storica del paesaggio di Pisogne: un sistema territoriale tra monte e lago

“Saper vedere il paesaggio” implica la capacità di riconoscere le stratificazioni ambientali e storiche che gli danno forma, così come i valori e le memorie che lo animano (Martínez de Pisón, 2010, p. 411). Si comprende come la dimensione temporale, la durata, rappresenti una componente imprescindibile per tentare una lettura di paesaggio che, come suggeriscono le più recenti concettualizzazioni, lo interpreti quale esito sensibile di un processo in cui sono intervenute le forze della natura e il lavoro dell'uomo¹⁰⁶. Delle diverse temporalità che connotano il paesaggio¹⁰⁷, il presente capitolo focalizza la dimensione storica, legata cioè all'opera dell'uomo sulla natura, e che già uno storico come Emilio Sereni definì il “farsi di quelle genti vive” (Sereni, 2003, p. 19).

Il valore della ricerca storico-geografica sui paesaggi, e in particolar modo sui paesaggi contemporanei attraverso il metodo retrospettivo o “stratigrafico”¹⁰⁸, assume oggi un particolare significato. Non si tratta semplicemente di documentare le trasformazioni territoriali intercorse tra una data epoca e quella attuale, ma di cogliere, nelle forze della continuità, indirizzi progettuali per

¹⁰⁶ Cfr. art. 1 Convenzione Europea del Paesaggio, 2000.

¹⁰⁷ Come è stato più volte ribadito, la natura ha agito sul paesaggio attraverso temporalità diverse, che vanno dai tempi dell'astrofisica, a quelli della geologia, della biologia, e solo infine della storia.

¹⁰⁸ Il metodo retrospettivo, a differenza di quello diacronico, si applica alla descrizione e interpretazione dell'organizzazione territoriale presente e, attraverso un procedimento a ritroso, paragonabile a uno scavo archeologico, indaga nelle geografie del passato, ma sempre per spiegare la realtà contemporanea (Rombai, 2002).

ripensare il futuro in chiave sostenibile. È questa una visione del paesaggio che può essere definita patrimoniale, in linea con quanto affermato nel Capitolo 2.

Assumendo la prospettiva temporale appena richiamata, il geografo Marc Antrop propone una periodizzazione in tre fasi per descrivere l'evoluzione del paesaggio a partire dall'Epoca Moderna:

- i) *Paesaggi tradizionali* (fino al XVIII secolo), in cui le innovazioni si innestano sulle strutture esistenti senza cancellarle, preservando segni di passati anche molto remoti;
- ii) *Paesaggi dell'età delle rivoluzioni* (XIX secolo - Seconda Guerra Mondiale), caratterizzati da industrializzazione e urbanizzazione crescenti, che producono rotture irreversibili con i paesaggi ereditati;
- iii) *Paesaggi post-moderni* (dal secondo dopoguerra), segnati da: globalizzazione dell'economia, mobilità generalizzata e urbanizzazione su scala planetaria, con effetti di omologazione e banalizzazione formale.

Quest'ultima classe di paesaggi, che nel Capitolo 2 abbiamo definito *paesaggi dell'Antropocene* (*Anthropocene patches*), coniugano perdita di specificità territoriale e insostenibilità ambientale, e rappresentano il paesaggio-tipo del mondo contemporaneo. In risposta a tale deriva, Antrop propone di recuperare i paesaggi rurali tradizionali come modelli di sostenibilità: essi garantiscono coerenza e identità territoriale, e custodiscono un patrimonio di saperi e pratiche locali che può orientare la rigenerazione dei paesaggi degradati e la progettazione di quelli futuri.

Il geografo bergamasco Lelio Pagani così denunciava la squalifica dei paesaggi del Lago d'Iseo causati da logiche che hanno finito per considerare il Sebino alla stregua di un bene da consumare, poiché l'appropriazione dei paesaggi antichi secondo gli schemi della modernità avviene con interventi che rimandano alla colonizzazione turistica:

La presa d'atto delle trasformazioni avvenute nel nostro tempo non può non suscitare una serie di gravi preoccupazioni. Nei nostri anni, infatti, al "sentimento" tradizionale del lago, basato su quello stretto rapporto fra gli abitanti e i luoghi che ha consolidato con fatica delicati equilibri, si è venuta sostituendo una nuova concezione secondo la quale si offre e sfrutta il lago come bene di consumo: ne è derivata una metamorfosi dell'ambiente con rischi notevoli a scala edilizia, a scala urbana, a scala territoriale. L'esplosione di certi fenomeni, non ultimo quello residenziale che ha diffuso un'immagine possessiva della "casa con vista sul lago", ha impresso alterazioni nei tradizionali quadri ambientali, sparpagliando in molti luoghi un'edilizia impropria. La stessa espansione dei centri abitati è avvenuta spesso in modo piuttosto libero da rapporti di armonia e da regole anche elementari di rispetto dei caratteri locali; le anomalie sono di distribuzione, di grandezze, di tipologie, di forme, di materiali, con risultati comunque di estraneità, quando non di oltraggio alla tradizione. Ne è conseguito un generale impoverimento e in molti casi un vero e proprio guasto di molti significativi aspetti del patrimonio ambientale (Pagani, 1983, p. 157)

Pisogne, Comune molto esteso lungo la sponda bresciana del Lago d'Iseo, è un "territorial patch" molto interessante per comprendere questa evoluzione, dal momento che racchiude in sé i tre diversi paesaggi sopra descritti.

Il territorio di Pisogne si colloca all'interno di una trama di relazioni territoriali che, nel corso dei secoli, ha visto nella mobilità uno degli elementi strutturanti la configurazione del paesaggio e delle forme insediative. La specifica conformazione morfologica dell'area, sospesa tra lago, valle e rilievi, ha storicamente richiesto un articolato sistema di connessioni sia lungo le direttrici longitudinali che trasversali, fondandosi su una logica di intermodalità ante litteram. La presenza del lago d'Iseo e del fiume Oglio ha costituito per secoli un vettore di trasporto privilegiato, al quale si affiancano itinerari di cresta e percorsi vallivi che permettevano la connessione tra le comunità alpine, collinari e di pianura. Il sistema delle vie d'acqua, attivo almeno dall'alto Medioevo e sviluppato in particolare a partire dal periodo visconteo e sforzesco, trovava il suo epicentro nel nodo di Pisogne, porto naturale di convergenza tra le merci provenienti dalla Valle Camonica e i traffici lacuali diretti verso Iseo e la bassa provincia.

L'estensione del comune occupa una vasta area che dall'origine del Lago a nord, all'imbocco del fiume Oglio che solca la Valle Camonica, fino alla località di Toline, corrisponde, sull'altra sponda bergamasca del Lago, ad un territorio occupato da un numero superiore di comuni, come chiaramente appariva nelle carte storiche come quella francese di Sanson del 1705 (Figura 28). Questa caratteristica che tuttora permane e che vede il Comune articolato in molte frazioni (Fraine, Gratacasolo, Grignaghe, Pontasio, Sonvico, Toline, Siniga) e località (Govine, Boschetta, Rovina, Pitinghello, Pieve, Renzò, Pressò, Terzana, Passabocche, Palot, San Girolamo) consente anche alle politiche locali di avviare delle progettualità di sistema tra montagna e lago.



Figura 28 – Carte particulière du Bressan faisant partie des états de la république de Venise (Nicolas Sanson, 1705).

Durante il Medioevo e il Rinascimento, Pisogne consolidò ulteriormente il proprio ruolo strategico grazie allo sviluppo delle vie d'acqua. Il Lago d'Iseo e il fiume Oglio divennero assi di comunicazione primaria tra la Franciacorta, il Sebino e la Valle Camonica. Leonardo da Vinci stesso, nei suoi studi sull'idraulica del bacino padano, mappò la navigabilità dell'Oglio, evidenziando la centralità dei porti di Pisogne e Lovere per il trasporto delle merci. In questo periodo si configura anche la suddivisione della valle in pievanati, circoscrizioni ecclesiastiche che svolgevano un ruolo organizzativo centrale nella vita sociale e religiosa: Pisogne era uno dei cinque pievanati principali, confermando il suo peso territoriale non solo come nodo infrastrutturale, ma anche come polo spirituale e amministrativo.

Tra Ottocento e Novecento, con l'espansione delle infrastrutture moderne, Pisogne fu nuovamente protagonista della riconfigurazione dei flussi. Il contributo economico del comune alla costruzione della strada litoranea sulla sponda bresciana del lago (1838-1850), e poi della ferrovia (tratta Iseo-Pisogne nel 1906), sottolinea la partecipazione attiva della comunità locale nei processi di modernizzazione. La ferrovia, in particolare, assunse un ruolo determinante nel connettere la valle ai principali mercati urbani e industriali della pianura, favorendo lo sviluppo del commercio e della manifattura locale, in particolare nel comparto del ferro e della lavorazione artigianale.

L'insieme di queste connessioni, materiali e immateriali, fa di Pisogne un esempio paradigmatico di territorio connettivo.

5.1. Metodi e fonti cartografiche per una stratigrafia del territorio tra lago e montagna

Benché le periodizzazioni suggerite da Marc Antrop, illustrate nel paragrafo precedente, siano fin troppo semplici se collocate sul piano di una rigorosa analisi storica, queste ben si prestano a interpretare la dinamica evolutiva dei paesaggi di Pisogne attraverso la chiave interpretativa della dialettica tra forze del rinnovamento e forze della continuità. Così, tornando a ribadire l'esigenza di ricucire passato e presente per restituire coerenza e identità ai paesaggi contemporanei, oltre che per trarne preziose lezioni di sostenibilità, in questo paragrafo viene proposto uno dei possibili contributi della geografia allo studio e interpretazione dei paesaggi storici attraverso l'approccio retrospettivo. Il metodo retrospettivo si rivela utile per la costruzione di relazioni di sintesi, di cartografie tematiche e di schede di censimento sulle principali componenti paesaggistiche di un determinato territorio, e i risultati prodotti da questo genere di ricerche si rivelano particolarmente utili "per l'educazione civica sui valori locali, oltre che per la pianificazione urbanistica e per le politiche riferite ai beni ambientali, paesistici, ecc." (Rombai, 2002, p. 15). In particolar modo, il paragrafo porta sulle fonti cartografiche quali strumenti imprescindibili dell'analisi geo-storica, mostrando alcune possibili applicazioni dei Sistemi Informativi Geografici (GIS) per il recupero della conoscenza del territorio e per la rappresentazione del paesaggio storico. Allo studio della cartografia è stato inoltre affiancato quello di fonti scritte più o meno coeve, poiché nell'analisi retrospettiva l'analisi cartografica può trarre enorme vantaggio dal ricorso integrato con altri generi di documentazione del passato.

Il contesto territoriale di Pisogne rappresenta il terreno di sperimentazione delle metodologie di ricerca sopra delineate. Nello specifico, le fonti cartografiche qui analizzate sono due: il *Catasto Napoleonico* (1809) e la *Carta Idrografica del Regno d'Italia* (1891-1896), attraverso le quali è possibile ricostruire due aspetti identitari del paesaggio montano prealpino: il paesaggio legato ai sistemi agro-silvo-pastorali e il paesaggio del lavoro e della produzione, quest'ultimo legato allo sfruttamento dei corsi idrici per l'azionamento degli opifici idraulici premoderni. Lo studio ha privilegiato inoltre il raffronto tra le fonti cartografiche e quelle documentali scritte. In particolar modo, si è affiancato allo studio e interpretazione delle carte l'illustrazione corografica della Valle Camonica redatta dal sacerdote Bortolo Rizzi, pisognese (1870). L'illustrazione del Rizzi contiene una serie di descrizioni e informazioni molto utili per l'interpretazione dei paesaggi rappresentati nei documenti cartografici, in quanto dedica molto spazio alle attività economiche nel pisognese, alla base di tali paesaggi. Tra gli aspetti del paesaggio vernacolare vengono riportati i prodotti dell'agricoltura, gli animali allevati, i minerali e le rocce che si cavano sul territorio.

5.1.1. Il paesaggio agro-silvo-pastorale di Pisogne nel Catasto Napoleonico

Come si è visto nel capitolo precedente, il Catasto Napoleonico rappresenta per i territori che appartennero alla Repubblica di Venezia la prima ricognizione censuaria confluita in un catasto cartografico di impianto moderno. I documenti che ne formano parte (mappe e registri) sono conservati presso l'Archivio di Stato di Milano. Per noi, questa fonte assume particolare rilevanza in quanto restituisce con notevole livello di dettaglio (a livello di parcella censuaria) l'organizzazione territoriale tradizionale di Pisogne in termini di uso del suolo. Trattandosi di uno strumento redatto a fini specificamente amministrativi e fiscali, esso fornisce una fotografia completa del territorio e, attraverso i dati ivi contenuti, si può ricavare un'immensa mole di informazioni concernenti l'assetto urbanistico del capoluogo e delle frazioni, le colture, il governo dei boschi, le forme della proprietà, le principali famiglie possidenti, l'estensione dei fondi, ecc. Inoltre, a differenza del successivo Catasto Lombardo-Veneto, quello napoleonico registra la toponomastica di ogni singola particella fondiaria, fornendo ulteriori elementi attraverso cui poter leggere il territorio nella sua profondità storica, poiché i nomi di luogo rappresentano delle strutture che molto spesso sopravvivono alle riconversioni degli usi fondiari.

L'analisi del paesaggio di Pisogne su base catastale ha previsto l'adozione della metodologia precedentemente illustrata per il caso della Valle del Gleno in Valle di Scalve, con alcune differenze: i) reperimento del materiale presso l'Archivio di Stato di Milano; ii) georeferenziazione della cartografia su base GIS; iii) elaborazione cartografica a partire dalle informazioni sulle destinazioni d'uso dei suoli contenute all'interno del Sommarione. Va qui specificato che la ricerca svolta rappresenta uno studio preliminare rispetto a un'analisi complessiva alla scala dell'intero territorio comunale, la quale garantirebbe un'interpretazione molto più sofisticata dei paesaggi tradizionali del territorio pisognese, aprendo alla possibilità di comparazioni storiche. Fino ad ora, sono state identificate tre aree che potessero rappresentare la diversità dei paesaggi pisognesi tra lago e montagna: il centro urbano di Pisogne nella fascia rivierasca con la campagna circostante (Figura 29); il paesaggio di Grignaghe, espressione dell'insediamento accentrato nella media montagna (Figura 30); la Val Palot, rappresentativa dell'insediamento disperso dell'alta montagna oltre i 1.000 metri slm (Figura 31).

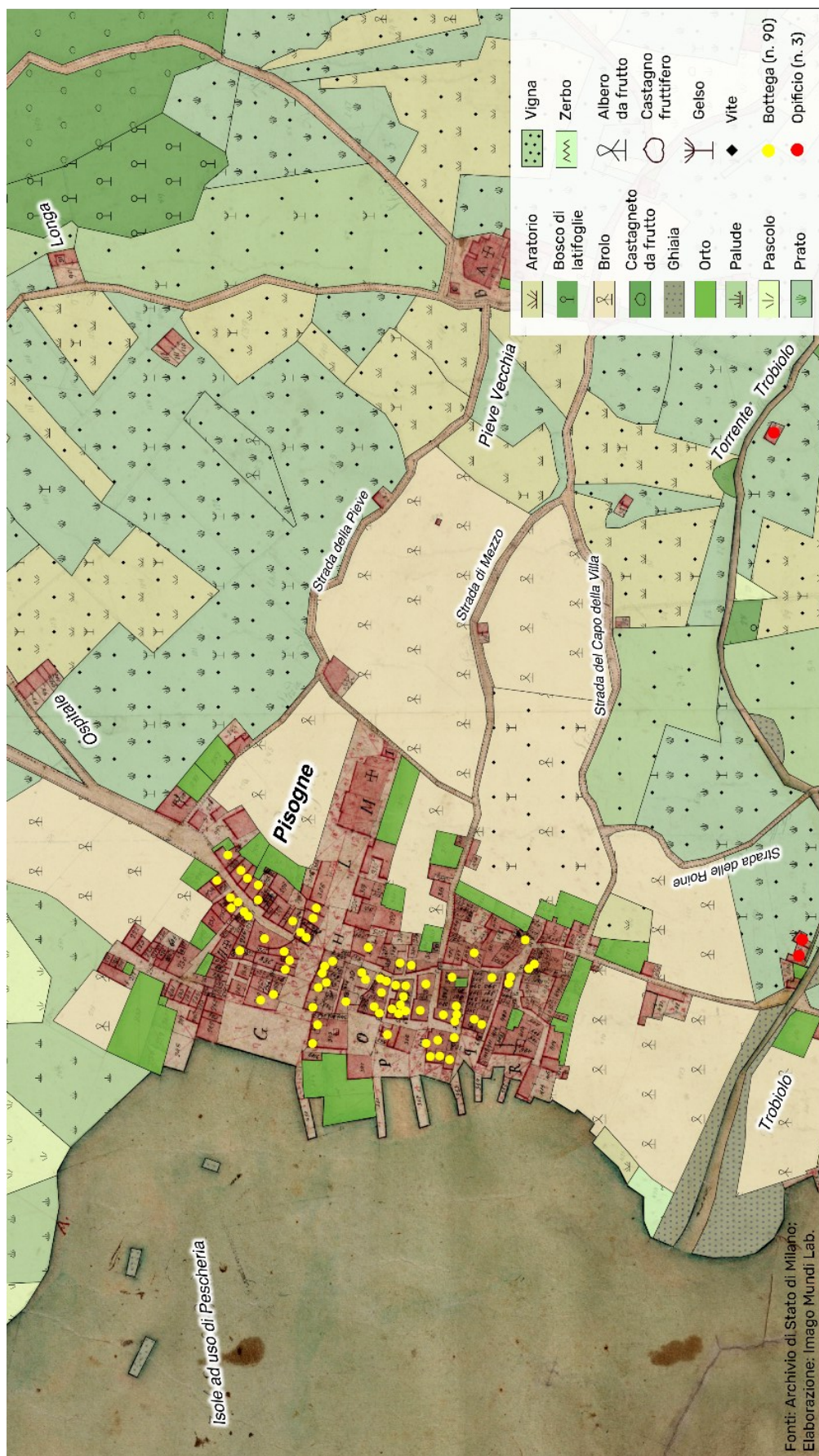


Figura 29 – Il paesaggio di Pisogne nel rilievo catastale del 1809. Elaborazione a partire dal Catasto Napoleonico, Archivio di Stato di Milano.

La Figura 29 mostra una sezione della mappa catastale (foglio 2) rielaborata al fine di mostrare gli usi del suolo che caratterizzano il paesaggio nella fascia di riviera ove si situa il centro di Pisogne.

Da un punto di vista metodologico, la realizzazione della carta ha previsto in un primo momento, la georeferenziazione della sezione di mappa catastale in esame, seguita dalla costruzione di poligoni che ricalcano i mappali del catasto, dunque la creazione di una banca dati digitale georiferita che riporta, per ciascun poligono, le informazioni contenute desunte dal Sommarione napoleonico.

In un secondo momento, i diversi poligoni sono stati tematizzati in base alla tipologia d'uso del suolo. Si è pertanto resa necessaria una semplificazione dell'informazione a fini grafici e visuali, procedendo con l'accorpamento in un unico *layer*, e dunque attribuendo la stessa simbologia, da un lato, agli usi medesimi ma riportati testualmente in modo diverso (es. aratorio vitato moronato e aratorio vitato con mori), dall'altro lato, alle diverse tipologie di una medesima categoria d'uso, come nel caso del pascolo (cespugliato, liscoso, sortumoso) o del bosco (ceduo forte, dolce, castagnile da taglio), per i quali è stata corrisposta una simbologia univoca nella cartografia digitale.

La scelta di privilegiare la leggibilità della carta e favorire una lettura sintetica delle forme del paesaggio vernacolare ha fatto sì che, nella restituzione grafica, si perdesse una parte dell'informazione contenuta nel Sommarione. Per l'iconema del bosco, ad esempio, si è deciso di ricorrere a una classificazione di tipo fisionomico, differenziando le latifoglie (indipendentemente dalle modalità di gestione) dalle conifere, queste ultime presenti esclusivamente nelle aree più alte della montagna (es. Val Palot)¹⁰⁹. Inoltre, sempre con rispetto ai boschi, sono stati identificati con una specifica simbologia i castagneti da frutto, differenziandoli dal resto delle latifoglie per la loro rilevanza in termini culturali.

Per quanto riguarda la scelta grafica dei segni figurati che compongono le icone, ci si è ispirati alla ex-Carta Tecnica Regionale (CTR) della Lombardia (1980-1994) in scala 1:10.000, la cui legenda è disponibile sul Geoportale regionale sia nella versione in bianco e nero che a colori. Va inoltre sottolineato che, a differenza della mappa catastale, il cui scopo era prettamente fiscale, nella rielaborazione grafica qui proposta, sempre nella prospettiva di favorire la leggibilità della carta, non viene mostrato il frazionamento della proprietà. I poligoni, infatti, a differenza delle particelle catastali, restituiscono in forma grafica le destinazioni d'uso, accorpando diversi mappali qualora non vi fosse soluzione di continuità tra medesimi usi. La carta, infatti, è stata concepita in senso tematico come rappresentazione delle forme del paesaggio agro-silvo-pastorale, seguendo una logica assimilabile a quella del DUSAF (Destinazione d'uso dei suoli agricoli e forestali), ossia la banca dati

¹⁰⁹ Le conifere presentano estensioni decisamente meno rilevanti rispetto all'epoca attuale. Esse, infatti, sono state ampiamente favorite nella seconda metà del secolo scorso, come dimostrano le analisi condotte su base fotointerpretativa. Cfr. evoluzione temporale DUSAF, Geoportale Regione Lombardia.

regionale costruita su base fotointerpretativa che restituisce le destinazioni d'uso dei suoli secondo una specifica metodologia di classificazione.

Vi sono poi ulteriori aspetti metodologici fondamentali da dichiarare, anche nella prospettiva di identificare limiti e opportunità dell'approccio proposto. Per quanto riguarda la toponomastica, ad esempio, si è scelto di riportare solo i designatori indicati sulla mappa catastale, e non quelli (molto più ricchi e articolati) presenti nel Sommarione in corrispondenza di ciascun mappale. Per la loro riscoperta e valorizzazione si ritiene opportuna la realizzazione di una carta tematica dedicata.

Infine, benché alla scala del centro dell'abitato di Pisogne non siano state tematizzate le diverse funzioni (residenziali, commerciali, religiose, ...), ciò dovuto anche alla compresenza di più funzioni all'interno di un medesimo edificio, si è scelto di riportare la distribuzione delle botteghe (n. 90), ai fini di restituire l'eccezionale vivacità commerciale del centro urbano e portuale di Pisogne agli inizi del XIX secolo, proprio perché il commercio è il principale problema segnalato dagli interlocutori privilegiati durante le interviste condotte nel territorio.

Sono stati infine individuati gli opifici, direttamente relazionati al paesaggio fluviale, ma per il cui approfondimento si rimanda all'analisi e interpretazione della *Carta Idrografica del Regno di Italia* proposta successivamente.

La carta così prodotta, rielaborando le informazioni catastali storiche, consente una lettura interpretativa immediata del paesaggio vernacolare di Pisogne. All'inizio dell'Ottocento esso si configura come un paesaggio intensamente antropizzato, attraversato da pratiche e saperi performativi che sfruttano a pieno le potenzialità offerte dall'ambiente naturale. Diverse le tipologie di prati, di pascoli e di boschi (ripe boscate dolci e forti, selve castanili da taglio). Anche le aree umide nella piana alluvionale dell'Oglio presentano una diversità di forme e usi antropici. Il *Piano grande*, dove l'Oglio si immette nel Sebino, è suolo acquitrinoso, con canneti (valli da canne), paludi, peschiere, pascoli liscosi e sortumosi, caratterizzati cioè da specie tipiche delle aree umide, come attesta il designatore *Caretto*, il quale potrebbe richiamare la presenza di carici (*Carex, spp.*).

Nella fascia collinare, la castanicoltura assume un ruolo significativo, verificato anche nel paesaggio attuale, oltre che nella memoria della comunità locale¹¹⁰. Sono invece scomparse dal paesaggio contemporaneo le tracce della gelsibachicoltura. Il gelso rappresentava nell'Ottocento un'essenza importantissima per l'industria serica che, proprio nelle province di Bergamo e Brescia, aveva un enorme peso economico (Valoti, 2016). Nel catasto, i gelsi risultano censiti nei prati, nei seminativi, negli orti, nei broli, nelle vigne, e persino nelle corti delle case.

¹¹⁰ Da questo punto di vista è stata particolarmente significativa l'esperienza del Living Lab tenutosi a Grignaghe il giorno 4 marzo 2024. In tale occasione, l'illustrazione di una prima bozza di elaborazione cartografica del Catasto Napoleonico che evidenziava la presenza di numerosi fondi a castagneto ha stimolato tra i partecipanti all'incontro un ampio dibattito circa la condizione attuale dei castagni e le difficoltà di rilancio della castanicoltura, testimoniando un legame profondo e di lungo corso tra comunità locale e selve castanili.

Oltre ai gelsi, dal paesaggio contemporaneo scompaiono i seminativi (aratori). Nelle superfici a seminativo trovavano allora spazio gelsi, viti e alberi da frutto, creando dei sistemi colturali complessi che secondo la terminologia corrente definiremmo agroecologici, ma che erano abitualmente praticati nei paesaggi tradizionali. La presenza di ronchi, ossia di colli avvignati e disposti a gradinata (ciglioni), concorre a definire il paesaggio collinare attorno a Pisogne, ad esempio nell'area della vecchia Pieve di Santa Maria in Silvis.

Stupisce, facendo un raffronto con il paesaggio odierno, la totale assenza dell'ulivo. Ai limiti del centro urbano vi sono invece i broli, ampi giardini cinti da muri in pietra, con all'interno il frutteto, le viti, i gelsi e altre essenze, e che costituivano la proprietà delle più nobili famiglie pisognesi, come i Damioli, il brolo della cui villa è oggi parco comunale. Nel brolo dei Damioli, chiamato *Chiosso*, era presente anche un'uccellanda, ossia un appostamento fisso per la pratica dell'aucupio.

Da ultimo, interessante notare il paesaggio lacustre di Pisogne: nello specchio del lago, le isole ad uso di pesca, denominate *gere* (ghiaie), richiamano un paesaggio perduto negli anni Sessanta a seguito della costruzione del Lido (Deruti, 1987, p. 125).

Come anticipato, la metodologia sopra riportata ha riguardato anche la realizzazione di alcuni approfondimenti riguardanti le frazioni di Pisogne.

Dalla carta raffigurante il paesaggio ottocentesco della frazione di Grignaghe (Figura 30) è possibile trarre importanti informazioni circa l'organizzazione del paesaggio vernacolare di una delle valli laterali del territorio pisognese. Grignaghe, anzitutto, costituisce un nucleo accentrato, così come numerose altre frazioni del pisognese (Fraine, Pontasio, Siniga, ecc.). La chiesa parrocchiale, dedicata a San Michele, così come il cimitero, si trovano a monte dell'abitato. Il paese è cinto da orti, oltre i quali vi sono i vasti prati, predominanti rispetto ai pascoli, e i terreni a seminativo, questi ultimi concentrati a nord del paese. A differenza del paesaggio attorno al centro urbano di Pisogne, le condizioni orografiche di questa parte di territorio, vedono la presenza di importanti superfici boscate (boschi cedui forti). Significativa, è la presenza di selve castanili, specie nella parte occidentale più bassa, verso il lago. Ci troviamo, in effetti, in una fascia di transizione. A valle di Grignaghe vi sono i castagni da frutto e i prati vitati, che scompaiono invece a oriente, salendo di quota, per evidenti ragioni climatiche.

Capitolo 5. Recuperare l'identità dei paesaggi montani lacustri attraverso la cartografia storica: il caso di Pisogne

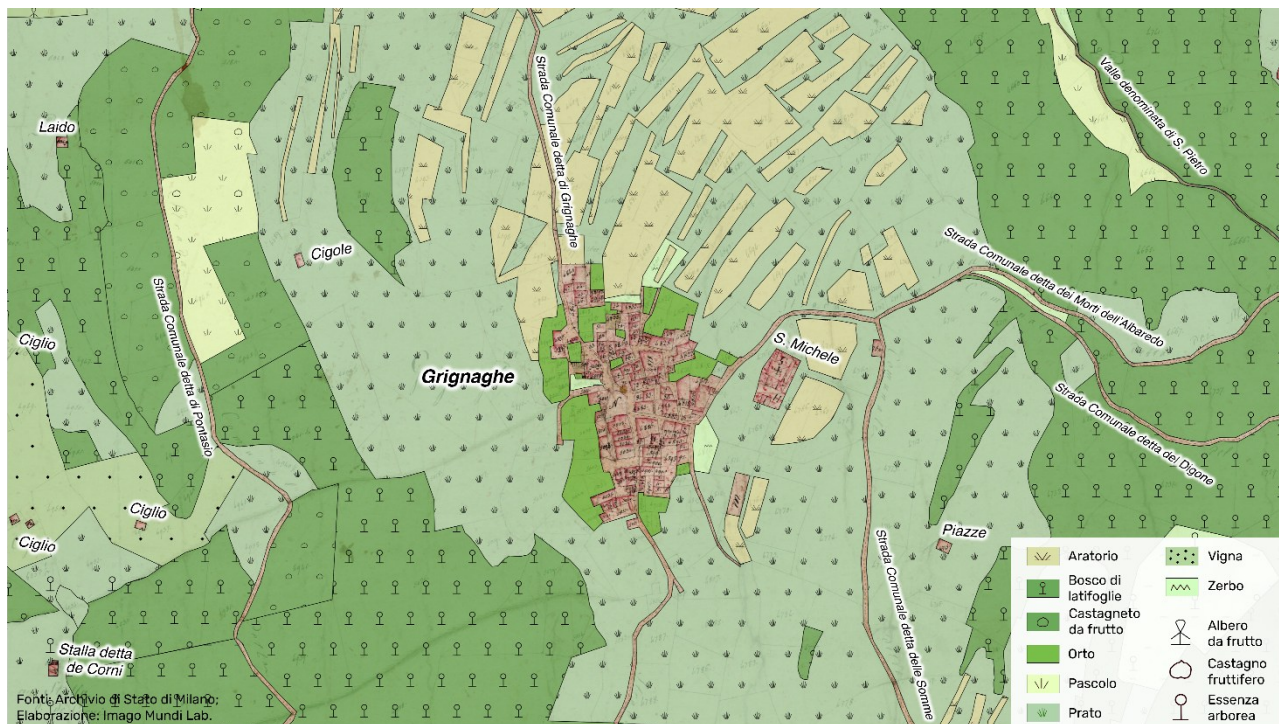


Figura 30 – Il paesaggio della frazione di Grignaghe (Pisogne) nel rilievo catastale del 1809. Elaborazione a partire dal Catasto Napoleonico, Archivio di Stato di Milano.

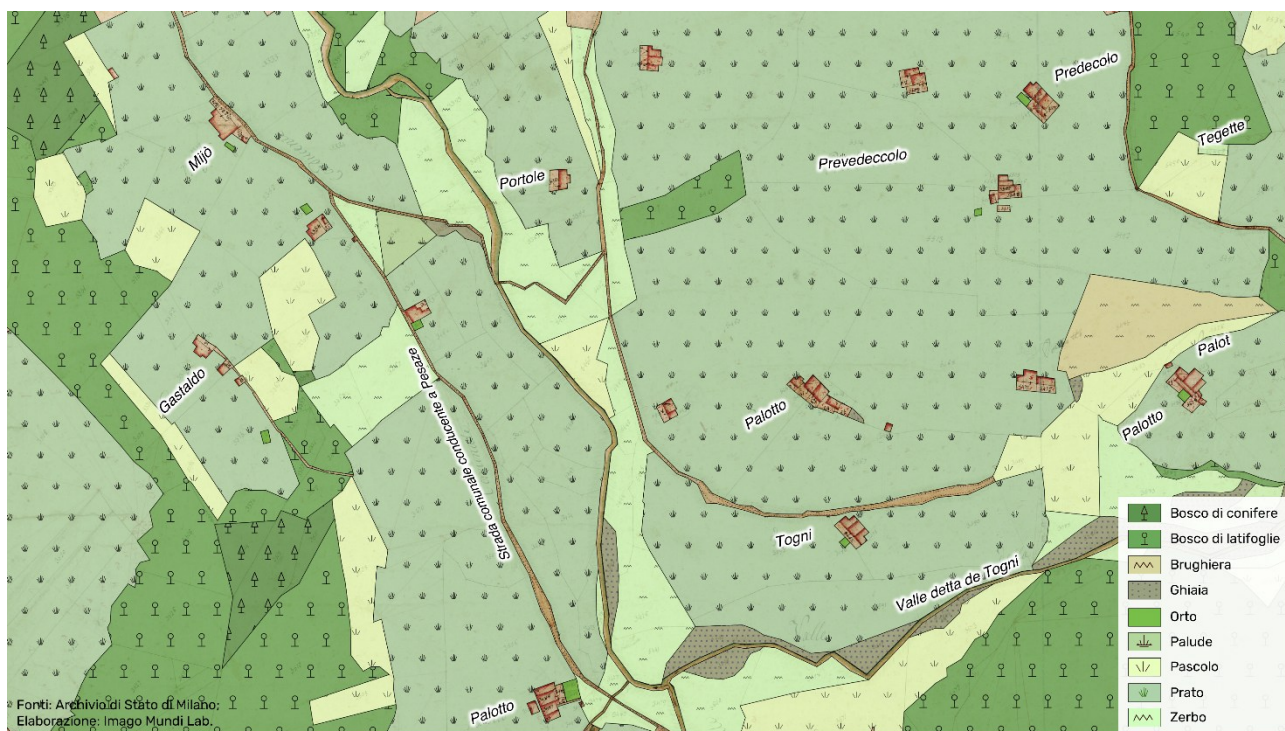


Figura 31 – Il paesaggio della Val Palot (Pisogne) nel rilievo catastale del 1809. Elaborazione a partire dal Catasto Napoleonico, Archivio di Stato di Milano.

Da ultimo, prendiamo in analisi il paesaggio montano della Val Palot (Figura 31). In questo caso ci si trova di fronte a un abitato sparso, con numerose cascate di proprietà. Il fatto che le superfici a prato siano preponderanti rispetto a quelle a pascolo, e che dunque in quest'area si pratici lo sfalcio,

significa che l'area non rappresenta un'alpe o malga (si veda Capitolo 1). Lungo i torrenti si trovano terreni zerbidi, non coltivati, probabilmente adibiti a pascolo di bassa qualità. Significativa, la presenza di boschi, inclusi le conifere, indicate sul catasto come *pignetto*, *pigneta*, le quali, tuttavia, non sono presenti in misura significativa come oggi, risultando la tipologia boschiva predominante in quest'area il bosco ceduo dolce.

Ai fini di una maggiore comprensione del paesaggio tradizionale di Pisogne, l'analisi cartografica è stata accompagnata dallo studio delle fonti scritte. Tra le fonti scritte sono state privilegiate quelle corografiche che descrivono il territorio pisognese, spesso come parte di più ampie corografie illustranti la Valle Camonica. Tra queste, quella più vicina al periodo considerato, e significativa per la ricchezza dei contenuti descrittivi, è rappresentata dall'*Illustrazione della Valle Camonica del sacerdote pisognese Bortolo Rizzi (1870)*. Tale documento fornisce un quadro sintetico delle economie tradizionali e di come queste siano relazionate con paesaggi specifici. Con malcelato senso patrio e orgoglio locale, il Rizzi comincia la descrizione dal centro di Pisogne, illustrandone dapprima la magnificenza degli edifici pubblici e religiosi, soffermandosi poi sull'amenità del panorama lacustre, della vista che dal capoluogo si può scorgere sulle montagne lontane, e di quella "ancor più magnifica" sul domestico Monte Guglielmo. Il sacerdote fornisce successivamente una descrizione dell'attività commerciale del centro:

Ufficio postale, telegrafico e notariale; grossi negozianti in ferro, sete, panni, telerie, olii, formaggi, legname, cotone, vini, granaglie, lino, canape, pesci salati, carni, salsumi, spezierie, stoviglie, libri e carte; altre botteghe in buon dato, fornite dei generi necessarij e commodi alla vita; numerose dogane, ampi stalli; fornai, osti, falegnami, fabbri, sarti, calzolaj, muratori, in gran numero; oltre i battelli di piccolo corso, delle 34 grosse navi, che solcano il lago, 6 appartengono a Pisogne; sul tener di questo copiosa la pesca delle anguille, trote, tinche, lucci, e specialmente di sardelle ed aole. Se agli individui, che a queste bisogne attendono, aggiungi i facchini ed i boscajuoli, hai schierata innanzi a tuoi occhi la popolazione del paese propriamente detto (Rizzi, p. 193)

Nonostante l'illustrazione del Rizzi sia di un sessantennio successiva rispetto al Catasto Napoleonico, l'assetto del paesaggio rimane fedele a quello di inizio secolo:

Questo vasto territorio è diviso in piano, collina e monte. Il piano propriamente detto è per intero coltivato a grani, gelsi e salci; poi dal lago e dalla strada provinciale alle colline vengono, prati, vigne, gelsi campi e frutta d'ogni specie. La collina ha pochi campi, bensì ancora vigne, gelsi, frutta, prati, interrotti da ampi castagneti e boschi di legne cedue. Oltre i 650 metri dal livello del lago comincia il monte. Anche ivi intiere selve di castani da frutto, campi, specialmente a patate, estesissime praterie e boschi. Sulle stesse vette delle montagne sono ricchi pascoli, dove a cielo scoperto dimorano gli armenti nella stagione estiva; e alcuni luoghi, inaccessibili al bestiame, danno discreto fieno, che dicono selvatico, tagliato e trasportato con non piccolo disagio e pericolo. Cosicché tutto il territorio, salvo pochi luoghi e insignificanti, dove a cagione del troppo erto pendio non può fermarsi stabilmente il terreno, è tutto suolo produttivo (*ivi*, p. 199).

Capitolo 5. Recuperare l'identità dei paesaggi montani lacustri attraverso la cartografia storica: il caso di Pisogne

Il testo contiene una serie di altre informazioni utili a interpretare il paesaggio rappresentato nei documenti catastali, soffermandosi in particolar modo sulle attività economiche che si svolgono a Pisogne e che stanno alla base di tali paesaggi. Vengono riportati i prodotti dell'agricoltura (Tabella 6), gli animali allevati (Tabella 7), i minerali e le rocce che si cavano sul territorio.

Prodotto	Quantità prodotta annua
Frumento	(ettolitri) 500
Segale	(ettolitri) 100
Grano turco	(ettolitri) 5.493
Patate	(quint. metr.) 3.000
Vino	(ettolitri) 1.500
Castagne	(ettolitri) 5.000
Ortaglie	(quint. metr.) 1.500
Foglia gelsi	(quint. metr.) 5.500
Foraggi	(quint. metr.) 20.000
Pascoli	(quint. metr.) 13.000
Legne	(metri cubici) 10.000

Tabella 6 - Prodotti dell'agricoltura (1870).

Animale	Unità
Buoi	40
Giovenche	1.519
Pecore	2.000
Capre	2.000
Cavalli	101
Asini	51
Muli	30
Majali	1.500

Tabella 7 - Animali allevati (1870).

Inoltre, sempre con rispetto alle pratiche di allevamento, il Rizzi riporta che le api sono allevate in piccola quantità e solamente nella fascia montana, mentre nelle aree al piano e nella fascia collinare l'apicoltura non è quasi praticata. Molto significativa è invece la gelsibachicoltura. Ogni anno si fanno schiudere tra le 600 e le 700 onces di semente (circa 30 grammi, quindi tra i 18 e 20 chilogrammi di seme bachi), con una produzione ottimale di 16 chilogrammi di bozzoli per ogni oncia (tra le 9,6 e le 11,2 tonnellate). Nel 1868 le filande nel Comune di Pisogne sono n. 10.

Nelle case private sono censiti n. 65 telai per la tessitura del lino, del cotone e della canapa (n. telai: 24 a Pisogne; 12 a Grignaghe; 10 a Fraine; 9 a Gratacasolo; 9 a Toline; 1 a Sonvico).

Molto importante è l'attività estrattiva. Anzitutto, il ferro delle miniere locali che, colato nel forno di Pisogne, rende annualmente 15.000 quintali di ghisa mista. Di questa ghisa, 3.000 quintali vengono lavorati localmente e ridotti in ferro di commercio, in particolare nelle 3 fucine grandi con 9 operai,

e 5 fucine a piccolo fuoco, le quali impiegano complessivamente 15 operai. La rimanente ghisa prodotta viene lavorata fuori Pisogne.

5.1.2. Il paesaggio degli opifici di Pisogne nella Carta Idrografica del Regno d'Italia

L'analisi del paesaggio di Pisogne attraverso le fonti cartografiche non si è limitata allo studio del paesaggio agro-silvo-pastorale, ma ha rivolto un'attenzione specifica anche ai paesaggi della produzione e del lavoro, i quali, nella logica tradizionale, dipendevano in modo stretto dalle risorse presenti nei luoghi.

Da questo punto di vista, la *Carta Idrografica del Regno di Italia* (1896) rappresenta una fonte eccezionale, perché fotografa la situazione degli opifici italiani appena prima che la moderna industria cominciasse a esonerare gli spazi della produzione dai rigidi vincoli ambientali che nelle vallate alpine, ancora alla fine del XIX secolo, legavano la geografia dei manufatti produttivi alla forza sprigionata da fiumi e torrenti. Essa rappresenta di fatto il primo censimento organico e sistemico nazionale a base cartografica degli opifici andanti ad acqua, e consente di avere “una fotografia estremamente precisa circa la distribuzione territoriale di queste strutture manifatturiere tradizionali, prima che la diffusione dei motori a vapore ed elettrici e la fase di decollo della rivoluzione industriale [...] provocassero la rapida disgregazione dell'assetto economico maturato nell'età pre-industriale o paleo-industriale” (Rombai, 1990, p. 5). La Carta, pubblicata alla scala di 1:100.000 dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, è corredata di volumi descrittivi, uno per regione. I fogli che compongono la Carta Idrografica sono disponibili sul sito dell'Istituto Geografico Militare (IGM), mentre per quanto riguarda le relazioni relative al territorio Lombardo, queste sono conservate presso la biblioteca storica dell'ISTAT, a Roma. Si tratta di una fonte poco indagata in geografia, e che merita di essere riscoperta e valorizzata per il suo potenziale nell'ambito di diverse tipologie di studi, da quelli di carattere più prettamente ambientale¹¹¹, a quelli sul patrimonio proto-industriale legato ai corsi idrici.

Nello specifico, l'analisi del paesaggio produttivo di Pisogne si è basata sulla metodologia precedentemente analizzata nel caso della Valle di Scalve: *in primis*, il reperimento del materiale cartografico e documentale relativo alla *Carta Idrografica del Regno di Italia*, rispettivamente dal sito dell'Istituto Geografico Militare (IGM) e dall'archivio dell'ISTAT di Roma; successivamente, la georeferenziazione della cartografia storica su base GIS; per poi passare all'elaborazione cartografica con focus su Pisogne (Figura 32) e proporre l'affiancamento con la carta prodotta della tabella interpretativa contenente i dati estratti dalle Relazioni (Tabella 8).

¹¹¹ Le Relazioni, ad esempio, riportano dati interessanti circa le portate minime, massime e medie dei corsi d'acqua sfruttati nel periodo considerato.

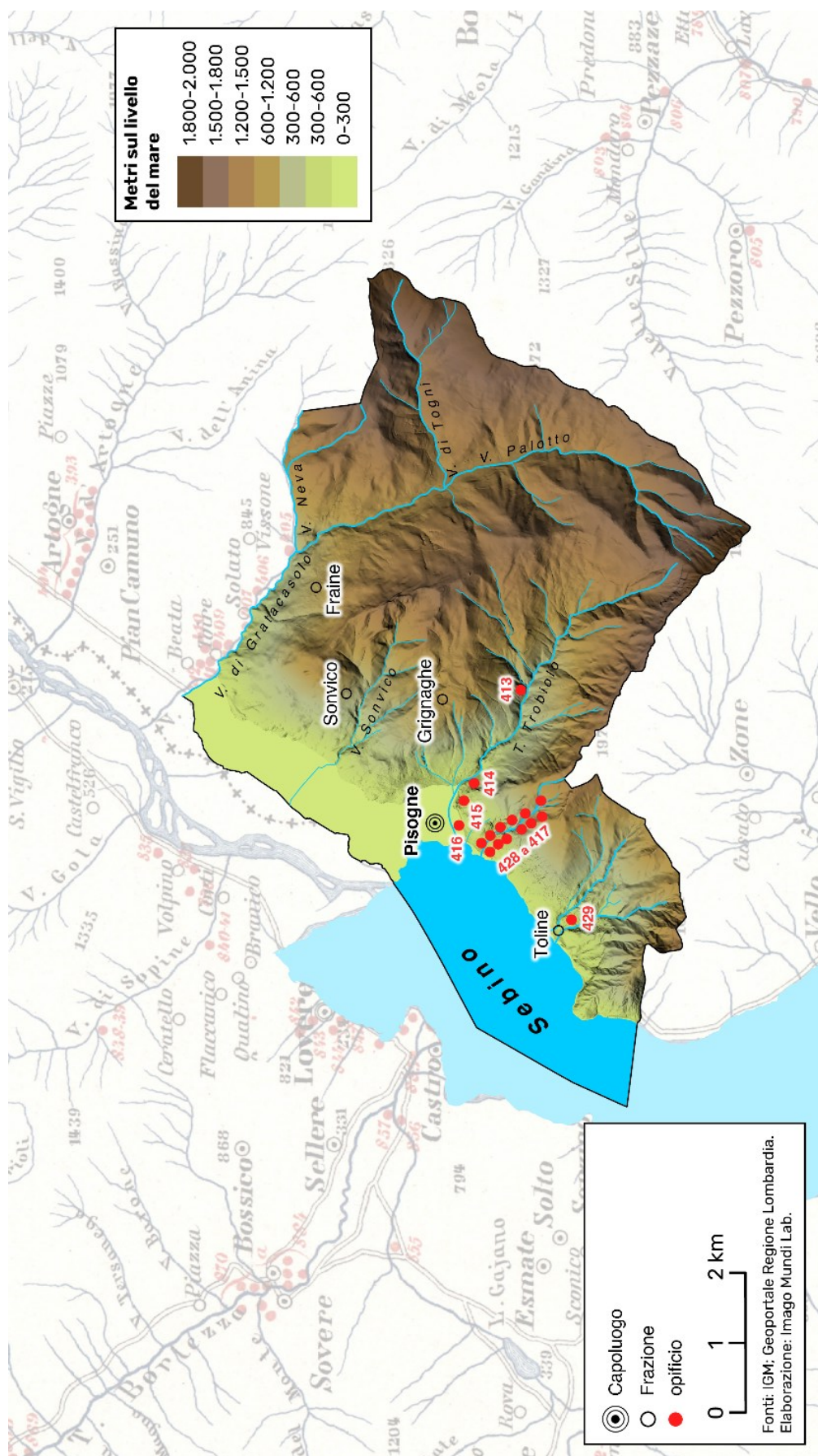


Figura 32 – Opifici andanti ad acqua nel Comune di Pisogne, elaborazione su Carta Idrografica del Regno d'Italia (1896).

CANALE che alimenta l'opificio	CORSO D'ACQUA da cui sono derivati i canali alimentatori	MODO di derivazione	OPIFICIO		N. carta idrografica	CADUTA in metri	PORTATA IN LITRI		
			Denominazione	Uso			Max	Min	Ordinaria
Torrente Trobiolo	Torrente Trobiolo	Diga a ciottoli	Rizzolo	Molino	413	7,00	100	35	60
Id.	Id.	Id.	Pieve	Macina gesso	414	4,50	350	150	250
Id.	Id.	Id.	Borno	Id.	415	3,50	350	150	250
Trobiolo	Sorgente speciale nella V. Trobiolo	Naturale	Trobiolo	Molino	416	6,50	150	25	70
Sorgenti Tufere	Sorgenti Tufere	Diga a ciottoli	Damioli	Fucina	417	7,50	250	140	200
Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	418	7,00	250	140	200
Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	419	7,50	300	140	200
Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	420	7,00	300	150	200
Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	421	7,00	300	150	200
Id.	Id.	Id.	Govenò n. 1	Molino	422	7,00	350	150	200
Id.	Id.	Id.	Govenò n. 2	Id.	423	4,20	350	150	200
Id.	Id.	Id.	Damioli	Fucina	424	6,00	350	150	200
Id.	Id.	Id.	Damioli e soci	Fonderia ghisa	425	9,00	350	150	200
Id.	Id.	Id.	Id.	Fucina	426	3,00	350	150	200
Id.	Id.	Id.	Compagnia	Molino	427	4,60	350	150	200
Id.	Id.	Id.	Majocchi	Fucina ferri da taglio	428	2,50	350	150	200
Rio Tolline	Rio Tolline	Id.	Tolline	Molino	429	6,70	60	20	40

Tabella 6 - Opifici andanti ad acqua nel Comune di Pisogne, Carta Idrografica del Regno di Italia, Relazioni Lombardia (1896)

Dal punto di vista tecnico, la realizzazione della cartografia ha previsto la georeferenziazione del Foglio n. 34 (Breno) della Carta Idrografica, adottando una metodologia ispirata a quella proposta da Grano e Lazzari per l'analisi dei mulini storici della Basilicata (Grano e Lazzari, 2016). Come suggerito nello studio, sono stati individuati come punti noti le confluenze dei fiumi, ancorando il reticolo fluviale della Carta Idrografica con quello della CTR della Lombardia. Complessivamente sono stati identificati n. 173 punti su tutto il Foglio n. 34. Per la georeferenziazione è stato applicato un algoritmo polinomiale di secondo ordine, passando da un errore medio iniziale pari a 49 metri ad uno finale di 12 metri.

In un secondo momento, si è lavorato sulla resa grafica. La nuova carta è stata arricchita sovrapponendo a quella storica un Modello Digitale di Terreno (DTM), attraverso cui si è dato risalto alla morfologia del territorio di Pisogne. La Carta Idrografica, infatti, per la sua natura tematica, si limita a riportare con buon livello di dettaglio soltanto poche informazioni territoriali, quali la rete idrografica (in azzurro), l'indicazione puntuale degli opifici idraulici (in rosso) con numero identificativo, l'estensione delle aree irrigue attuali o potenziali, affidando la leggibilità della carta all'indicazione dei centri abitati e della viabilità principale (Berti, Grava, 2020). I designatori, oltre

ai centri abitati, riguardano esclusivamente i fiumi principali e talvolta le montagne più importanti. Nella rielaborazione proposta, i disegnatori riportati sono i medesimi dell'originale, alla quale ci si è attenuti fedelmente.

Venendo ora all'analisi dei dati, Pisogne alla fine del XIX secolo conta n. 17 opifici andanti ad acqua sul proprio territorio, di cui: n. 8 fucine, n. 6 mulini, n. 2 macine da gesso, n. 1 fonderia. Il corso idrico che concentra il maggior numero di opifici è il Torrente Tufere, copioso scarico d'acque provenienti dal sistema carsico sotterraneo del Monte Guglielmo, e lungo il quale si concentrano n. 12 opifici, fucine in particolare. Lungo il Trobiolo sorgono n. 4 opifici, di cui n. 2 mulini e n. 2 macine da gesso. A monte dell'abitato di Toline, lungo l'omonimo torrente, sorge n. 1 mulino.

In conclusione, l'analisi della cartografia storica dimostra come l'approccio storico-geografico, e in particolare stratigrafico, allo studio del paesaggio rappresenti non solo una linea metodologica per accedere a una più profonda conoscenza del territorio, ma anche un importante strumento per censire, documentare e infine valorizzazione il patrimonio locale delle comunità.

5.1.3. Verso una valorizzazione del paesaggio di Pisogne tra montagna e lago

A partire dal lavoro di ricerca svolto all'interno del territorio di Pisogne, per l'analisi e la rielaborazione digitale della cartografia storica riferita sia ai paesaggi storici agro-silvo-pastorali, sia a quelli degli opifici localizzati nella parte meridionale del territorio, è emersa l'importanza del contributo della ricerca geografica regionale, all'interno dei territori, utile oggi a restituire una profondità storico-culturale alle scelte strategiche che le istituzioni pubbliche del territorio si trovano a fare, di fronte alla revisione dei piani di governo del territorio.

L'analisi geografica, costruita grazie al prezioso supporto delle fonti storiche, raffrontata con la situazione attuale che ci viene presentata dagli abitanti durante le osservazioni partecipate, può fornirci un utile aiuto per orientare alcune scelte urbanistiche e territoriali, verso una rinnovata riscoperta della tradizione che sappia mantenere salde le relazioni e la circolarità tra monte e lago, che hanno caratterizzato la storia del territorio per secoli.

La valorizzazione del patrimonio ambientale legata a forme di turismo responsabile può essere in questo caso un volano importante, di rilettura degli iconemi del paesaggio che ancora permangono nel territorio, per avviare altresì forme di valorizzazione abilitate dalle tecnologie (per esempio mediante la realtà virtuale) per restituire ai giovani del territorio così come ai visitatori e turisti che decidono di visitarlo, dei sistemi comunicativi utili a percepire la ricchezza paesaggistica del territorio, sviluppando l'interesse di ripercorrere antichi sentieri e strade, di ritrovare i prodotti locali che portano con sé una storia profonda, così come di animare quelle aree del centro storico che presentano edifici e spazi abbandonati, come nel caso della Collaia, con soluzioni di ospitalità

turistica diffusa, integrata con altre forme di servizio utili agli abitanti, come spazi di co-working, residenze per anziani autosufficienti, in modo tale da cercare di presidiare e mantenere vivo il paesaggio agro-silvo pastorale che nel centro storico può esporre e valorizzare itinerari e prodotti.

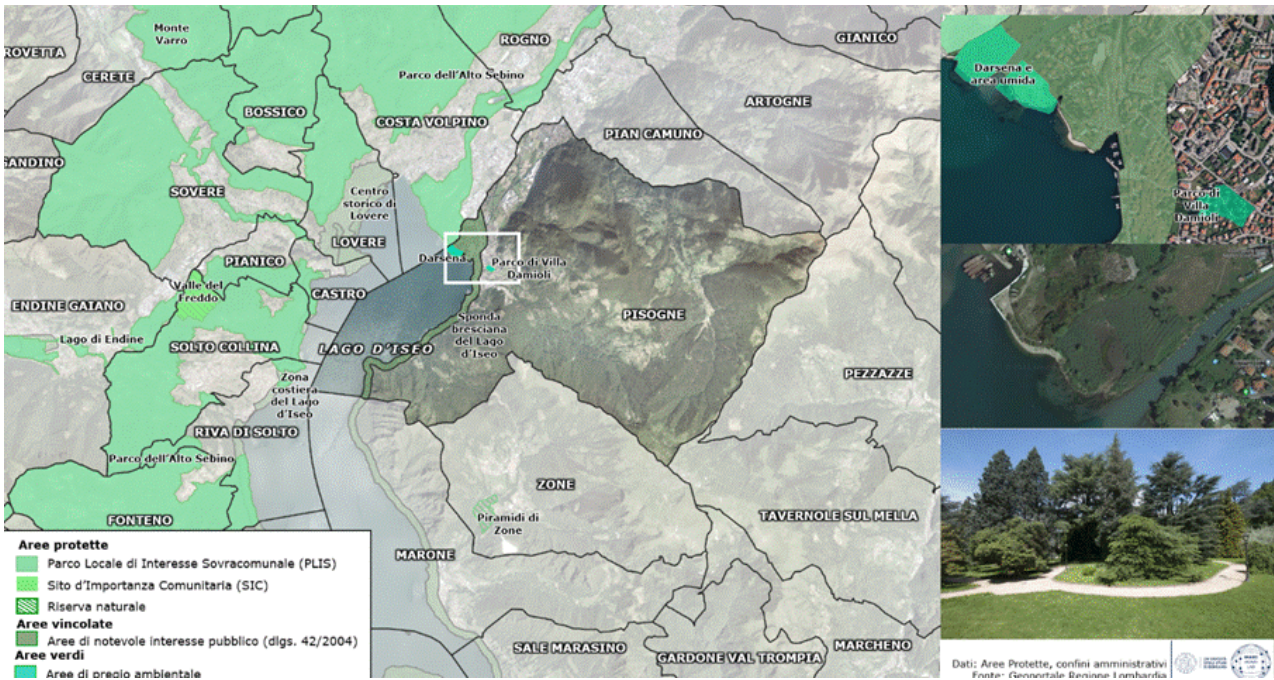


Figura 33 – La rilevanza del patrimonio ambientale e paesaggistico di Pisogne nel quadro dell’Alto Sebino.

D’altro canto, le aree verdi presenti, i giardini, le aree all’imbocco dell’Oglio nel lago possono essere valorizzate dentro un unico sistema di protezione ambientale che sappia dialogare con il Parco Locale di Interesse Sovracomunale presente sull’altra sponda bergamasca del Lago (Figura 33).

Capitolo 6. Ripensare l'identità della montagna di mezzo che produce: la Val Gandino come esempio di metro-montagna

Il presente capitolo fa riferimento alle attività di ricerca condotte tra il settembre 2022 e il giugno 2023 nel territorio di Gandino, Comune della media Valle Seriana (Provincia di Bergamo), le quali si inserivano nel processo di revisione del Piano di Governo del Territorio (PGT) del Comune, per il quale l'Università degli studi di Bergamo è stata incaricata a fornire un supporto metodologico e di approfondimento utile a indirizzare le scelte urbanistiche¹¹². Nello specifico, l'incarico consisteva in una ricerca socio-territoriale avente una duplice finalità: da un lato, raccogliere dati sugli immaginari e le percezioni degli abitanti circa il futuro del paese, ponendo particolare attenzione alle valenze turistiche del territorio; dall'altro lato, sensibilizzare la popolazione circa le risorse e il patrimonio territoriale locale, da promuovere attraverso le scelte del nuovo piano.



Figura 34 – Il territorio della Val Gandino: nodo strategico della Valle Seriana in connessione con le valli circostanti.

Il lavoro svolto dal gruppo di ricerca dell'Università è stato articolato in due principali ambiti. Il primo ambito, con referente Federica Burini, si è concentrato su un'analisi territoriale incentrata sul recupero della documentazione esistente (bibliografia, letteratura grigia, fonti statistiche, ecc.)

¹¹² I risultati del lavoro sono stati presentati in sede di Consiglio comunale il giorno 27 giugno 2023.

rispetto al territorio di Gandino. Tramite questa analisi è stato possibile cogliere gli elementi utili a fondare una visione del territorio che si soffermasse su alcuni fattori dinamizzanti: il patrimonio ambientale e agro-silvo-pastorale di piano e di versante; il mondo industriale e produttivo con il suo sistema di valori e saperi tecnici, sia storici che attuali; il turismo quale occasione per una ricucitura delle diverse identità del territorio.

Il secondo ambito, con referenti Federica Burini e Lorenzo Migliorati, ha previsto la realizzazione di un processo partecipativo basato sulla consultazione e il coinvolgimento della comunità locale: sono stati proposti alla popolazione questionari e realizzate delle interviste semi-strutturate ad alcuni interlocutori privilegiati, coerentemente con gli ambiti individuati nella fase precedente (ambiente, industria, turismo). Dal punto di vista metodologico, la ricerca si è basata sugli approcci propri dei ricercatori coinvolti, riguardanti, da un lato, i temi della governance territoriale mediante metodologie partecipative (Burini, 2016), dall'altro lato, le trasformazioni socioculturali dei territori alpini dall'identità industriale (Migliorati, 2021).

Il sottoscritto, insieme al collega Gregorio Pezzoli, ha seguito la ricerca in tutte le sue fasi, reperendo le informazioni documentali e bibliografiche, partecipando attivamente alle indagini di terreno, prendendo parte a tutte le interviste con interlocutori privilegiati, occupandosi della somministrazione e analisi dei questionari, organizzando i *living labs*, o laboratori attivi, consistenti nella creazione di momenti di dibattito con la comunità locale attorno specifici temi.

Del vasto lavoro svolto, confluito in un dettagliato report di ricerca (2023), vengono qui sintetizzati gli aspetti riguardanti la metodologia partecipativa e l'incontro con gli abitanti, intesi quali momenti privilegiati di ascolto della comunità locale, finalizzati a raccogliere percezioni, opportunità e criticità del territorio così come emergono dall'esperienza diretta di chi lo abita.

Nello specifico, il capitolo approfondisce le seguenti fasi della ricerca: inquadramento territoriale in prospettiva storico-geografica; il processo partecipativo mediante le interviste agli interlocutori privilegiati per l'identificazione delle sfide e delle opportunità del territorio; i *living labs* quali momenti di dibattito aperti alla comunità per la sensibilizzazione ai valori patrimoniali locali e la co-costruzioni di visioni per il futuro del territorio. Attraverso il caso di Gandino, si intende portare l'attenzione ai temi del patrimonio e dei processi identitari legati a una montagna lontana dai consueti stereotipi turistici, per mostrare un contesto montano che, per le sue specificità, si apre a molteplici letture geografiche: una montagna di mezzo (Varotto, 2020), una metro-montagna (Dematteis, 2012), una montagna "che produce" (Ferrario, Marzo, 2021).

Questa esperienza di ricerca di terreno, la prima per chi scrive, è stata facilitata dalla conoscenza diretta del territorio della Valle Seriana come residente.

6.1. Inquadramento territoriale della Val Gandino

La prima parte del progetto è consistita in un'analisi del territorio comunale di Gandino e delle sue valenze culturali, ambientali, nonché dei processi socio-territoriali in atto inseriti all'interno del più ampio quadro territoriale della Val Gandino.

Gandino è un Comune di 5.167 abitanti (ISTAT, 2025), situato nell'estremo nordorientale dell'omonima valle, la Val Gandino, laterale sinistra della Valle Seriana (Figura 35). Il nucleo storico sorge in destra idrografica del torrente Romna, alla confluenza di tre valli: Val Piana, Val d'Agro, Val Groaro. Il territorio gandinese è caratterizzato da un'importantissima tradizione manifatturiera e commerciale, connotazione che assume già in epoca medioevale grazie alla diffusione di attività protoindustriali nel comparto tessile. La produzione e il commercio del panno lana ha rappresentato nei secoli il principale motore economico della media Valle Seriana, in generale, con Vertova e Gazzaniga, e della Val Gandino in particolare, territori nei quali, ancora oggi, hanno sede importanti imprese di rilievo internazionale operanti nel settore del tessile, in particolar modo delle fibre sintetiche.

L'ipotesi più avvalorata circa l'origine del nome Gandino lo vedrebbe derivare dalla voce celtica *Gand* che significa rovina di sassi, dirupo, cumulo di rocce franate. Tale denominazione, che trova diverse corrispondenze nel territorio della montagna bergamasca (Ganda, Gandellino, Gandosso, ...), così come nel vernacolo alpino (*ganda* significa ammasso di pietre), sintetizza un'informazione legata alla geomorfologia del sito. Osservando la carta geologica 1:50.000¹¹³, si può cogliere come il territorio di Gandino sia costituito in prevalenza da rocce calcaree del Triassico (Calcarea di Zorzino per quanto riguarda la dorsale Monte Farno-Montagnina e quella del Monte Sparavera; Formazione di Castro Sebino, che si estende lungo tutta la dorsale del Pizzo Corno; Dolomia Principale nell'area del Monte Grione; Dolomie Zonate, sulle quali si situa ad esempio il nucleo di Barzizza). Il pianoro su cui sorge il centro di Gandino è invece costituito da argille pleistoceniche (Formazione di Tribulina del Castello), mentre la frazione di Cirano poggia su depositi alluvionali e di versante: un aspetto, quest'ultimo, che viene confermato dalla toponomastica locale, con il designatore *Gerù* (=ghiaione), che indica l'area a Nord dell'abitato, lungo la valle del torrente Groaro.

Di grande rilevanza, per dimensione e monumentalità, è il nucleo storico del Comune, con la Basilica di Santa Maria Assunta, i numerosi palazzi, i resti della cinta muraria e delle antiche porte, oltre che la presenza diffusa di elementi patrimoniali legati all'industria tessile Ottocentesca e primo Novecentesca.

¹¹³ IGM, *Carta Geologica d'Italia 1: 50.000*, foglio 77, Clusone. Consultato su ISPRA: <https://www.isprambiente.gov.it/it/attivita/suolo-e-territorio/cartografia/carte-geologiche-e-geotematiche/carta-geologica-alla-scala-1-a-50000>.

Nella sua ricca descrizione storica della Media Valle Seriana redatta agli albori del XX secolo, Giovanni Zambetti, dopo avere elogiato lo splendore del paesaggio e celebrato l'urbanità dell'abitato di Gandino, scrive: "La tradizione, che non ci è ancora spenta, e i Documenti posteriori al X secolo, che attestano dello stato florido e dei privilegi di questa borgata, fanno evidentemente supporre che quegli abitanti si siano dedicati in epoca assai remota all'industria laniera, consigliata loro e dalla ristrettezza e poca ubertà del suolo e dal totale difetto di altri mezzi di sussistenza" (1906, p. 94). La "borgata" cui fa riferimento Zambetti, che in altre parti del testo dice avere l'aspetto di "gentil cittadella", coincide con l'attuale centro storico che "fino dal principio del XVIII secolo [...] era considerato il più illustre, il più mercantile, il più popoloso castello del Bergamasco" (*ivi*, p. 24). Il centro di Gandino si trova a circa 550 m sul livello del mare, nell'omonima valle attraversata dalla Romna, il principale corpo idrico locale. Oltre a Gandino, fanno parte della valle i quattro comuni di Casnigo, Cazzano S. Andrea, Lefte e Peia.

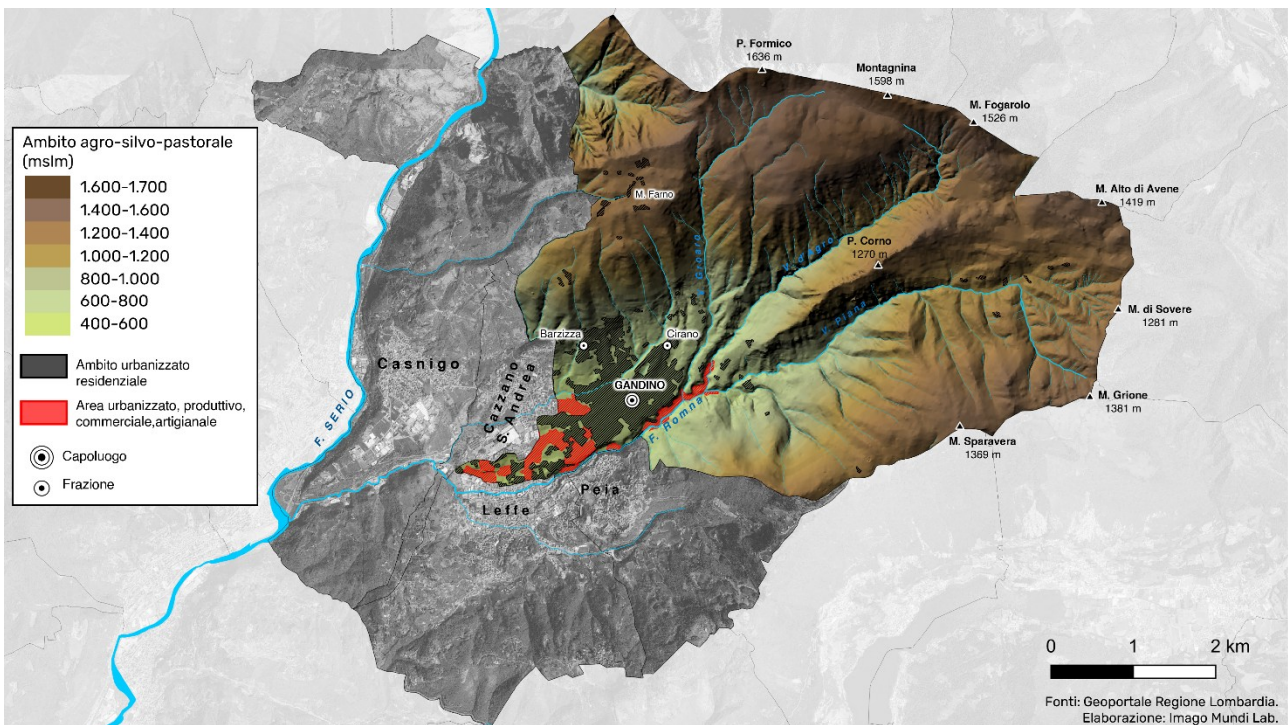


Figura 35 – La montagna di mezzo di Gandino tra residenza, produzione e sistema agro-silvo-pastorale.

Si tratta di un Comune molto esteso in superficie (2.934 ha) che si sviluppa dai circa 400 metri slm del fondovalle ai 1.636 metri slm del Pizzo Formico. La parte di fondovalle è oggi caratterizzata da un continuum edilizio caotico tra funzioni residenziali e produttive e che ingloba al suo interno anche le frazioni di Barzizza e Cirano.

Le descrizioni corografiche storiche del territorio ci forniscono una serie di preziose informazioni circa le condizioni sociali ed economiche di Gandino, resosi Comune autonomo già nel 1233 grazie

Capitolo 6. Ripensare l'identità della montagna di mezzo che produce: la Val Gandino come esempio di metro-montagna

ai proventi di un lanificio. Nella *Historia Quadripartita di Bergamo Et Suo Territorio* del 1617, Fra' Celestino Colleoni scrive di Gandino:

Quivi è il maggior traffico di Panni che in tutta la Valle: poiché da Gandino solo escono ogni anno da trè milla panni alti, e quattro milla de bassi, che si mandano in Ungheria, Polonia, Alemagna alta, e bassa, nelle Marcha, Romagna, e nel Regno di Napoli. Per questo egli è pieno di Mercanti ricchissimi, e copioso di superbi palaggi. Ove alcune famiglie godono amplissimi Privilegi Casarei di Nobiltà, trà le quali la Caccia, la Castella, la Giovanella, e la Negra: e alcune la Cittadinanza di Bergamo, e di Brescia, cioè la Castella, la Cazana, e la Scarpa, come può verdersi in una lettera di Christoforo Moro, Prencipe di Vinegia scritta a' Rettori di brescia, a' 20. di Settembre del 1454.

Dal testo di Colleoni emerge l'eccezionale industriosità del territorio dove, agli inizi del XVII secolo, si producono annualmente enormi quantità di panni lana, commerciati in tutta Europa. Tanta è la ricchezza che il Comune è pieno di mercanti e di superbi palazzi. Si attesta, inoltre, la presenza di casati nobili, già in epoca medievale (1454).

Colleoni fornisce poi informazioni riguardanti le illustri personalità locali, e ancora sulle attività economiche. Rispetto a queste ultime, si sofferma in particolar modo sull'industria, che si sviluppava lungo la Romna:

È ricco Gandino d'un copiosissimo Fonte, che nasce discosto dalla Terra qualche mezzo miglio, e serve a molti edifici, quali sono un follo da carta, molini, tintorie, folli per li panni, e una rasegha. [...] Chiamasi quest'acqua la Romna, e da Gandino passa a Leffe, quivi parimente molte comodità apportando col servire a molini, a folli, a tintorie.

Il centro di Gandino è tuttora collegato alla Romna per mezzo di una strada denominata "Via Opifici", la quale rimanda all'utilizzo storico che la comunità ha fatto della forza motrice dell'acqua per lo sviluppo dell'industria laniera, fondamento della ricchezza storica di Gandino.

È interessante sottolineare come già nel Seicento il Colleoni rilevasse la presenza di alcuni oggi diremmo "stereotipi" della montagna, i quali nemmeno allora trovavano riscontro nella realtà geografica delle valli bergamasche:

E non sono miga queste nostre Valli tanto povere, ne tanto sterili, quanto alcuni mal'informati le riferiscono, e dipingono: come si può chiaramente conoscere dalla copia della spatiose Terre, che quivi sono, che per pareggiarle à molte Città, ad alcune di esse manca solamente a pena la dignità Ponteficale. [...] Percioche quanto a gli habitanti essercitando, come fanno, l'arte della lana in grandissima copia, e somma perfezione, chiaro è che bisogna siano ricchi e commodi, non potendosi tal'arte se non da persone nobili, e facultose essercitare: e sono questi di civili costumi nel praticare, nel conversare, nel contrattare, nel vestire, e in ogni loro attione. Quanto alle fabbriche profane particolari quivi puoi tu vedere edificij nobili, Palaggi superbi, Case riguardevoli, copiosi di commode, e ornate stanze, con nobilissimi fornimenti, che non invidiano punto alle Città. Quanto alle sacre vi sono Magnifiche Chiese, illustri per struttura, per eccellenti pitture, copiose di ricchi paramenti di seta, e d'oro, e d'argenterie, e commodi Monasterij di diverse

Religioni dell'uno, e dell'altro sesso. Quanto a luoghi pij non v'ha Terra, che non ne sia dotata per aiuto de' poveri, dove percio pochissimi si veggono mendicare.

Già nel Quattrocento le grandi famiglie laniere di Gandino avevano sviluppato relazioni commerciali di scala europea, sia verso il Mediterraneo che l'Europa settentrionale. Si è così parlato di un'autentica "via della lana" per definire l'itinerario svolto dai mercanti gandinesi e della Valle Seriana che, partendo dai centri della produzione locale, prendevano la via del Sebino, e così della Valle Camonica, fino al passo del Tonale e dunque il Nord Europa:

Una via della lana aveva il suo inizio proprio a Gandino, significativamente nei pressi del comparto manifatturiero impiantato lungo il torrente Romna, come appare del tutto evidente sulla cartografia catastale di inizio Ottocento [...]. Attraverso la Forcella di Ranzanico si snoda una strada usata dai gandinesi per raggiungere Lovere" (Bianchi, p. 72).

Proprio Lovere, principale porto del Sebino insieme a Pisogne, Iseo e Sarnico, rappresentava all'epoca un punto di snodo cruciale, un'autentica "porta d'ingresso" attraverso cui il traffico di panni lana si indirizzava e risaliva la Valle Camonica diretto al Passo del Tonale e ai mercati settentrionali. Rapporti particolarmente intensi con questa direttrice erano tenuti dalle famiglie di lanaioli di Gandino, che nel 1460 sono registrate tra le principali presenze che transitano dal Tonale, insieme ai commercianti di Lovere e di Clusone (*ibidem*). Da questo semplice dato si ricava come tali territori sviluppassero delle relazioni intervallive ramificate, più complesse di quanto oggi abitualmente si pensi.

A fornire uno spaccato della realtà socioeconomica del territorio bergamasco alla fine del XVI secolo è il dettagliato rapporto del Capitano veneziano Giovanni Da Lezze, che parlando di Gandino scrive:

Se traffica in panni fabricandosi sino pezze 2000 in questa terra che mandano fuori in diverse parti dove sono più di 150 huomini negotianti fatti ricchi et particolarmente 12 familie che hanno grossi negocii in Alemagna et in Italia, oltra quattro case in questa terra che vivono con entrada di mille scudi l'una". E in riferimento a questa eccezionale capacità produttiva e imprenditoriale, scrive ancora: "Il fiume Romna [...] serve a: molini da grani n. 10, folli n. 11, tentorie n. 6, argagni da panni n. 21" [...] "Animali: vacche n. 100, muli et cavalli n. 121, peccore n. 1000" (p. 334).

Emerge, da queste poche righe, il grande dinamismo economico che caratterizzava il territorio all'epoca della Serenissima e che si fondava proprio sullo sfruttamento capillare delle risorse presenti localmente: l'acqua per azionare gli opifici e i pascoli per lo sviluppo di allevamento e pastorizia. Quanto ne risultava era un paesaggio che integrava la componente agro-silvo-pastorale di versante e quella commerciale e industriale di fondovalle.

Analizzando la posizione, il territorio di Gandino ha rappresentato nella storia un'importante crocevia tra diversi territori: l'altopiano di Clusone, la Val Borlezza, la Val Cavallina e il Sebino. I solchi vallivi

Capitolo 6. Ripensare l'identità della montagna di mezzo che produce: la Val Gandino come esempio di metro-montagna

venivano infatti praticati come vie di comunicazione, di transito e di commercio. La posizione, dunque, ha favorito le rotte commerciali di una comunità vocata all'industria laniera e che ha saputo dimostrare un'eccezionale propensione al mercato.

La sintesi tracciata dimostra come i processi socioeconomici hanno avuto un ruolo cruciale nel determinare l'evoluzione della forma territoriale e urbana del Comune di Gandino e, con riferimento all'abitato storico, nel definire le trame di un impianto urbanistico dai caratteri unici per importanza e valore monumentale.

Come riporta la relazione contenuta nell'attuale Documento di Piano del PGT di Gandino, il ruolo dell'attività manifatturiera e laniera ha comportato una decisiva evoluzione dei modi dell'abitare e dell'insediarsi (palazzi residenziali, luoghi per lo svolgimento del commercio dei prodotti, magazzini, ecc.) e del produrre (costruzioni lungo i corsi d'acqua, i folli, le tintorie e le chiodere) (p. 8). Si tratta di un motivo insistente, quello dell'industria e dei commerci, e tuttavia fondamentale per comprendere cosa è stato Gandino nel passato e le ragioni di certe sue peculiarità e contraddizioni di oggi.

Giovanni Maironi Da Ponte nel suo *Dizionario Odeporico della Provincia bergamasca* del 1819 scrive:

Fu altra volta Gandino l'emporio del Commercio Nazionale riguardo al lanificio, che quivi fiorì oltre ogni modo [...]. Ed i suoi abitanti, che ammontano a tremilla cinquecento circa per lo più si occupano della filatura delle lane, delle di lei manifatture, e nel relativo commercio; e per darne qui un saggio, si può soggiungere che le fabbriche di Lanificio di Gandino occupano incessantemente quattro quinti della sua popolazione, oltre una migliaja di persone che vi concorrono dalle vicine terre ed altre migliaja che stabilmente lavorano nelle adiacenze della Vallata (p. 110).

Proprio per le sue peculiarità, agli albori del XX secolo Gandino conosce un precoce sviluppo turistico:

la Valgandino è la più poetica parte della gran Valle del Serio e son certo che ne converranno con me quanti seguiranno la gentile ispirazione di visitarla" (Zambetti, p. 37).

Il Monte Farno vanta un glorioso passato turistico fin dall'epoca pionieristica. Citato in grande evidenza sulle guide degli anni Trenta e Quaranta e immortalato in una serie di pannelli fotografici che caratterizzavano le sale della Stazione ferroviaria di Bergamo. Già nell'immediato dopoguerra, nel 1951, entra in funzione la seggiovia del Monte Farno, allora la più lunga della Lombardia.

Questi elementi permettono di riflettere su come a Gandino vi sia sempre stata un'integrazione forte tra economie e risorse territoriali, che oggi meriterebbe di essere recuperata. Infatti, il turismo a Gandino si inserisce quale elemento di un sistema che potrebbe garantire un riequilibrio tra la sfera

industriale e produttiva generatrice di ricchezza; quella artistico-culturale che caratterizza, *in primis*, il centro storico ma con diramazioni diffuse nel territorio comunale; le economie agro-silvo-pastorali a cui si devono i connotati del paesaggio montano. Gli sviluppi del secondo Dopoguerra, da noi letti come Grande Trasformazione (Turri, 2014), hanno stravolto le logiche che guidano i mutamenti territoriali, mutando così, nel giro di pochi decenni, la forma urbana di Gandino e le relazioni che legano gli abitanti alle risorse del proprio territorio.

A Gandino (così come nel resto della valle) questo fenomeno è stato amplificato per via del sostrato imprenditoriale e produttivo eccezionalmente fertile e radicato nella cultura locale su cui si è innestata l'ultima fase dell'industrializzazione italiana, della piccola e media impresa. Seppur motivo di straordinario sviluppo economico, a questo fenomeno si lega un certo degrado urbanistico e un deperimento dei valori patrimoniali del paesaggio. Si tratta della prima volta che a Gandino si verifica una relazione di questo tipo, poiché tradizionalmente alla crescita economica era associato il fiorire delle arti e dell'urbanità. Nel Documento di Piano del PGT si rimarca come l'edificazione che ha caratterizzato le espansioni più recenti si collochi in un'ottica di saturazione del tessuto, presentando, soprattutto nei terreni più pianeggianti e favorevoli all'edificazione, caratteristiche di totale incoerenza che provoca un effetto di indeterminatezza e di mero accostamento di edifici e strade, di aree libere e di zone densamente edificate (p. 9).

Oggi, nel solco della crisi dei modelli di crescita della modernità, dal generale ripensamento del fare industria a causa delle mutate (e mutevoli) dinamiche globali, con la società che si orienta più verso la produzione di servizi che non di merci, oltre che dall'emergere di un nuovo sentimento dell'ambiente in adesione ai grandi obiettivi di sviluppo sostenibile dell'agenda globale, pare porre le basi per una rivalutazione della scala di valori che ha guidato le trasformazioni dal secolo trascorso fino ai giorni nostri. Si prospetta così l'urgenza di recuperare modelli di sviluppo più equilibrati e consapevoli dell'eredità del passato, lasciando spazio all'innovazione e a nuovi modi di abitare il territorio.

6.1.1. L'evoluzione del paesaggio gandinense contemporaneo attraverso la cartografia digitale

Per comprendere quali forze siano intervenute nell'evoluzione del territorio comunale è stata svolta un'analisi degli usi del suolo in prospettiva diacronica. Per quanto riguarda il contesto lombardo, la banca dati DUSAF (Destinazione d'Uso dei Suoli Agricoli e Forestali) rappresenta una fonte imprescindibile per lo studio dell'evoluzione temporale di un dato contesto territoriale. Essa permette di analizzare con dovizia di dettaglio le trasformazioni territoriali più recenti, ossia dagli anni Cinquanta fino ai giorni nostri. La banca dati, liberamente accessibile dal Geoportale della Lombardia, è il risultato di una ricostruzione, attraverso fotointerpretazioni aeree, delle destinazioni

Capitolo 6. Ripensare l'identità della montagna di mezzo che produce: la Val Gandino come esempio di metro-montagna

d'uso dei suoli alla scala dell'intero territorio regionale. Da un punto di vista analitico, trattandosi di una serie storica, il DUSAF si presta tanto all'indagine sincronica, ossia relativa allo stato del territorio in un periodo ben definito (sia quello attuale che un momento precisato nel passato), quanto all'analisi diacronica, interessata quest'ultima a comprendere l'evoluzione del territorio in rapporto a specifici archi temporali. Partendo dall'oggi e procedendo a ritroso, lo spaccato più recente è fornito dal DUSAF 7.0, relativo all'anno 2021, mentre il volo G.A.I. del 1954, ossia la prima ripresa planimetrica e stereoscopica disponibile a scala nazionale, rappresenta l'immagine più remota a nostra disposizione.

Nello specifico, ai fini di comprendere le più recenti dinamiche trasformative del paesaggio di Gandino, sono presi a riferimento i limiti temporali 1954-2021. Attraverso l'analisi DUSAF, e con il supporto dell'elaborazione cartografica, è possibile portare alcune considerazioni sui processi più significativi che hanno interessato il comune di Gandino nell'arco di settant'anni di storia caratterizzata da intensissime dinamiche territoriali, dove i mutamenti sociali ed economici si sono inevitabilmente riflessi nelle pratiche d'uso del territorio e perciò nella forma dei paesaggi.

Nell'immagine fornita dal DUSAF del 1954 ancora si può apprezzare l'organizzazione tradizionale, ossia antecedente ai grandi stravolgimenti che avrebbero caratterizzato il territorio nei decenni successivi (Figura 36). I singoli nuclei sono ancora ben riconoscibili e le superfici sono utilizzate secondo le possibilità immediate offerte dai siti.

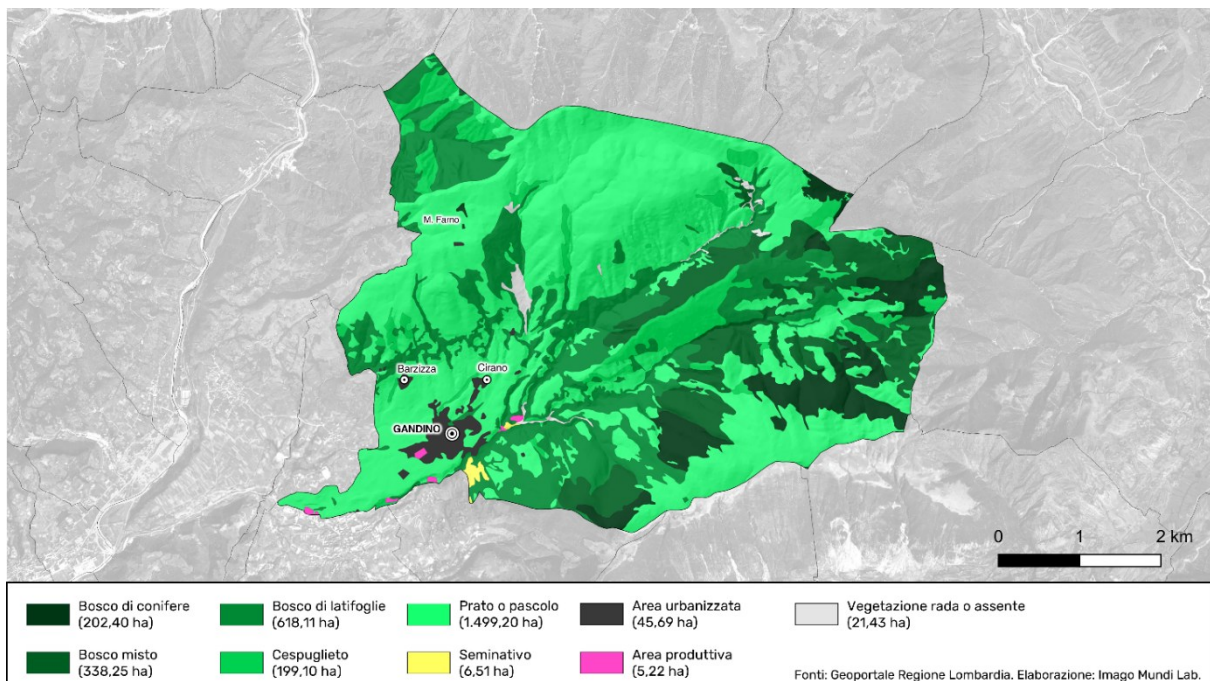


Figura 36 – Uso del suolo nel territorio comunale di Gandino 1954.

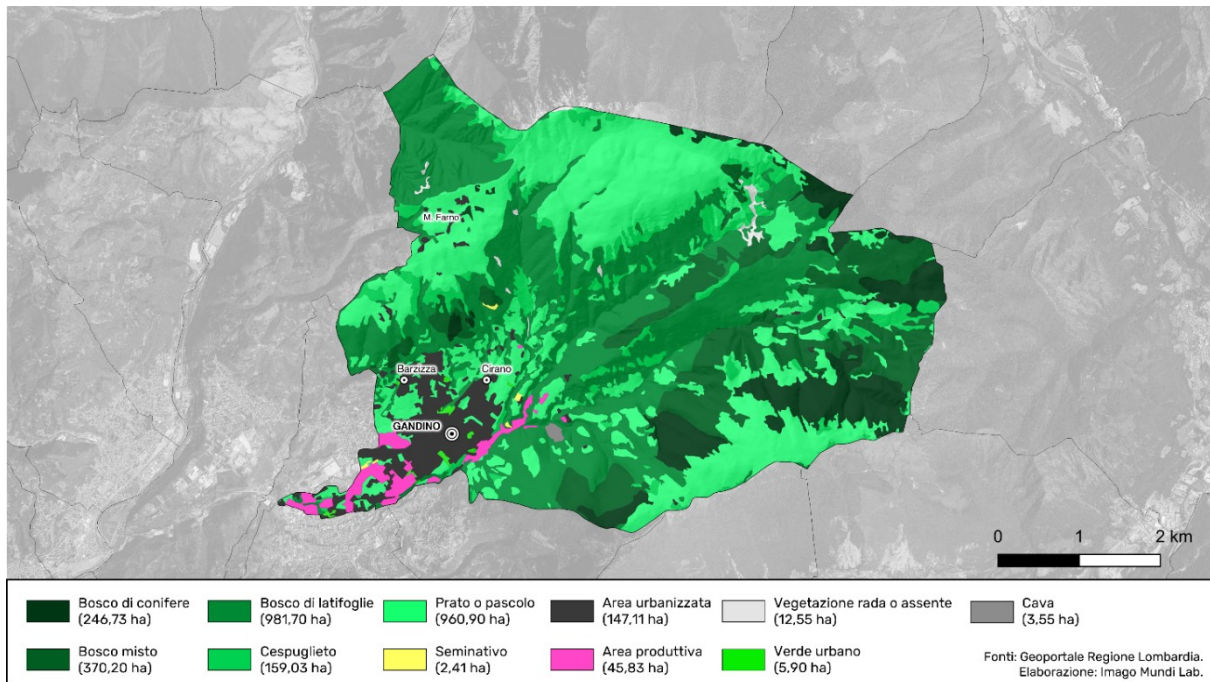


Figura 37 – Uso del suolo nel territorio comunale di Gandino nel 2021.

Confrontando ora la carta relativa al 1954 con quella del 2021 (Figura 37) è possibile fare alcune riflessioni preliminari.

La prima dinamica che emerge dal confronto tra le due carte è la forte contrazione prati e pascoli a favore del bosco. Il fenomeno, che interessa globalmente i territori alpini in questa fase storica, è riconducibile alla sistematica riduzione dello sfruttamento degli spazi in quota per finalità legate all'allevamento, nonché alle operazioni di rimboschimento degli anni Sessanta e Settanta. Osservando l'evoluzione dell'area edificata, si osserva un sostanziale riempimento del fondovalle, con un'espansione dei confini urbani che ha portato al saldarsi del nucleo di Gandino con quelli delle due frazioni di Barzizza e Cirano. Anche la crescita delle aree industriali è significativa, fenomeno che si collega al grande sviluppo economico nel periodo compreso tra i due limiti temporali. I seminativi e prati di fondovalle sono stati completamente occupati da un *continuum* residenziale e produttivo non sempre coerente con i caratteri costitutivi del luogo, con edilizia residenziale e produttiva banale se paragonata a quella del centro storico.

Il calcolo delle superfici su base GIS permette inoltre di quantificare le variazioni che hanno interessato gli usi del suolo dal 1954 al 2021 (Tabella 9).

USO DEL SUOLO	1954 (ha)	2021 (ha)	Variazione (ha)	Variazione (%)
Area urbanizzata	45,69	141,11	+95,42	208,8
Area produttiva	5,22	45,83	+40,61	778,0
Bosco di conifere	202,40	246,73	+44,33	22,0
Bosco misto	338,25	370,20	+31,95	9,4
Bosco di latifoglie	618,11	981,70	+363,59	58,8
Cespuglieto	199,10	159,03	-40,07	-20,1

Capitolo 6. Ripensare l'identità della montagna di mezzo che produce: la Val Gandino come esempio di metro-montagna

Prato o pascolo	1.499,20	960,90	-538,30	-35,9
Seminativo	6,51	2,41	-4,10	-63,0

Tabella 7 – Variazioni uso del suolo nel territorio comunale di Gandino secondo la DUSAF (1954-2021).

La dinamica di progressiva urbanizzazione di ampie superfici di territorio, che nella fascia temporale individuata aumenta di circa 136 ha, tra funzioni residenziali, produttive, commerciali, e dei servizi, si può cogliere ancora meglio attraverso l'analisi cartografica delle soglie storiche dell'urbanizzato (Figura 38). La carta mostra il processo di crescita urbana che ha interessato il Comune di Gandino, e la Val Gandino in generale. Essa è stata costruita a partire dai dati disponibili sul Sistema Informativo Territoriale e Ambientale (SITer) della Provincia di Bergamo.

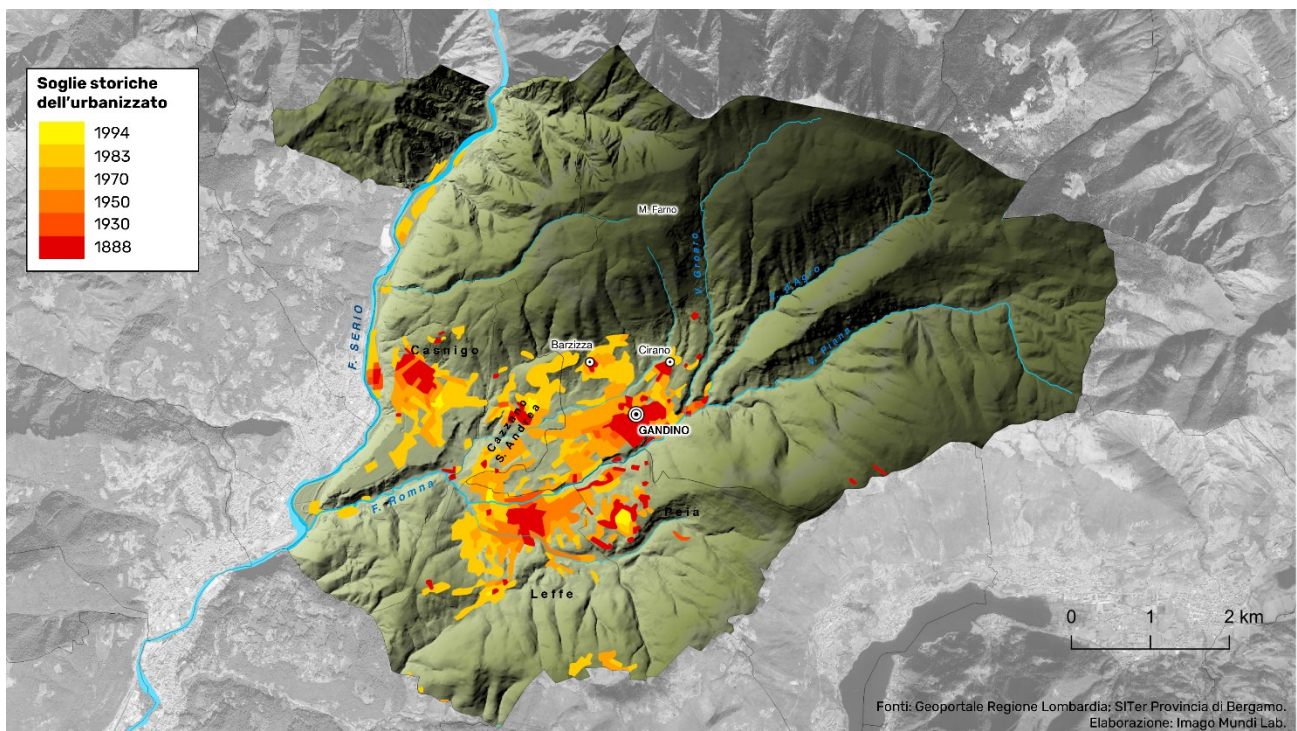


Figura 38 – Soglie storiche dell'urbanizzato in Val Gandino.

Tra il 1880 e il 1930 la situazione è stabile. Al 1950 si nota una prima espansione sugli spazi di fondovalle, ma è solo tra il 1970 e il 1983 che si verificano i processi di conurbazione che vanno a saldare i nuclei di Barzizza e di Cirano con il capoluogo, nonché a definire il *continuum* edilizio, sia residenziale che produttivo, che caratterizza oggi la Val Gandino.

Allo stato attuale, il fondovalle, escluse alcune permanenze residuali, risulta quasi completamente occupato da edifici: una situazione che da alcuni anni ha portato la comunità locale a riflettere, da un lato, sulla possibilità di ritornare ad abitare il centro storico, e dunque a cercare di ri-attivare l'immenso patrimonio architettonico del Comune¹¹⁴; dall'altro lato, sulle possibilità di salvaguardare

¹¹⁴ Si pensi al progetto Gandino Nobile da Vivere, promosso nel 2023 dall'amministrazione comunale con lo scopo di incentivare la rigenerazione del patrimonio edilizio e architettonico del centro storico, e giunto alla seconda edizione, con un finanziamento di Regione Lombardia. Si veda: <https://gandinonobile.it/>.

alcune colture di pregio, come il mais spinato di Gandino, riconosciuta come Denominazione Comunale di Origine (De.C.O.) nel 2008 e oggi al centro di numerose iniziative culturali¹¹⁵. Si tratta di iniziative sfidanti, spesso promosse da pochi abitanti che hanno a cuore i valori patrimoniali del territorio. Come è emerso dalle analisi cartografiche degli usi del suolo, la valorizzazione del mais autoctono si scontra con la progressiva riduzione delle superfici effettivamente coltivate, nonché di quelle potenzialmente coltivabili, avanzando l'occupazione del fondovalle già stipato da abitazioni e capannoni industriali.

6.1.2. Il Monte Farno e la Val Piana come attrattori turistici da valorizzare in prospettiva responsabile

L'analisi del territorio ha riguardato anche i flussi turistici, in quanto il turismo può oggi contribuire a riequilibrare le attività economiche locali, in un contesto in cui la manifattura tradizionale è penalizzata da processi connessi con la globalizzazione.

La montagna gandinese, coerentemente con quanto accade in altre località della Valle Seriana, è interessata da flussi di persone attratte dalla possibilità di fruire del patrimonio naturalistico locale. In assenza di dati ufficiali relativi ad arrivi e presenze nel territorio di Gandino, la stima dei flussi di escursionisti e visitatori è resa possibile grazie ai dati di vendita dei permessi di parcheggio giornalieri forniti dal Comune e necessari per potere accedere in automobile alle principali aree di valenza naturalistica del territorio: Monte Farno e Val Piana. Sono stati dunque analizzati i dati relativi al rilascio dei cosiddetti "gratta e sosta", venduti presso le varie attività commerciali del paese¹¹⁶.

Il sistema dei gratta e sosta è attivo dal 2013 e pertanto i dati che è stato possibile recuperare sulla frequentazione della montagna coprono l'intervallo 2013-2022. Si è però ritenuto necessario iniziare l'analisi dal 2014 per evitare di fornire dati fuorvianti o stime non realistiche: il gratta e sosta, infatti, è stato introdotto il 1° giugno del 2013, quindi i dati di riferimento del primo anno risultano incompleti, mancando la stagione invernale che richiama sul territorio diverse presenze.

Analizzando le vendite dall'introduzione dello strumento fino all'anno precedente alla crisi pandemica Covid-19, emerge una crescita, con un aumento delle vendite da 12% tra il 2014 e il 2019. Il 2020 e il 2021, hanno invece visto un aumento annuale rispettivamente dell'8% e del 24%. Il 2022

¹¹⁵ Al centro delle progettualità vi è la Comunità del Mais Spinato di Gandino ODV. L'associazione è fortemente attiva nel campo delle collaborazioni per fini didattici o di ricerca. In stretta connessione con il provveditorato degli studi di Bergamo, collabora con gli istituti comprensivi della Val Gandino e con gli istituti professionali per i servizi alberghieri e della ristorazione. A livello universitario è attiva la collaborazione con quattro realtà nazionali e una internazionale. L'associazione lavora inoltre con vari enti e network provinciali, nazionali e internazionali. Da ultimo, vi è una forte relazione con varie realtà di volontariato del territorio. Tra i finanziamenti, oltre a quelli del Comune di Gandino, si possono trovare la Fondazione della Comunità Bergamasca, il GAL Valle Seriana e dei Laghi Bergamaschi, e l'Unione Europea tramite il progetto INCREASE.

¹¹⁶ L'incasso annuo dei gratta e sosta utilizzato per la presente analisi è stato fornito dall'ufficio ragioneria del Comune di Gandino.

presenta un calo nelle vendite pari al 6% rispetto al 2021, ma una crescita del 30% se confrontato con il 2014 (Figura 39).

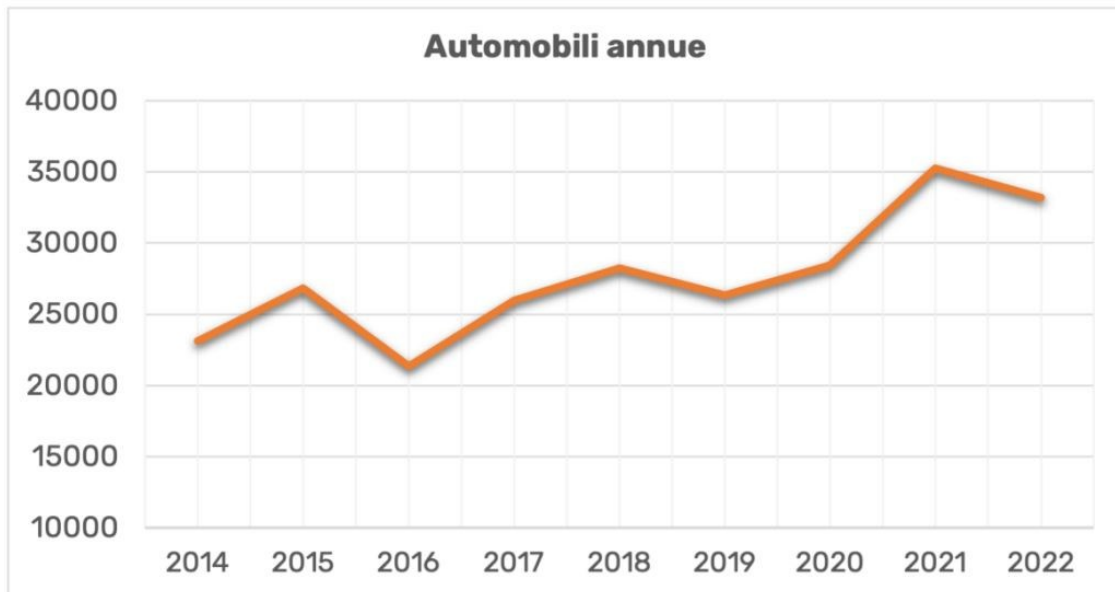


Figura 39 – Nel 2021 si superano le 35.000 automobili annue che hanno fatto accesso al Monte Farno, un dato sintomatico del “bisogno di natura” post-pandemia.

Dai dati emerge un interesse crescente per la frequentazione della montagna e il godimento delle risorse ambientali locali. Tale tendenza è in linea con il più generale “bisogno di natura” emerso con forza in seguito alla Pandemia Covid-19 e rappresenta un fenomeno potenzialmente positivo se accompagnato da un’opportuna pianificazione e gestione. Infatti, l’assenza di un sistema ricettivo, e più in generale di una infrastruttura dell’accoglienza sul territorio, rischia non solo di tradursi nell’incapacità di generare valore economico dai flussi di visitatori che fruiscono delle risorse territoriali, ma anche di alimentare un carico di visitatori eccessivo che, concentrandosi in aree limitate, può provocare impatti ambientali, riduzione dell’attrattiva del luogo e forme di conflittualità tra le diverse categorie di fruitori.

6.2. L'indagine territoriale partecipativa: ambiti strategici e interviste con testimoni privilegiati

La seconda parte della ricerca si è concentrata sullo sviluppo di un approccio partecipativo a sostegno della pianificazione del territorio che recuperasse le visioni e gli immaginari degli abitanti. Tale approccio ha visto sia la somministrazione di questionari ai residenti del Comune (n. 168 questionari raccolti), che l'individuazione e la somministrazione di interviste semi-strutturate ad alcuni interlocutori ritenuti chiave per alcuni ambiti strategici. Sono state svolte n. 18 a interlocutori privilegiati. Sotto questa terminologia sono stati ricompresi quegli abitanti che sono esperti di un dato ambito o di uno specifico aspetto del territorio (come nel caso degli imprenditori per quanto riguarda il sistema produttivo locale), ma anche quegli abitanti che rivestono un ruolo rilevante all'interno della comunità locale (ad esempio i rappresentanti delle istituzioni del territorio). Il dialogo con gli interlocutori privilegiati per ciascun ambito si è rivelato un momento fondamentale perché ha permesso di confrontare i risultati dell'analisi preliminare con aspetti più qualitativi e di attualità.

Questa fase della ricerca ha rappresentato un'ulteriore forma di inclusione e partecipazione attiva della cittadinanza nel processo di pianificazione, dove l'ascolto diretto delle istanze avanzate dagli abitanti ha permesso di fornire all'amministrazione un quadro attendibile della visione che gli abitanti hanno del proprio territorio, utile all'individuazione e all'attuazione di politiche che siano il più rispondenti possibile alle reali necessità della comunità. Inoltre, le interviste mirate hanno permesso di approfondire a un livello di maggior dettaglio alcuni fenomeni particolarmente interessanti che stanno riguardando le aree montane e rurali in prospettiva più ampia. Ad esempio, è stato dato spazio all'emergere di inedite categorie di abitanti, il cui stabilirsi a Gandino potrebbe rappresentare un fattore capace di attivare nuovi e benefici dinamismi territoriali.

Procedendo per ordine, grazie all'analisi di inquadramento che ha permesso di fornire una prima lettura del quadro socio-territoriale di Gandino, si è potuto definire quali fossero le principali risorse, criticità e potenzialità presenti sul territorio. Dopo avere confrontato i risultati con il tavolo di lavoro, si è deciso che una ricerca di maggior dettaglio avrebbe dovuto riguardare i seguenti quattro ambiti:

- i) Cura e valorizzazione del patrimonio ambientale e agro-silvo-pastorale;
- ii) Nuove industrie creative e rinnovamento del settore produttivo;
- iii) Verso un turismo integrato e diffuso;
- iv) Nuove categorie di abitanti per il futuro del territorio.

6.2.1. Cura e valorizzazione del patrimonio ambientale e agro-silvo-pastorale

Il primo ambito indagato attraverso le interviste è quello della cura e della valorizzazione del patrimonio ambientale e agro-silvo-pastorale di Gandino. La consapevolezza che i territori montani

sono caratterizzati da un vasto bagaglio di saperi territoriali strettamente connessi con le pratiche sociali ed economiche che li hanno prodotti ha rappresentato la premessa che ha portato all'individuazione di questo ambito tematico. Molto spesso tali saperi hanno origini profonde nel passato, radicate nella tradizione locale, e, come già si è detto, rappresentano l'eredità di un processo secolare di adattamento della società all'ambiente naturale. Mentre i saperi relativi all'attività manifatturiera, retaggio della storica economia proto-industriale legata alla produzione di panni lana, hanno trovato terreno fertile per rinnovarsi dentro il nuovo quadro economico-sociale della contemporaneità, le conoscenze e le competenze relative alle attività e pratiche agro-silvo-pastorali sono in parte venute meno. La necessità di ripensare l'equilibrio tra la componente urbano-industriale e quella agro-silvo-pastorale del territorio è stata quindi assunta come prioritaria dal gruppo di ricerca. Non solo una prolungata permanenza sul territorio ha permesso di constatare il coesistere, non sempre armonioso, di queste due anime, ma soprattutto l'interazione diretta con gli abitanti ha dato modo di apprezzare la consapevolezza diffusa che i gandinesi hanno circa il valore del patrimonio ambientale e paesaggistico, il quale viene spontaneamente identificato con la componente agro-silvo-pastorale. In un'epoca che pone la questione ambientale al centro dell'agenda globale è sembrato perciò rilevante cercare di comprendere come la comunità locale si rappresenta tale sfida all'interno del proprio microcosmo, aprendo alla possibilità di figurare scenari di sviluppo più sostenibili e integrati per il futuro del Comune.

Trattandosi di un tema trasversale, gli interlocutori individuati¹¹⁷ presentano profili anche molto diversi gli uni dagli altri. Ognuno di loro, tuttavia, è implicato per uno specifico motivo con il tema della valorizzazione del patrimonio ambientale di Gandino e ha saputo fornire una propria lettura circa le principali risorse e criticità che caratterizzano il territorio. Come ultima premessa va sottolineato che nonostante si volesse dare un ruolo di protagonismo agli esponenti del mondo rurale e delle pratiche agro-silvo-pastorali in generale non sempre si è riscontrata la disponibilità per svolgere l'intervista.

Cercando ora di delineare una sintesi efficace dei risultati raggiunti mettendo a sistema il materiale raccolto attraverso le interviste, i diversi interlocutori, pur mossi da diverse sensibilità ed esperienze individuali, hanno saputo restituire una panoramica coerente delle risorse ambientali che caratterizzano il territorio, delle quali sono stati messi in risalto principalmente due aspetti: la

¹¹⁷ Nello specifico sono stati intervistati i seguenti interlocutori: Calogero "Emanuel" Caleca: gestore del ristorante "La Spinata", trasformatore di Mais Spinato di Gandino (15 marzo 2023, piazza V. Veneto 11, Gandino). Elia Franchina e Alessandro Noris: architetti coinvolti nel progetto di riqualificazione dell'ex Colonia del Monte Farno (27 febbraio 2023, via Mazzini 20, Gandino). Daniele Moro: geologo ed esperto conoscitore del patrimonio ambientale e naturalistico della Val Gandino (24 febbraio 2023, via Mazzini 20, Gandino). Giuseppe Rottigni: ex presidente dei commercianti, storico locale ed esperto delle tradizioni gandinesi (9 marzo 2023, via Matteotti 2, Gandino), Angelo Savoldelli: delegato alla didattica della Comunità del Mais Spinato di Gandino ODV (27 febbraio 2023, via Ugo Foscolo 49, Gandino).

potenzialità in termini di attrattività turistica del paesaggio agro-silvo-pastorale gandinese; il valore dell'ambiente e del paesaggio quali principali fattori che incidono positivamente sulla qualità della vita degli abitanti.

Dell'ambiente gandinese viene celebrata anzitutto la bellezza delle montagne che fanno da cornice al paese. Queste vengono percepite dagli abitanti come un luogo di evasione e come un'importante risorsa turistica, essendo particolarmente accessibili a causa delle forme dolci del rilievo e grazie alla presenza di un sistema di sentieri e di strade agro-silvo-pastorali molto apprezzato dagli escursionisti. Gli spazi in quota, inoltre, sono caratterizzati da grande panoramicità e dal permanere degli elementi del paesaggio prealpino tradizionale: ampi pascoli, pozze di abbeverata, baite, roccoli, *barech*, ecc. In più, l'assenza di pesanti strutture e infrastrutture turistiche contribuisce a preservarne la qualità ambientale, aprendo alla possibilità di incentivare forme di turismo lente e sostenibili, perfettamente in linea con le esigenze contemporanee. Tuttavia, sono presenti alcuni fattori di debolezza che interessano il sistema montano di Gandino, tra cui la presenza di un afflusso di escursionisti e visitatori eccessivamente concentrato nell'area compresa tra il Farno e il rifugio Parafulmen. Tale fenomeno, secondo il parere degli intervistati, contribuisce a rendere meno attrattiva la zona sia per la comunità locale che per gli *outsider* che eleggono Gandino quale meta per le proprie passeggiate e attività ricreative. Una situazione, quella appena descritta, aggravata dal fatto che la quasi totale assenza di un sistema di ricettività sia in quota che nel fondovalle favorisce tipologie di turismo "mordi e fuggi", tradizionalmente meno sensibile rispetto alla questione della cura delle risorse ambientali locali. Diversi intervistati sono concordi nell'affermare che, al fine di favorire forme di turismo più diffuso ed equilibrato, occorrerebbe incentivare la conoscenza e la frequentazione, anche attraverso la dotazione di servizi, di altre zone del territorio comunale e della valle, caratterizzate da grande pregio benché semi sconosciute, non solo ai visitatori, ma talvolta anche agli stessi residenti. Un altro tema che emerge è la necessità di insistere maggiormente sul valore storico e culturale dei contesti ambientali di Gandino (es. gli antichi utilizzi degli spazi montani, i luoghi della Resistenza, la peculiare vicenda geologica del territorio, ecc.) facendo della montagna un "luogo bello per pensare", sfruttando il suo grande valore culturale ed educativo oltre a quello meramente estetico e ricreativo.

Un altro tema centrale delle interviste è stato quello dell'agricoltura, con particolare attenzione al tema del Mais Spinato di Gandino, per il quale il territorio è ben noto a livello provinciale e non solo. Il progetto di recupero della varietà antica di mais locale ha portato all'attivazione di una serie di progettualità che, in coincidenza dell'Expo di Milano 2015, hanno riscosso notevole successo. La Comunità del Mais Spinato di Gandino ODV, di fatto, si configura come un'istituzione "oltre il mais", facendosi portatrice di visioni molto più ampie in termini di promozione di forme di agricoltura

innovativa e sostenibile (es. modello biointensivo), oltre che di educazione ambientale e alimentare. Non mancano tuttavia fattori di debolezza e di minaccia: da un lato la frammentazione degli spazi coltivabili, dovuta al proliferare di un tessuto urbano ed industriale caotico ed estensivo nel fondovalle, rende difficoltose le operazioni di coltura da un punto di vista logistico e gestionale; dall'altro, il cambiamento climatico rende incerte le previsioni dei raccolti, trattandosi di una coltura che soffre le annate siccitose non meno dell'eccessiva calura sia diurna che notturna. In più, mentre alcuni commercianti credono fortemente nel progetto, valutando positivamente la possibilità di trasformare una materia prima di qualità in prodotti d'eccellenza e ad alto valore aggiunto con interessanti risvolti dal punto di vista economico-commerciale, altri hanno deciso di abbandonare il marchio De.C.O. La popolazione appare dunque divisa e si ravvisa un certo scetticismo per un prodotto che è percepito più come un'idea di marketing che non come un valore culturale ed economico per il futuro del territorio.

Da ultimo, è trasversalmente emerso il tema dell'inquinamento dell'aria legato alle emissioni degli impianti industriali e favorito dalla peculiare conformazione orografica del territorio. Se recentemente sono stati pubblicati i risultati del monitoraggio della qualità dell'aria da parte di ARPA, i dati sono considerati poco attendibili dagli abitanti in quanto le rilevazioni hanno avuto luogo durante la fase pandemica, caratterizzata da una riduzione dell'attività produttiva. Attualmente è in atto una conflittualità sul tema dell'inquinamento dell'aria.

6.2.2. Nuove industrie creative e rinnovamento del settore produttivo

Il secondo ambito analizzato attraverso le interviste riguarda il settore industriale. Il tema dell'industria non viene qui trattato dalla prospettiva delle scienze economiche, ma viene piuttosto indagato come un importantissimo fattore territorializzante, ossia come un elemento capace di organizzare il territorio, fissarne uno specifico ordine, definendone la qualità materiali e simboliche. L'inquadramento territoriale condotto in via preliminare ha permesso di riconoscere nella capacità imprenditoriale locale, nei saper fare artigianali diffusi, nell'altissimo livello di competenza e specializzazione produttiva che caratterizzano l'area della valle, l'esito di un processo di territorializzazione storico che ha visto il susseguirsi nei secoli di diverse esperienze di successo. In quanto motivo fondante l'identità di Gandino, l'industria e l'imprenditoria sono state assunte quali autentici beni culturali immateriali del territorio (spesso legati a un patrimonio architettonico ed edilizio di grande interesse), ponendo l'attenzione sulle dinamiche contemporanee, e quindi le risorse e le potenzialità di cui il territorio dispone e le sfide con le quali si deve interfacciare al fine di ripensare il ruolo dell'industria all'interno dello scenario odierno.

Nell'ambito della ricerca si è voluto dare spazio alla storica tradizione imprenditoriale legata alla produzione tessile, di cui la Val Gandino rappresenta un importante riferimento a livello nazionale, e di cui il territorio è intriso sia in termini di presenza di manufatti legati all'ambito più propriamente produttivo, sia in termini di espressioni culturali ad esso connesse, oltre che, naturalmente, di sistemi di saperi, conoscenze e competenze legate a un saper fare che si è evoluto nei secoli, aggiornandosi di continuo in funzione delle mutate condizioni sociali, economiche, culturali, tecnologiche, ecc. Si è deciso dunque di concentrare l'attenzione sulle esperienze imprenditoriali che, nonostante la crisi del settore dovuta alla concorrenza di un mercato globale sempre più dinamico e competitivo, promuovono forme di imprenditoria creativa o comunque perseguono modelli di innovazione. Si tratta spesso di vere e proprie eccellenze la cui produzione raggiunge livelli di qualità altissimi, se non addirittura ineguagliabili, tanto che in alcuni casi l'artigianato arriva a confondersi con l'arte. Simili esperienze imprenditoriali sono profondamente radicate nella realtà territoriale locale in quanto rappresentano l'esito di un processo storico di lunga durata. Al contempo, esse si dimostrano capaci oggi di ritagliarsi il proprio spazio sulla scena globale nonostante le difficoltà intrinseche dovute alla competizione dei mercati internazionali, con riferimento soprattutto all'emergere dei *competitors* asiatici.

Come per il caso del patrimonio ambientale e agro-silvo-pastorale, anche l'ambito industriale e produttivo è stato oggetto di specifiche e puntuali analisi e riflessioni. Perciò con le interviste svolte ad alcuni protagonisti del sistema produttivo locale si è cercato di cogliere in che modo le imprese di Gandino rispondono alla necessità di conservare la propria tradizione produttiva, e il corrispettivo patrimonio materiale e immateriale, all'interno di uno spazio economico marcatamente globalizzato. Si tratta, in altri termini, di indagare in che modo il territorio risponde alle sfide della contemporaneità producendo innovazione e sviluppando inedite competenze all'interno di un quadro territoriale fortemente legato alla propria tradizione ma che deve necessariamente confrontarsi con la multiscalarità dei fenomeni contemporanei.

Come più volte ribadito, il sistema produttivo di Gandino è storicamente legato alla produzione tessile. Nella sua lunga storia il settore ha vissuto diverse stagioni più o meno floride e, come ricordano gli interlocutori intervistati a proposito del più recente passato, il distretto che si è venuto a creare nella seconda metà del secolo scorso era conosciuto come la "valle dell'oro", con Gandino e Lefte tra i paesi con il più alto PIL a livello europeo. Oggi, tuttavia, il settore è in contrazione, complice l'apertura dei mercati a livello globale, e pertanto ci collochiamo in una fase in cui è necessario ripensare i modelli e le strategie attraverso cui l'anima produttiva di Gandino intende inserirsi all'interno del mutato contesto, il cui ordine afferisce alle intricate trame della globalizzazione dell'economia. Va tuttavia ribadito che la presente analisi è stata condotta da geografi

ed è pertanto interessata a fornire una lettura del territorio e delle dinamiche economiche che lo attraversano in termini di nuove territorialità che prendono a configurarsi, con l'auspicio di fornire una diversa lettura delle attuali tendenze inerenti al settore produttivo gandinese.

Pur collocandosi nell'ambito della tradizione tessile, il gruppo di intervistati¹¹⁸ è espressione di quattro realtà eterogenee, che differiscono profondamente l'una dall'altra dal punto di vista del prodotto, del modello e della visione. Si è potuto così ricavare una panoramica ampia dei punti di forza e di debolezza che interessano, in generale, il contesto produttivo locale, in particolare, il sistema del tessile. Analizzando i punti di forza di Gandino dalla prospettiva delle aziende, emerge chiaramente la presenza diffusa di un *know how* tessile/manifatturiero che rappresenta un'autentica risorsa del territorio e per il territorio, trattandosi di un elemento determinante la qualità della produzione e di conseguenza un motivo per continuare ad investire in questo campo. Nelle interviste è più volte emerso come i fenomeni di innovazione all'interno delle aziende siano stati spesso attivati dal basso, ossia dalle osservazioni che gli artigiani che lavorano direttamente sui macchinari portavano all'imprenditore. Oggi, con la chiusura di molti stabilimenti, queste competenze diffuse restano come "congelate", non trovando una concreta valorizzazione all'interno del sistema produttivo locale, il quale, dato l'emergere del problema del ricambio generazionale, rischia di soffrire in futuro di una carenza dell'alto livello di competenza che ha storicamente caratterizzato questo territorio. Un fattore positivo è la resistenza del settore. Infatti, esiste ancora una buona filiera sul territorio e, nonostante chiusure e delocalizzazioni vi siano state, alcune grandi aziende continuano a mantenere la propria attività produttiva a Gandino (o nella Val Gandino), riuscendo a mantenersi competitive differenziando la produzione o spostandosi verso prodotti di alta qualità.

Per quanto riguarda gli elementi di debolezza, le principali criticità portate alla luce dalle interviste sono strettamente connesse a fattori logistici e geografici. A differenza del passato, in cui Gandino poteva vantare una posizione privilegiata in quanto baricentrica rispetto a un più ampio sistema intervallivo caratterizzato da intensi scambi e flussi, oggi la distanza dalle principali vie di comunicazione moderne, combinata al traffico eccessivo che interessa l'asse viario della SS 671, Strada Statale della Valle Seriana, rende sfavorevole l'area della Val Gandino sia per quanto riguarda la *supply chain* sia per il potenziale di attrattività di lavoratori specializzati (con riferimento soprattutto alle competenze non reperibili in loco), i quali tendenzialmente richiedono una remunerazione maggiore rispetto a realtà simili ma localizzate in posizioni più accessibili. Inoltre,

¹¹⁸ Le interviste hanno interessato le seguenti realtà produttive: Massimo Belotti (Torri Lana 1885 srl): azienda storica che ha saputo posizionarsi in una nicchia di mercato di estrema qualità (9 marzo 2023, via Carducci 13, Gandino), Luca Bosio (BOSIFIL spa): azienda tessile con tipologia di produzione ampia e differenziata (7 marzo 2023, via Opifici 25, Gandino), Giorgio Capponi (DalFilo srl): start-up che ha portato online la vendita di prodotti tessili gandinesi (27 febbraio 2023, DalFilo, Gandino), Marco Presti e Andrea Presti (Lafitex srl): tintoria cardine della filiera tessile della valle (10 marzo 2023, via Nosari 12, Gandino).

considerando il sistema produttivo in un'ottica più ampia, è stata messa in evidenza la quasi totale assenza di un sistema ricettivo e ristorativo per una clientela di tipo *business*, che secondo alcuni intervistati rappresenta una mancanza grave per un territorio vocato all'imprenditoria.

Esistono poi alcune minacce, le quali sono classificabili in due categorie a seconda che provengano dall'interno o dall'esterno. Per quanto riguarda le minacce esterne è emerso il ruolo del mercato estero quale fattore di rischio, sia in termini di concorrenza, che ormai trova espressione all'interno di uno spazio globale, sia per l'attrattività esercitata dalla possibilità per le aziende locali di delocalizzare la produzione fuori dai confini nazionali. Si tratta naturalmente di problemi che trascendono il caso specifico di Gandino, e che si interfacciano con scale di livello più ampio, ma che comunque pongono al territorio indagato una serie di questioni non trascurabili. Per quanto concerne i fattori interni invece la principale minaccia è connessa alle dinamiche di spopolamento: la denatalità rende più difficoltoso il *turnover* dei dipendenti, mentre l'emigrazione contribuisce alla diminuzione della platea di personale qualificato.

In questo contesto economico in contrazione si possono evidenziare delle opportunità. Sul territorio di Gandino, infatti, stanno emergendo forme di innovazione imprenditoriale che meritano di essere analizzate poiché rappresentano delle autentiche *best practices* di rinnovamento della tradizione produttiva locale da cui anche altri contesti montani potrebbero trarre ispirazione. Ad esempio, la componente giovane della popolazione si fa promotrice di nuovi modelli imprenditoriali fondati sulle nuove opportunità aperte dall'irrompere del digitale e dalla vendita online, prospettando rosee aspettative di crescita. Altre realtà, invece, hanno saputo trasformare la propria storica produzione, spostandosi verso un segmento di mercato di nicchia ma di valenza mondiale. Un'ulteriore opportunità, che sembra stare emergendo da alcune realtà del territorio, è quella di integrare l'aspetto meramente produttivo con un sistema museale che coinvolga le aziende stesse, prospettando scenari di permeabilità degli spazi industriali, tradizionalmente monofunzionali e chiusi verso l'esterno e verso il pubblico.

6.2.3. Verso un turismo integrato e diffuso

Il terzo ambito approfondito con le interviste semi-strutturate è quello del turismo. Il turismo rappresenta un fattore imprescindibile dell'analisi e della progettazione territoriale data l'eccezionale mobilità degli abitanti che caratterizza il mondo contemporaneo, sempre più definito da relazioni che non si limitano ai ristretti spazi del locale, ma da dinamiche complesse di spostamento e flussi, per motivi sia di svago che di lavoro o altro. Inoltre, la necessità di riflettere sul tema del turismo quale potenziale fattore di sviluppo per il futuro del territorio di Gandino diventa ancora più pertinente a seguito dell'esperienza pandemica. La pandemia di Covid-19 infatti, mettendo in luce le vulnerabilità

dei territori, ha inaugurato un dibattito sulle tendenze attuali e future inerenti al tema dell'abitare e della prossimità, promuovendo un generale ripensamento del valore che viene attribuito ad alcune qualità territoriali fino a poco tempo fa scarsamente considerate. Nel caso specifico della montagna, ad esempio, si assiste a un rinnovato interesse per le caratteristiche costitutive di tali territori, le quali rappresentano importanti elementi di attrattività anche per Gandino. Gli spazi di elevata naturalità e caratterizzati da qualità paesaggistica e ambientale, infatti, sono tra i principali fattori generatori di interesse turistico all'interno del territorio comunale, il quale è oggi interessato da flussi di fruitori la cui intensità in determinate aree e in determinati momenti della settimana è tale da imporre la necessità di sviluppare specifiche strategie di gestione e distribuzione del fenomeno, data anche la prossimità ai centri metropolitani di pianura. Alle valenze naturalistiche si aggiungono poi gli elementi di carattere culturale, dai valori architettonici e artistici diffusi nel centro storico, ai numerosi eventi e manifestazioni che richiamano ogni anno molti visitatori sul territorio. Un fattore non trascurabile per una realtà come Gandino riguarda infine il mondo imprenditoriale. La presenza di industrie d'eccellenza è un irrinunciabile fattore di attrattività per il territorio, che è interessato da flussi di visitatori in ambito *business* che necessitano anch'essi di determinati servizi turistici e di accoglienza.

Pensare a un turismo integrato per Gandino significa quindi adottare approcci olistici che siano rispondenti ai diversi interessi che gravitano sul territorio, mettendo a sistema le valenze naturalistiche, culturali in senso lato, imprenditoriali, di micro-business, di mobilità lenta, ecc., così da valorizzare in modo organico le diverse anime del territorio gandinense.

Durante le interviste¹¹⁹ ci si è posti il problema di riflettere su quale tipologia di turismo potrebbe promuovere il Comune di Gandino affinché questo diventi un fattore dinamizzante capace di integrarsi positivamente all'interno del sistema territoriale locale senza generare patologie e squilibri (es. eccesso di visitatori concentrati nel tempo e nello spazio). Per promuovere un turismo sostenibile e di qualità si deve necessariamente partire dalle caratteristiche intrinseche del territorio andando a valorizzare i saperi degli abitanti e le specificità del paesaggio, sia quello agro-silvo-pastorale di versante, sia quello urbano del centro storico, che quello produttivo-industriale del tessuto esteso di fondovalle. In quest'ottica, il turismo deve tenere conto delle attuali esigenze dei residenti e cercare

¹¹⁹ Per questo ambito gli intervistati sono stati i seguenti: Giambattista Gherardi: coordinatore distretto del Commercio Le Cinque Terre della Val Gandino (9 marzo 2023, via Alberti 21, Cazzano S. Andrea), Antonio Castelli: *past president* della Sottosezione CAI Valgandino e profondo conoscitore del sistema naturalistico ed escursionistico della Valle. Tonino Rudelli: CAI Valgandino ed esperto sistema escursionistico della Val Gandino (24 febbraio 2023, via Mazzini 20, Gandino), Christian Imberti: gestore del Ristorante Monte Farno (9 marzo 2023, località Monte Farno, Gandino), Pierpaolo Lanfranchi: presidente Sci Club Valgandino e promotore del rifugio Parafulmen (1° marzo 2023, via Mazzini 20, Gandino), Francesco Rizzoni: direttore del Museo della Basilica di Gandino (21 marzo 2023, Basilica di Gandino), Silvio Tomasini: ex direttore Museo della Basilica, esperto del patrimonio artistico-culturale di Gandino (10 marzo 2023, via S. Salvatore 3, Bergamo).

di sviluppare l'attrattività del luogo attraverso scelte che non siano predatorie delle risorse e del patrimonio locale, ma che vadano ad arricchirlo e incrementarlo, compatibilmente con un'etica di cura e di valorizzazione dell'esistente.

In altre parole, ci si è interrogati su che tipo di turismo gli abitanti di Gandino ritengono idoneo per lo sviluppo del proprio territorio e su quali strategie bisognerebbe investire ai fini di raggiungere tale obiettivo secondo criteri di sostenibilità ambientale, sociale ed economica. Sommariamente, gli interlocutori intervistati designano come principali elementi di attrattività turistica i seguenti aspetti del territorio di Gandino: i contesti montani di elevato pregio naturalistico facilmente fruibili, caratterizzati da forte attrattività e privi di infrastrutture impattanti o banalizzanti; un disegno urbano con grandi valori monumentali; una concentrazione di espressioni artistiche di nicchia tra sistema museale e privati; la consapevolezza diffusa del patrimonio di tradizioni e di cultura immateriale marcatamente territorializzato; alcune aziende d'eccellenza a livello internazionale che spesso conservano testimonianze di archeologia industriale.

Dalle interviste emerge quindi che un ridisegno dell'identità del paese, al fine di svilupparne la potenzialità turistica, dovrebbe cominciare dalla messa in valore di questi elementi, prestando particolare attenzione all'integrazione dei due principali sistemi che caratterizzano il paese: quello montano da un lato, e quello di fondovalle dall'altro, rispettivamente espressione di valori ambientali-naturalistici e culturali-artistici-produttivi. Nonostante il potenziale, tuttavia, l'offerta turistica di Gandino è penalizzata dalla quasi totale assenza di strutture ricettive sul territorio a fronte di una domanda esistente, sia per quanto riguarda l'ambito *business* che quello più orientato alla fruizione ricreativa dell'ambiente montano, dove inizia a ravvisarsi l'interesse di un'utenza sempre più ampia. A pesare ulteriormente sulla capacità di ragionare in termini di sviluppo turistico del territorio, gli intervistati sono concordi nell'affermare che manca una cultura dell'accoglienza, per cui, ad esempio, non vi è l'abitudine tra i commercianti di tenere aperte le proprie attività nei giorni festivi, ossia quelli maggiormente interessati dalla presenza di visitatori.

Inoltre, per quanto concerne il fenomeno dell'escursionismo e più in generale della fruizione dell'ambiente montano, questi tendono a concentrarsi in alcune precise zone che negli ultimi anni sono state interessate da un graduale aumento dei flussi, esplosi nel post-pandemia. È il caso del Monte Farno, dove si verificano casi patologici di overtourism con conseguente conflittualità tra diverse tipologie di fruitori: locali, turisti, mountain bike/e-bike, fondisti, escursionisti, operatori zootecnici, ecc.

In generale, sul territorio si avverte la mancanza di profili professionali con una formazione adeguata alla pianificazione e gestione del sistema turistico locale e di valle, da inserire negli enti preposti. Dalle interviste risulta che gli spostamenti verso Gandino riguardano tanto le sfere di svago, cultura,

enogastronomia, così come il lavoro e i rapporti di *business* tra aziende e clienti. Ne deriva che sia fondamentale promuovere una strategia di sviluppo turistico che sia quanto più integrata possibile, ai fini di mettere in valore l'identità plurale del territorio comunale.

6.2.4. Nuove categorie di abitanti per il futuro del territorio

Da ultimo, si è voluto prestare attenzione anche al fenomeno dei nuovi abitanti della montagna, il quale può rappresentare un elemento di rilancio per tali territori, spesso caratterizzati da invecchiamento della popolazione e dall'emigrazione della fascia giovane verso aree più attrattive dal punto di vista dei servizi e delle possibilità occupazionali.

L'intervista alle tre diverse categorie di nuovi abitanti (professionisti, artisti, immigrati)¹²⁰ ha fatto emergere quali sono le principali opportunità che il territorio di Gandino possiede per attivare processi di neo-popolamento. Tra queste: la posizione baricentrica rispetto al sistema vallivo della Valle Seriana; i prezzi degli immobili convenienti (sia produttivi che residenziali); la presenza di opportunità lavorative sul territorio e/o nei territori limitrofi; la buona qualità della vita legata alla possibilità di fruire, senza doversi spostare in automobile, di ambienti e paesaggi di pregio; la ricchezza di testimonianze storiche e artistiche, che fanno di Gandino un contesto ideale per chi ama l'arte.

Considerati nel loro complesso, i risultati delle interviste restituiscono un quadro coeso dei maggiori punti di forza e di debolezza di Gandino, prospettando una vision più o meno unitaria per far fronte alle sfide con cui il territorio deve confrontarsi. Infatti, pur avendo suddiviso gli *stakeholders* in ambiti distinti, molti temi tendono ad essere trasversali. Ad esempio, la cura del patrimonio ambientale (ambito 1) viene concepita principalmente come messa in valore dal punto di vista turistico (ambito 3). Oppure, l'assenza di un sistema ricettivo (ambito 3) penalizza il settore dell'industria d'eccellenza che attira sul territorio un turismo di tipo *business* (ambito 2).

Naturalmente, non mancano fattori di criticità, per cui se il turismo legato alla fruizione degli spazi montani è considerato un fenomeno generalmente positivo, si teme che una concentrazione eccessiva di turisti possa produrre un degrado del valore ambientale dell'area interessata. Si fatica a pensare a delle modalità attraverso le quali distribuire i flussi tra montagna e centro storico, ma anche tra le zone maggiormente turistiche del Farno e della Montagnina e le altre località di pregio naturalistico meno frequentate, come ad esempio la Val Piana o il monte Sparavera. Il ripensamento, in ottica futura, delle risorse del territorio di Gandino si inserisce nella più generale riflessione sul tema della

¹²⁰ Nello specifico sono stati intervistati diversi interlocutori, ottenendo i seguenti risultati: Benedetto Bonomo: avvocato residente in un palazzo nobiliare di Gandino (15 marzo 2023, via Mazzini 27, Gandino), Steven Cavagna: artista presso Lost my mind (27 febbraio 2023, via Ciro Menotti 14, Gandino), Wally Muong: presidente della Comunità Multiculturale di Gandino (15/03/2023, American Bar, Gandino).

nuova abitabilità della montagna. Nel caso specifico di Gandino, si tratta di quella montagna di media valle che, non aderendo a immaginari turistici eccessivamente opprimenti e paralizzanti, si presta oggi a particolari letture: “metro-montagna”, “montagna di mezzo”, ecc. Infatti, se inquadrata in una simile prospettiva, le risorse individuate dalla ricerca assumono la valenza di elementi atti a garantire agli abitanti una qualità della vita elevata, in un contesto vallivo che dal punto di vista socio-territoriale e delle relazioni è caratterizzato da una complessità urbana, pur senza rinunciare a una dimensione tale per cui risultano apprezzabili i rapporti di prossimità e la sfera comunitaria. In questi termini, la necessità di una valorizzazione turistica del territorio avvertita dalle diverse componenti sociali, dovrebbe tradursi in un più ampio ripensamento della qualità dell’abitare. Adottando un approccio teorico per il quale il turista rappresenta una particolare categoria di abitante che usufruisce delle risorse del territorio per un determinato periodo di tempo, si ritiene fondamentale mettere al centro dell’offerta turistica quelle risorse che contribuiscono a rendere attrattivo il territorio di Gandino in senso lato, per chi già vi risiede e per chi decide di insediarsi. Le più recenti tendenze, del resto, dimostrano come, nell’era della mobilità generalizzata, stabilire una distinzione netta tra turista e abitante sia sempre più difficile, dato l’emergere di inedite categorie di abitanti, per i quali i territori montani rappresentano dei laboratori in cui sperimentare nuovi modelli di vita, facendo leva sugli elementi differenziali di tali contesti, come ad esempio la presenza di un patrimonio ambientale altramente attrattivo, ma anche un costo della vita maggiormente accessibile rispetto ai maggiori centri urbani di pianura.

A Gandino, una lunga e radicata tradizione imprenditoriale e commerciale, che affonda le sue radici in tempi remoti, ha portato al sedimentarsi di una serie di espressioni territoriali che fanno di questo territorio un caso atipico, se non addirittura unico, nel panorama orobico, ma anche alpino in generale. Quanto ne risulta è un contesto di media montagna dai forti connotati urbani, ravvisabili a diversi livelli: dalla ricchezza e monumentalità del centro storico, alla presenza di un tessuto socioeconomico fortemente legato al settore industriale. Tuttavia, se indagato da una prospettiva paesaggistica, il quadro territoriale odierno rivela una serie di contrasti, talvolta stridenti, con i quali si trova a fare i conti un’identità, quella dei gandinesi, in corso di ri-definizione a causa della crisi del settore tessile e manifatturiero, e, in prospettiva più ampia, del ripensamento generalizzato del ruolo della montagna alla luce delle crisi pandemica e ambientale. In tale contesto, i segni dell’urbanizzazione più recente, spesso invasiva e caotica, tendono ad occultare i tanti tesori di cui il Comune dispone.

6.3. I Living Lab come laboratori di comunità per la co-costruzione di visioni di territorio

Ai fini di restituire alla cittadinanza il bagaglio di conoscenze raccolte attraverso le interviste e, al tempo stesso, attivare processi di riflessione comunitaria circa le sfide e le potenzialità del territorio, la ricerca ha previsto l'organizzazione di tre *Living Labs*, vale a dire momenti partecipativi coordinati dall'Università degli studi di Bergamo in cui gli abitanti sono chiamati a farsi protagonisti della narrazione del proprio territorio, condividendo le proprie conoscenze e la propria visione con i concittadini, stimolando riflessioni sul futuro del Comune. Organizzati in collaborazione con l'amministrazione comunale di Gandino, i tre *Living Labs* hanno riguardato gli ambiti tematici approfonditi dalla ricerca: ambiente, cultura e industria.

Dal punto di vista metodologico, si è deciso di non svolgere tali incontri all'interno di sedi istituzionali, per favorire un contesto di dibattito informale e inclusivo. L'obiettivo è stato quello di riunire diverse componenti sociali e farle dialogare su temi di rilevanza territoriale, sensibilizzando al contempo circa il ruolo che può assumere la pianificazione nel miglioramento della vita degli abitanti e, soprattutto, favorire l'*empowerment* della cittadinanza circa le risorse del proprio territorio. Per permettere agli abitanti di guardare il territorio da prospettive inusuali, se non addirittura inedite, Amministrazione e gruppo di ricerca hanno individuato tre siti d'eccezione:

- i) Lost my mind: atelier dell'artista Steven Cavagna ricavato all'interno del fabbricato di un lanificio storico di Gandino.
- ii) Safitex Turf: azienda che ha saputo riconvertirsi dal tessile tradizionale alla produzione di erba sintetica, rigenerando al contempo alcuni locali della sua struttura produttiva.
- iii) Torri Lana 1885: leader nella produzione di tessuti per i grandi designer mondiali, sta ristrutturando alcune parti dello storico complesso industriale e promuovendo diversi progetti non solo riguardanti l'ambito prettamente produttivo, come ad esempio la creazione di un museo.

La scelta dei luoghi, infatti, voleva rappresentare una modalità attraverso cui mostrare alla comunità la forza propulsiva e rigenerativa del territorio di Gandino, aprendo alla possibilità di visitare un patrimonio rigenerato o in via di rigenerazione di cui la comunità stessa non aveva piena consapevolezza.

Living Lab I - Cura e valorizzazione del patrimonio ambientale e agro-silvo-pastorale

Il primo dei tre laboratori si è svolto il giorno 18 aprile 2023 presso l'atelier Lost my Mind dell'artista Steven Cavagna, che ha ricavato all'interno dell'ex lanificio della famiglia Rudelli¹²¹ (Figura 40).

I laboratori erano strutturati nel seguente modo: in un primo momento, si è previsto un saluto istituzionale da parte dell'amministrazione comunale, seguito dall'introduzione della serata da parte del gruppo di ricerca dell'Università degli studi di Bergamo; successivamente si sono svolti gli interventi di tre relatori, tra abitanti esperti del tema proposto, e rappresentanti del tavolo tecnico della revisione del PGT. Da ultimo, l'Università ha animato il dibattito.



Figura 40 – Un momento del primo Living Lab nell'atelier di Steven Cavagna.

Daniele Moro, geologo incaricato della revisione del PGT di Gandino. La sua relazione ha riguardato, inizialmente, il ruolo del geologo nel processo di revisione del PGT, fornendo dettagli tecnici utili a far comprendere al pubblico l'utilità del lavoro svolto; in secondo luogo, un'introduzione alle caratteristiche geologiche e geomorfologiche di Gandino e della Val Gandino in generale. Il geologo Moro, oltre a offrire una panoramica delle valenze geologiche del territorio (con casi di rilevanza internazionale e appetibili per un turismo di nicchia), ha portato alla luce alcuni aspetti del patrimonio

¹²¹ Si tratta di un lanificio ottocentesco, rimasto in attività fino ai primi anni Duemila. L'edificio è situato nei pressi della Romna, in un'area caratterizzata dalla presenza di numerosi stabilimenti coevi.

Capitolo 6. Ripensare l'identità della montagna di mezzo che produce: la Val Gandino come esempio di metro-montagna

ambientale locale che meriterebbero maggiori approfondimenti, sia a livello scientifico che di utilità pratica, come ad esempio la ricchezza d'acqua che caratterizza il territorio e che non sempre viene sfruttata in modo ottimale.

Angelo Savoldelli, responsabile della didattica della Comunità del Mais Spinato di Gandino ODV. La sua relazione ha posto l'accento sul tema della qualità alimentare, strettamente connessa con i sistemi agricoli biologici e km0. Ha dunque riflettuto sugli stili di vita delle diverse società a livello mondiale e sull'impatto ambientale che una famiglia media produce in funzione delle proprie abitudini alimentari, sia in termini di sfruttamento del suolo, ma anche di produzione di rifiuti, inquinanti e plastiche. Ricollegandosi al territorio, ha infine spiegato che il sostegno alle filiere di qualità come il Mais Spinato di Gandino è portatore di un'etica alimentare che è anche etica del territorio.

Nicola Gallinaro, dottore forestale incaricato della revisione del PGT di Gandino. Con la sua presentazione ha esposto al pubblico i risultati raggiunti dal suo lavoro di analisi all'interno del processo di revisione del PGT, concentrandosi sul sistema agro-forestale locale in prospettiva sia diacronica che sincronica. Un focus particolare è stato riservato alle valenze biologiche dei boschi e alla loro potenzialità di sostenere filiere economiche.

Living Lab II - Il patrimonio culturale di Gandino tra storia e valorizzazione

Il secondo laboratorio di comunità si è svolto il 22 maggio 2023 presso la sede di Safitex, industria che eredita la gloriosa tradizione tessile della Val Gandino e che dal 2002 è attiva nell'ambito della produzione di erba sintetica, oltre che depositaria del brevetto Eco Next, tecnologia che garantisce il riciclaggio completo del prodotto. La sede si colloca all'interno dell'ex lanificio F.lli Testa di Gabriele, situato in Via Opifici, lungo la Romna (Figura 41).



Figura 41 – Un momento del secondo Living Lab presso Safitex.

Anche in questo caso, dopo gli indirizzi di saluto e l'introduzione a cura rispettivamente dell'amministrazione comunale e dell'Università degli studi di Bergamo, i tre relatori hanno trattato diversi aspetti relativi al patrimonio culturale di Gandino. Sono intervenuti:

Gustavo Picinali, architetto ed esperto del patrimonio culturale, urbanistico e architettonico locale. Il suo intervento, di carattere critico, ha fornito una panoramica del valore dell'architettura gandinese, concentrandosi in particolar modo sulla figura dell'architetto quale "ultimo umanista". L'architetto è colui che conosce il passato, indaga il presente e progetta il futuro, operando quindi alle diverse dimensioni temporali. Attraverso un continuo passaggio dalla visione teorica alla concretezza dell'esperienza locale, ha restituito una narrazione del territorio di Gandino con attenzione alle diverse scale: Gandino come quadro unitario e visione d'insieme: il paesaggio; ma anche Gandino come architetture rurali e case contadine, archeologia industriale, edilizia a palazzo, ecc. denunciando quelli che sono stati gli errori urbanistici e architettonici, le false illusioni di una presunta modernità, e riportando alla memoria gli "angoli perduti" del paese, con la loro grande dignità e carattere.

Giambattista Gherardi, Coordinatore del distretto del commercio Le Cinque Terre della Val Gandino. Con la sua relazione porta l'esperienza del grande lavoro di comunicazione operato da Le Cinque Terre della Val Gandino, illustrando i principali traguardi raggiunti. Inoltre, recuperando una serie di aneddoti sulle grandi figure del passato e del presente gandinese, propone ai partecipanti di pensare a Gandino come una terra di storie, di racconti e di curiosità, le quali costituiscono un enorme bagaglio

Capitolo 6. Ripensare l'identità della montagna di mezzo che produce: la Val Gandino come esempio di metro-montagna

attraverso cui poter pensare la valorizzazione del territorio in termini di interesse turistico. Sostiene, tuttavia, che tali storie abbiano bisogno di un linguaggio che sia accattivante, da cui il ruolo della comunicazione e del marketing territoriale. Collegandosi a questo aspetto presenta dunque l'ultimo progetto in fase di realizzazione: la Panchina Gigante del Doppio Lago, installata sul Monte Sparavera e parte del *Big Bench Community Project*. Si tratta di un'iniziativa volta a valorizzare un angolo della Val Gandino poco noto e frequentato che tuttavia gode di una visuale unica sul Sebino e sul Lago d'Endine.

Silvio Tomasini, Coordinatore delle attività e Rete dei Musei, di Fondazione Bernareggi. Il suo intervento analizza, passando in rassegna le vicende storiche, la peculiare "antropologia" gandinese all'interno della realtà provinciale bergamasca, facendo specifici rimandi al mondo dell'arte. Si tratta di una comunità operosa che per disposizioni ambientali, tempra morale e congiunture storiche fortuite ha saputo accumulare ricchezze non comuni, re-investendole a sua volta nell'arte e nella bellezza. Porta infatti a rivalutare l'idea del gandinese quale abile commerciante, proponendo una riflessione sul suo duplice ruolo: da un lato commerciante di tessuti, dall'altro abile acquirente di cose preziose. Infine, ricollegandosi alla capacità storica dei gandinesi di leggere il proprio tempo traendone vantaggio, propone una riflessione sul futuro del territorio, sulle sfide che dovrà affrontare e, più in generale, sul tema dell'abitare: quale ruolo avrà la montagna nell'epoca del cambiamento climatico? Che valore potrà avere l'arte in un mondo dove grazie alla tecnica si riesce a replicare qualsiasi cosa?

A seguire, dopo il dibattito animato dall'Università, si è svolta una visita guidata della Safitex.

Living Lab III - Nuove industrie creative e rinnovamento produttivo

Il terzo e ultimo laboratorio è stato quello del 12 giugno 2023, presso Torri Lana 1885, ancora una volta nella sede di uno storico lanificio locale (Figure 53 e 54), situato lungo la Romna, oggi industria creativa d'eccellenza e riconosciuta a livello internazionale che collabora con importanti *designer* a scala globale.



Figura 42 – La sede di Torri Lana 1885 (fotografia dell'autore).



Figura 43 – Massimo Belotti e Luca Carrara illustrano l'azienda Torri Lana 1885 ai partecipanti.

Capitolo 6. Ripensare l'identità della montagna di mezzo che produce: la Val Gandino come esempio di metro-montagna

Anche in questo caso la serata è stata organizzata nel medesimo modo, prevedendo l'intervento di tre relatori:

Fabio Corgiat, funzionario Area Studi Territorio Competitività Internazionalizzazione di Confindustria Bergamo e partecipante al tavolo tecnico per la revisione del PGT di Gandino. Con la sua relazione ha offerto una panoramica dell'evoluzione dei settori economici, prima della provincia di Bergamo rispetto al contesto italiano e lombardo, e poi di Gandino nello specifico analizzando le Unità Locali d'impresa al 2020 e la loro variazione dal 2011 confrontando poi i risultati con quelli delle Cinque Terre della Val Gandino, dei comuni del PTCP (Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale) e della provincia. Ne emerge la grande importanza che il settore manifatturiero ha a livello provinciale e di come a Gandino questa rappresenti ancora il perno attorno cui ruota l'economia comunale (50,6% degli addetti lavora nella manifattura, di cui il 62,2% nel tessile). Ed è proprio il manifatturiero a registrare il declino maggiore, con una variazione di -12,3% tra 2020 e 2011, decisamente superiore al -8,6% del contesto intervallivo e ancor più rispetto al -1,2% dell'ambito provinciale (e di poco inferiore ai comuni del PTCP, -12,9%). Con specifico riferimento alla manifattura tessile, grande patrimonio economico e culturale peculiare del Comune di Gandino, questa registra sì un forte calo (-99 addetti, pari al -14,6% del totale), ma decisamente più contenuto rispetto a tutti gli ambiti territoriali analizzati (-18,8% nelle Cinque Terre, -26,9% PTCP e addirittura -31,7% in Provincia) a testimonianza della solidità del tessile gandinense. Crescono invece le Unità Locali d'impresa e gli addetti nel gomma/plastica (5 addetti/e, +18,6%) – probabilmente impegnati nella produzione di filati – e nella produzione di macchinari (25 addetti/e, +34,4%). Come sottolineato da Fabio Corgiat, comunque, nonostante la decrescita significativa in termini di occupati sul totale, l'imprenditoria tessile di Gandino ha saputo compensare le perdite investendo nella qualità dei prodotti. Nel suo intervento, Corgiat sottolinea come la provincia di Bergamo sia una realtà di prim'ordine per quanto riguarda l'export (quinta provincia a livello italiano nel 2022), a conferma di come la globalizzazione sia ancora un fattore determinante per l'economia della bergamasca, Valli comprese. Se i tassi di disoccupazione registrati a Bergamo sono minimi (3,4% della popolazione tra 15-74 anni), un fattore preoccupante riguarda gli occupabili di domani. In una bilancia demografica in negativo a causa della denatalità, dell'invecchiamento della popolazione, dell'abbandono dei giovani in età adulta il manifatturiero gandinense soffre già della mancanza di manodopera, anche qualificata, aprendo ad interrogativi sul futuro del settore. Termina riportando ai dati analizzati e alle conclusioni tracciate alcuni possibili spunti (*drivers*) utili per il mantenersi della competitività del tessile, come le esportazioni, l'economia circolare, l'innovazione del prodotto e la filiera distrettuale, e del settore manifatturiero locale, che deve puntare invece sulla formazione, sulla digitalizzazione e sull'integrazione con altri comparti produttivi del territorio bergamasco dai

produttori di macchinari e prodotti in metallo o gomma/plastica, fino all'edilizia per la riqualificazione energetica del patrimonio materiale.

Massimo Belotti e Luca Carrara, Torri Lana 1885. Raccontano delle loro esperienze personali e professionali, da studenti dell'indirizzo tessile dell'Esperia di Bergamo a Soci nell'azienda fondata a Gandino dalla storica famiglia Torri. Un'azienda nata nel 1500 per la produzione di panni lana, divenuta proprietà dei Torri oltre 130 anni fa, i quali nel corso del Novecento hanno saputo affinare la produzione a livelli di eccellenza inaugurando la collaborazione con i più grandi designer italiani e internazionali. Con il passaggio generazionale di cui Belotti e Carrara sono protagonisti, la produzione si concentra sempre di più sulla qualità, continuando nel filone dell'arredamento d'altissimo livello, mantenendo ottimi rapporti con i clienti storici e costruendo nuove relazioni nel solco del massimo design di livello mondiale.

Giorgio Capponi, Retail e Marketplace Manager presso Dalfilo. Introduce il suo intervento sottolineando che passerà dall'esperienza secolare di Torri Lana a raccontare una startup di appena due anni qual è Dalfilo, azienda specializzata nella produzione di biancheria per la casa. L'idea nasce infatti nel periodo Covid-19, quando i fondatori Matteo e Davide decidono di dar vita a un'azienda che riassorbisse e valorizzasse i know-how dell'artigianato locale, puntando sul canale innovativo delle vendite online. Da questo punto di vista, il territorio diventa un valore fondamentale, in quanto rappresenta un bacino di competenze molto qualificate a cui attingere per garantire produzioni di elevata qualità. L'obiettivo di Dalfilo infatti è mantenere la produzione il più possibile legata alla realtà locale di Gandino o comunque della media Valle Seriana. Tuttavia, per quanto riguarda altre competenze non radicate nella tradizione del territorio ma che rappresentano un aspetto fondamentale del loro modello imprenditoriale, come ad esempio il marketing, è necessario fare riferimento a realtà come Milano. Dicendosi soddisfatto di avere riscontrato molte analogie tra le soluzioni prospettate da Fabio Corgiat e i percorsi di sviluppo aziendale intrapresi da Dalfilo, conclude citando la missione, forse un po' utopistica, ma molto sfidante, di diventare il riferimento nazionale per la biancheria domestica.

A margine del Living Lab, Belotti e Carrara invitano tutti i presenti a prendere parte a una visita guidata dell'azienda, i locali produttivi, gli archivi e i vani in corso di riconversione.

Capitolo 7. Oltre le Alpi: la patrimonializzazione dei paesaggi montani a Somiedo nel Principato delle Asturie

Il presente capitolo illustra i risultati delle attività di ricerca condotte in Spagna, nella Comunità Autonoma del Principato delle Asturie e, in particolare, nel territorio montano di Somiedo. Nel panorama asturiano, tale area è particolarmente interessante per rappresentare una triplice strutturazione territoriale, in quanto i suoi confini ricomprendono: il *Concejo*, ossia il livello amministrativo comunale; il Parco Naturale, e dunque l'area protetta di competenza regionale; la Riserva della Biosfera UNESCO, che proietta il territorio alla scala globale delle Nazioni Unite.



Figura 44 – Inquadramento del contesto territoriale di analisi nel Principato delle Asturie. Fonte: ARPE-OT.

L'esperienza nelle Asturie nasce da una collaborazione avviata nell'ambito del presente progetto di ricerca dottorale con il Dipartimento di Geografia dell'Università di Oviedo e, in particolare, con il gruppo ARPE-OT (Análisis y Representación de los Paisajes Geográficos Españoles-Observatorio del Territorio) presieduto dal prof. Felipe Fernández García. Tale gruppo di ricerca orienta le proprie competenze verso quattro principali ambiti: elaborazione di rapporti e analisi territoriali su scala

regionale, consortile e municipale; gestione dei fondi della Fototeca Digital de Asturias, che ricomprende immagini aeree, sia verticali che oblique, e immagini terrestri, sia recenti che storiche; realizzazione di guide e atlanti digitali, basati sull'applicazione della Realtà Aumentata (RA); costruzione di banche dati relative al territorio rurale asturiano, con le informazioni statistiche e cartografiche disperse nei diversi archivi nazionali e regionali¹²². Il gruppo ARPE-OT promuove diversi progetti, sia a livello nazionale che regionale, e svolge un'intensa attività di ricerca e produzione scientifica su diversi temi in ambito geografico¹²³.

Nel solco di questa collaborazione, dalla quale si è potuta formalizzare l'opportunità di co-tutela della presente tesi, affidata a Juan Sevilla Álvarez, geografo e Direttore del dipartimento di Geografia dell'Università di Oviedo, è stato possibile svolgere diversi soggiorni di ricerca finalizzati all'approfondimento delle metodologie d'analisi dei paesaggi rurali e montani, in particolar modo quelli legati alla sperimentazione di tecnologie digitali per la cartografia, oltre che all'analisi di un contesto territoriale montano internazionale ed extra-alpino.

La scelta del territorio di indagine di terreno è ricaduta sul Concejo di Somiedo, ambito nel quale i geografi di Oviedo operano da diversi anni. Tale area rappresenta un contesto di grande interesse per quanto attiene ai processi di patrimonializzazione che stanno configurandosi nella montagna spagnola, con tutto il portato di trasformazioni territoriali che tale paradigma comporta, tanto in termini di opportunità per il territorio, quanto in termini di potenziale conflitto. Da questo punto di vista, Somiedo rappresenta un caso emblematico di patrimonializzazione, il quale per la disposizione degli attori implicati nel processo si contrappone all'esperienza complessa e conflittuale del Parco Nazionale dei Picos de Europa (Corbera Millán, 2018), la cui genesi è stata richiamata nel Capitolo 2. Nel discorso sulla patrimonializzazione del paesaggio, i Picos de Europa sono spesso richiamati come caso emblematico di dissonanza patrimoniale. In primo luogo, perché si tratta di un paesaggio i cui contenuti culturali sono in larga misura riconducibili a una cultura esterna e urbana, che proietta sul territorio propri gusti e valori, mutevoli nel tempo. In secondo luogo, perché i Picos rappresentano un caso significativo di come la patrimonializzazione trasformi i luoghi in risorsa economica, non sempre a vantaggio delle comunità locali. Infine, per la complessità degli attori coinvolti, sia interni che esterni, istituzionali e non, il territorio dei Picos si configura come una vera e propria arena di conflitto. Storicità, complessità e conflittualità rappresentano i motivi che fanno dei Picos de Europa uno spazio privilegiato per lo studio delle contraddizioni insite ai processi di patrimonializzazione della natura e del paesaggio (*ibidem*).

¹²² Per maggiori informazioni si rimanda al sito ufficiale dell'Osservatorio del Territorio: <https://www.observatoriodelterritorio.es/>.

¹²³ Si veda: <https://arpe.grupos.uniovi.es/inicio>.

Nell'esperienza del Parco Nazionale, vero motore della patrimonializzazione dei Picos, la natura eccezionale del luogo non è mai stata accompagnata da percorsi sufficientemente riflessivi da parte dei gruppi attoriali coinvolti, spesso portatori di visioni contrapposte, né il patrimonio locale è stato assunto come opportunità per uno sviluppo concertato. Si tratta di una problematica "congenita" del modello di conservazione adottato, che, come si è illustrato nella prima parte del lavoro, nasce dall'ibridazione tra le correnti filosofiche americane di fine XIX secolo, e in particolare il trascendentalismo, e l'esperienza culturale del pirineismo, traghettata in Spagna da esploratori e scienziati francesi¹²⁴. Tali sguardi, proiettati sulla natura della montagna cantabrica, hanno portato a una prima patrimonializzazione del suo paesaggio, culminata nell'istituzione del Parco Nazionale.

Il modello-Picos, tuttavia, si rivela conflittuale fin dalla genesi dell'area protetta. In prima istanza perché solo lo 0,2% dei terreni era di proprietà del demanio, mentre la restante parte era di proprietà comunale (93,9%) o privata (5,9%), generando conflitti tra i diversi interessi nella gestione delle risorse. In una prima fase, che va dal 1918 agli anni Settanta, i conflitti verteranno soprattutto attorno ai limiti imposti agli usi tradizionali del territorio (caccia e taglio dei boschi in particolare), considerati incompatibili con la conservazione della natura *wilderness*. Paradossalmente, tuttavia, tra i pionieri della patrimonializzazione dei Picos non vi sono solo esploratori e alpinisti, ma anche le società minerarie e idroelettriche, i cacciatori "sportivi" (in particolare di camosci) tra cui figura lo stesso Re Alfonso XII, dimostrando come la patrimonializzazione del paesaggio si basasse più su premesse ideologiche ed estetiche che non ecologiche in senso stretto, e come tale processo fosse affidato alle élite colte e urbane (Corbera Millán, 2018). Mentre alle comunità locali venivano imposti vincoli, si permetteva tuttavia lo svolgimento di attività estrattive (estrazione mineraria e idroelettrico) da parte di attori esterni al territorio, spesso rappresentati da capitali esteri (Castañón, Frochoso, 2007, p. 184). Dagli anni Settanta, invece, mentre i conflitti continuano a interessare il settore agro-silvo-pastorale, a questi si affiancano con crescente rilevanza le prospettive di sviluppo turistico, che da elitario diventa di massa. In questa seconda fase le aspettative di crescita economica connesse al turismo, sostenute da attori interessati alla realizzazione di infrastrutture quali strade di accesso (in particolare le società minerarie), strutture ricettive nazionali (alberghi della catena Parador) e impianti a fune, entrano in conflitto con i principi di conservazione affermati dal Parco, il quale assumerà posizioni via via più rigide e aderenti a una visione più marcatamente ecologista (*ivi*, p. 187). Negli anni Novanta, inoltre, emergono conflitti riguardanti la governance dell'area protetta, che interesseranno il governo centrale e le tre Comunità Autonome implicate (Asturie, Castiglia e Leon, Cantabria), i

¹²⁴ Per comprendere a pieno il significato e la portata dello sguardo patrimoniale sulla montagna cantabrica risulta fondamentale ricostruire, attraverso le testimonianze dei primi scienziati e viaggiatori che si sono interessati culturalmente a questi luoghi, la genesi del processo di ri-significazione e di simbolizzazione dello spazio montano, vale a dire l'*imprinting* che ha conferito ad alcuni luoghi specifici lo *status* di contesti di particolare eccezionalità (Rodríguez, Sevilla, 2017, p. 67).

quali culminano con una sentenza del Tribunal Constitucional a favore della cogestione attraverso una specifica commissione istituita nel 1996 (Corbera Millán, 2018, p. 144). Nel frattempo, lo sfruttamento turistico resta l'interesse dominante tra gli attori istituzionali ed economici che gravitano sul territorio. In questi anni, ad esempio, Principato delle Asturie e Ministero dell'Ambiente approvano il progetto di realizzazione della funicolare di Bulnes, giustificandola un'infrastruttura necessaria a sottrarre i pochi abitanti dell'omonimo villaggio dalla condizione di isolamento, ma che in realtà rappresentava una risposta alla crescente pressione turistica (*ibidem*)¹²⁵. Sempre in quegli anni emergono proposte di costruzione di impianti sciistici e resort basati sul modello *ski total*, tipico del modernismo alpino introdotto nel Capitolo 2, che prevedono la costruzione di impianti di risalita, strade d'accesso, parcheggi, cinema, negozi, supermercati, ecc.

In generale, si può affermare che, dall'istituzione dell'area protetta nel 1918 fino agli anni Settanta, nel processo di patrimonializzazione risulta dominante il principio di contemplazione estetica della natura, che giustifica azioni di conservazione, non esenti da ambiguità o evidenti contraddizioni. A partire dagli anni Settanta e fino ai giorni nostri, tale principio è affiancato dall'emergere di una concezione conservazionista più radicale, che introduce importanti tensioni legate, da un lato, all'incremento senza precedenti della domanda turistica di questi spazi e, parallelamente, ai forti interessi economici connessi a progetti di infrastrutturazione turistica (*ibidem*). La patrimonializzazione dei Picos de Europa riguarda così uno paesaggio sì eccezionale, ma è attuata fin da subito attraverso un modello conflittuale, con problematiche ancora oggi irrisolte.

Al contrario, il territorio di Somiedo, si proietta fin da subito verso un modello integrato di tutela, che assume la protezione ambientale come opportunità per uno sviluppo sociale che integri conservazione dell'ambiente naturale, salvaguardia delle attività tradizionali, sviluppo turistico responsabile, tutti fattori dichiarati nell'atto istitutivo dell'area protetta. In questa prospettiva, un fattore determinante è certamente quello temporale: la categoria di Parco Naturale, che nonostante la denominazione non implica necessariamente un'impostazione di tutela che privilegi gli aspetti naturalistici rispetto a quelli antropici, si afferma molti anni dopo quella di Parco Nazionale, in un contesto storico e in un clima socioculturale profondamente mutati. A queste considerazioni si aggiungono motivazioni di carattere politico: quando la rete spagnola dei parchi nazionali si ampliò nel corso del XX secolo, i criteri dell'ente statale erano già orientati a identificare catene montuose differenti da quelle atlantiche e pirenaiche, cercando inoltre di dare priorità a tipologie ambientali ed ecosistemi diversi da quelli montani. In tale quadro, Somiedo, pur rappresentando un'area meno conosciuta rispetto ai Picos de Europa, assume una posizione apparentemente meno rilevante, ma che si rivelerà più efficace rispetto

¹²⁵ Nella prima decade del suo funzionamento (2001-2011) trasporta più di mezzo milione di turisti e il villaggio semiabbandonato si trasforma in un centro turistico con numerosi bar e ristoranti.

alla consapevolezza degli attori locali circa le sfide da affrontare. Infine, la marginalizzazione e le maggiori difficoltà di sviluppo che caratterizzano le montagne del centro-occidente e dell'occidente della regione asturiana, potrebbero avere favorito una maggiore coordinazione degli interessi e una più intensa collaborazione tra diversi attori, nonché una più marcata volontà di dialogo per cogliere ogni possibile opportunità. Ciò contrasta con il caso dei Picos de Europa, situati nelle Asturie orientali, area maggiormente conosciuta e dunque più esposta a pressioni eterocentrate.

7.1. Approcci geografici per lo studio del territorio di Somiedo

Nel contesto geografico della montagna asturiana, così come della Cordigliera Cantabrica, il territorio del Concejo de Somiedo (da qui in poi Comune di Somiedo o Somiedo) costituisce un caso esemplare, se non unico, di paesaggio montano integralmente patrimonializzato. Per questa sua peculiarità, Somiedo è stato scelto come *territorial patch*, laboratorio territoriale dove indagare i valori e i processi che hanno condotto all'adozione del paradigma patrimoniale con riferimento ai diversi ambiti della territorialità (geomorfologia, biodiversità, forme dell'insediamento, economie tradizionali, aspetti etnografici, ecc.), così come le dinamiche attuali prodotte dalla patrimonializzazione contemporanea, da osservare sia per quanto riguarda i risvolti virtuosi che le dinamiche conflittuali, esplicite o latenti¹²⁶.

Nella nostra prospettiva, l'analisi delle tensioni attuali permette di cogliere i risvolti e le prospettive della patrimonializzazione del paesaggio somedano, identificando con la nozione di "paesaggio patrimonializzato" il processo di riconoscimento e selezione da parte dei diversi attori implicati nel processo degli iconemi, ossia dei valori da salvaguardare e valorizzare, anche attraverso l'innovazione e la ri-significazione, con il fine di trasmetterli alle generazioni future.

Dal punto di vista geografico, il territorio di Somiedo costituisce un contesto di particolare interesse per la sua eccezionale ricchezza patrimoniale. Situato nel Sud-Occidente del Massiccio Asturiano, o più precisamente in un'area di transizione tra l'oriente e l'occidente, che sono i due macrosettori in cui il territorio asturiano è suddiviso dal punto di vista fisico e geologico, Somiedo può considerarsi una perfetta sintesi sia dell'uno che dell'altro. Il suo territorio appartiene infatti a quel contesto geografico definito dai geologi *rodilla Astúrica*, il "ginocchio" asturiano, il quale definisce la zona di passaggio tra i due settori: da un lato la montagna orientale, calcarea e accidentata, che risente, per

¹²⁶ L'analisi del contesto territoriale di Somiedo è stata facilitata dalla relazione instaurata con i geografi dell'Università di Oviedo afferenti al gruppo ARPE-Osservatorio del Territorio. Tale gruppo è da molti anni implicato in progetti di ricerca sul campo, in stretta collaborazione con le istituzioni locali. Si tratta, nello specifico, di progetti fortemente orientati alla conoscenza del patrimonio territoriale locale, finalizzati alla tutela e valorizzazione dello stesso, sia producendo sapere finalizzato a guidare l'azione istituzionale, sia attraverso il trasferimento delle conoscenze accademiche alla società civile, anche mediante l'applicazione delle moderne tecnologie di rappresentazione cartografica (Lopez et al, 2020).

prossimità, del sollevamento orogenetico alpino, che ha agito sul precedente rilievo erciniano, e che presenta dorsali longitudinali, disposte lungo un asse E-O; dall'altro lato, la montagna occidentale, silicea, di origine erciniana, smantellata da processi erosivi che hanno conferito al rilievo un aspetto logoro, con forme arrotondate, e dove l'orogenesi alpina ha agito in modo meno determinante e vigoroso rispetto all'Oriente. Tale settore è caratterizzato da dorsali orientate secondo un andamento N-S. Da tali differenze, inoltre, derivano una serie di conseguenze sul piano fisico-ambientale, incidendo esse su clima e dunque vegetazione, ma anche sul piano antropico, dato che la disposizione generale dei solchi vallivi ha influito sullo sviluppo del transito e dunque delle relazioni, sancendo, per determinati territori, un maggiore grado di accessibilità o di isolamento. Così, il "ginocchio" viene chiamato in questo modo per la forma arcuata assunta dal rilievo nella zona di transizione, dove principalmente per cause tettoniche, l'orientamento delle dorsali cambia, da longitudinale, nella parte orientale, a trasversale, nella parte occidentale (Romero López, 1992).

Il Comune di Somiedo si estende su una superficie di 290 km quadrati, comprendendo trentanove centri abitati, con Pola de Somiedo come capoluogo. Si tratta di un contesto di alta montagna, in cui la cima più elevata, il Pico Cornón, raggiunge i 2.188 metri slm, mentre i nuclei abitati si dispongono a un'altitudine media di 885 metri, oscillando dai 400 metri di Aguasmestas (designatore che indica la confluenza del fiume Somiedo nel Pigüeña), fino ai 1.483 metri de El Puerto (che significa "il Passo", e che ha origine da un'antica stazione di pascolo estiva della popolazione seminomade dei *vaqueiros de alzada*). La popolazione residente nel Comune ammonta a 1.077 individui (INE, 2024), distribuiti in modo diseguale tra i diversi centri abitati: Pola de Somiedo conta n. 197 abitanti, seguita da Valle de Lago con n. 86 residenti. Escludendo il capoluogo, la media di residenti dei villaggi del Comune si attesta sui n. 23 abitanti ciascuno, restituendo l'immagine di un territorio molto esteso (290 km²) ma a bassissima densità abitativa.

Dal punto di vista occupazionale, la popolazione lavoratrice somedana è rappresentata da n. 344 individui, suddivisi per settore di attività (codice statistico R4) come segue: agricoltura e pesca n. 150, industria n. 5, costruzioni n. 10, servizi n. 180. Considerando invece il ramo di attività (codice statistico R28), il quale restituisce un quadro di maggiore dettaglio, i principali ambiti lavorativi sono: agricoltura, allevamento e silvicoltura n. 150, amministrazione pubblica n. 58, ospitalità e turismo n. 57, commercio n. 16. Questi quattro rami di attività rappresentano l'80% della forza lavoro locale. Si evidenzia così il peso significativo del settore primario, in particolare dell'allevamento, che occupa la totalità dei n. 150 lavoratori, e del terziario, soprattutto nell'amministrazione pubblica e nelle attività turistiche. Questi tre rami di attività costituiscono il motore economico del territorio.

7.2. La patrimonializzazione del paesaggio somedano attraverso le aree protette: il Comune che si fa Parco

Il territorio somedano è integralmente interessato da aree protette, afferenti, dal punto di vista amministrativo, a diversi livelli di competenza: il Parco Naturale, di competenza regionale; i Monumenti Naturali, come il complesso dei laghi, riconosciuti anch'essi dal governo autonomico¹²⁷; le aree della rete Natura 2000, con Siti di Interesse Comunitario (SIC) e Zone Speciali di Conservazione (ZSC), di rilevanza europea; la Riserva della Biosfera del Programma Man and Biosphere dell'UNESCO, che coincide con l'estensione del Parco e dunque del Comune, ma che proietta il territorio alla scala globale.

Una specifica menzione merita la particolare circostanza che riconosce l'identità, univoca, tra territorio e Parco Naturale, in quanto a Somiedo, la sovrapposizione tra le due strutture territoriali ha contribuito a promuovere nella popolazione locale un senso di identificazione e appartenenza al territorio-parco, ossia al territorio in quanto area protetta. Si può affermare che a Somiedo le politiche di protezione ambientale adottate siano riuscite a plasmare un'idea di territorio, la cui identità è strettamente legata all'istituzione del Parco, Ciò proprio perché tali politiche sono state capaci di integrare la sfera di ciò che è *legittimo*, ossia il sistema di norme e valori provenienti dalla comunità, dentro l'ordine della *legalità*, questa intesa come riferimento normativo universalizzante, che risponde all'esigenza improrogabile di proteggere la natura anche a costo di imporre limitazioni e vincoli al libero agire delle comunità nel proprio territorio (Turco, 2013).

Il senso di questa affermazione può essere colto leggendo il Preambolo dell'atto istitutivo del Parco Naturale di Somiedo (legge del governo autonomico n. 2 del 1988), nel quale si dichiara che l'obiettivo del Parco è quello di promuovere lo sviluppo economico e sociale di un territorio (Somiedo) caratterizzato da una situazione economica e demografica critica, in un'epoca segnata dalla crisi dei modelli tradizionali dell'abitare la montagna, facendo leva sullo straordinario valore dei patrimoni di natura, cultura rurale, biodiversità e paesaggi, quale motore per una rigenerazione territoriale sostenibile, capace di invertire le tendenze demografiche, così da garantire la conservazione del patrimonio medesimo.

Il Comune di Somiedo, il cui territorio comprende integralmente l'alta valle del fiume Pigüena e quella del suo affluente, il Somiedo, possiede un substrato roccioso vario che, unito al suo marcato rilievo e alle condizioni climatiche dominanti, ha determinato un popolamento di esseri viventi che, insieme alle tradizionali attività umane, configura un insieme di ecosistemi e un paesaggio di straordinario valore.

A Somiedo si conservano molte delle specie più rappresentative della fauna della Cordigliera Cantabrica, originali sistemi di sfruttamento della terra derivati dalla transumanza dei *vaqueiros*

¹²⁷ Il decreto 40/2003 pubblicato sul Boletín Oficial del Principado de Asturias, dichiara Monumento Naturale il complesso lacustre di Somiedo.

ed elementi architettonici secolari, come le costruzioni con copertura vegetale (*cabañas de teito*), che, pur non essendo esclusive di questo Comune, quivi se ne conservano importanti testimonianze.

Parallelamente, le dure condizioni ambientali hanno imposto severe restrizioni al popolamento umano; ciò, unito alle difficoltà di comunicazione, alla scarsità di suoli adatti all'agricoltura, all'assenza di risorse minerarie e ad altre circostanze di minore rilievo, spiega pienamente il fatto che Somiedo presenti uno dei redditi pro capite più bassi delle Asturie e sia uno dei Comuni con densità di popolazione più ridotta, e che mostra una tendenza demografica decrescente e un notevole livello di invecchiamento.

Questa situazione demografica critica, insieme alla crescente tendenza all'abbandono degli usi antropici tradizionali e, soprattutto, alle alterazioni prodotte da opere infrastrutturali, incendi boschivi e progetti di sfruttamento di alcune risorse naturali somedane, mette in evidenza la necessità di dotare questo Comune di una figura giuridica che definisca un nuovo modello di gestione del complesso dei suoi valori naturali. Tale modello deve garantire il mantenimento dei processi ecologici essenziali e al tempo stesso preservare la diversità degli esseri viventi, consentendo un utilizzo sostenibile delle specie e degli ecosistemi, e contribuire allo sviluppo della comunità rurale insediata nel Comune mediante la protezione legale del suo patrimonio naturale.

[...]

Tale dichiarazione rappresenta la scelta di una via idonea per l'utilizzazione delle risorse naturali del Comune, al fine di conseguire, senza degradarle, il pieno sviluppo dell'area, promuovendo e regolando le attività turistiche, di montagna, educative, ricreative e, in generale, socioeconomiche, con tutti i miglioramenti infrastrutturali che ciò comporta e, naturalmente, nel più scrupoloso rispetto dei valori che si intendono proteggere.

La dichiarazione del territorio comunale di Somiedo come parco naturale consente di rendere compatibili la conservazione dell'ambiente rurale e il corretto utilizzo delle risorse a beneficio della qualità di vita dei suoi abitanti, del godimento generale dei valori naturali della zona e della loro conoscenza e divulgazione, e permette, in definitiva, di riunire in un unico quadro giuridico le diverse misure di protezione che interessano questo Comune¹²⁸.

Dal testo emerge in modo evidente come il Parco Naturale di Somiedo si ispira a una concezione ecologica fondata sulla necessità di una convivenza armoniosa tra uomo e natura, dove la tutela dell'ambiente si configura come strumento per promuovere il benessere umano, aderendo perciò a quel percorso culturale di “contro-rivoluzione tolemaica” elaborato negli anni Settanta da Valerio Giacomini¹²⁹, e che rappresenterà il fulcro del programma Man and Biosphere dell'UNESCO¹³⁰, il quale troverà a Somiedo un felice ambito di applicazione dall'anno 2000. La rivoluzione tolemaica consiste nel concepire l'uomo come parte integrante e irrinunciabile degli equilibri ambientali:

¹²⁸ Traduzione dell'autore.

¹²⁹ Valerio Giacomini fu una figura di riferimento nel contesto del Programma MAB dell'UNESCO, partecipando alla sua promozione scientifica e istituzionale.

¹³⁰ Il programma Man and Biosphere (MAB) dell'UNESCO è un'iniziativa volta a promuovere uno sviluppo sostenibile, integrando conservazione della biodiversità, sviluppo socioeconomico ed educazione. Avviato nel 1971, è attualmente disciplinato dalla “New Roadmap for the Man and the Biosphere (MAB) Programme and its World Network of Biosphere Reserves”, dalla MAB Strategy (2015–2025), dal Lima Action Plan (2016–2025) e dalla Lima Declaration (<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000247418>). Le Riserve della Biosfera, designate nell'ambito del programma, costituiscono aree-pilota fondate su un modello di pianificazione e gestione territoriale basato su una zonizzazione articolata in tre ambiti: una Zona Nucleo (*Core Zone*), a massima protezione e finalizzata alla conservazione a lungo termine; una Zona Cuscinetto (*Buffer Zone*), destinata ad attività di ricerca ed educazione ambientale, con funzione di mediazione tra conservazione e sviluppo; e una Zona di Transizione (*Transition Zone*), più esterna e ampia, dove le attività umane sono orientate alla sostenibilità ambientale, economica e sociale. Il Network mondiale delle Riserve della Biosfera comprende, secondo gli aggiornamenti più recenti, 784 Riserve (di cui 25 transfrontaliere) distribuite in 142 Paesi.

Dopo tanto parlare di ecologia, dopo una inondazione di scritti ecologici rivolti soprattutto alla denuncia, alla facile invettiva, non di rado soggetti ai più diversi riduzionismi, alle più correnti ventate ideologiche, si delinea un orientamento che più che una novità, costituisce un rientro negli argini di una nuova concezione originaria e autentica del pensiero e della prassi ecologica. [...] L'attenzione già accentuata sulla Natura si sposta decisamente sull'Uomo; la conservazione diventa soprattutto conservazione dell'Uomo, e se è conservazione della Natura lo è per l'Uomo. È lo spostamento di un asse di orientamento (Giacomini, 1978, p. 256).

Uno degli aspetti più significativi della gestione territoriale inaugurata dal Parco Naturale di Somiedo, che porterà alla sua facile adesione al Programma MAB, consiste nella zonizzazione prevista dal piano di uso e gestione dell'area protetta, il *Plan Rector de Uso y Gestión (PRUG)*, che dal 2014 diventa *Instrumento de Gestión Integrado (IGI)*, vale a dire lo strumento unico che regola il sistema di aree protette che insistono sul territorio (Parco Naturale, Riserva MAB, siti della Rete Natura 2000, ecc.). Tale zonizzazione "intende regolare la pressione delle attività che incidono nell'ambito del Parco Naturale, mantenendo e potenziando gli usi tradizionali e adattando l'impianto di nuove attività e lo sviluppo di quelle esistenti alle caratteristiche e ai valori ambientali del Parco" (IGI, TdA). Operativamente, tale strumento suddivide il territorio in cinque zone, ciascuna delle quali prevede un diverso grado di accessibilità alle pratiche antropiche:

- i) *Zona de Uso General* (zona d'uso generale): identifica i contesti che presentano una forte alterazione delle caratteristiche naturali dei luoghi, che corrispondono con i nuclei abitati e con le strade. Tali aree sono regolate dalla normativa corrente e dai piani urbanistici. Corrisponde alla *Transition Area* della riserva MAB.
- ii) *Zona de Uso Agropecuario* (zona d'uso agro-pastorale): identifica le aree caratterizzate da intensa attività agricola e zootecnica, la quale concorre a modificare profondamente il paesaggio e gli ecosistemi. Corrisponde alla *buffer area* della riserva MAB. In quest'area si promuovono: l'attività agricola tradizionale e l'allevamento estensivo; l'attività forestale adeguatamente regolamentata; ogni azione che sostenga le pratiche tradizionali, come il miglioramento di prati per la produzione foraggera, e delle strade agro-silvo-pastorali di accesso a terreni e pascoli di montagna; le attività escursionistiche, ricreative e di educazione ambientale.
- iii) *Zona de Alta Montaña* (zona di alta montagna): delimita le aree caratterizzate da complessi vegetazionali subalpini, come praterie e cespuglieti montani, situate in genere a partire dai 1.600-1.700 metri slm, e che sono soggetti a pascolamento stagionale, così come le aree caratterizzate da fragilità media o elevata rispetto a possibili azioni che potrebbero provocare effetti irreversibili sui processi ecologici e sulle comunità presenti. In tali zone si privilegia il mantenimento delle pratiche tradizionali consentendo attività sportive e ricreative a basso impatto ambientale, in particolare l'escursionismo. Corrisponde alla *buffer area* e alla *core area* della riserva MAB.

iv) *Zona de Uso Restringido Especial* (zona d'uso ristretto speciale): corrisponde alle aree in cui si verificano alcune delle seguenti circostanze: presenza di sistemi naturali ben conservati, in particolare boschi, sottoposti a usi tradizionali moderati; presenza di valori biologici o ecologici rilevanti, derivanti dalla presenza di particolari specie animali o vegetali; fragilità media e alta rispetto ad azioni che possono causare la compromissione irreversibile dei processi ecologici. In tali aree è preclusa qualsiasi attività che non sia legata all'ambito agro-silvo-pastorale, evitando tuttavia di incrementarle a svantaggio dell'ambiente naturale. In quest'area si devono concentrare gli sforzi per la restaurazione degli ecosistemi, finalizzata agli obiettivi generali di conservazione. Corrisponde alla *core area* della Riserva MAB.

v) *Zona de Reserva Ecológica* (zona di riserva ecologica): aree di proprietà del governo regionale, caratterizzate da: sistemi naturali ben conservati e da valori ecologici significativi, derivati in particolar modo dal fatto di ospitare habitat di interesse e popolazioni di specie minacciate; zone rappresentative di habitat rari o fragili con presenza di ecosistemi naturali non sottoposti ad azione antropica; aree significative per la riproduzione o il rifugio di specie minacciate. Corrisponde con la *core area* della Riserva MAB. In tali aree, è vietata qualsiasi tipo di attività che non sia la ricerca scientifica o attività di conservazione. Le aree rappresentative di habitat rari o fragili possono accogliere la realizzazione di infrastrutture legate alla ricerca, solo in caso che queste siano assolutamente necessarie per garantire la conservazione e non minaccino l'equilibrio ecologico.

Capitolo 7. Oltre le Alpi: la patrimonializzazione dei paesaggi montani a Somiedo nel Principato delle Asturie

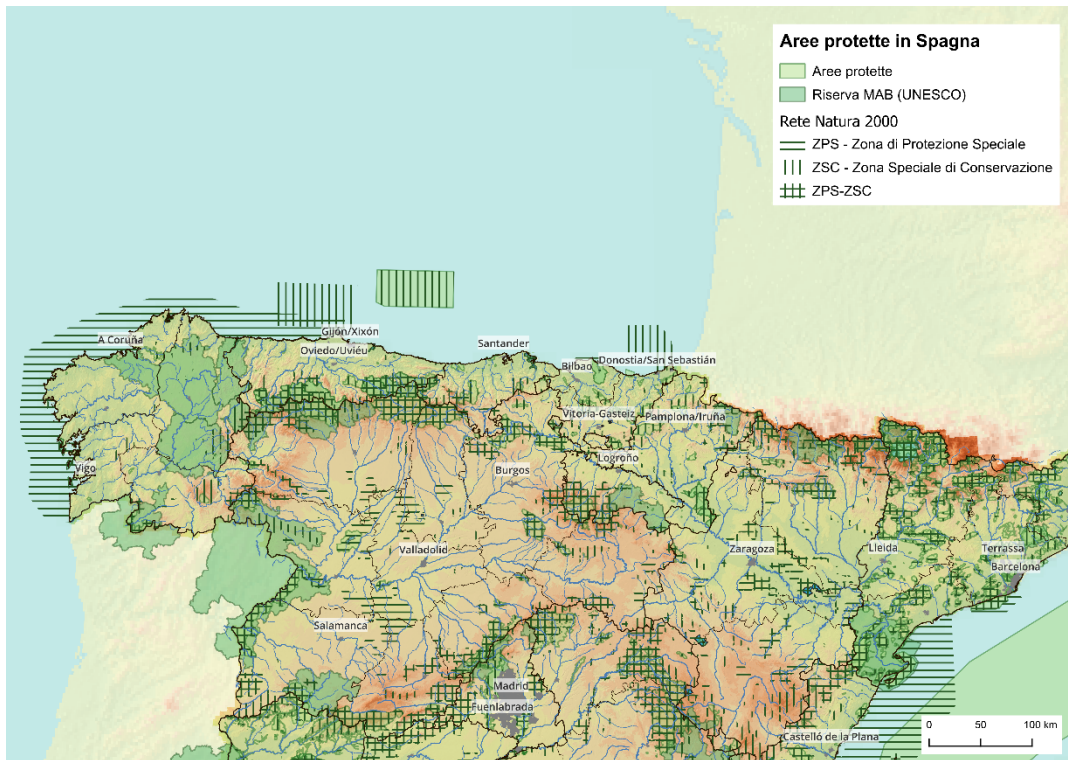


Figura 45 – Distribuzione delle aree protette in Spagna. Nella regione asturiana, le aree protette si concentrano sulla Cordigliera Cantabrica. Fonte: ARPE-OT.

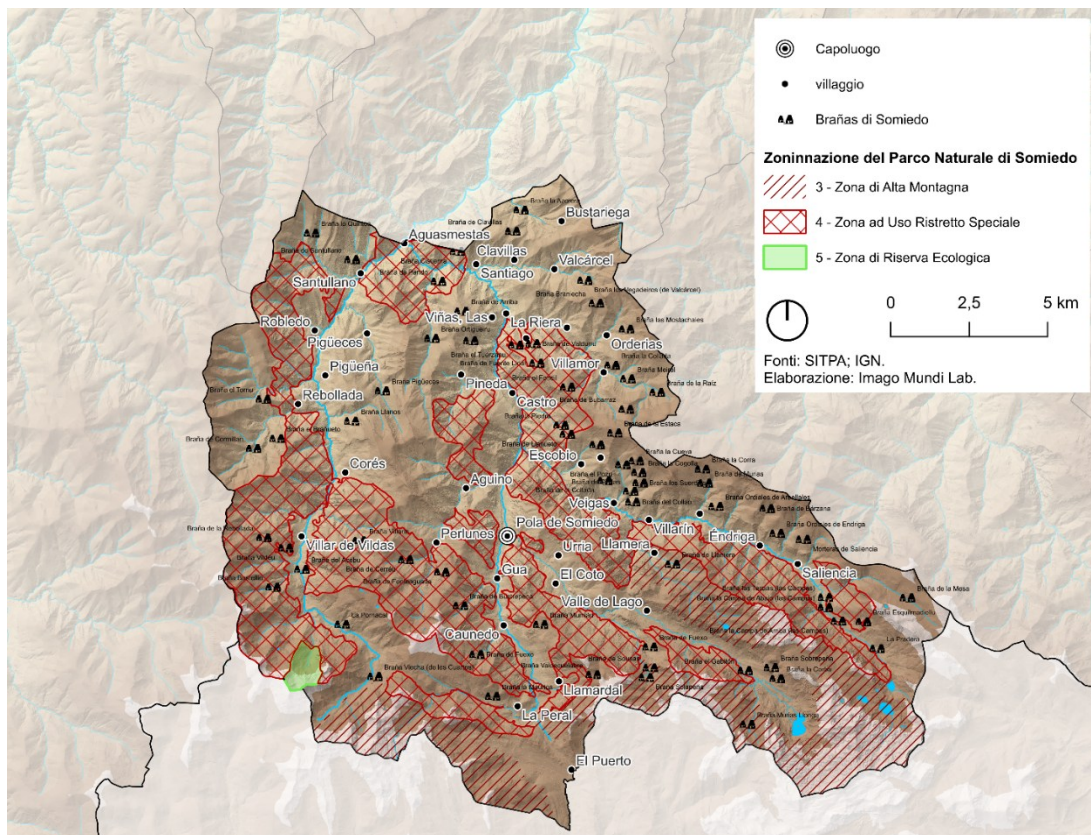


Figura 46 – Carta della zonizzazione del Parco Naturale di Somiedo.

L'analisi della zonizzazione stabilita dagli strumenti di gestione del Parco (PRUG/IGI), porta verso un'idea della conservazione che riconosce la centralità delle pratiche antropiche tradizionali, e in

particolare dell'allevamento estensivo, e dei corrispettivi saperi, per una tutela degli ecosistemi che non sia fine a se stessa, ma che deve porsi a beneficio della qualità della vita degli abitanti, come dichiarato nel decreto costitutivo del Parco.

L'analisi delle cinque zone con diverso grado di protezione definite dalla zonizzazione del Parco Naturale, restituisce i parametri qualitativi e quantitativi adottati. Per quanto riguarda i primi, si può rilevare che la tutela degli ecosistemi è assolutamente calibrata sulle esigenze delle attività agropastorali tradizionali, sia in termini spaziali che temporali. È inoltre interessante rilevare che le esigenze dell'allevamento vengono considerate prioritarie rispetto a quelle del turismo, quest'ultimo valutato compatibile con la conservazione soltanto se praticato in determinati luoghi e attraverso determinate forme di fruizione. Si tratta di premesse fondamentali per comprendere il ruolo che la patrimonializzazione assume nel territorio di Somiedo, poiché essa non si limita alla valorizzazione culturale o economica di singoli elementi, ma definisce un vero e proprio modello territoriale, al quale si conformano tutte le strategie di gestione, tutela e sviluppo perseguite.

7.3. Somiedo come paesaggio vernacolare eccezionale

I geografi di Oviedo Carmen Rodríguez, Juan Sevilla e Ícaro Obeso hanno dedicato a Somiedo uno studio finalizzato a dimostrare che le specificità del paesaggio somedano (naturali, culturali, materiali e immateriali) sono caratterizzate da eccezionalità tale da poter sostenere la sua candidatura nella Lista del Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO come patrimonio culturale di tipo misto, naturale e culturale¹³¹ (2019). In realtà, già dal 2007 il territorio di Somiedo figura nella *tentative list* dell'UNESCO, insieme alla regione di Ancares¹³². Tuttavia, nella prospettiva di recuperare il discorso sulla candidatura, gli autori decidono di restringere l'analisi alla sola area di Somiedo, e non l'area congiunta Somiedo-Ancares prevista nel dossier provvisorio del 2007, sostenendo che nonostante si tratti di aree montane con tratti comuni, queste non ricadono negli stessi domini bioclimatici e quindi presentano delle differenze geografiche significative. Inoltre, un singolare convergere di caratteristiche naturali e antropiche caratterizzerebbe in modo specifico solo l'area di Somiedo. Per questo motivo sarebbe opportuno limitare la candidatura al Comune di Somiedo, già riconosciuto Parco Naturale dal Principato delle Asturie nel 1988, e Riserva della Biosfera UNESCO dal 2000 (Rodríguez et al, p. 626). In particolare, i geografi concentrano la loro analisi su una specifica porzione di territorio, la Valle de Saliencia (Figura 47) con il settore montano de La Mesa nella parte

¹³¹ Le *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention* sanciscono che i beni possono essere considerati patrimonio misto culturale e naturale se soddisfano in tutto o in parte le definizioni sia di patrimonio culturale sia di patrimonio naturale (UNESCO, 2025).

¹³² La regione di Ancares è situata tra le Comunità Autonome di Castilla y León e Galizia, e specificamente tra le Province di León e Lugo.

orientale del Comune, in quanto quest'area rappresenta una sintesi di tutti i valori più rappresentativi del territorio somedano.



Figura 47 – La Valle de Saliencia fotografata nei pressi del Puerto La Farrapona (1.700 mslm ca) (fotografia dell'autore).

Per quanto riguarda gli elementi di eccezionale valore naturalistico della Valle de Saliencia vanno considerati: la forma del rilievo, caratterizzata dall'alternanza litologica di quarziti, calcari e scisti, piegati dalle spinte tettoniche dell'orogenesi rciniana (oltre 280 milioni di anni fa) e segnati dalla riattivazione dell'erosione differenziale a seguito dell'orogenesi alpina, determinando un rilievo molto accidentato, in cui si riconosce il modello strutturale appalachiano; le forme del modellamento glaciale e l'importanza assunta dalle manifestazioni periglaciali nel territorio; la presenza di ampie superficie boschive con specie di pregio come le faggete (*Fagus sylvatica*) e di specie animali in via di estinzione, come l'orso bruno iberico (*Ursus arctos pyrenaicus*) e il gallo cedrone (*Tetrao urogallus*).

Per quanto riguarda invece i valori culturali, vengono indicati soprattutto gli aspetti materiali e immateriali connessi con le attività agro-pastorali, le quali hanno costruito nel tempo il paesaggio somedano, determinandone i caratteri più originali e riconoscibili (iconemi). Da questa prospettiva, rivestono particolare importanza i tre modelli di sfruttamento pastorale della montagna somedana, articolati per fasce altitudinali e corrispondenti ad altrettante forme di transumanza: quella di breve raggio, definita in castigliano con il termine tecnico di *trasterminancia*, vale a dire lo spostamento dal villaggio, situato generalmente nel fondovalle, ai pascoli alti passando per le stazioni intermedie

a prato-pascolo; quella di lungo raggio, che dalle regioni costiere e interne conduceva agli alti pascoli estivi della Cordigliera Cantabrica lungo un asse Nord–Sud, e che è strettamente associata al gruppo etnico dei *vaqueiros de alzada*; infine, la transumanza ovina di lunghissimo raggio, o *mesteña*, legata cioè all’istituzione medievale della Mesta¹³³, e consistente nello spostamento di enormi greggi di pecore di razza merino dalle regioni meridionali dell’Estremadura agli alti pascoli cantabrici lungo un asse Sud–Nord. Mentre la transumanza *mesteña* non ha lasciato tracce così evidenti nel paesaggio somedano¹³⁴, le altre due tipologie lo hanno segnato in modo profondo, contribuendo a caratterizzare le forme dell’insediamento, così come i modelli di proprietà, e più in generale gli usi del suolo, ma anche la cultura immateriale locale. Queste due transumanze, infatti, riflettono specifici generi di vita, giunti fino a noi, seppure con evidenti trasformazioni, grazie alla tenuta sul territorio delle attività di allevamento condotte secondo modelli più o meno tradizionali.

Un particolare aspetto derivante dalle transumanze storiche è rappresentato dallo stretto vincolo tra il territorio di Somiedo e la cultura dei *vaqueiros de alzada*, con le sue espressioni materiali e immateriali. Si tratta di comunità di allevatori seminomadi che hanno suscitato grande interesse tra storici, geografi e antropologici a causa della loro particolare identità, economia e modelli di gestione territoriale. Tradizionalmente, la loro “dimora d’inverno” è situata nell’area centro-settentrionale della Regione, in particolare nei territori di Pravia, Cudillero, Las Regueras, Siero, LLanera, Oviedo, Salas o Miranda, mentre d’estate si spostano con le loro mandrie verso le *brañas* o i villaggi di montagna: a Somiedo, o nella testata della valle del Sil, già in Provincia di León (Rodríguez et al, 2019, p. 640). Da questo spostamento in senso verticale deriva il nome *vaqueiros de alzada*. Si tratta di un gruppo sociale storicamente caratterizzato da una relativa chiusura, dovuta al carattere nomadico, e perciò marginalizzato dalle autorità pubbliche e religiose¹³⁵. Questo gruppo ha saputo conservare le proprie abitudini e folklore attraverso i secoli, e ancora oggi, vi sono *vaqueiros* che da Belmonte de Miranda o da Salas raggiungono Somiedo con le loro mandrie, anche se ormai la transumanza non si svolge più a piedi ma con mezzi motorizzati. A Somiedo i *vaqueiros* hanno lasciato innumerevoli tracce nel paesaggio, avendo occupato specifici spazi, e dato forma a villaggi specificamente caratterizzati in senso economico. Le aree più prossime agli insediamenti estivi erano

¹³³ La Mesta (o *Concejo honrado de la Mesta*) fu una corporazione spagnola di proprietari di pecore merino, riconosciuta da Alfonso X il Saggio nel 1273 e soppressa nel 1836, la quale godeva di importanti privilegi reali per gestire un modello di allevamento incentrato sulla transumanza di lungo raggio, altrimenti detta “grande transumanza” o “transumanza regionale” (García Martín, 1998).

¹³⁴ Nel territorio di Somiedo, una transumanza ovina che ripercorreva l’asse *mesteño* è sopravvissuta in forma residuale fino a non molti anni fa (prima decade dei Duemila secondo un informatore locale), ed è ricordata oggi attraverso una festa che si tiene a settembre nell’area dei laghi di Saliencia.

¹³⁵ I *vaqueiros*, per la loro condizione seminomade, sono stati storicamente marginalizzati dalle istituzioni sia laiche che religiose. È noto l’aneddoto riportato da Adolfo García Martínez, secondo cui un prete, prima della messa, chiede al sacrestano se vi sia un numero sufficiente di fedeli per cominciare la funzione. Il sacrestano getta uno sguardo all’esterno della sacrestia e, tornando dal prete, risponde “*Siñor cura: xente pouca, vaqueirus muitus*” (Signor parroco: gente poca, *vaqueiros* molti), a significare che i *vaqueiros* non fossero considerati “gente”.

destinate a prati da sfalcio e/o a seminativi. La proprietà privata di tali parcelle era rimarcata dalla presenza di muri a secco, che persistono nel paesaggio contemporaneo come elementi strutturanti il mosaico agrario tradizionale. La porzione restante dello spazio era invece gestita collettivamente dagli appartenenti al villaggio e costituiva l'ambito di pascolo e di approvvigionamento di legna da ardere, nonché di altre risorse forestali.

La territorialità somedana esprime una concentrazione di elementi geografici, naturali e antropici, di estremo interesse, in un contesto montano tanto ricco dal punto di vista patrimoniale quanto vulnerabile: per il cambiamento climatico, che mette a dura prova gli ecosistemi montani; per la dimensione tragica che lo spopolamento assume nelle aree rurali della Spagna¹³⁶, con la conseguente perdita di saperi territoriali che produce de-territorializzazione; ma anche per i cambiamenti strutturali della società e dell'economia, i quali hanno portato al tramonto delle culture tradizionali, ben espresso, nel caso della cultura *vaqueira*, dal titolo dell'ultimo libro di Adolfo García Martínez¹³⁷: *El final de una etnia* (2025).

Rispetto alla molteplicità di valori sia naturali che culturali, se proprio si vuole mantenere il limitante dualismo adottato dall'UNESCO, i geografi di Oviedo assumono la categoria di "paesaggio della transumanza"¹³⁸, attribuendo particolare spessore alla geografia antropica di Somiedo, la quale non è disgiunta dal contesto fisico, ma anzi riflette forme di adattamento originali a uno specifico ordine naturale. A Somiedo, infatti, l'umano si integra in modo assolutamente coerente e rispettoso nel preesistente ordine naturale, integrando la complessità originaria del luogo senza mai stravolgerne la natura. Tale inserimento equilibrato dell'azione antropica nell'ordine naturale è ben testimoniato dagli usi diversi dei versanti in funzione dell'esposizione, dall'adeguamento dell'insediamento alle potenzialità dei siti in relazione al clima e alle variazioni del ciclo vegetativo delle specie foraggere al variare dell'altitudine. Ma l'armonia uomo-natura si esprime anche attraverso il mimetismo delle architetture tradizionali e dei paesaggi materici, come nel caso delle *cabañas de teito*, tanto che, nella lettura del paesaggio di Somiedo, assumono particolare valenza alcuni concetti di una tradizione geografica che re-interpreta il determinismo ambientale alla luce di un approccio che riconosce al paesaggio il valore di medium del rapporto natura-cultura.

¹³⁶ In castigliano si ricorre all'espressione di *éxodo rural* (esodo rurale) per definire la dimensione tragica dello spopolamento.

¹³⁷ Adolfo García Martínez è antropologo e massimo esperto della cultura *vaqueira*. Da sempre impegnato scientificamente e civicamente nella valorizzazione della cultura tradizionale somedana, ha fondato l'Ecomuseo di Somiedo.

¹³⁸ Gli autori sottolineano in particolar modo il ruolo delle tre transumanze che storicamente hanno interessato il territorio di Somiedo: la transumanza di raggio corto; quella di raggio medio (o *trasterminancia*) legata alla cultura unica dei *vaqueiros de alzada*; quella ovina di raggio lungo, o *mesteña*. La *trasterminancia* in particolare, per lo stretto legame con la cultura *vaqueira*, rappresenta un elemento che conferisce particolare valenza culturale alle forme tradizionali di gestione del territorio somedano.

A definire l'eccezionale valore universale di Somiedo, dunque, assume un ruolo di particolare centralità il “piccolo patrimonio fragile” delle comunità di montagna (Quaini, 2014, p. 20), da noi interpretato come paesaggio vernacolare, il quale è costituito da insediamenti, paesaggi, saperi e pratiche, in contrapposizione al grande patrimonio monumentale al centro dei flussi economici e dello sfruttamento turistico globalizzato. Benché si tratti di un patrimonio fragile, talvolta “relitto” in alcuni settori della montagna somedana, questo continua a caratterizzare il territorio nel suo complesso, costituendo un valore riconosciuto al centro di una serie di misure, istituzionali e non-istituzionali, tese alla sua tutela e riproduzione.

7.1.3. Il caso della Valle di Saliencia

Come si è detto, per comprendere le invarianti strutturali del paesaggio di Somiedo, ossia gli iconemi sui quali si è costruita la visione patrimoniale della montagna somedana, Rodríguez, Sevilla e Obeso suggeriscono di ridurre la scala d'analisi, e focalizzare l'attenzione sulla Valle di Saliencia. Questa valle, infatti, esprime tutti gli elementi più rappresentativi dell'identità del territorio, ricomprendendo le emergenze e le valenze più significative. Inoltre, tale porzione di territorio conta sulla presenza di un'importante direttrice storica, il Camín Real de la Mesa, la quale può rappresentare un'asse strategico per la promozione e la valorizzazione degli elementi patrimoniali analizzati. Il Camín Real de la Mesa è stato in passato una delle vie più transitate tra le Asturie e León, mettendo in comunicazione la Cordigliera con la Meseta già dall'epoca preromana e fino al XVIII secolo, quando comincia a perdere di importanza in seguito all'apertura del Passo di Pajares (Gonzalez, 2011, p. 181). Questo cammino attraversa il settore nord-orientale del territorio somedano per circa 20 km, e il suo sviluppo ricomprende interamente la Valle di Saliencia. Si tratta di un itinerario di valore storico, già mappato nella rete sentieristica nazionale come *sendero de Gran Recorrido* con il codice GR 101, e che può diventare un asse strategico su cui costruire un'esperienza di valorizzazione territoriale di portata non solo locale, ma incentrata sui valori culturali e naturalistici insiti nei paesaggi della montagna asturiana in generale (Lopez et al, 2020, p. 53). Si tratta, in effetti, di un percorso già popolare e frequentato da escursionisti, e che intercetta un pubblico specificamente interessato agli aspetti naturalistici (Rodríguez et al, p. 631).

Attraverso il caso della Valle di Saliencia, il paesaggio di Somiedo viene analizzato dai geografi dell'Università di Oviedo ricorrendo a tre principali chiavi interpretative: il rilievo appalachiano e il modellamento glaciale quaternario; la diversità di paesaggi in funzione della dissimetria dei versanti; le forme d'allevamento tradizionale e le eredità delle transumanze storiche.

La forma del paesaggio della Valle di Saliencia è anzitutto da considerare in funzione della particolare configurazione del rilievo. Da un punto di vista strutturale, infatti, l'area di Somiedo, così come il

Massiccio Asturiano, è l'esito di una lunga vicenda geologica che ha lasciato un'impronta "perfettamente riconoscibile" nell'assetto generale di valli e montagne (*ibidem*). In generale, si può affermare che la montagna asturiana si è formata durante l'orogenesi ercinica, la quale è stata erosa nel corso di milioni di anni, salvo poi venire riattivata e sollevata durante l'orogenesi alpina. Nel caso di Somiedo si può parlare di un rilievo di tipo appalachiano perché la regione è costituita da fasce rocciose parallele composte da materiali con resistenza diversa (quarziti, calcari, scisti, arenarie) sulle quali ha agito, in modo selettivo, l'erosione differenziale, con le rocce più resistenti (formazioni calcaree, arenarie, quarziti) che hanno dato origine alle creste, mentre il nucleo meno resistente (formato per lo più scisti), è stato eroso più facilmente, creando le valli. Ne deriva un paesaggio fatto di dorsali allungate e valli rettilinee, orientate secondo la disposizione degli strati piegati. Nel caso della Valle di Saliencia, le glaciazioni quaternarie hanno ulteriormente inciso e ampliato il solco vallivo, rendendo ancora più evidente la morfologia a U, già precedentemente definita dall'erosione differenziale. Secondo i geografi di Oviedo, la Valle di Saliencia rappresenterebbe il miglior sito in tutta la Cordigliera Cantabrica in cui poter osservare questo tipo di forme strutturali (*ibidem*). Tale elemento di eccezionalità potrebbe costituire un ulteriore valore della montagna somedana da integrare al più generale processo di patrimonializzazione del paesaggio. Sfruttando la riconoscibilità di cui gode il Camín Real de la Mesa, e aggiungendo agli elementi di valorizzazione la chiave di lettura geomorfologica, il territorio potrebbe venire inserito in un ulteriore *network* internazionale: l'International Appalachian Trail (IAT), progetto nato negli anni Novanta con l'intento di unire, attraverso un itinerario escursionistico, un paesaggio in comune tra Stati Uniti e Canada, e che è andato via via estendendosi, con l'intenzione di ricomprendere tutte le diverse manifestazioni del rilievo appalachiano del mondo, e quindi, oltre a Stati Uniti e Canada, anche Groenlandia, Islanda, Norvegia, Regno Unito (Scozia, Inghilterra, Galles, Irlanda del Nord), Francia, Spagna, Portogallo e Marocco¹³⁹.

Per quanto attiene alle forme glaciali della Valle di Saliencia, queste sono state studiate a cominciare dal secolo scorso da diversi scienziati, i quali hanno contribuito in modo determinante alla conoscenza dei processi geologici che caratterizzano l'area, e dunque al suo riconoscimento scientifico e istituzionale, attraverso azioni ufficiali di tutela. Un primo studio che evidenzia l'esistenza di forme glaciali risale agli anni Venti del XX secolo, ad opera di Eduardo Hernández-Pacheco, il quale, tuttavia, evidenzia le morfologie senza fornire alcuna interpretazione dei processi che le hanno generate (Muñoz, 1980). A causa dell'isolamento della regione e dell'assenza di studi sul campo e di cartografia ufficiale dettagliata, bisognerà aspettare gli anni Ottanta perché l'area cominci ad essere

¹³⁹ Per ulteriori informazioni sull'International Appalachian Trail (IAT) si veda il sito ufficiale del progetto: <https://iat-sia.org/>.

analizzata in modo sistematico dai geografi, in particolare grazie ai contributi pioneristici di Julio Muñoz Jimenez, i quali hanno il merito, tra le altre cose, di chiarire aspetti salienti riguardanti l'azione glaciale quaternaria dell'area che definisce Sinclinale di Saliencia (Rodríguez et al, p. 633). In uno studio dedicato alla morfologia strutturale e al glacialismo di quest'area, Muñoz rileva infatti che le testate delle valli somedane orientali (Saliencia e del Lago) sono caratterizzate da forme quali circhi, laghi, torbiere, depositi morenici, soglie, non attribuibili a fattori strutturali, ma più direttamente all'azione dei ghiacci (1980). Tale area, secondo Muñoz, arrivò a ospitare dodici ghiacciai principali, ai quali si aggiungono cinque ghiacciai tributari. Di questi, propone una classificazione basata specificatamente sulle diverse modalità in cui l'azione glaciale quaternaria si è innestata sulle forme del rilievo preesistente. Per i ghiacciai principali, il geografo identifica quattro tipologie riconoscibili, sintetizzate nella Figura 48.

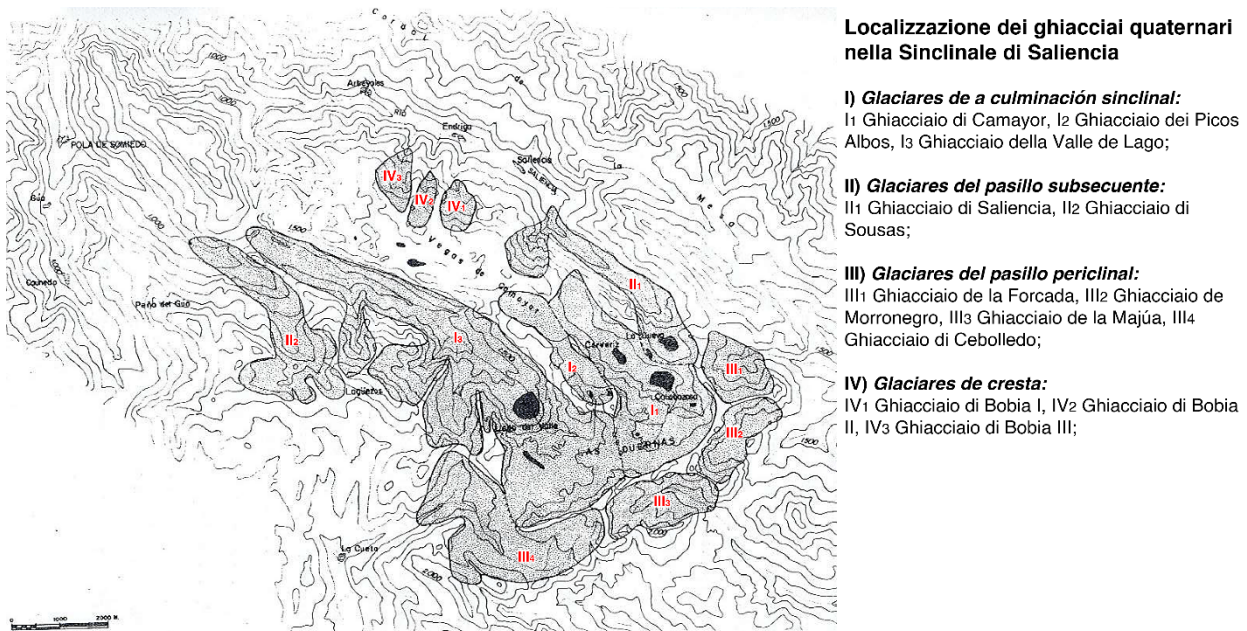


Figura 48 – Carta della distribuzione dei ghiacciai quaternari nelle valli di Saliencia e de Lago (Sinclinale di Saliencia) Fonte: Muñoz, 1980.

Dagli studi pioneristici di Julio Muñoz Jimenez, l'area è stata successivamente studiata da geografi asturiani, tra i quali, in epoca più recente, Carmen Rodríguez Pérez del Dipartimento di Geografia dell'Università di Oviedo, la cui tesi dottorale ha focalizzato l'area della Valle di Saliencia, producendo avanzamenti significativi nella conoscenza scientifica delle manifestazioni glaciali di eredità pleistocenica (Rodríguez et al, p. 634). Si può affermare che il riconoscimento scientifico delle valenze geologiche dell'area abbia contribuito in modo determinante all'avvio del processo di patrimonializzazione del paesaggio somedano, e che queste siano state assunte dagli attori

istituzionali per legittimare i processi di tutela dell'area. È quanto emerge, ad esempio, dell'atto di dichiarazione del Parco Naturale di Somiedo del 1988, nel cui preambolo si dichiara che:

El Concejo de Somiedo [...] posee un variado sustrato rocoso, lo que, unido a su acusado relieve y a las condiciones climáticas reinantes, ha condicionado un poblamiento de seres vivos que, junto con las tradicionales actividades humanas, configura un conjunto de ecosistemas y paisaje de extraordinario valor.¹⁴⁰

Dal testo di legge emerge in modo chiaro come la chiave geologica e geomorfologica sia stata assunta quale fattore determinante la varietà ecosistemica e paesaggistica del territorio somedano, da tutelare in virtù dello “straordinario” valore. Inoltre, i laghi di origine glaciale di Saliencia (La Cueva, Calabazosa, Cerveriz, La Almagrera) sono stati riconosciuti, insieme al massiccio dei Picos Albos, come Monumenti Naturali dal Principato delle Asturie¹⁴¹, a testimonianza di come il riconoscimento scientifico abbia guidato il riconoscimento ufficiale (Figura 49). Infine, si può affermare che la stessa comunità locale abbia colto il valore patrimoniale di questi luoghi, in particolare dovuto all'attrattività di questi luoghi da una prospettiva turistica. Gli abitanti assumono coscienza dell'eccezionalità del proprio territorio e cercano così di valorizzarlo e mostrarlo attraverso modalità più o meno incentrate sulla tutela, a seconda della forza con cui interviene l'interesse economico. La dissonanza patrimoniale che deriva da tali scelte è talvolta causa di conflittualità alla scala locale. La Figura 50 mostra l'osservatorio geologico inaugurato nel 2024, e sito nei pressi del Passo La Farrapona, il *mirador* è stato concepito per l'osservazione del paesaggio somedano, in particolare nei suoi aspetti geologici e geomorfologici. La sua realizzazione, tuttavia, è stata motivo di dibattito per gli abitanti, i quali hanno intravisto il rischio di un aumento della pressione turistica in un'area già soggetta a flussi intensi di visitatori. Gli abitanti contrari all'opera motivano la propria posizione sostenendo che la struttura, arditamente affacciata sulla valle, non offre un reale incremento alla visibilità che il luogo già garantiva allo stato naturale. Al contrario, essa mira a imporsi come nuovo *landmark* nel paesaggio, a farsi sé stessa l'oggetto della contemplazione. Lungo la strada che porta a Somiedo, appaiono graffiti recanti “stop mirador”, segno di un dissenso sociale nei confronti della realizzazione dell'opera.

¹⁴⁰ Il testo è tratto dal preambolo della legge regionale 2/1988, attraverso la quale è istituito il Parco Naturale di Somiedo. La nostra traduzione in italiano: “Il Comune di Somiedo [...] possiede un substrato roccioso vario che, unitamente al suo marcato rilievo e alle condizioni climatiche prevalenti, ha determinato la presenza di specie viventi che, insieme alle tradizionali attività antropiche, contribuiscono a formare un insieme di ecosistemi e paesaggi di straordinario valore”.

¹⁴¹ Nel Principato delle Asturie, i Monumenti Naturali sono sanciti dalla legge regionale 5/1991 dedicata all'Protezione degli spazi naturali nelle Asturie (Ley de Protección de los Espacios Naturales de Asturias).



Figura 49 – Il Lago de Calabazosa, o Lago Negro (fotografia dell'autore).



Figura 50 – Il Mirador geológico della Valle del Saliencia (fotografia dell'autore).

Si può concludere affermando che la forte caratterizzazione geologica, pedologica e morfologica di Somiedo è determinante per l'eccezionale diversità degli ambienti e della vegetazione, i quali a loro volta sostengono una ricca biodiversità faunistica e floristica. Anche la biodiversità è stata nel tempo oggetto di un intenso approfondimento scientifico che ha guidato l'azione istituzionale di tutela e infine l'assunzione, da parte degli abitanti, dei valori biologici quali patrimonio da proteggere e salvaguardare. Si pensi al caso emblematico dell'orso bruno cantabrico (*Ursus arctos pyrenaica*), che in quest'area della Cordigliera Cantabrica è sopravvissuto all'estinzione, venendo riconosciuto, dapprima, dalle istituzioni e da enti scientifici non governativi quale elemento di maggior tutela, e

successivamente dalla popolazione locale, in quanto essa ha saputo cogliervi un valore anche economico, attraverso la promozione di attività turistiche sensibili ai valori ambientali locali.

Un secondo elemento di forte caratterizzazione della Valle di Saliencia, qui intesa come sintesi del paesaggio somedano, è dato dalla spiccata diversità dei versanti. Non solo questi si differenziano in termini geomorfologici, ma la variabile dell'esposizione, la quale definisce un netto contrasto tra la sinistra idrografica (esposta a Nord) e la destra idrografica (esposta a Sud), con conseguente diversità di climi, vegetazione, usi antropici, ecc. Il versante a solatio è caratterizzato da forme più uniformi, mentre quello a bacio risulta più accidentato, a causa della più decisiva influenza dell'azione glaciale. Le diverse condizioni, infatti, sono dovute a ragioni morfo-climatiche, derivanti dalla maggiore capacità di accumulazione nevosa del versante meridionale (esposto a bacio), sulla cui cresta si è creata una zona di accumulo del ghiaccio, successivamente propagatasi lungo il versante (Rodríguez et al, p. 635). Su questo versante, inoltre, le forme glaciali convivono con numerose espressioni periglaciali. I versanti sono attraversati da ruscelli tortuosi che generano, a valle, piccole morene nivali e, più raramente, ghiacciai rocciosi incipienti (Figura 51).



Figura 51 – Il versante settentrionale della Valle di Saliencia (fotografia dell'autore).

La diversa esposizione dei versanti, inoltre, contribuisce a differenziare in modo marcato la vegetazione. Il versante settentrionale (a solatio) è caratterizzato in prevalenza da cespuglieti, con specie dominati i *piornos* (*Genista florida ssp. Polygaliphylla*), la *escoba* (*Cytisus scoparius*) e il *brezo* (*Erica australis*), che si alternano a praterie e, verso il fondovalle, specie pionierie come il nocciolo, ma anche piccole querce (*Quercus petraea*), definendo una situazione vegetazionale in fase

di dinamica progressiva. Il versante meridionale (a bacio), invece, è caratterizzato da cespuglieti subalpini e praterie nella sezione più alta, a cui seguono, verso valle, ampie e fitte foreste di faggio. Alla diversità geomorfologica e fitogeografica dei due versanti si somma, infine, la diversità di usi antropici, sia storici che attuali. Il versante a solatio è caratterizzato da maggiore semplicità da un punto di vista ambientale, anche se, da un punto di vista umano, corrisponde con il contesto maggiormente sfruttato e interessato da pratiche, dall'allevamento estensivo tradizionale, praticato nelle *brañas* (Figura 52), all'uso turistico ed escursionistico contemporaneo. Qui, le pratiche tradizionali, e in particolar modo la zootecnia, sono la principale causa dell'assenza di formazioni boschive e del dominio assoluto di cespuglieti e praterie. Il versante a bacio, al contrario, è caratterizzato da un rilievo molto più accidentato e da forme orride, dovute all'azione glaciale e periglaciale, e da fitte foreste di grande valore ambientale, le quali sono l'esito di un limitato sfruttamento da parte della comunità nel tempo, da un lato, dovuto alle difficoltà d'accesso di questo settore, dall'altro lato, al ruolo di protezione che queste dovevano svolgere rispetto ai processi erosivi del versante (Rodríguez et al, 2019, p. 637). Rispetto agli usi attuali, tale settore è inserito nella *Zona di Uso Restringido Especial* del Parco Naturale, per la quale risultano precluse, in quest'area, le attività estrattive, lo sfruttamento idroelettrico e la pratica turistica.



Figura 52 – Vacche di razza asturiana de los valles al pascolo nella braña equinoccial Las Morteras de Saliencia, a monte dell'abitato di Saliencia (fotografia dell'autore).

Nella Figura 52 si possono osservare le tradizionali *cabanas de teito*, con la copertura vegetale in ginestra, localmente *escoba* (*Cytisus scoparius*). Tale arbusto è molto presente nel paesaggio vegetale del *matorral* che caratterizza il versante settentrionale della Valle di Saliencia.

La terza e ultima chiave di lettura del paesaggio somedano è rappresentata dalle diverse forme dell'allevamento tradizionale e, in particolare, dalle eredità (sia attuali che relitte) di modelli pastorali incentrati sulla transumanza.

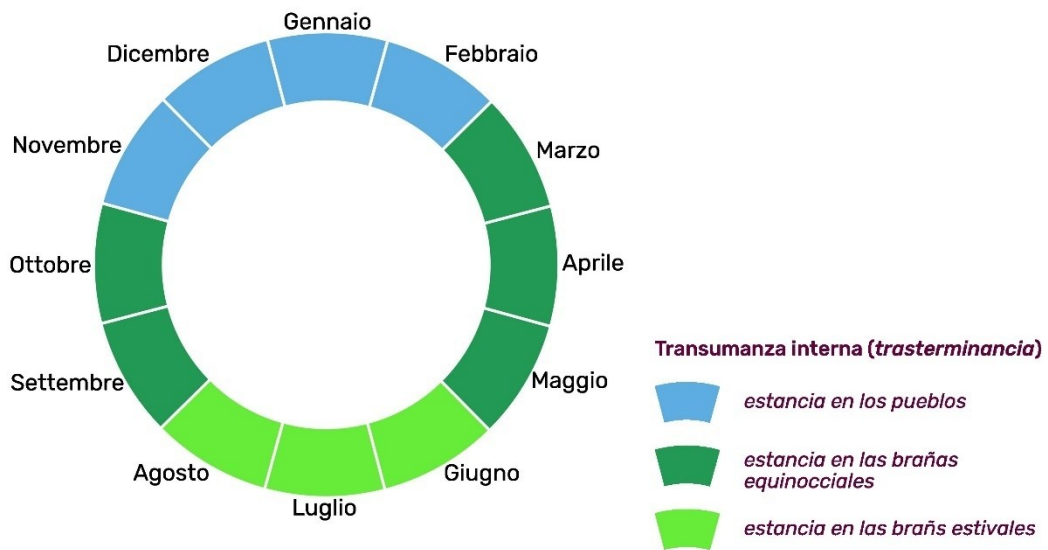


Figura 53 – Ciclo della transumanza interna o di raggio corto. Fonte: Ecomuseo de Somiedo.

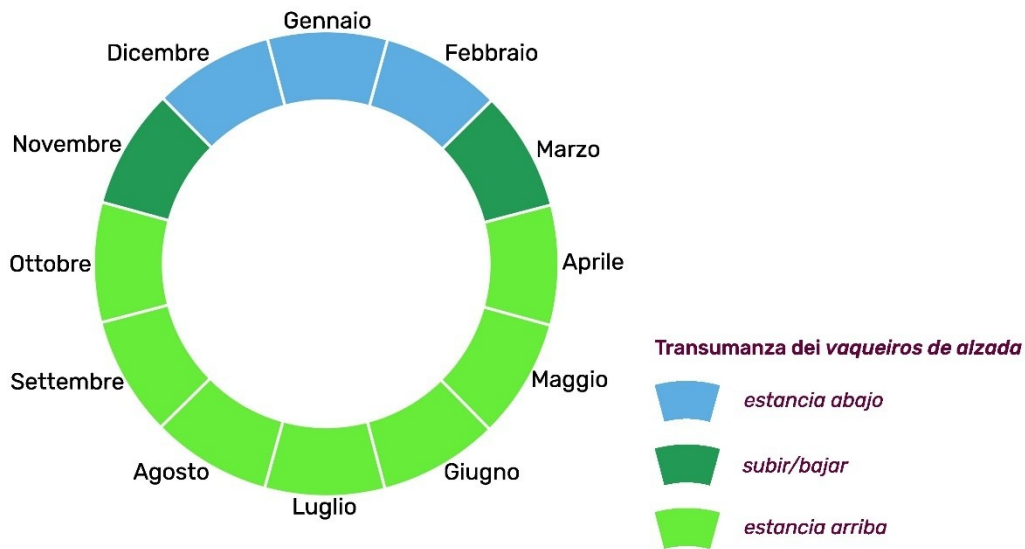


Figura 54 – Ciclo della transumanza di lungo raggio o dei *vaqueiros de alzada*. Fonte: Ecomuseo de Somiedo.

A Somiedo si contano quasi un centinaio di *brañas*, molte delle quali conservano architetture tradizionali quali le *cabanas de teito* (architetture con copertura vegetale)¹⁴² o i *corros* (strutture rudimentali di pianta circolare, in pietra a secco, con falsa volta in pietra, talvolta coperta da zolle erbose), questi ultimi situati nelle *brañas estivales* (Figura 55).

L'antropologo Adolfo García Martínez ha svolto approfonditi studi sulle diverse tipologie di *brañas* somedane, contribuendo al riconoscimento scientifico e sociale della cultura tradizionale locale, anche attraverso l'ideazione, negli anni Novanta, dell'Ecomuseo di Somiedo. Per l'autore le *brañas* rappresentano in prima istanza uno strumento e una tecnica complessa per controllare, colonizzare e sfruttare uno spazio di natura, attraverso greggi e mandrie, in un regime socioeconomico basato sulla transumanza (2011, p. 14). Queste, tuttavia, possono assumere una pluralità di forme, legate alle tipologie di pratiche, ai regimi della proprietà, oltre che al particolare carattere che le forme architettoniche imprimono alla situazione locale. Adolfo García parla dell'architettura delle *brañas* somedane come di fenomeni "tecnocologici", caratterizzati da: primitivismo, funzionalità, naturalismo, economicità, essenzialità, mimetismo, solidità, eliotropismo, idrofilia (*ivi*, p. 17).

¹⁴² Nel 1993 l'antropologo Adolfo García Martínez ha censito sul territorio di Somiedo 370 costruzioni con copertura vegetale, molte delle quali, già allora in stato di avanzato degrado, sono andate irrimediabilmente perdute.



Figura 55 – Vacche al pascolo nella *braña* de Sousas, di proprietà del villaggio di Urria (fotografia dell'autore).

La *braña* mostrata nella Figura 55 rappresenta un magnifico esempio di *braña estival* con *corros*, le rudimentali abitazioni dei *brañeros* somedani che, nelle sere della stagione estiva, si recavano al pascolo per mungere le vacche, dormivano nel corro e ridiscendevano il mattino seguente trasportando il latte al villaggio. Dal punto di vista architettonico il *corro* è una struttura estremamente semplice, a pianta circolare, costituita da pietre a secco, con una porta d'accesso realizzata con pietre lavorate in modo elementare, e un tetto coperto da una spessa zolla erbosa. Spesso i *corros* compaiono a coppie, poiché essi non servivano solo per il ricovero del *brañero* ma anche per quello dei vitelli appena nati. In prossimità di questa *braña*, inoltre, si trova una *ol.lera*, la tradizionale struttura per la conservazione del latte.

I diversi regimi della transumanza somedana e, in particolar modo, le transumanze di corto e di lungo raggio, contribuiscono così, in maniera determinante, a organizzare l'habitat, definendo spazio e tempo dell'insediamento, modalità di gestione dell'ambiente naturale, e a normare l'uso del suolo, secondo modi di vita adattivi rispetto alle specificità ambientali della montagna. Si tratta di modelli di vita così originali e intimamente legati alla natura dei luoghi che, secondo l'antropologia, hanno inciso sulla psiche dei somedani, determinando una visione cosmica fondata sul dualismo tra il *pueblo* (cioè il villaggio) e la *braña* (Adolfo García, 2011, p. 26).

Per quanto riguarda la diversità delle forme geografiche, la transumanza di raggio corto definisce un'organizzazione territoriale tripartita tra villaggio, *braña equinoccial*, *braña estival*. La quasi

totalità delle *brañas* somedane appartengono alla tipologia delle *brañas equinocciales*¹⁴³, le quali si caratterizzano per costruzioni di pianta rettangolare con copertura vegetale (*teito de escoba*), o di tegola o di lastra di pietra. Queste comprendono la stalla al pianterreno, e il fienile nel sottotetto, e un piccolo vano, con accesso laterale, di un paio di metri quadrati per il ricovero del *brañero*. Attorno, vi sono i prati-pascolo delimitati da muretti in pietra a secco, sorgenti e abbeveratoi, oltre alle *ol.leras*, strutture scavate nella roccia, all'interno delle quali si fa scorrere acqua sorgente a temperatura stabile per conservare il latte. Complementari alle *brañas equinocciales*, frequentate nel periodo primaverile (da marzo a maggio) e autunnale (settembre e ottobre), da cui il nome di “equinoziali”, vi sono poi le *brañas estivales*, ossia le stazioni di pascolo situate alle quote più elevate e sfruttate nei mesi estivi (da giugno ad agosto)¹⁴⁴. Queste si caratterizzano per una più basilica organizzazione spaziale, tanto dal punto di vista della reificazione, con strutture più semplici e rudimentali, come i *corros*, quanto dal punto di vista della strutturazione, vale a dire del controllo normativo dello spazio-pascolo: alla proprietà privata si sostituisce l'uso promiscuo e i limiti stessi di pertinenza del pascolo non sono così bene definiti. Come afferma Adolfo García: “Respecto al espacio que rodea a las construcciones cabe decir que éste no está bien delimitado y es explotado por medio del *pasto a diente* y de manera colectiva por los dueños de la braña”¹⁴⁵ (2011, p. 22). Benché dal punto di vista dello sfruttamento dei pascoli le *brañas estivales* sono ancora gestite dagli allevatori somedani, le costruzioni di queste si trovano in condizioni di grave abbandono e deterioramento, molto più che nelle *brañas equinocciales*.

Per quanto riguarda invece la transumanza *vaqueira* di raggio lungo, a questa si deve la fondazione di *brañas-pueblo*, le quali costituiscono dei veri e propri villaggi, tendenzialmente situati a quote superiori rispetto ai villaggi somedani (sempre oltre i 1.000 metri slm), i quali vengono abitati stagionalmente, come *casas de verano* (case dell'estate) dei *vaqueiros de alzada* provenienti dalle regioni dell'entroterra e di costa, dove hanno le *casas de invierno* (case dell'inverno). Si tratta di complessi multifunzionali, con orti, campi, prati da sfalcio, prati irrigui, pascoli, e ampie superfici a pascolo e di *monte* (pascolo estensivo generalmente nel *matorral*) di proprietà promiscua. Questi

¹⁴³ Adolfo García Martínez identifica come *brañas equinocciales* tra le più rappresentative del territorio somedano: Mumián (appartenente al villaggio de El Coto), Fuexu (Caunedo), La Corra (Arbellales), La Raíz (Villamor), Pando (La Viñas), Montrodió (Aguino), Furniella (Castro), Fontellinar (Villaux), La Moral e La Pornacal (Villar de Vildas), Carbeinéu (Corés), Brañas (Perlunes), El Torno (La Rebollada), Los Quintos (Santullano), Cistierna (Santiago) (2011, p. 23).

¹⁴⁴ Tra le *brañas estivales* più significative, Adolfo García Martínez identifica: Sousas (del villaggio di Urria), La Mesa (Saliencia), Murias Llongas y Sobrepena (Valle del Lago), Fontaguín (Pola de Somiedo), La Cazcachosa (Robledo), El Cuérrago (Arbellales), El Cutarriellu, La Serrantina e El Cullau (La Rebollada), Valdecuélabre (El Coto), le quali presentano *corros* in pietra con falsa volta e coperte da zolle erbose; Los Cuartos e Fevillín (Villar de Vildas), Busbarraz (la Riera, Santiago, Villaux), Los Chozos del Trabanco (la Peral), El Resellar (Perllunes), le quali presentano *corros* di pianta rotonda, con tetto di legno coperto ginestra (*escoba*) (2011, p. 23).

¹⁴⁵ “Per quanto riguarda lo spazio attorno alle costruzioni va specificato che questo non è ben delimitato ed è sfruttato come pascolo collettivo dai proprietari della *braña*” (TdA).

vengono abitati circa nove mesi all'anno (da marzo a novembre), così che tendono ad assumere la fisionomia di veri e propri villaggi (Figura 56)¹⁴⁶.



Figura 56 – Il villaggio di La Peral, sito a 1.360 metri slm, è un'antica *braña* dei *vaqueiros de alzada* (fotografia dell'autore).

Nei pressi di La Peral si trovano altri esempi di *brañas vaqueiras*: El Puerto, che prende il nome dalla posizione di valico, e El Llamardal. Con l'avvento della modernità, che ha decretato la progressiva decadenza dei modi di vita arcaici come quello seminomade dei *vaqueiros de alzada*, queste *brañas* si sono convertite in villaggi stabili abitati tutto l'anno.

Come nel caso della biodiversità e della geologia, anche nell'ambito delle manifestazioni culturali, quali ad esempio gli originali generi di vita dei *vaqueiros de alzada*, o quelli legati alla *trasterminancia*, il riconoscimento scientifico e intellettuale ha posto le basi per il successivo processo di patrimonializzazione. Nel caso della cultura *vaqueira*, ad esempio, le prime forme di riconoscimento intellettuale si possono riscontrare già nell'Età dei Lumi, con la figura di Gaspar Melchor de Jovellanos, uno dei maggiori esponenti dell'Illuminismo spagnolo, che nel 1782 affronta la questione dei *vaqueiros* da una prospettiva culturale e scientifica, già quasi antropologica, tesa a comprendere l'origine del fenomeno (García Martínez, 2010). Rodríguez, Sevilla e Obeso, colgono

¹⁴⁶ Le *brañas vaqueiras* sono: Perlunes (in parte *braña* in parte villaggio), La Peral, El Llamardal, El Puerto, La Falguera, La Llamera, Llaneces, le ultime due riconvertite in *brañas estivales*. Alcune delle *brañas vaqueiras* possiedono a loro volta delle *brañas estivales*, come nel caso di: El Resellar (Perlunes), Los Chozos del Trabanco (La Peral) (García Martínez, 2011, p. 34).

la continuità di tale sguardo in intellettuali successivi, come ad esempio Fritz Krüger, linguista ed etnografo tedesco, dell'Università di Amburgo, che negli anni Venti del XX secolo compie un viaggio nelle Asturie per la stesura della propria tesi dottorale, raccogliendo numerose informazioni sulle *brañas* asturiane. Krüger, tra le altre cose, propone un'interpretazione del significato del designatore *braña*, facendolo risalire a *verano*, cioè la voce castigliana per estate: “Los pastos de verano, junto con los albergues que a ellos pertenecen, se llaman en Asturias brañas, lo que remite claramente a veranea, es decir, habitado durante el verano”¹⁴⁷ (1948, p. 73). Senza dubbio, negli ultimi decenni, un contributo decisivo al riconoscimento del valore patrimoniale della montagna somedana, e in particolare di quella componente che Mauro Varotto definisce “montanità antropologica” (2020), è stato offerto dall'antropologo culturale Adolfo García Martínez. La sua opera, che comincia con una tesi dottorale, pubblicata nel 1988, dedicata ai *vaqueiros de alzada* (tema centrale di una ricerca che sviluppa ininterrottamente fino a oggi, con l'ultima opera sul tema pubblicata nel 2025), rappresenta un apporto fondamentale alla conoscenza della cultura tradizionale di Somiedo. A questo percorso scientifico si affianca un costante impegno civico e culturale, poiché “fare cultura è impegnarsi per la società” (Gambi, 1973, p. viii). Adolfo García Martínez, tra le altre cose, ha infatti concepito e promosso, già dai primi anni Novanta, il progetto ecomuseale di Somiedo, che oggi si occupa di valorizzare, anche in prospettiva turistica, il ricco patrimonio etnografico del territorio¹⁴⁸.

Da questa tradizione culturale, che ha contribuito in modo determinante a far emergere il valore della cultura tradizionale alla coscienza politica, sia locale che regionale, muovono le azioni di tutela, che nel cosiddetto “patrimonio etnografico” riconoscono un valore imprescindibile della territorialità Somedana. Si tratta di aspetti richiamati tanto nell'atto costitutivo del Parco Naturale del 1988, così come in quello della Riserva della Biosfera del 2000. La dichiarazione di Somiedo come area protetta, infatti, reca nel preambolo: “En Somiedo se conservan [...] originales sistemas de explotación de la tierra derivados de la trashumancia de los vaqueros y seculares elementos arquitectónicos, como las *cabanas de teito*, que, aunque no exclusivas de este Concejo, tienen en él importantes vestigios”¹⁴⁹. Nonostante le importanti, talvolta radicali, trasformazioni intervenute nell'ambito della cultura, della società e dell'economia, che hanno visto il declino generalizzato dei modi di vita tradizionali, e con essi la scomparsa di originali modelli di organizzazione territoriale, a Somiedo si conserva un settore zootecnico solido (con 150 aziende sul territorio) basato sull'allevamento estensivo della razza bovina autoctona *asturiana de los valles*, orientato alla linea vacca-vitello. Rodríguez, Sevilla e Obeso

¹⁴⁷ “I pascoli estivi, insieme agli edifici ne fanno parte, sono chiamati nelle Asturie *brañas*, un termine che rimanda chiaramente a *veranea*, cioè abitato durante l'estate” (TdA).

¹⁴⁸ L'Ecomuseo di Somiedo “apre” al pubblico nel 1997, con una prima esposizione permanente a Pola de Somiedo.

¹⁴⁹ “A Somiedo si conservano originali sistemi di sfruttamento del suolo derivati dalla transumanza dei *vaqueros* e secolari elementi architettonici, come le *cabañas de teito*, che, pur non essendo esclusivi di questo Comune, qui vi si trovano importanti testimonianze” (TdA).

sostengono che a Somiedo la comunità locale (i *vecinos*) ha saputo perseguire una “adeguata trasformazione del settore zootecnico”, facendosi carico della conservazione delle *cabanas de teito*, e degli elementi del paesaggio connessi con lo sfruttamento pastorale del territorio, rimarcando pertanto il ruolo attivo degli abitanti alla tutela del patrimonio attraverso una il suo re-inserimento all’interno delle pratiche di vita e lavoro, nonostante le loro attuali trasformazioni (p. 639).

7.2. La patrimonializzazione di Somiedo tra opportunità e criticità: sviluppo, gestione e sfide future nelle prospettive degli attori locali

Il territorio di Somiedo rappresenta un caso emblematico di paesaggio montano integralmente patrimonializzato, dove l’interazione tra patrimonio culturale, pratiche agro-pastorali tradizionali, sviluppo turistico, conservazione ambientale si intrecciano con l’attuale crisi dell’abitare la montagna (spopolamento, cambiamento climatico, convivenza uomo-fauna, ecc.), dando origine a dinamiche complesse che necessitano di essere approssimate attraverso uno sguardo in profondità, e rappresentate da *thick descriptions*, recuperando le prospettive delle molteplici categorie attoriali implicate. La prospettiva qui adottata è quella dell’analisi partecipativa, condotta tramite interviste semi-strutturate con attori istituzionali e non-istituzionali, al fine di rappresentare la molteplicità degli interessi emergenti nel territorio. In particolare, coerentemente con gli obiettivi della ricerca, le diverse interviste hanno assunto il paesaggio attraverso la lente patrimoniale, cercando di fare emergere i saperi territoriali degli interlocutori intervistati, ciascuno per la propria sfera di competenza. Gli interlocutori, otto in totale, sono stati individuati a seguito di un incontro con il sindaco di Somiedo, Belarmino Fernández Fervienza, facilitato dal vincolo istituzionale esistente tra il Comune di Somiedo e il Dipartimento di Geografia dell’Università di Oviedo¹⁵⁰. Gli intervistati sono stati selezionati in concerto con l’amministrazione locale, sulla base degli interessi espressi dal sottoscritto rispetto a temi territoriali specifici. Ciascuno di essi, benché esprima un particolare ambito di competenza rispetto al territorio (aree protette, turismo, conservazione della biodiversità, allevamento e pratiche tradizionali, patrimonio etnografico, politiche economiche locali, ecc.), nella propria narrazione ha evidenziato questioni e dinamiche più generali, sottolineando le energie e tensioni interne alla comunità. Quanto emerge è una polifonia di voci, dove le informazioni inevitabilmente parziali portate da ciascun attore vanno confrontate con le prospettive degli altri intervistati, a ricomporre un quadro via via meno frammentario della realtà territoriale indagata e delle sue dinamiche.

¹⁵⁰ Il sottoscritto ringrazia i proff. Juan Sevilla Álvarez e Carmen Rodríguez Pérez per avere facilitato l’incontro istituzionale.

Dal punto di vista metodologico, ognuna delle interviste semi-strutturate è costituita da circa dieci domande, adattate al profilo dell'interlocutore, prevedendo una durata di circa quarantacinque minuti ciascuna (si veda l'Allegato 2 alla presente tesi). Le interviste sono state condotte in lingua spagnola, registrate e trascritte integralmente. Dalla trascrizione sono state successivamente raccolte le informazioni qui riportate e discusse. Nel presente paragrafo vengono presentati i principali temi emersi, sottolineando gli elementi più significativi per la comprensione delle dinamiche territoriali (positive e negative) in atto nel contesto somedano.

I risultati sono qui presentati suddivisi per ambiti tematici emersi dalle interviste ai diversi attori, secondo un ordine logico che si propone di favorire una comprensione più profonda dei processi socio-territoriali che caratterizzano oggi la realtà somedana. Nello specifico, si parte dall'inquadramento di Somiedo nella cornice interpretativa del territorio-parco, che rimanda al paesaggio integralmente patrimonializzato discusso nel paragrafo precedente. Si passa poi all'analisi del ruolo del turismo, il quale è strettamente connesso all'immagine fissata dall'istituzione dell'area protetta. Successivamente, si affrontano le questioni legate alla biodiversità e, in particolare, alla presenza dei grandi predatori, che nel territorio-parco di Somiedo devono convivere con le pratiche tradizionali che nei secoli hanno modellato il paesaggio e che continuano a costituire un patrimonio vivo della comunità somedana. Si prende quindi in considerazione il valore delle eredità materiali e immateriali presenti sul territorio, lasciti delle culture e delle economie tradizionali che oggi faticosamente trovano nuove forme di valorizzazione, soprattutto grazie all'esperienza ecomuseale avviata da attori esterni al territorio, ma particolarmente sensibili ai valori antropologici e culturali di Somiedo. Infine, le politiche di sviluppo locale vengono messe in relazione con le sfide globali che interessano le aree montane nella contemporaneità. Lo scritto è corredato di fotografie scattate durante il lavoro di terreno e illustrano alcuni aspetti significativi del paesaggio, dei luoghi e dei valori patrimoniali del territorio.

Nella nostra prospettiva, le informazioni raccolte attraverso le interviste e di seguito presentate costituiscono il punto di partenza per un ulteriore approfondimento: il confronto tra le dinamiche territoriali più recenti, emerse dal dialogo con gli attori locali, e le traiettorie delineate dai diversi strumenti tecnici di pianificazione. Un'analisi di questo tipo consentirebbe di valutare quali aspetti della pianificazione si siano rivelati efficaci e quali invece insufficienti, facendo luce sui perché di tale inefficacia. Pur non essendo oggetto della presente tesi, tale linea di ricerca ne rappresenta un possibile sviluppo futuro, volto ad arricchire i risultati qui delineati e a mantenere attivo un rapporto di trasferimento di conoscenze con il territorio di Somiedo.

Capitolo 7. Oltre le Alpi: la patrimonializzazione dei paesaggi montani a Somiedo nel Principato delle Asturie



Belarmino Fernández Fervienza
Sindaco di Somiedo



Nicolás Álvarez Arias
Responsabile *Agencia de Desarrollo Local*



Sofia Gonzalez Berdasco
Fondatrice dell'azienda di turismo attivo *Somiedo Experience*



Alicia Madrid García
Rappresentante a Somiedo della *Fundación Oso Pardo (FOP)*



Juan Simon Lopez Cabeza
Presidente della *Asociación de Ganaderos de Somiedo*



María Teresa 'Marite' Lana Diaz
Direttrice dell' *Ecomuseo de Somiedo*



Romain Guerin
Illustratore, fotografo, guida di turismo attivo



Rosalía Garrido Álvarez
Presidente della *Asociación de Hostelería y Servicios Turísticos de Somiedo*

Figura 57 – Interlocutori privilegiati intervistati durante l'attività di terreno a Somiedo.

7.2.1. Il territorio-parco

Uno dei primi elementi che emerge dalle interviste riguarda la sovrapposizione sia fisica che percettiva del territorio del Concejo con il Parco Naturale. Nelle narrazioni dei diversi interlocutori,

infatti, tale coincidenza è irriducibile al dato amministrativo e diventa elemento di ancoraggio dell'identità territoriale contemporanea. In modi diversi, e a partire da posizionamenti talvolta divergenti, tutti gli attori intervistati assumono il Parco quale referente attraverso cui nominare e rappresentare Somiedo come proprio luogo di vita. Somiedo si configura come "territorio-parco", e dove la patrimonializzazione assume una dimensione totalizzante, diventando carattere fondativo di Somiedo nella contemporaneità.

L'intervista al sindaco restituisce con particolare chiarezza tale lettura. Egli colloca l'istituzione del Parco come terza ed ultima fase di una periodizzazione più ampia della storia recente del territorio: la democrazia negli anni Settanta; l'ingresso della Spagna nella Comunità Europea nel 1986; infine, la creazione del Parco Naturale nel 1988. Se la prima cesura segna la fine di una lunga fase di immobilismo legata al Franchismo, il secondo passaggio rimanda alle trasformazioni profonde dell'economia agricola tradizionale derivante dall'accesso alla Politica Agricola Comune (PAC). L'istituzione del Parco Naturale determina l'avvio di un progetto territoriale innovativo (e lungimirante) fondato sulla dialettica tra conservazione dei valori patrimoniali locali (ambientali, culturali) e sviluppo socioeconomico.

Dalle interviste ai diversi attori, e in particolare dagli attori istituzionali, emerge in modo chiaro come il Parco rappresenti fin da subito un tentativo di risposta alla condizione di marginalità drammatica sul piano economico e sociale. Rispetto ad altre aree rurali della regione, Somiedo non ha conosciuto un significativo sviluppo dell'industria mineraria (se non per una breve parentesi legata all'estrazione del ferro nell'area dei laghi di Saliencia, chiusasi negli anni Settanta), e l'economia del territorio continuava a fondarsi quasi esclusivamente sull'allevamento estensivo di sussistenza, con aziende familiari con circa dieci capi ciascuna. In tale contesto, considerata anche l'assenza di adeguate infrastrutture di accesso alla fine del XX secolo, l'emigrazione appariva come un esito inevitabile. A partire da questa crisi dell'abitabilità della montagna il Parco Naturale viene concepito, da un lato, come strumento di tutela di un patrimonio naturale e culturale ritenuto eccezionale, dall'altro lato, come possibile leva di rilancio economico e sociale.

Dalle interviste emerge che l'area protetta ha conosciuto consenso fin da subito nella popolazione, non tanto per adesione a principi ecologico e patrimoniali, quanto piuttosto per la consapevolezza della drammaticità della situazione: il Parco si impone come scommessa possibile, e la disposizione degli abitanti ad accoglierla neutralizza le possibili opposizioni locali. Parallelamente, il progetto trova un immediato sostegno da parte del governo regionale, che vi riconosce un'esperienza pilota per l'intero contesto asturiano. In questa prospettiva, Somiedo avrebbe rappresentato un laboratorio politico e territoriale volto a verificare se la protezione ambientale integrata in prospettiva patrimoniale potesse tradursi in un effettivo fattore di sviluppo locale, in un'epoca caratterizzata dal

progressivo passaggio di competenze dallo Stato alle Comunità Autonome. Il fatto che oggi larga parte della Cordigliera Cantabrica si presenti come un *continuum* di Parchi Naturali e Riserve della Biosfera conferma la centralità dell'esperienza somedana.

Il successo del modello, secondo l'amministrazione, sarebbe dovuto alla qualità del lavoro di pianificazione territoriale che ha accompagnato la creazione del Parco. L'approvazione del primo Plan Rector de Uso y Gestión (PRUG) nel 1989 viene indicata come un passaggio decisivo, in quanto ha fornito una base normativa e conoscitiva che ha guidato tutte le trasformazioni successive. Altrettanto decisiva la collaborazione con l'Università di Oviedo e dell'INDUROT¹⁵¹, che hanno analizzato il territorio in maniera capillare, elaborando una zonizzazione su basi solide, tanto da rimanere sostanzialmente invariata dal primo al sesto PRUG, e da costituire le basi per la zonizzazione della Riserva della Biosfera. Il carattere partecipato del processo, che avrebbe coinvolto i 39 villaggi, le juntas vecinales, gli allevatori e i cacciatori in una pluralità di momenti di confronto, ha sostenuto l'accettazione da parte della comunità.

Nella narrazione istituzionale, il Parco Naturale di Somiedo è presentato come fortemente protezionista, prevedendo ampie superfici di territorio con severi limiti di accessibilità alle pratiche turistico-ricreative, ma che tuttavia non penalizzano le pratiche agropastorali tradizionali. L'allevamento estensivo è infatti riconosciuto come componente strutturale dell'equilibrio ecologico. Anche questo aspetto ha contribuito all'accettazione sociale, costituendo un vero e proprio modello, per certi aspetti antitetico a quello del Parco Nazionale dei Picos de Europa.

Le interviste ai rappresentanti istituzionali convergono nel riconoscere che l'istituzione del Parco ha segnato un cambiamento importante nella percezione esterna del territorio e, dunque, nella capacità di attrarre risorse. Il coinvolgimento del governo regionale ha modificato in misura significativa l'entità dei finanziamenti, mentre il contestuale ingresso nell'Unione Europea ha consentito di sostenere, tramite i meccanismi della PAC, la permanenza della zootecnia estensiva, anche grazie alle maggiorazioni previste per chi opera in aree protette. Parallelamente, la crescente notorietà del territorio ha contribuito a trasformare la percezione delle peculiarità locali, i quali, da segni di arretratezza, assumono progressivamente il valore di elementi identitari da rivendicare con orgoglio, come rimarcato ad esempio dal rappresentante dell'Ecomuseo.

In questo senso, lo sviluppo turistico ha giocato un ruolo determinante, assunto da molti intervistati come fattore di diversificazione economica reso possibile dal Parco. Gli attori implicati nel settore turistico insistono sul fatto che il turismo a Somiedo sia, di fatto, impensabile senza l'area protetta che ha fornito al territorio sia il quadro simbolico sia le condizioni materiali per la sua valorizzazione.

¹⁵¹ Instituto de Recursos Naturales y Ordenación del Territorio.

L'attrattività del Parco in ottica turistica, l'incontro tra *insider* e *outsider*, avrebbe in tal senso contribuito a ridefinire il rapporto dei somedani con il proprio contesto di vita.

Per gli operatori del settore del turismo attivo e naturalistico, la coincidenza tra territorio e Parco si esprime nella possibilità di costruire un'offerta incentrata sull'osservazione faunistica e, in particolare, sui grandi predatori. Sebbene tale esperienza sia vista come generalmente positiva, offrendo l'opportunità per una diversificazione economica e messa in valore del patrimonio locale, alcune voci denunciano alcune derive emergenti, e in particolare gli episodi di mercificazione della natura di Somiedo. Per gli intervistati implicati nella conservazione e valorizzazione della biodiversità, la patrimonializzazione dell'animale simbolo del Parco Naturale, l'orso bruno (*Ursus arctos pyrenaicus*), risponde spesso a logiche di marketing, che contribuiscono a produrre atteggiamenti scorretti tanto nei visitatori quanto nei residenti (Figura 58). Per tali attori, l'orso dovrebbe rappresentare un dispositivo pedagogico attraverso cui introdurre il visitatore alla complessità del territorio, al suo patrimonio naturalistico, e ai problemi concreti che derivano dal vivere in un'area protetta. Nel territorio-parco, infatti, l'attività turistica viene assunta come pratica potenzialmente capace di produrre consapevolezza e non soltanto reddito.



Figura 58 –La patrimonializzazione della fauna selvatica a Pola di Somiedo attraverso i tipici strumenti del marketing territoriale (fotografie dell'autore).

Accanto a queste letture positive, le interviste mettono in luce anche alcune criticità. Una prima tensione riguarda la necessità che gli attori implicati nella governance dell'area protetta condividano finalità coerenti con un orizzonte di sostenibilità territoriale: da questo punto di vista, gli attori maggiormente sensibili alla conservazione ambientale (FOP e imprese di turismo attivo) esprimono perplessità rispetto alla decisione di ospitare a Somiedo una grande produzione cinematografica internazionale, interpretata come elemento di radicale disallineamento rispetto ai principi costitutivi di un'area protetta. Un secondo elemento problematico concerne il tema dei controlli. Diversi intervistati, tra cui gli stessi operatori turistici, non manifestano insofferenza verso norme e vincoli del Parco, che anzi ritengono necessari ai fini della tutela, ma denunciano l'insufficienza della

vigilanza e la frequente elusione delle limitazioni di accesso alle aree più sensibili. Si tratta di una carenza che più interlocutori collegato agli incendi che nel 2025 hanno colpito Somiedo. Su questo punto, le voci raccolte convergono nel ritenere dolosa la natura dei roghi, sottolineando come essi abbiano interessato anche aree di particolare rilievo per l'avvistamento faunistico.

Ulteriori elementi di criticità emergono dalle testimonianze provenienti dal settore zootecnico. Se nella fase iniziale il Parco non veniva percepito come ostacolo, oggi alcuni gli esponenti del comparto zootecnico osservano un progressivo peggioramento del rapporto, imputato soprattutto all'incremento costante degli adempimenti burocratici richiesti per lo svolgimento di attività ordinarie. Dalla prospettiva del settore, il problema degli incendi viene interpretato come effetto collaterale della riduzione del presidio agricolo sul territorio, così come il deterioramento del patrimonio etnografico è ricondotto alla crescente marginalizzazione sociale dell'agricoltura tradizionale e al ritorno economico esiguo di chi continua a sostenere il sistema dell'allevamento estensivo, fatto di fatiche e rinunce. Nella prospettiva degli allevatori, la conservazione non dovrebbe prediligere la protezione di habitat e specie, ma garantire condizioni materiali di permanenza a coloro che, attraverso il lavoro, rendono possibile la riproduzione del paesaggio patrimonializzato.

7.2.2. Il turismo nelle aree protette

Le interviste restituiscono un quadro del turismo a Somiedo fortemente intrecciato con il processo di patrimonializzazione del territorio e con la sua specifica configurazione di territorio-parco. In tale quadro, il turismo contribuisce alla ridefinizione dei valori naturalistici, paesaggistici ed etnografici di Somiedo, generando da un lato opportunità economiche, ma anche tensioni tra attori locali e interrogativi circa gli orientamenti futuri della governance territoriale.

Un tema emergente dalle interviste è, ad esempio, il ruolo fondamentale delle imprese di turismo attivo, che da una decina di anni rappresentano uno dei principali promotori della patrimonializzazione territoriale contemporanea. Tali imprese strutturano parte rilevante dell'offerta attorno all'avvistamento della fauna selvatica e in particolare dei grandi carnivori, con una centralità evidente dell'orso bruno, integrando tale proposta con escursioni guidate, bivacchi organizzati, esperienze notturne in montagna e attività di osservazione di altre componenti della biodiversità locale, come anfibi e rettili.

Benché il turismo attivo sia percepito da diversi interlocutori come esito pregevole del processo di patrimonializzazione del territorio, il quale contribuisce a una sua valorizzazione economica e culturale, al tempo stesso rappresenta un terreno di conflitto, soprattutto per quanto riguarda i diversi modi di intendere il rapporto tra impresa, patrimonio e responsabilità etica delle guide nei confronti del territorio. Un elemento di criticità, richiamato dalle guide locali e dalla stessa FOP, riguarda la

concorrenza di guide non locali che operano sul territorio di Somiedo secondo approcci di tipo estrattivista, fondati sullo sfruttamento dei valori naturalistici del territorio, venduti come merce ai clienti, assecondando le loro richieste, senza una reale restituzione in termini educativi e culturali su come si dovrebbe fondare il rapporto tra uomini e parchi. Secondo le letture più critiche, portate dalle guide locali, la differenza tra guide *insider* e *outsider* non riguarda la provenienza geografica, ma una differente intensità della relazione con il luogo. Mentre gli operatori locali sarebbero potenzialmente (ma non necessariamente) in grado di introdurre il visitatore alla complessità del paesaggio antropizzato, dei suoi usi tradizionali e dei suoi elementi di vulnerabilità, alcuni operatori esterni tenderebbero a proporre un consumo rapido della natura, assecondando le richieste della clientela, talvolta anche eludendo la zonizzazione del Parco Naturale al fine di mostrare i luoghi frequentati dagli orsi.

Un nodo centrale che attraversa trasversalmente le interviste agli attori implicati nel settore turistico riguarda il significato della qualità turistica. Su questo punto emergono posizioni apertamente divergenti. Per le guide naturalistiche, la qualità non coincide con la costruzione di un'offerta elitaria, bensì con la capacità di pianificare e concertare il turismo entro il quadro di governance dell'area protetta, mantenendo il controllo sui flussi, sui comportamenti e sulle forme di fruizione, tutti fattori sui quali gli stessi operatori dovrebbero incidere con il proprio lavoro quotidiano. Per chi rappresenta sul piano istituzionale il comparto turistico, al contrario, la qualità è associata alla necessità di innalzare il livello dell'offerta ricettiva e dei servizi, con strutture alberghiere di qualità più elevata rispetto ai modelli attualmente esistenti¹⁵², e al punto di prefigurare, per Somiedo, un modello più esclusivo, o addirittura di lusso, che si giustifica con l'eccezionale valore del luogo.

La seconda visione si appoggia sulla convinzione che la qualità del territorio abbia spontaneamente attratto un turismo internazionale, proveniente dal Nord Europa, dotato di una maggiore capacità di spesa, e che a questo segmento debbano rivolgersi oggi specifiche attenzioni, in quanto fondamentale per l'economia futura del territorio. Gli attori che portano sul primo modello, invece, pur riconoscendo il peso del turismo internazionale, insistono sulla necessità di mantenere prezzi accessibili anche al turista nazionale, riaffermando una concezione di turismo nelle aree protette come pratica finalizzata prioritariamente all'educazione ambientale, e che per tanto deve garantire condizioni di accessibilità. Alcuni interlocutori esprimono preoccupazione per i rischi connessi all'enfasi posta dalle politiche pubbliche sullo sviluppo del turismo internazionale. Si tratta di una

¹⁵² Dal punto di vista della ricettività, l'offerta appare relativamente diversificata, comprendendo appartamenti turistici nel capoluogo, appartamenti di turismo rurale distribuiti nei villaggi, hotel e alcune *casas de aldea*, queste ultime basate sulla condivisione degli spazi domestici con gli ospiti. Attualmente, l'offerta più qualitativa è un albergo tre stelle nel capoluogo.

linea di tendenza evidente non solo a Somiedo, o nelle Asturie in generale, ma che rimanda al più ampio quadro delle strategie nazionali post-crisi del 2008. Si teme, in particolare, che l'eccessivo carico turistico poco sensibile ai luoghi produca una progressiva ridefinizione delle abitudini locali, per assecondare le aspettative di visitatori con alta capacità di acquisto, innescando fenomeni di acculturazione, gentrificazione, mercificazione.

Emblematico, in tal senso, è il riferimento alle abitudini alimentari, emerso da più interviste. Da un lato, gli attori più scettici circa il valore intrinsecamente positivo del turismo internazionale, valutano negativamente la richiesta dei turisti di adeguare gli orari delle attività commerciali, e in particolar modo di quelle ristorative-alberghiere, alle abitudini delle loro *heimat*. Dall'altro lato, gli operatori orientati al turismo internazionale considerano l'assenza di adeguamento dell'offerta locale ai bisogni dei turisti uno dei principali limiti attuali del sistema turistico somedano, interpretando il fenomeno in termini di assenza di una cultura dell'ospitalità e come ostacolo strutturale alla fidelizzazione di una domanda ritenuta strategica.

Dalle interviste emerge che, allo stato attuale, il turismo è equilibrato tra componente nazionale e internazionale, con una presenza estera soprattutto olandese, belga e tedesca. Nelle rappresentazioni offerte dagli intervistati, i visitatori internazionali risultano attratti principalmente dalla biodiversità faunistica e floristica del territorio, mentre il turismo nazionale mostra un interesse maggiore per gli aspetti etnografici, per i paesaggi iconici (*brañas* con *cabanás de teito* e laghi), spesso conosciuti attraverso documentari diffusi dalla televisione nazionale.

In linea generale, il turismo è assunto da tutti gli interlocutori come opportunità e insieme una necessità per il territorio di Somiedo, considerando che un'economia montana non può più basarsi unicamente sul settore primario. Tuttavia, stanno emergendo delle visioni conflittuali circa il modello da perseguire. In tale cornice si collocano le posizioni divergenti emerse a proposito delle riprese del nuovo capitolo cinematografico della saga di *The Hunger Games*. L'amministrazione interpreta la visibilità ottenuta tramite la produzione della pellicola come un'opportunità irrinunciabile di promozione territoriale, in grado di amplificare su scala globale la notorietà del Parco Naturale di Somiedo. Alcuni operatori turistici condividono tale lettura e valutano l'estate del 2025 come una stagione eccezionalmente positiva, tanto sul piano economico quanto su quello della soddisfazione professionale, esprimendo rammarico per il fatto che altri colleghi non abbiano voluto cogliere l'occasione di ospitare l'équipe della produzione per motivi ritenuti "ideologici". Per contro, altri interlocutori hanno manifestato un'opposizione aperta, richiamando l'attenzione sul fatto che il territorio di un Parco Naturale non possa essere trattato come un set scenico, spettacolarizzante, disponibile a qualsiasi operazione di promozione turistica, ma debba essere governato secondo un principio di precauzione e di cura. Così, la vicenda della produzione hollywoodiana rende

particolarmente evidente la frattura esistente tra una visione del turismo orientata alla massimizzazione della visibilità e delle ricadute economiche e un'altra più prudente, che teme la riduzione del territorio-parco a scenario "mozzafiato".

Un altro tema sensibile emerso dalle interviste riguarda la regolazione dei flussi. Tutti gli operatori intervistati hanno rilevato, nel corso del 2025, un aumento delle visite in giornata. Si tratta spesso di turisti provenienti dalle città, talvolta anche da fuori regione, che raggiungono Somiedo con autobus organizzati o mezzi propri, che riducono la loro visita a pochi luoghi iconici, e rientrano la sera senza essersi fatti un'idea del territorio, né contribuito in misura significativa all'economia locale. Per alcuni intervistati non è ancora chiaro se si tratti di un fenomeno congiunturale, connesso alla presenza della produzione cinematografica, oppure di una linea di tendenza destinata a consolidarsi. In ogni caso, la questione viene percepita come critica per più motivi. In primis, perché il Parco Naturale non dovrebbe essere vissuto come uno zoo, dove vedere gli orsi è garantito dall'acquisto previo del biglietto, poiché al centro dell'esperienza turistica non devono essere gli animali, ma il territorio nella sua complessità, e che ciò richieda tempi di permanenza più lunghi (indicativamente almeno tre giorni); in secondo luogo, la concentrazione dei visitatori nei luoghi-cliché, come il passo della Farrapona o i laghi di Saliencia, diventa potenziale fattore di conflitto con i residenti, soprattutto nei momenti in cui i grandi flussi si sovrappongono allo svolgimento delle pratiche agricole stagionali (sfalcio, pascolo, ecc.).

Sul piano economico e sociale, un'altra criticità strutturale riguarda la forte stagionalità della domanda. Tradizionalmente, la stagione turistica di Somiedo si estende dalla Settimana Santa (marzo/aprile) al Puente del Pilar (ottobre), con un picco estivo nei mesi di luglio e agosto. Negli ultimi anni, tuttavia, l'autunno ha acquisito crescente attrattività, grazie alla promozione del barrito dei cervi, al richiamo del foliage (*Fagus sylvatica*, *Castanea Sativa*, *Quercus spp.*), alla possibilità di avvistare gli orsi prima dell'ibernazione, e alla maggiore tranquillità rispetto ai mesi più affollati; parallelamente, la componente internazionale starebbe contribuendo a incrementare la frequentazione primaverile. Nonostante ciò, la destagionalizzazione, giudicata una necessità imprescindibile, appare ancora debole e disomogenea. La concentrazione delle presenze in pochi mesi impedisce alle attività turistiche di garantire occupazione stabile durante l'intero anno e, dunque, limita la possibilità di fissare popolazione residente e di mantenere un tessuto di servizi continuativi anche per la comunità locale, poiché gli stessi attori del settore giudicano favorevole concentrare il lavoro in quattro mesi l'anno, innescando un circolo vizioso dove l'assenza di offerta durante la bassa stagione, disincentiva i processi di destagionalizzazione auspicati, e dunque la tenuta dei servizi.

Ulteriori preoccupazioni sollevate, in particolar modo da giovani che lavorano grazie all'area protetta come guide turistiche o nella tutela dell'orso, riguardano gli effetti della pressione turistica sul

mercato immobiliare, che rischia di rendere più difficile l'accesso alla casa per la popolazione locale; la vulnerabilità di un territorio che si orienta fortemente verso il terziario, dimostrato dalla pandemia da Covid-19.

Il materiale raccolto evidenzia la presenza di pratiche collaborative che mostrano come il turismo possa effettivamente contribuire alla mediazione e alla diffusione dei valori patrimoniali del territorio. Alcune imprese di turismo attivo, ad esempio, promuovono attivamente il progetto ecomuseale, introducono i visitatori alla cultura vaqueira, all'organizzazione territoriale per brañas, al ruolo della transumanza nella costruzione dei paesaggi, ecc. Appare cruciale il ruolo informativo e educativo degli operatori turistici, soprattutto in una fase in cui molti turisti giungono a Somiedo con una conoscenza molto limitata della realtà locale e delle regole di comportamento richieste in un'area protetta.

Un ulteriore tema emerso riguarda la professionalizzazione. Per i rappresentanti del comparto turistico, in assenza di una tradizione consolidata nel settore, il turismo somedano continua a scontare una carenza di formazione specifica in ambito alberghiero e turistico, cui si aggiunge la diffusa insufficienza delle competenze linguistiche, in particolare dell'inglese.

Dall'intervista ai referenti istituzionali, emerge che il 2024 ha registrato circa 31.000 passaggi presso l'ufficio turistico di Pola de Somiedo, pari a circa un quinto dei 150.000 visitatori annui stimati per l'intero territorio. Si tratta di cifre che confermano il peso del turismo nell'economia locale, ma che, proprio per questo, rendono ancora più necessario mantenere una capacità di regolazione pubblica. A questo proposito, dalle diverse interviste emergono alcuni dispositivi già attivati: la creazione di punti di osservazione diffusi, dotati di piccoli parcheggi per disciplinare l'avvistamento degli orsi (Figura 59); la proibizione o limitazione di pratiche sportive suscettibili di arrecare disturbo alla fauna; la concentrazione dell'arrampicata in un unico sito della Valle de Lago; la presenza di strade agro-silvo-pastorali accessibili esclusivamente agli allevatori.



Figura 59 – Una turista intenta ad avvistare l’orso dal punto di osservazione faunistico di Gua (fotografia dell’autore).

7.2.3. *La convivenza con la fauna selvatica*

Tra i temi che emergono con maggiore forza dalle interviste vi è quello della convivenza con la fauna selvatica e, in particolare, con l’orso bruno, la cui presenza costituisce oggi uno degli elementi più emblematici del territorio di Somiedo, tanto sul piano ecologico quanto su quello simbolico, economico e culturale. Le voci raccolte mostrano come la convivenza vada letta come il risultato di un processo storico, sociale e istituzionale, nel quale si intrecciano pratiche locali, strategie di tutela, trasformazioni dell’economia locale, fattori che hanno permesso un mutamento nella percezione collettiva della fauna selvatica.

Alcuni intervistati ricordano come, ancora negli anni Novanta, l’orso fosse una presenza rara e vulnerabile. In quel contesto si colloca il ruolo della Fundación Oso Pardo (FOP), attore chiave del territorio cantabrico (e somedano) per quanto riguarda il processo di costruzione della convivenza uomo-orso. Fondata nel 1992 da un gruppo di giovani scienziati usciti dal percorso di formazione accademica, la FOP nasce in un’epoca in cui la popolazione di *Ursus arctos pyrenaicus* della Cordigliera Cantabrica era prossima all’estinzione. Nell’area occidentale del massiccio asturiano, dove si colloca Somiedo, restavano poche decine di esemplari (circa 60), mentre in altri settori montani la situazione appariva ancora più critica, e nei Pirenei si ragionava già in termini di reintroduzione dalla Slovenia. In questo contesto, il radicamento della FOP a Somiedo deriva dal rapporto costruito fin dall’inizio tra scienziati e abitanti, questi ultimi riconosciuti dai primi come i

detentori di una conoscenza situata delle abitudini dell'orso sul territorio. Da tale relazione si origina un legame duraturo tra la fondazione e Somiedo, dove oggi è presente un centro di interpretazione e si promuovono numerosi progetti di tutela, in larga misura sviluppati attraverso programmi LIFE. La relazione virtuosa tra comunità locale e portatori di interesse esterni, ma consapevoli dei valori patrimoniali del territorio, si fonda su un impegno reciproco di comprensione delle molteplici implicazioni che caratterizzano un'area complessa qual è Somiedo, e che costituiranno la base della fiducia nei confronti del Parco. Naturale.

Nelle testimonianze dei tecnici della FOP, uno dei passaggi cruciali per la stabilizzazione e la successiva crescita della popolazione ursina è stato il lavoro di contrasto al bracconaggio, accompagnato da un'azione altrettanto importante sul piano della sensibilizzazione e dell'accettazione sociale. Gli intervistati attribuiscono una particolare rilevanza alla scelta di coinvolgere direttamente gli abitanti dei "territori dell'orso" all'interno delle attività della fondazione. Si trattava, in molti casi, di soggetti provenienti dal mondo rurale, legati all'allevamento estensivo e inseriti in un contesto nel quale la caccia costituiva una pratica socialmente normalizzata. L'assunzione di tali figure nella FOP, e dunque il riconoscimento del protagonismo delle comunità locali nei processi di tutela, avrebbe contribuito in misura significativa a rendere possibile la convivenza promuovendo un'interazione tra saperi scientifici e saperi locali.

Un elemento particolarmente interessante, sottolineato da un intervistato non nativo di Somiedo, riguarda la specificità della percezione sociale dell'orso a Somiedo rispetto ad altre aree della Cordigliera Cantabrica. Il fatto che a Somiedo l'orso non si sia mai completamente estinto avrebbe contribuito alla normalizzazione della sua presenza nel paesaggio e nell'esperienza territoriale. La convivenza come condizione storicamente incorporata, sia pure entro equilibri mutevoli.

Il peculiare rapporto di Somiedo con l'orso non annulla tuttavia le tensioni in atto. I questionari realizzati dalla FOP alla scala della Cordigliera restituiscono una percezione sociale dell'orso sempre più negativa, e gli operatori temono che il lungo lavoro di educazione ambientale sviluppato nei decenni possa arrestarsi o addirittura regredire. Le cause di tale mutamento vengono ricondotte soprattutto alla crescente polarizzazione politica del dibattito e all'emergere di posizioni ideologiche che tendono a irrigidire il confronto, riducendo gli spazi di mediazione.

Le interviste insistono anche sul fatto che la convivenza con l'orso non possa essere separata dalle trasformazioni più ampie che interessano il paesaggio e le pratiche territoriali. In particolare, l'abbandono delle attività tradizionali produce effetti rilevanti sulla distribuzione della fauna e sulle occasioni di interazione. Ad esempio, il venir meno della gestione agricola tradizionale nelle aree prossime ai villaggi, un tempo coltivate a cereali o mantenute a frutteto, favorisce infatti processi di

rinselvaticamento che, data la popolazione ursina in crescita, tendono ad attrarre gli animali sempre più vicino agli abitati.

Dal punto di vista ecologico, i tecnici della FOP ricordano come a Somiedo l'orso bruno presenti una dieta prevalentemente vegetariana, fondata in larga misura su risorse vegetali. Una caratteristica confermata dai rappresentanti del comparto zootecnico, che giudicano l'orso non particolarmente conflittuale rispetto all'allevamento estensivo tradizionale, per il quale risulta maggiormente problematica la diffusione del lupo. La convivenza con l'orso è più problematica per gli apicoltori.

La dieta vegetale dell'orso somedano si giustifica con la complessità ambientale della Cordigliera Cantabrica, dove la grande varietà di paesaggi concentrata in superfici relativamente ridotte si traduce in un'elevata disponibilità di risorse alimentari per la popolazione ursina. In questa lettura, la biodiversità vegetale del territorio, favorita anche dalla permanenza di pratiche agro-silvo-pastorali tradizionali, costituisce uno dei fattori che spiegano la capacità dell'orso di prosperare a Somiedo. Sempre secondo i tecnici, il successo della specie va interpretato come indicatore positivo dello stato dell'ambiente, tanto più che l'orso è assunto come specie ombrello: tutelarne l'habitat significa intervenire più in generale sulla qualità forestale e paesaggistica del territorio, producendo esternalità positive che ricadono non soltanto sulla fauna, ma anche sulle comunità locali e sulle attività antropiche, tra cui il turismo.

Tuttavia, la FOP avverte di come all'aumentare della popolazione ursina cresca anche la necessità di risorse, economiche e umane, destinate alla gestione della convivenza. La compatibilità tra grandi carnivori e pratiche produttive tradizionali non può essere data per scontata o affidata a un generico richiamo alla sostenibilità, ma richieda investimenti continuativi, monitoraggio, accompagnamento tecnico e capacità di intervento.

A Somiedo l'orso bruno si è progressivamente trasformato in un'icona territoriale e dunque in uno straordinario attrattore turistico. Le diverse interviste convergono nel riconoscere che la sua capacità di attrarre visitatori ha contribuito significativamente allo sviluppo economico locale, facilitando il processo di accettazione sociale. In altri termini, a Somiedo la costruzione della convivenza si è fondata anche sul fatto che l'orso ha rappresentato un'opportunità di sviluppo economico. Al tempo stesso, diversi interlocutori segnalano come proprio questa spettacolarizzazione crescente dell'orso rischi oggi di modificare le modalità di relazione con la natura, orientandole in senso consumistico. Tale ambivalenza emerge con particolare chiarezza dall'intervista a una guida di turismo attivo. L'intervistato riporta come in una fase iniziale l'osservazione dell'orso era praticata soprattutto da un pubblico ristretto, già dotato di competenze faunistiche e di strumentazione propria, ma fortemente dipendente dal supporto delle guide locali per la difficoltà degli avvistamenti. Oggi, con l'aumento degli esemplari e la maggiore diffusione delle conoscenze sui siti privilegiati di osservazione,

contribuiscono a far sì che gli osservatori più esperti si muovano in autonomia, mentre le guide sono richieste soprattutto da visitatori privi di esperienza in montagna e di familiarità con l'ambiente naturale. Si comprende come il ruolo della guida non sia riducibile all'offerta di un servizio, ma assuma una funzione educativa. L'intervistato sottolinea, a tal proposito, l'importanza di accompagnare l'attività di avvistamento con la visita al centro di interpretazione della FOP, affinché l'esperienza si iscriva in una comprensione più ampia del territorio e delle sue "regole".

Non tutte le imprese operanti sul territorio, tuttavia, sembrano condividere lo stesso approccio. I tecnici della fondazione segnalano infatti che il livello di collaborazione e di sensibilità ambientale varia sensibilmente tra le diverse realtà coinvolte, evidenziando una differenza di attitudine, già richiamata precedentemente, tra guide locali e operatori esterni. Dalle testimonianze emerge con insistenza la preoccupazione che l'avvistamento dell'orso possa essere progressivamente trasformato in prodotto turistico standardizzato, svuotato della sua dimensione educativa e scollegato dal senso complessivo del luogo. A ciò si aggiunge il problema, anch'esso già richiamato, del mancato rispetto della zonizzazione del Parco Naturale da parte di alcuni visitatori, i quali tendono a ignorare le limitazioni d'accesso e a entrare nelle Aree a Uso Ristretto. Sebbene siano stati realizzati investimenti specifici per orientare la fruizione verso modalità a basso impatto (punti di osservazione diffusi), diversi attori ritengono che tali misure non siano sufficienti in assenza di una più forte azione informativa e di un maggiore controllo.

7.2.4. Le pratiche agro-silvo-pastorali tradizionali

Le interviste dedicate alle pratiche agro-silvo-pastorali tradizionali restituiscono un quadro particolarmente ricco, nel quale la dimensione economico-produttiva si intreccia con quella culturale, identitaria e paesaggistica. Nel caso di Somiedo, l'allevamento non rappresenta soltanto una componente del sistema economico locale, ma costituisce l'elemento storico che ha reso possibile il popolamento, organizzando il territorio. Le pratiche agro-pastorali tradizionali permettono così di interrogare le trasformazioni del settore primario, ma anche i mutamenti più profondi che investono il rapporto tra comunità e paesaggio montano, in un contesto dove la patrimonializzazione del territorio ha reso ancora più evidente il ruolo dell'allevamento estensivo.

Dalle testimonianze raccolte emerge anzitutto come gli anni Novanta abbiano rappresentato un tornante decisivo nel processo di riconversione del settore zootecnico. Sebbene nella montagna interna, a differenza che nelle aree di costa e nelle valli principali, il modello tradizionale si sia conservato più a lungo, sotto la spinta delle trasformazioni socioeconomiche e politiche, dovute anche all'ingresso della Spagna nella Comunità Economica Europea, il modello della piccola azienda familiare, fondato su una gestione a forte intensità di lavoro e orientato all'autosussistenza, non

risultava più sufficiente a garantire la tenuta economica dell'attività. Per restare competitivi si rendevano necessari investimenti crescenti di capitale, con la conseguenza che molte famiglie, di fronte all'impossibilità o alla non volontà di affrontare tale passaggio, abbandonarono progressivamente il settore, o emigrando, o dedicandosi al settore turistico. Le traiettorie biografiche di alcuni transumanti di origine *vaqueira* intervistati, i quali si dedicano oggi al turismo naturalistico e di avventura, mostrano bene come nel territorio somedano le competenze e i saperi derivanti dalla lunga esperienza dell'abitare in montagna tendano a riconvertirsi verso nuovi ambiti economici.

La centralità della zootecnia a Somiedo è confermata da più interlocutori, che insistono sul carattere pressoché esclusivo di tale attività nella storia economica locale. Prima dell'istituzione del Parco Naturale, il territorio presentava uno dei redditi pro capite più bassi della regione. L'unica ricchezza erano le vacche e i *puertos* (pascoli di alta montagna, valichi). A differenza di altri contesti montani, dove le pratiche agricole si sono integrate nel tempo con attività minerarie o con altre economie complementari, a Somiedo il settore zootecnico ha costituito per lungo tempo l'unica economia possibile. Per questo motivo, nelle interviste, l'allevamento viene spesso evocato non solo come lavoro, ma come fatto culturale e identitario determinante: il territorio di Somiedo si associa immediatamente alle vacche, e in particolare alla razza autoctona *asturiana de los valles* (Figura 60).



Figura 60 - A Pola di Somiedo, una scultura dell'artista spagnolo Lolo Zapico celebra la vacca somedana (fotografia).

Dalle narrazioni raccolte, il tema della razza bovina locale assume un valore significativo. Somiedo viene indicata da molti come una culla della razza *asturiana de los valles*, in quanto il relativo isolamento geografico avrebbe consentito, tra gli anni Sessanta e Settanta, la conservazione del patrimonio genetico, in una fase in cui altrove si stavano introducendo linee orientate a una maggiore

produttività. Quando nei primi anni Novanta si dichiarava la razza prossima all'estinzione, l'ASEAVA¹⁵³ individuasse proprio Somiedo come contesto strategico per il suo recupero. Ancora oggi la qualità del patrimonio bovino locale è ampiamente riconosciuta (Figura 61), tanto che allevatori provenienti da altre aree della Cordigliera si recano nel territorio per acquistare capi.



Figura 61 – Giovani allevatori concorrono con le loro vacche autoctone al Concorso nazionale delle mandrie di razza Asturiana de los Valles 2025 (fotografia dell'autore).

Tale reputazione, tuttavia, non si traduce automaticamente in un vantaggio economico locale proporzionale, poiché la filiera resta per larga parte esterna al territorio: gli animali vengono venduti vivi, macellati altrove e inseriti in circuiti di trasformazione e commercializzazione che producono valore aggiunto fuori da Somiedo.

Su questo punto si innestano valutazioni differenti, ma convergenti nel segnalare una criticità strutturale. Da una parte, i rappresentanti del settore riconoscono che il modello produttivo attuale, fondato essenzialmente sulla linea vacca-vitello, costituisce la forma economicamente più praticabile in un contesto montano difficile e scarsamente favorevole a ulteriori aggravi di lavoro. Dall'altra, alcuni interlocutori esterni al comparto zootecnico osservano come questa specializzazione abbia comportato una progressiva riduzione della complessità del sistema rurale tradizionale. Viene rilevato, ad esempio, che a fronte di circa centocinquanta allevatori di bovini presenti sul territorio, quasi nessuno munge più o vende latte fresco; i prati da sfalcio si stanno trasformando rapidamente

¹⁵³ Asociación Española de criadores de ganado vacuno selecto de la raza Asturiana de los Valles.

in matorral; molte superfici un tempo coltivate o terrazzate risultano oggi rinselvatichite, se non del tutto sommerse dalla vegetazione. In questa prospettiva, forse eccessivamente critica, a Somiedo l'allevamento estensivo contemporaneo è responsabile di distorsioni paesaggistiche e della progressiva semplificazione degli usi del suolo. Tali trasformazioni vengono ricondotte, da alcuni attori esterni al settore, anche agli effetti indiretti delle sovvenzioni PAC, che renderebbero in molti casi più conveniente acquistare fieno da contesti di pianura, piuttosto sfalciare con fatica i prati montani più impervi. Si tratta di una lettura che, pur mettendo in luce una questione reale, non esaurisce la complessità del processo. Dalle testimonianze provenienti dal mondo zootecnico emerge una rappresentazione meno moraleggiante del cambiamento: l'aumento del numero di capi per azienda non rappresenta solo una scelta opportunistica, ma un adattamento necessario all'incremento dei costi di produzione e alla difficoltà crescente di mantenere economicamente sostenibile l'attività. L'azienda tipo di Somiedo, a conduzione familiare, conta oggi tra i quaranta e i cinquanta capi, numeri sensibilmente superiori rispetto al passato. In totale, sul territorio si stimano tra le settemila e le ottomila vacche. Per restare competitive, le aziende, pur continuando a valorizzare i prati da sfalcio locali, non riescono a sostenersi con l'autoproduzione di foraggio locale e per questo ricorrono in misura crescente all'acquisto esterno e all'integrazione alimentare con cereali, farine o mangimi concentrati.

Dal punto di vista delle modalità di conduzione, le interviste confermano la persistenza di una zootecnia ancora profondamente legata ai ritmi altitudinali della montagna. A Somiedo gli allevatori sono "più o meno tutti transumanti", nel senso che sfruttano durante l'estate i pascoli alti, le *brañas* e i *puertos*, da maggio-giugno fino alle prime nevicate autunnali, per poi ridiscendere verso le zone più basse con l'arrivo della cattiva stagione. La lunga transumanza *vaqueira*, nelle sue forme tradizionali, si è in parte trasformata e viene oggi praticata mediante l'uso dei camion, ma permane una geografia stagionale dell'allevamento che continua a strutturare l'uso del territorio a una scalarità ampia, dando senso a molti degli spazi montani. In alcuni villaggi (Santa María del Puerto, La Peral, Llamardal, La Falguera, Perlunes, ecc.) la memoria *vaqueira* resta una componente imprescindibile dell'identità locale.

La questione dei pascoli e dei diritti d'uso restituisce, a sua volta, l'immagine di una strutturazione territoriale complessa. Le interviste ricordano come gran parte dei "monti" sia di proprietà municipale, con pascoli alti appartenenti a specifici villaggi, soprattutto nelle aree a maggiore tradizione *vaqueira*. In questi casi, il diritto d'accesso al pascolo si lega alla condizione di abitante del villaggio e affonda le proprie radici in antichi regimi consuetudinari, un tempo trasmessi secondo specifiche logiche patrimoniali. I pascoli municipali, invece, risultano accessibili ai residenti del

Concejo, secondo criteri che storicamente richiedevano una residenza stabile per almeno sei mesi e un giorno. Si tratta spesso di pascoli promiscui, talvolta condivisi da più villaggi.

Le testimonianze provenienti dal settore mostrano però anche con grande lucidità il carattere selettivo che oggi assume la gestione del territorio. In un contesto in cui il lavoro agricolo non è più orientato all'autosussistenza ma alla ricerca di un equilibrio tra redditività e qualità della vita, non tutto il territorio viene più utilizzato come in passato. Restano centrali gli alti pascoli, considerati la vera ricchezza di Somiedo, e si mantengono i prati da sfalcio migliori, mentre quelli più ripidi, meno accessibili ai macchinari e più onerosi in termini di lavoro, tendono a essere progressivamente abbandonati. Anche lo stato di conservazione delle brañas viene descritto in termini problematici: esse si troverebbero oggi in condizioni decisamente peggiori rispetto al passato. La figura del brañero, che un tempo saliva quotidianamente a piedi alla braña estival, dormiva nel corro, mungeva e ridiscendeva al villaggio con pochi litri di latte, viene evocata come immagine di un modo di vita “rutinario e ancestrale”, oggi impraticabile, con effetti inevitabili sullo stato materiale dei manufatti e dei paesaggi.

Gli allevatori percepiscono spesso uno sguardo esterno poco consapevole delle difficoltà concrete del loro lavoro e del ruolo che essi continuano a svolgere nella gestione del paesaggio. È su questo terreno che si manifesta una delle tensioni più rilevanti emerse dalle interviste, poiché da un lato la valorizzazione del territorio patrimonializzato richiede paesaggi curati, leggibili e fruibili (*outsider*); dall'altro lato, tuttavia, vi è la realtà del settore zootecnico (*insider*), che opera in condizioni dure, con margini economici limitati, costi crescenti e un riconoscimento sociale ritenuto insufficiente. Uno scontro-tensione che si rende evidente nel caso del turismo. Il settore zootecnico giudica i grandi flussi turistici incompatibili con il regolare svolgimento delle attività agricole stagionali, poiché la stagionalità turistica tende a sovrapporsi con i momenti dell'anno di maggiore intensità del lavoro nei prati, dei movimenti delle mandrie.

Un ruolo importante di rappresentanza e di adattamento della comunità alle trasformazioni del settore è stato svolto dalla Asociación de Ganaderos de Somiedo, fondata nel 1996. Si tratta della prima associazione di allevatori istituita a scala regionale, e la sua nascita va ricondotta alla particolare condizione di isolamento del territorio, in un momento di profondi cambiamenti per la zootecnia locale. L'Associazione rispondeva anzitutto alla necessità di garantire una presenza veterinaria stabile. Oggi circa il 75-80% degli allevatori di Somiedo ne fa parte.

Gli allevatori insistono sul carattere fondamentale delle sovvenzioni, ritenute indispensabili per mantenere in vita l'attività in un contesto di costi crescenti, denunciando l'eccesso di burocrazia richiesta, con la crescente informatizzazione delle procedure percepita come particolarmente problematica in un territorio dove talvolta manca perfino la copertura telefonica e dove, in inverno,

non sono rari gli episodi di interruzione elettrica dovuti alla neve. Anche il tema del ricambio generazionale viene affrontato con toni poco ottimistici. In un contesto come Somiedo, caratterizzato da trentotto villaggi, molti dei quali oltre i mille metri di altitudine, e soggetti a condizioni climatiche severe, intraprendere oggi l'attività zootecnica senza una base familiare appare pressoché impossibile. Il costo iniziale necessario per acquistare il capitale (campi, bestiame, attrezzature e strutture) è sproporzionato rispetto ai ritorni economici attesi. La continuità della tradizione sembra dipendere quasi esclusivamente dalla trasmissione familiare, e non dall'ingresso di nuovi soggetti estranei al mondo agricolo.

7.2.5. Il patrimonio etnografico

Tra le dimensioni che contribuiscono in modo più evidente alla costruzione patrimoniale di Somiedo, il patrimonio etnografico occupa una posizione centrale, in quanto rende leggibile il nesso profondo tra forme dell'abitare, pratiche produttive tradizionali, organizzazione sociale e specificità dei paesaggi. Dalle interviste emerge con chiarezza come tale patrimonio vada interpretato come un sistema complesso di saperi, tecniche, oggetti, architetture e memorie, la cui trasmissione risulta oggi fortemente problematica. In questo quadro, l'Ecomuseo di Somiedo rappresenta uno degli strumenti principali attraverso cui l'amministrazione locale ha cercato, fin dai primi anni Novanta, di dare forma a un progetto di valorizzazione culturale capace di restituire visibilità pubblica alla cultura rurale somedana.

Il progetto ecomuseale prende avvio tra il 1991 e il 1992 su impulso dell'antropologo Adolfo García Martínez, originario di Tineo e studioso della cultura tradizionale di Somiedo. Il suo lavoro accademico sui vaqueiros de alzada, tra i più autorevoli nel panorama nazionale, lo aveva già portato a muoversi tra i comuni di Somiedo e Belmonte de Miranda, seguendo le geografie stagionali di una cultura profondamente legata alla mobilità e alla differenziazione altitudinale dell'abitare. In tale contesto, la disponibilità da parte del Comune di un edificio dismesso da valorizzare offre l'occasione per progettare un primo allestimento dedicato alla cultura tradizionale locale. Dal punto di vista giuridico, l'Ecomuseo è classificato come *colección museográfica* ed è tuttora gestito dall'amministrazione municipale. Le interviste sottolineano come la formula ecomuseale si ispiri a esperienze nordeuropee, poiché in Spagna il modello ecomuseale non era così diffuso.

Dopo una prima fase progettuale, nel 1997 apre a Pola de Somiedo un primo spazio espositivo, ospitato nell'edificio che oggi accoglie il centro di interpretazione della FOP e concepito, in origine, come un piccolo allestimento dedicato ai mestieri tradizionali. Successivamente, per esigenze di spazio, la sede dell'Ecomuseo viene trasferita a Caunedo, nei locali delle ex scuole, la cui proprietà passa dallo Stato al Comune (Figura 62). A partire dal 2001 il progetto si amplia ulteriormente con

Capitolo 7. Oltre le Alpi: la patrimonializzazione dei paesaggi montani a Somiedo nel Principato delle Asturie

l'integrazione delle case di *teito* di Veigas, nella Valle de Saliencia, edifici acquisiti dal governo regionale già alla fine degli anni Ottanta ma rimasti per lungo tempo privi di una destinazione precisa. La loro cessione al Comune e il loro inserimento nel circuito ecomuseale segnano un passaggio importante, poiché consentono di strutturare la valorizzazione patrimoniale in forma diffusa, non più concentrata in un unico spazio espositivo, ma distribuita sul territorio (Figura 69).



Figura 62 – La sede dell'Ecomuseo di Somiedo nelle ex scuole di Caunedo (fotografia dell'autore).



Figura 63 – La sede dell’Ecomuseo di Somiedo a Veigas, nella Valle de Saliencia (fotografia dell’autore).

Nella sua articolazione attuale, il progetto si organizza attorno a tre nuclei principali: la casa somedana, i mestieri tradizionali e gli itinerari tematici, dedicati, ad esempio, all’acqua, al pane o al bosco. Se i primi due trovano collocazione nelle due sedi espositive di Veigas e Caunedo, gli itinerari si distribuiscono invece nell’intero territorio, rendendo accessibili informazioni interpretative attraverso pannelli realizzati nell’ambito del Piano di Sostenibilità Turistica. Ne emerge un tentativo coerente di connettere patrimonio materiale, saperi contestuali e fruizione territoriale, in una prospettiva che supera la separazione tra museo e paesaggio e riconosce il territorio stesso come spazio espositivo e pedagogico (Figura 64).



Figura 64 –Nel villaggio di Perlunes, l’Ecomuseo di Somiedo ha strutturato un itinerario dell’acqua (ruta del agua) (fotografia dell’autore).

Dal punto di vista gestionale, nell’Ecomuseo lavorano continuamente due persone, alle quali si aggiunge una terza durante la stagione estiva, per garantire l’apertura quotidiana dei centri d’interpretazione. I dipendenti sono impiegati comunali, mentre il materiale esposto è stato raccolto, a partire dagli anni Novanta, attraverso le donazioni degli abitanti di Somiedo. Per quanto riguarda la promozione di attività, l’Ecomuseo si avvale annualmente di un bando della Consejería de Cultura del governo regionale, articolato in due linee di finanziamento (mantenimiento e funcionamiento) grazie alle quali riesce a raccogliere somme relativamente contenute, ma fondamentali per sostenere attività didattiche, iniziative culturali e dimostrazioni pubbliche, come quella relativa all’arte del teitar.

Proprio il tema del teitar, ossia della costruzione e manutenzione delle coperture vegetali (teitos), consente di cogliere con particolare chiarezza una delle tensioni principali che attraversano oggi il patrimonio etnografico somedano: quella tra riconoscimento simbolico del valore patrimoniale e difficoltà concreta della sua manutenzione materiale. L’interviste alla responsabile dell’Ecomuseo insiste sul carattere paradossale di una situazione in cui, per lungo tempo, la sostituzione della copertura vegetale della sede dell’Ecomuseo di Veigas veniva assimilata a una semplice manutenzione ordinaria di un edificio qualsiasi. Solo successivamente la Consejería de Cultura ha introdotto una linea di finanziamento specifica per la manutenzione, consentendo anche all’Ecomuseo di richiedere contributi per interventi mirati sulle strutture con copertura vegetale. Parallelamente, esiste fin dagli anni Novanta una sovvenzione destinata ai proprietari privati di cabanas de teito per

incentivare la manutenzione delle coperture vegetali. Tuttavia, dalle interviste emerge che dopo la crisi del 2008 sono cambiate le modalità di erogazione delle sovvenzioni, con effetti giudicati negativamente da alcuni interlocutori. Se in precedenza il finanziamento veniva gestito dal Comune, che lo redistribuiva ai proprietari incentivandoli a intervenire direttamente sulle proprie strutture, oggi l'obbligo di giustificare la spesa tramite fattura rende necessario il ricorso a un'impresa esterna, aumentando i costi, e disincentivando molti abitanti dal prendersi cura dei propri teitos. In questo passaggio si perde non solo una parte del patrimonio costruito, ma anche il sapere pratico del teitar, che un tempo faceva parte delle competenze diffuse delle famiglie somedane e che oggi tende a essere delegato a imprese del verde o dell'edilizia.

Il tema più sfidante e complesso riguarda il coinvolgimento della comunità all'interno del progetto ecomuseale emerge, nelle interviste, come tema particolarmente complesso. Nel disegno originario, si immaginava che la popolazione locale potesse assumere un ruolo attivo nella valorizzazione di manufatti, paesaggi e pratiche, mantenendo in vita alcuni elementi del paesaggio tradizionale. Negli anni Novanta l'Ecomuseo collaborava con i depositari del saper fare tradizionale, ma oggi queste figure sono quasi del tutto scomparse. Sul territorio restano solo pochissime persone in possesso di tali competenze, e non sempre disponibili a formalizzare una collaborazione. L'Ecomuseo si appoggia dunque a una associazione di artigiani di Gijón, con la quale ha organizzato laboratori a finalità culturale e didattica. Tale soluzione consente di mantenere attiva una programmazione minima, ma mostra anche i limiti di una realtà piccola, nella quale mancano le risorse umane prima ancora quelle che economiche.

L'Ecomuseo è fruito principalmente dai turisti estivi, con una media annua di circa 4.000-4.500 visitatori paganti presso i centri di interpretazione, ai quali si aggiungono i fruitori, più difficilmente quantificabili, degli itinerari diffusi sul territorio.

Anche la distribuzione delle visite all'interno delle due sedi espositive rivela alcune criticità. Il trasferimento della sede da Pola de Somiedo a Caunedo ha comportato un calo immediato delle presenze, rendendo tuttora difficile la valorizzazione di quello spazio. Al contrario, la sede di Veigas registra una maggiore affluenza, favorita dalla sua collocazione nella Valle de Saliencia, interessata da flussi turistici più consistenti diretti al Passo della Farrapona e ai laghi, nonché dalla maggiore capacità attrattiva esercitata dalle case di *teito*.

Il disequilibrio tra patrimonio materiale e immateriale e situazione demografica è sottolineato anche dagli attori istituzionali. A Somiedo si contano circa trecento *cabanas de teito*, le quali, tuttavia sono strettamente legate a un'organizzazione produttiva e abitativa che si confronta con la crisi dei modelli tradizionali, nonostante il territorio dimostri una sorprendente capacità di tenuta del settore zootecnico. In assenza di manutenzione tali strutture tendono a crollare per abbandono e/o mancanza

di manutenzione. La vulnerabilità del patrimonio costruito appare dunque direttamente connessa alla trasformazione delle pratiche che lo rendevano necessario. In risposta a tale fragilità strutturale, il Comune ha promosso, grazie ai fondi europei e al Piano di Sostenibilità Turistica, una serie di interventi di recupero su edifici considerati particolarmente emblematici: le case di Veigas, l'unico esempio di *hórreo* con copertura vegetale a Urria (Figura 65), l'ultima casa di *teito* rimasta nel villaggio di El Coto. Si tratta di interventi che confermano la volontà dell'amministrazione di salvaguardare alcuni elementi ritenuti strategici per la riconoscibilità culturale del territorio.



Figura 65 – Villaggio di Urria: unica testimonianza di *hórreo* con copertura vegetale (fotografia dell'autore).

Ancora più significativo, sotto il profilo sperimentale, è il progetto pilota avviato presso la *braña* de La Pornacal (Figura 66), dove il Comune ha acquistato una cabana de *teito* crollata e, ottenuti i necessari permessi dalla Regione, ha affidato la gestione alle guide di turismo attivo, affinché possano offrire ai visitatori l'esperienza di trascorrere una notte. Non si tratta di una conversione d'uso definitiva né, tanto meno, dell'avvio di una liberalizzazione dell'utilizzo dei *teitos* in chiave ricettiva. Al contrario, l'accesso è rigidamente regolato: il turista deve dimostrare di aver pernottato in una struttura ricettiva del territorio, e può vivere l'esperienza solo attraverso una guida locale. In questa impostazione si coglie chiaramente il tentativo di evitare che i *teitos* si trasformino in semplici strutture alberghiere, banalizzando il loro valore patrimoniale. Qualora il modello si dimostrasse efficace, l'amministrazione potrebbe valutare di estenderlo ad altri casi, ma sempre entro un quadro di forte mediazione pubblica.



Figura 66 – La braña de La Pornacal, situata nella valle del Pigüeña, a sud dell’abitato di Villar de Vildas (fotografia dell’autore).

Un ultimo aspetto significativo riguarda l’evoluzione della percezione comunitaria del patrimonio etnografico. Dalle interviste emerge come, al momento dell’apertura delle case di Veigas, molti abitanti mostrassero perplessità e risentimento di fronte all’idea che si esponesse al pubblico quello che essi consideravano la miseria del proprio passato. Si tratta di un passaggio significativo, poiché segnala come la patrimonializzazione non sia un processo immediatamente accettato e condiviso, ma implichi una ridefinizione dei significati culturali attribuiti al passato. Con il crescere dell’interesse turistico, la comunità avrebbe progressivamente trasformato quella iniziale vergogna in motivo di orgoglio, arrivando a riconoscere in tali forme dell’abitare non più il segno dell’arretratezza, bensì un elemento di specificità, privilegio ed eredità collettiva da trasmettere. In questa traiettoria si coglie uno dei risultati più interessanti del progetto ecomuseale.

7.2.6. Attrattività e nuove prospettive per la montagna

Dalle interviste emerge con particolare evidenza come il contesto montano asturiano, e quello di Somiedo in particolare, stia conoscendo negli ultimi anni una rinnovata capacità attrattiva nei confronti di nuovi abitanti, spesso giovani, dotati di livelli anche elevati di istruzione e orientati a costruire progetti di vita e di lavoro in stretta relazione con le risorse offerte dal territorio. In questo senso, la montagna sembra tornare a configurarsi, almeno per alcune categorie sociali, non come spazio marginale, ma come luogo di scelta, coerentemente con l’emergente figura del “montanaro per

scelta” (Dematteis, 2011). Nelle narrazioni raccolte, tale attrattività appare largamente fondata sulla dimensione ambientale: il Parco Naturale, la biodiversità, l’orso e, più in generale, la percezione di una natura divenuta rara nel quadro profondamente urbanizzato della contemporaneità. Somiedo diventa in questa prospettiva un laboratorio in cui poter immaginare una nuova abitabilità della montagna.

Le interviste mostrano, tuttavia, come questa nuova attrattività non possa essere letta in termini univocamente positivi o lineari. Se da un lato i nuovi abitanti portano competenze, energie e talvolta capacità progettuali rilevanti per la vita dei territori montani, dall’altro lato essi possono farsi portatori di immaginari selettivi, parziali o equivoci circa la territorialità montana, portandoci a considerare criticamente il fenomeno dei cosiddetti “neorurali”. Un’intervista, in particolare, restituisce con chiarezza la prospettiva dell’*outsider*, per il quale Somiedo si configura anzitutto come spazio di natura, o addirittura di natura selvaggia, luogo dell’incontro con l’orso prima ancora che con l’umano. In questa visione, lo stesso spopolamento può essere percepito come un elemento di attrattività, in quanto garanzia di autenticità e immersione nel selvatico (la montagna *wilderness*). Si tratta di una lettura fortemente significativa, poiché rende evidente lo scarto rispetto alla prospettiva dell’*insider* (amministratore, imprenditore, allevatore, ...), per il quale il selvatico tende a essere letto come indice dell’abbandono delle pratiche tradizionali, della rarefazione della presenza umana e di una dissoluzione del mondo tradizionale. Ne derivano due idee profondamente diverse di paesaggio: da una parte, un paesaggio attrattivo in quanto poco antropizzato, dall’altra, un paesaggio impoverito proprio perché sottratto al lavoro e alla cura delle comunità.

Questa selezione rivela come la relazione dei nuovi abitanti con il territorio possa essere mediata da immaginari consolidati altrove, piuttosto che da una conoscenza approfondita delle specificità locali. Dalle interviste emergono inoltre episodi di mancanza di collaborazione tra nuovi soggetti e realtà istituzionali, portatori di diverse modalità di intendere la valorizzazione dell’orso bruno, ribadendo come la questione dei nuovi abitanti, decisiva per il futuro della montagna cantabrica, debba stimolare la riflessione sulla necessità di attivare meccanismi per favorire una rinnovata coesione sociale tra *insider* e *outsider*.

Accanto a queste tensioni, le interviste, in particolare all’amministrazione e all’ente incaricato dello sviluppo economico, convergono nel riconoscere che Somiedo continua a confrontarsi con le difficoltà strutturali proprie delle aree rurali e montane, aggravate in questo caso da una morfologia particolarmente impegnativa e da un assetto insediativo molto disperso. Garantire un livello adeguato di servizi in un territorio di montagna, capace di fissare popolazione e attrarre nuovi residenti, comporta costi elevatissimi, che incidono in misura rilevante sulla capacità di azione di un piccolo Comune. Garantire l’abitabilità di un territorio come Somiedo, che conta una popolazione residente

di circa 1.100 abitanti, implica la gestione di trentotto villaggi oltre al capoluogo, di una pluralità di impianti e infrastrutture essenziali, tra cui numerosi depuratori, della rete dell'illuminazione pubblica, degli accessi viari, la cui manutenzione è particolarmente onerosa in ambiente montano, e di un sistema di ripetitori necessario a garantire copertura telefonica e connessione a internet. La recente installazione della fibra ottica nella quasi totalità dei villaggi, con soltanto pochi nuclei ancora da coprire, viene presentata dall'amministrazione come un traguardo importante, poiché la disponibilità di una connessione adeguata è percepita come condizione fondamentale per migliorare la qualità della vita dei residenti, per sostenere l'avvio di nuove attività economiche e per attrarre abitanti esterni.

Per le istituzioni il grande problema strutturale resta quello del declino demografico, il quale è particolarmente critico in un contesto come Somiedo. Per rispondere a questa vulnerabilità il Comune e gli attori dello sviluppo locale stanno investendo in una serie di strumenti orientati a rafforzare l'attrattività territoriale, non soltanto in termini turistici ma anche di avvio all'imprenditoria. In questa prospettiva si collocano sia il potenziamento delle infrastrutture tecnologiche, sia la volontà di promuovere nuove forme di diversificazione del settore primario, ad esempio attraverso lo sviluppo di un comparto agroalimentare locale capace di ampliare la tradizionale linea vacca-vitello e di favorire processi di trasformazione *in situ*, prospettando sviluppi anche nel campo lattiero-caseario.

Più in generale, dalle interviste emerge la consapevolezza che, in una situazione demografica tanto fragile, senza l'apporto di nuove forze esterne risulti compromesso il ricambio generazionale delle imprese, non soltanto in agricoltura ma anche nel turismo e nei servizi. In questo quadro, acquistano rilievo alcune misure promosse a scala sovralocale, come il Ticket del Autónomo Rural attivato dai GAL asturiani, che consente a chi avvia un'attività in area rurale di accedere a un contributo a fondo perduto fino a 50.000 euro. Secondo l'amministrazione, si tratta di uno strumento pensato esplicitamente per intercettare giovani provenienti dai contesti urbani, potenzialmente disposti a cambiare vita scegliendo un territorio come Somiedo.

Sul piano dell'economia locale, numerosi intervistati concordano nel riconoscere che il settore zootecnico mantiene ancora oggi un primato significativo, benché negli ultimi venticinque anni il turismo si sia progressivamente avvicinato come numero di addetti. Tuttavia, anche in questo caso ci si confronta con trasformazioni strutturali: il numero delle aziende agricole tende a diminuire, mentre aumentano le dimensioni medie della singola impresa, in risposta alle esigenze di redditività e ai costi di produzione crescenti. Parallelamente, il turismo si è affermato come secondo grande protagonista dell'economia somedana, con una specializzazione recente e "vincente" nell'ambito dell'osservazione faunistica. Le interviste ricordano come negli ultimi anni siano nate sul territorio quattro imprese dedicate specificamente a quest'ambito, segno della crescente capacità del patrimonio naturale di generare occasioni economiche. Nondimeno, per gli attori dello sviluppo

locale la vera sfida non consiste nel sostituire un settore con un altro, ma nel perseguire una diversificazione e una multifunzionalità economica capaci di ridurre le dipendenze e aumentare la resilienza complessiva del territorio. Non sono le grandi imprese a essere ritenute necessarie per Somiedo, quanto piuttosto una diversificazione più articolata possibile di attività differenti, possibilmente complementari tra loro e radicate localmente.

È precisamente per sostenere forme di imprenditorialità non esclusivamente turistiche e per ampliare la base economica del territorio che è stato avviato il progetto del *Centro de empresas*, ricavato all'interno dell'ex convitto di Pola de Somiedo. Nato grazie a finanziamenti regionali e attualmente in fase di ampliamento mediante un contributo ministeriale legato al Plan de Recuperación, Transformación y Resiliencia post-pandemico, il centro viene descritto dall'ente di sviluppo economico come il più importante investimento di promozione economica e dell'abitabilità introdotto dall'amministrazione. La sua funzione è quella di offrire a imprese e professionisti locali spazi di lavoro a costi estremamente contenuti, riducendo una delle principali barriere all'avvio di nuove attività. Ultimati i lavori, il centro metterà a disposizione venti uffici, oltre a un numero indefinito di postazioni di co-working, concepite non per un uso turistico occasionale ma come servizio stabile a favore di chi lavora effettivamente sul territorio. Le imprese già insediate mostrano un certo grado di eterogeneità (tecnologie, consulenza, artigianato, doppiaggio di documentari, ecc.). L'obiettivo ultimo di un simile progetto consiste nel favorire una microimprenditorialità diffusa, compatibile con il contesto locale.

Conclusioni

La presente tesi ha analizzato e approfondito il ruolo del patrimonio materiale e immateriale dei paesaggi montani, assunto come risorsa progettuale fondamentale per l'elaborazione di politiche di sviluppo territoriale orientate alla sostenibilità, in risposta alle sfide globali del contemporaneo. Il contesto privilegiato della ricerca concerne le montagne europee, con due focus specifici nel quadro prealpino e alpino lombardo, e quello asturiano spagnolo.

Nella prima parte, attraverso la ricostruzione degli sguardi culturali, scientifici e politico-normativi proiettati sulla montagna a partire dalla Modernità, si è delineata una concezione complessa di territorialità montana. Essa riflette non solo una condizione geografica di fatto (rilievo, pendenza, clima, ecc.), ma anche una stratificazione di processi territoriali materiali e immateriali che hanno agito profondamente sulla natura della montagna, ricreandone di volta in volta la geografia e adeguandola a visioni culturali e ideologiche socialmente e storicamente determinate, dove l'esattezza della misura altimetrica rappresenta solo una forma di immaginario tra i tanti attraverso cui la società si è appropriata simbolicamente della montagna in quanto oggetto geografico. Ciò ha permesso di mettere in luce come la montagna lombarda, nel più ampio quadro europeo, non sia un contesto statico e monolitico, intrinsecamente marginale e depresso, o il serbatoio di risorse ambientali e turistiche a beneficio di popolazioni altre, come è spesso rappresentato nella visione che muove le politiche pubbliche. Anzi, questa va considerata come territorio di rilevanza, specifico e complesso, contraddistinto da una straordinaria varietà di geografie e paesaggi, con condizioni sociali, economiche e demografiche, insediative e ambientali, patrimoni di natura e di eredità storica che variano significativamente da luogo a luogo, anche all'interno di singoli sistemi montuosi. In tale contesto, si è affermato il valore delle letture geografiche che assumono il paradigma della montagna vernacolare, intesa come espressione delle interazioni storiche e attuali tra comunità insediate e ambiente montano, che contribuiscono a plasmare un paesaggio fortemente connotato in prospettiva culturale: l'abitare la montagna come forma di affermazione culturale da parte delle comunità.

Si è pertanto sottolineata la necessità di un'integrazione tra saperi istituzionali, accademici e normativi, e conoscenze situate, espressione dei saperi contestuali delle comunità locali, nella convinzione che la comprensione dei territori montani non possa prescindere dalla pluralità degli sguardi che li attraversano, in prospettiva multiscalare. Tale impostazione ha consentito di assumere il paesaggio quale categoria geografica fondamentale per l'analisi del patrimonio, riconoscendolo come esito dinamico delle relazioni tra società e ambiente, ma soprattutto come costruzione interpretativa e culturale delle comunità che lo abitano, *insider* e *outsider*.

Si è sviluppato, in particolar modo, l'approccio semiotico, che considera il paesaggio come mediazione tra natura e cultura e, dunque, come referente visivo fondamentale per la costruzione

territoriale da parte della società. Tale approccio restituisce la misura del rapporto tra uomo e natura e ribadisce il contenuto etico della nozione di paesaggio, poiché la tutela del territorio e del suo patrimonio si esprime, attraverso il paesaggio, nelle condizioni di benessere o malessere delle comunità che abitano i luoghi.

Si è dunque ribadita la necessità che l'intelligenza collettiva assuma consapevolmente i progressi della patrimonializzazione in atto nella società contemporanea e il loro risvolto sui paesaggi attuali, evidenziando al contempo la necessità di recuperare un'adeguata ragione patrimoniale, intesa come assunzione consapevole del ruolo del patrimonio, che consideri in prospettiva critica le ambivalenze connesse con i fenomeni di dissonanza patrimoniale.

In questa prospettiva, le Università svolgono un ruolo cruciale nel guidare percorsi di consapevolezza all'interno dei territori, integrando sapere accademico istituzionale e intelligenze territoriali locali, pensiero sul paesaggio e pensiero paesaggista. Ciò al fine di favorire processi patrimoniali il più possibile democratici, nella piena consapevolezza dei valori di natura e memoria mobilitati, evitando sia le derive del marketing territoriale, che applica al patrimonio le medesime logiche del marketing di prodotto, sia le imposizioni di attori territoriali eterocentrati, potenti ed estranei al sentimento dei luoghi.

Il paesaggio patrimonializzato, in questa chiave, rimanda a una prospettiva etico-politica che riconosce alle comunità che lo abitano il diritto e la responsabilità di partecipare attivamente ai processi di trasformazione, tutela e trasmissione del patrimonio alle generazioni future. I processi di patrimonializzazione della montagna sono stati affrontati criticamente, evitando ogni riduzione a logiche di tipo estrattivo o di marketing, e valorizzando invece il ruolo delle comunità patrimoniali nella selezione e nella cura dei valori territoriali, come prospettato dalle importanti Convenzioni internazionali in materia di paesaggio e di patrimonio (Convenzione Europea del Paesaggio e Convenzione di Faro). Si è così delineata una concezione di paesaggio vernacolare (quest'ultima derivata dal concetto di montagna vernacolare), con cui si intende designare lo spazio dell'azione sociale nella natura, che assume consapevolmente la stratificazione di memorie, pratiche, significati e valori, in cui la continuità tra passato e presente si esprime attraverso forme di abitare situate.

A tale impianto teorico si è affiancata una prospettiva multiscalare, capace di tenere insieme la dimensione concreta dei luoghi e la complessità delle dinamiche globali che insistono sui territori contemporanei. In questa direzione, i territori montani sono stati interpretati come *territorial patches*, ovvero come tessere di un mosaico più ampio, all'interno delle quali sperimentare forme di ricerca-azione orientate alla costruzione di modelli dell'abitare innovativi, responsabili e consapevoli dei valori patrimoniali e paesaggistici. Tale approccio è stato sviluppato attraverso le metodologie collaborative promosse dall'Imago Mundi Lab dell'Università degli studi di Bergamo, fondate su un

modello modulare di ricerca (conoscenza, consultazione, concertazione, capitalizzazione) che integra strumenti qualitativi e quantitativi, pratiche partecipative e dispositivi digitali di rappresentazione territoriale. Tra questi, l'inchiesta partecipativa, l'osservazione diretta praticata sul terreno, il recupero delle fonti storico-geografiche e l'uso dei sistemi informativi geografici (GIS) sono stati assunti come strumenti complementari per l'analisi e la valorizzazione del patrimonio, in una prospettiva di co-progettazione tra ricerca accademica e attori territoriali.

La seconda parte della tesi ha mobilitato i concetti illustrati nella prima parte, applicando gli approcci introdotti a diversi casi di studio, sia nel contesto montano lombardo, al quale la tesi si rivolge nello specifico, sia in ambito asturiano spagnolo, per una più profonda comprensione delle dinamiche e sfide che interessano la montagna in una prospettiva europea.

Il caso della Valle di Scalve ha evidenziato il ruolo delle istituzioni universitarie nei processi di patrimonializzazione in ambito montano, mettendo in luce, da un lato, la rilevanza del patrimonio materiale e immateriale legato alla tradizione metallurgica del territorio, ed espressa nei paesaggi vernacolari del ferro, i quali tornano oggi a vivere attraverso le pratiche contemporanee di riattivazione di tali valori in chiave progettuale; dall'altro lato, l'analisi ha evidenziato la presenza di fenomeni di dissonanza patrimoniale, in particolare nel caso del paesaggio "invisibile" della diga del Gleno, che si configura come luogo di stratificazione di memorie e, al contempo, di tensioni tra diverse interpretazioni e usi del patrimonio. In questo contesto, la valorizzazione turistica assume una posizione ambivalente, tra memoria di una vicenda drammatica che pesa sull'identità locale e mercificazione turistica.

Il caso di Pisogne ha privilegiato un approccio fondato sulla cartografia storica finalizzato a individuare gli elementi di permanenza e gli iconemi del paesaggio tradizionale, interpretati come chiavi per comprendere la struttura profonda dei quadri territoriali e come risorsa per una valorizzazione turistica diffusa tra contesto rivierasco, di versante e della montagna. In questo contesto, l'utilizzo dei GIS ha permesso di evidenziare le trasformazioni del paesaggio agrario negli ultimi due secoli, offrendo strumenti interpretativi per la valorizzazione delle permanenze storiche che ancora continuano a definire il volto sensibile dei luoghi, rimarcando il valore delle tecnologie come sistema abilitante per la conoscenza e la co-progettazione territoriale. Tra gli esiti possibili della ricerca condotta dall'Imago Mundi Lab, si sta riflettendo sull'avvio di un'esperienza di patrimonializzazione ambientale nel territorio di Pisogne, anche attraverso la creazione o l'eventuale ampliamento del PLIS dell'Alto Sebino, che potrebbe garantire una politica capace di connettere la valorizzazione della biodiversità con lo sviluppo del comparto industriale, da legare saldamente al potenziamento dei servizi per la comunità, non solo nell'area di fondovalle ma anche nelle frazioni,

mantenendo al contempo la salvaguardia delle produzioni agro-pastorali di versante e delle attività commerciali che storicamente hanno animato il borgo rivierasco.

Il caso della Val Gandino ha infine evidenziato il ruolo della ricerca geografica nei processi di pianificazione territoriale, mostrando come gli strumenti urbanistici possano diventare dispositivi di partecipazione e di ascolto delle comunità locali, attraverso i quali affrontare le sfide di una particolare “montagna di mezzo”, significativamente interessata da processi di infrastrutturazione industriale e inserita nel quadro complesso della conurbazione metro-montana seriana, rivelando la necessità di strumenti di governance capaci di conciliare sviluppo socioeconomico e tutela ambientale e di promuovere una nuova narrazione del territorio a valenza performativa. Attraverso approcci integrati (questionari, interviste e *Living Labs*), la ricerca ha posto la comunità al centro della definizione delle traiettorie di sviluppo locale e del riconoscimento dei valori patrimoniali sedimentati nei luoghi, prospettando la possibilità di una diversificazione economica che identifichi nel turismo lento e diffuso una forma di valorizzazione del patrimonio storico-artistico, dei saperi agro-silvo-pastorali e dei relativi paesaggi, nonché dell’energia e del dinamismo economico-industriale che ancora definiscono l’identità del territorio.

L’ultimo caso di studio affrontato, relativo al territorio di Somiedo, nella Cordigliera Cantabrica in Spagna, ha permesso di ampliare la prospettiva di analisi in chiave multiscalare. In tale contesto, i processi di patrimonializzazione sono stati interpretati a partire dalle prime esperienze di patrimonializzazione della natura eccezionale tra XIX e XX secolo, fino a forme contemporanee di gestione integrata del paesaggio promosse da strutture territoriali quali i Parchi Naturali. Nel caso di Somiedo, esempio di territorio integralmente patrimonializzato, che si apre a letture quali “territorio-parco” o “parco-territorio”, la relazione tra conservazione ambientale e pratiche tradizionali delle comunità locali si configura come elemento centrale per la tenuta del sistema paesaggistico, evidenziando, al contempo, le tensioni tra diverse visioni dello sviluppo e della valorizzazione territoriale.

Possiamo dunque concludere ribadendo il ruolo della geografia come sapere strategico capace di integrare conoscenze accademiche, riflessione teorica e metodologica, e intelligenze territoriali radicate nei luoghi, e di contribuire alla costruzione di modelli di sviluppo territoriale fondati sulla sostenibilità nei suoi tre pilastri, sulla partecipazione delle comunità e sulla centralità del patrimonio e del paesaggio, intesi come categorie interpretative fondamentali per comprendere i processi in atto nella montagna contemporanea e guidarne l’evoluzione nel segno di una rinnovata ragione patrimoniale. In questa prospettiva, il paesaggio si configura non soltanto come oggetto di analisi, ma come dispositivo conoscitivo e progettuale attraverso cui interrogare criticamente le relazioni tra

Conclusioni

società e ambiente, tra forze della continuità e della discontinuità, tra dinamiche globali e risposte adattive locali.

La montagna, lungi dall'essere uno spazio marginale, emerge così come laboratorio privilegiato di osservazione e sperimentazione di forme alternative di abitare i luoghi nell'epoca dell'Antropocene, dove la dimensione patrimoniale diventa strumento di lettura del presente e, al contempo, risorsa per immaginare futuri possibili.

Lista delle Figure

Figura 1 – Tableau Physique des Andes et des Pays voisins. Dressé d’après des Observations et des Mesures prises sur les Lieux depuis le 10e degré de latitude boréale jusqu’au 10e de latitude australe en 1799, 1800, 1801, 1802 et 1803, Paris: Levrault, Schoell, 1805.	18
Figura 2 – Stralcio della Carta Tecnica Regionale 1: 10.000 dal Monte Campo al Pizzo Olone in alta Valle Seriana. Fonte: Geoportale Regione Lombardia.	31
Figura 3 – Mappa delle montagne del mondo secondo il World Conservation Monitoring Centre delle Nazioni Unite. Fonte: UNEP, WCMC.	46
Figura 4 – La parete occidentale del Naranjo de Bulnes, o Picu Urriellu, nei pressi del rifugio Vega de Urriellu, parete simbolo dell’alpinismo sulla vetta icona dei Picos (fotografia di M. Guaita).	54
Figura 5 – La parete Nord del Naranjo de Bulnes vista dal Mirador del Pozo la Oración, iconema dei Picos de Europa (fotografia di M. Guaita).	54
Figura 6 - Le relazioni tra territorio e paesaggio come proiezioni dei rapporti tra cultura e natura. Fonte: Turri, 1998.	74
Figura 7 – Una pecceta colpita dal bostrico a Valcanale di Ardesio (Bergamo), uno dei luoghi maggiormente colpiti di tutta la Lombardia dalla proliferazione di <i>Ips typographus</i> (fotografia dell’autore).	91
Figura 8 – Inquadramento del territorio della Valle di Scalve.	119
Figura 9 – Il paesaggio estrattivo nelle valli di Scalve e di Bondione secondo la relazione di Giovanni Maironi da Ponte del 1784.	126
Figura 10 - Il paesaggio dell’attività siderurgica in Valle di Scalve secondo il Dottor Giambattista Grassi, 1842.	130
<i>Figura 11</i> – Rielaborazione dei fogli 19 e 34 della <i>Carta Idrografica del Regno di Italia</i> con focus sulla Valle di Scalve. Fonte: IGM.	134
Figura 12 – Il portale del forno nuovo, recante la data di realizzazione 1770, è stato riconvertito in portone d’ingresso dei nuovi appartamenti, venendo, a detta di alcuni abitanti, sconsideratamente abbassato. Si tratta dell’unica testimonianza dell’antico forno (foto dell’autore).	137
Figura 13 – Una vecchia foto di nozze, risalente agli anni Sessanta, mostra l’originale posizione del portale del forno nuovo, nel lato ovest dell’edificio. Il forno era già stato dismesso. Per gentile concessione di un abitante di Schilpario.	137
Figura 14 – Resti della “fucina grossa” di Schilpario (fotografia dell’autore).	138
Figura 15 – L’enorme basamento in pietra dei magli della fucina di Sant’Andrea (fotografia dell’autore).	139
Figura 16 – Il cammino della Via Decia e l’omonimo festival dedicato al cammino sulla pagina del principale quotidiano locale. Fonte: Eco di Bergamo, 18 ottobre 2025, p. 30.	143
Figura 17 – La fucina di Teveno (fotografia dell’autore).	144
Figura 18 – Rendering 3D del bilancere storico donato alla Fucina di Teveno dalla Fondazione Bergamo nella Storia.	146
Figura 19 – La ex stazione di arrivo della teleferica della ditta Gregorini che dal Monte Manina portava in località Ponte di Teveno, appena a monte della fucina (fotografia dell’autore).	147
Figura 20 – Distribuzione delle grandi dighe in Lombardia.	150
<i>Figura 21</i> – Il progetto della ditta Viganò (gentile concessione di D. Tontini, vicesindaco di Azzone).	152
Figura 22 – Localizzazione delle dighe previste dal progetto della ditta Viganò.	153

Figura 23 – Limiti amministrati del Comune di Vilminore di Scalve all’epoca del Catasto Napoleonico (1809-1811).	155
Figura 24 – Designatori della Valle del Gleno registrati dal Catasto Napoleonico (1809-1811).	156
Figura 25 – Il chiosco alla diga del Gleno durante l’escursione guidata dal referente del CAI Sottosezione Valle di Scalve in data 18 maggio 2023.	162
Figura 26 – I ruderi della diga del Gleno incorniciano la maestosa parete Nord della Presolana (fotografia dell’autore).	162
Figura 27 – Le trame territoriali del Comune di Pisogne con le sue frazioni.	165
Figura 28 – Carte particulière du Bressan faisant partie des états de la république de Venise (Nicolas Sanson, 1705).	169
Figura 29 – Il paesaggio di Pisogne nel rilievo catastale del 1809. Elaborazione a partire dal Catasto Napoleonico, Archivio di Stato di Milano.	173
Figura 30 – Il paesaggio della frazione di Grignaghe (Pisogne) nel rilievo catastale del 1809. Elaborazione a partire dal Catasto Napoleonico, Archivio di Stato di Milano.	177
Figura 31 – Il paesaggio della Val Palot (Pisogne) nel rilievo catastale del 1809. Elaborazione a partire dal Catasto Napoleonico, Archivio di Stato di Milano.	177
Figura 32 – Opifici andanti ad acqua nel Comune di Pisogne, elaborazione su Carta Idrografica del Regno d’Italia (1896).	181
Figura 33 – La rilevanza del patrimonio ambientale e paesaggistico di Pisogne nel quadro dell’Alto Sebino.	184
Figura 34 – Il territorio della Val Gandino: nodo strategico della Valle Seriana in connessione con le valli circostanti.	185
Figura 35 – La montagna di mezzo di Gandino tra residenza, produzione e sistema agro-silvo-pastorale.	188
Figura 36 – Uso del suolo nel territorio comunale di Gandino 1954.	193
Figura 37 – Uso del suolo nel territorio comunale di Gandino nel 2021.	194
Figura 38 – Soglie storiche dell’urbanizzato in Val Gandino.	195
Figura 39 – Nel 2021 si superano le 35.000 automobili annue che hanno fatto accesso al Monte Farno, un dato sintomatico del “bisogno di natura” post-pandemia.	197
Figura 40 – Un momento del primo Living Lab nell’atelier di Steven Cavagna.	210
Figura 41 – Un momento del secondo Living Lab presso Safitex.	212
Figura 42 – La sede di Torri Lana 1885 (fotografia dell’autore).	214
Figura 43 – Massimo Belotti e Luca Carrara illustrano l’azienda Torri Lana 1885 ai partecipanti.	214
Figura 44 – Inquadramento del contesto territoriale di analisi nel Principato delle Asturie. Fonte: ARPE-OT.	217
Figura 45 – Distribuzione delle aree protette in Spagna. Nella regione asturiana, le aree protette si concentrano sulla Cordigliera Cantabrica. Fonte: ARPE-OT.	227
Figura 46 – Carta della zonizzazione del Parco Naturale di Somiedo.	227
Figura 47 – La Valle de Saliencia fotografata nei pressi del Puerto La Farrapona (1.700 mslm ca) (fotografia dell’autore).	229
Figura 48 – Carta della distribuzione dei ghiacciai quaternari nelle valli di Saliencia e de Lago (Sinclinale di Saliencia) Fonte: Muñoz, 1980.	234
Figura 49 – Il Lago de Calabazosa, o Lago Negro (fotografia dell’autore).	236
Figura 50 – Il Mirador geológico della Valle del Saliencia (fotografia dell’autore).	236

Lista delle Figure

Figura 51 – Il versante settentrionale della Valle di Saliencia (fotografia dell'autore).	237
Figura 52 – Vacche di razza asturiana de los valles al pascolo nella braña equinoccial Las Morteras de Saliencia, a monte dell'abitato di Saliencia (fotografia dell'autore).	238
Figura 53 – Ciclo della transumanza interna o di raggio corto. Fonte: Ecomuseo de Somiedo.	239
Figura 54 – Ciclo della transumanza di lungo raggio o dei vaqueiros de alzada. Fonte: Ecomuseo de Somiedo.	240
Figura 55 – Vacche al pascolo nella braña de Sousas, di proprietà del villaggio di Urria (fotografia dell'autore).	241
Figura 56 – Il villaggio di La Peral, sito a 1.360 metri slm, è un'antica braña dei vaqueiros de alzada (fotografia dell'autore).	243
Figura 57 – Interlocutori privilegiati intervistati durante l'attività di terreno a Somiedo.	247
Figura 58 –La patrimonializzazione della fauna selvatica a Pola di Somiedo attraverso i tipici strumenti del marketing territoriale (fotografie dell'autore).	250
Figura 59 – Una turista intenta ad avvistare l'orso dal punto di osservazione faunistico di Gua (fotografia dell'autore).	256
Figura 60 - A Pola di Somiedo, una scultura dell'artista spagnolo Lolo Zapico celebra la vacca somedana (fotografia).	260
Figura 61 – Giovani allevatori concorrono con le loro vacche autoctone al Concorso nazionale delle mandrie di razza Asturiana de los Valles 2025 (fotografia dell'autore).	261
Figura 62 – La sede dell'Ecomuseo di Somiedo nelle ex scuole di Caunedo (fotografia dell'autore).	265
Figura 63 – La sede dell'Ecomuseo di Somiedo a Veigas, nella Valle de Saliencia (fotografia dell'autore).	266
Figura 64 –Nel villaggio di Perlunes, l'Ecomuseo di Somiedo ha strutturato un itinerario dell'acqua (ruta del agua) (fotografia dell'autore).	267
Figura 65 – Villaggio di Urria: unica testimonianza di hórreo con copertura vegetale (fotografia dell'autore).	269
Figura 66 – La braña de La Pornacal, situata nella valle del Pigüeña, a sud dell'abitato di Villar de Vildas (fotografia dell'autore).	270

Lista delle tabelle

<i>Tabella 1</i> – Statistiche riguardanti la Valle di Scalve nella <i>Historia Quadripartita di Bergamo Et Suo Territorio del frate Celestino Colleoni (1617)</i> .	124
<i>Tabella 2</i> – Le miniere attestate nella memoria di Giovanni Maironi da Ponte (1784)	127
<i>Tabella 3</i> - Siti legati all'attività siderurgica nella memoria del Dottor Giambattista Grassi di Schilpario (1842).	131
<i>Tabella 4</i> – Opifici andanti ad acqua nel territorio della Valle di Scalve, <i>Carta Idrografica del Regno di Italia, Relazioni Lombardia (1896)</i> .	135
<i>Tabella 5</i> - Tipologie di uso dei suoli e dei possessori accorpati secondo il designatore di riferimento	156
<i>Tabella 6</i> - Opifici andanti ad acqua nel Comune di Pisogne, <i>Carta Idrografica del Regno di Italia, Relazioni Lombardia (1896)</i>	182
<i>Tabella 7</i> – Variazioni uso del suolo nel territorio comunale di Gandino secondo la DUSAF (1954-2021).	195

Bibliografia

- AA.VV. (a cura di), *I nomi delle montagne prima di cartografi e alpinisti*, Milano: CAI Sezione di Varallo Commissione Scientifica 'Pietro Calderini', Sezione di Milano Commissione Scientifica 'Giuseppe Nangeroni', Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano.
- Angelini L. (1956). *Arte minore nella bergamasca*, Bergamo: Istituto italiano d'arti grafiche.
- Antrop M. (2005). Why landscapes of the past are important for the future, *Landscape and Urban Planning*, 70(1-2), pp. 21-34.
- Armiero M (2013) *Le montagne della patria. Natura e Nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Torino: Einaudi.
- Barthes R. (1966). *Elementi di semiologia*. Torino: Einaudi.
- Barthes R. (1967). Semiologia e urbanistica, *Op.Cit.*, 10, pp. 7-17.
- Bätzing W. (2005). *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bergamo: Bollati Boringhieri.
- Babelon J. P., Chastel A. (1994). *La notion du patrimoine*, Parigi: Éditions Liana Levi.
- Bendotti A. (1993) (a cura di). *Havvi gente buona et laboriosa. Vilminore nel Novecento*, Bergamo: Il filo di Arianna.
- Berti C., Grava M. (2020). La Carta idrografica d'Italia come fonte per la storia degli opifici idraulici alla fine dell'Ottocento. Il caso toscano. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 14, 3(2), pp. 87-96.
- Berque A. (2018). *La pensée paysagère*, Bastia: Éditions Éoliennes.
- Berque A. (2019). *Ecumene. Introduzione allo studio degli ambienti umani*, Milano: Mimesis.
- Besse J. M. (2018). *La nécessité du paysage*, Marsiglia: Parenthèses.
- Bianchi A. (2021). *La via della lana. Economie, famiglie e carovane. Le relazioni tra Gandino, Lovere e la Valle Camonica (1400-1700)*, MACIL Centro per l'Itineranza e la Lana di Malonno, Valle Camonica.
- Boninsegna A. (2003). I nomi di luogo come relitti informatori di aspetti ambientali, attività antropiche e dimore abbandonate sulle "terre alte", in Mattana U. Vardanega E. (a cura di). *Montagne, dimore, segni dell'uomo. Rapporti in trasformazione*, Padova: Università di Padova, pp. 99-111.
- Broc N. (1991). *Les montagnes au siècle des lumières*, Parigi: CTHS.

- Brun J., Perrin T. (2001). *La montagne, laboratoire pour la science? Ou laboratoire pour la société?*, *Revue de Géographie Alpine*, 89-2, pp. 29-38.
- Burini F. (2015). *Metodologie partecipative per la rigenerazione turistica dei territori in un network europeo*, in Casti E., Burini F. (a cura di), *Centrality of Territories. Verso la rigenerazione di Bergamo in un network europeo*, Bergamo: Bergamo University Press/Sestante Edizioni, pp. 53-71.
- Burini F. (2016). *Cartografia partecipativa. Mapping per la governance ambientale e urbana*, Milano: FrancoAngeli.
- Burini F., Ferlinghetti R., Ghisalberti A. (2023). *Trame territoriali tra memorie interrotte, paesaggi ritrovati e rigenerazione comunitaria nella Valle di Scalve*, in Migliorati L. (a cura di) *A partire da quel che resta. Il disastro del Gleno tra storia e paesaggio, memoria e futuro (1923-2023)*, Milano: FrancoAngeli, pp. 151-185.
- Burini F. (2024). *Terre alte del Sebino. Valorizzare i paesaggi e co-progettare un turismo sostenibile tra lago e montagna*, Bergamo: Università degli studi di Bergamo.
- Burini F. (2024b). *Interpreting European Industrial Heritage in mountain areas: fostering slow and scattered tourism around mines and textile industries along the rivers of Bergamo valleys*, in Bougleux E., Crabeck S., Pashkevich A. (a cura di), *Mines & Water. Interpreting European Industrial Heritage in the Anthropocene*, Peter Lang publishing, pp. 161-192.
- Burini F., Ghisalberti A. (2024). *Le risorse idriche come trame di rigenerazione comunitaria: la diga del Gleno tra memoria e innovazione in Valle di Scalve*, *Documenti geografici*, n. 2, pp. 55-77.
- Caldo C. (1994). *Monumento e simbolo. La percezione geografica dei beni culturali nello spazio vissuto*, in Caldo C., Guarrasi V. (a cura di) *Beni culturali e geografia*, Bologna: Pàtron, pp. 15-27.
- Cason D., Nardelli M. (2020). *Il monito della ninfea. Vaia, la montagna, il limite*. Trento: Lineagrafica Bertelli.
- Castañón Álvarez J. C., Frochoso Sánchez M. (2007). *La naturaleza del paisaje en el Parque Nacional de los Picos de Europa*, in Martínez de Pisón E., Ortega Cantero N. (a cura di), *La conservación del paisaje en los Parques Nacionales*, Madrid: Universidad Autónoma de Madrid y Fundación Duques de Soria.
- Casti E. (1998). *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione*, Milano: Unicopli.
- Casti E. (2013). *Cartografia critica. Dal topos alla chora*, Milano: Guerini.

- Casti E., Yonkeu S. (2009). *Le Parc National d'Arly et la falaise du Gobnangou (Burkina Faso)*, Parigi: L'Harmattan.
- Castiglioni B., Parascandolo F., Tanca M. (2015). *Landscape as mediator, landscape as commons: international perspectives on landscape research*, Padova: CLEUP.
- Castiglioni B., Ferrario V. (2015). Il paesaggio invisibile delle transizioni energetiche. Lo sfruttamento idroelettrico del bacino del Piave, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, vol. VIII, pp. 531-553.
- Cevasco R. (2013). Sulla «rugosità» del paesaggio, *Études de lettres*, 1-2, pp. 323-343.
- Claval P. (1974). Géographie et sémiologie, *L'Espace géographique*, tome 3, n. 2, pp. 113-119.
- Choay F. (1993). L'invenzione del patrimonio storico, *Rassegna di architettura e urbanistica*, n. 80/81, pp. 7-11.
- Choay F. (2007). *L'allégorie du patrimoine*, Parigi: Éditions du Seuil.
- Consiglio d'Europa, *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, CETS NO. 199, Faro, 27.X.2005.
- Corbera Millán M. (2018). *El proceso de patrimonialización del paisaje de los Picos de Europa*, in Molinero F., Tort J. (a cura di), *Paisajes patrimoniales de España*, Madrid: Ministerio de Agricultura y Pesca, Alimentación y Medio Ambiente.
- Corti M. (2004). L'alpeggio nelle Alpi lombarde tra passato e presente, *SM Annali di San Michele*, vol. 17, pp. 31-155.
- Corti M. (2006). *Evoluzione delle forme di colonizzazione pastorale nell'area alpina lombarda*. In Il popolamento della montagna tra Sesia e Oglio (Workshop Museo Archeologico Paolo Giovio, Como, 1° aprile 2006).
- Cosgrove D. (2004). *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano: Unicopli.
- Crutzen P. J., Stoermer E. F. (2000). The "Anthropocene", *Global Change Newsletter*, n. 41, pp. 17-18.
- Debarbieux B., Price M. F. (2008). Representing the Mountains: from Local and National to Global Common Good, *Geopolitics*, vol. 13, n. 1, pp. 148-168.
- Debarbieux B., Rudaz G. (2010). *Les faiseurs de montagne. Imaginaires politiques et territorialités XVIII-XXI siècle*, Parigi: CNRS Editions.

- Debarbieux B., Price M. F., Balsiger J. (2013). The Institutionalization of Mountain Regions in Europe, *Regional Studies*, 47 (10), pp. 1193-1207.
- De Rossi A. (2014). *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Roma: Donzelli.
- De Rossi A. (2017). *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Roma: Donzelli.
- Dematteis G. (2012). La metro-montagna: una città al futuro, in Bonora P. (a cura di), *Visioni politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, Bologna: Archetipolibri, pp. 85–92.
- Dematteis G. (2021). *Geografia come immaginazione: Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*, Roma: Donzelli.
- Deruti A. (1987). *Pisogne: un secolo di immagini, un secolo di storia*, Sarnico: Libreria Vaini.
- Eriksen T. H. (2017). *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Torino: Einaudi.
- Fairclough G. (2002). A forward-looking convention: European landscapes for the 21st century. *Naturoipa*, n. 98, The European Landscape Convention, pp. 5-6.
- Farinelli F. (1991). L'arguzia del paesaggio, *Casabella*, 575-6, pp. 10-12.
- Farinelli F. (2003). *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino: Einaudi.
- Farinelli F. (2019). Cittadinanza, spazio, confini. La natura della modernità. *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, XXXI, 2, pp. 19-31.
- Ferrari M. A. (2023). *Assalto alle Alpi*, Torino: Einaudi.
- Viviana Ferrario V., Castiglioni B., Quaglia C. (2021). Le "strutture obsolete" nel paesaggio eccezionale delle Dolomiti patrimonio dell'umanità. Una riflessione sulle attribuzioni di valore e sulle pratiche di gestione, in Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di). *Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo*, Società di studi geografici, Firenze, pp. 1152-1167.
- Fornasin A., Lorenzini C. (2020) (a cura di). *Via dalla montagna. Lo spopolamento montano in Italia (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Udine: Forum.
- Gambi L. (1961). *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Faenza: Fratelli Lega.

Bibliografia

- Gambi L. (1972). *Il valore storico dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, Vol. I: I caratteri originali, Torino: Einaudi, pp. 3-60.
- Gambi L. (1973). *Una geografia per la storia*, Torino: Einaudi.
- García Martín P. (1998). *La mesta: transumanza e istituzioni in Castiglia dal XIII al XIX secolo*, Bari: Edipuglia.
- García Martínez A. (2011). *Los vaqueiros de alzada: el mensaje antropológico de Jovellanos*, in *En La luz de Jovellanos*,. Universidad de Oviedo, p. 191-199.
- García Martínez A. (2011). *Trashumancia y brañas del parque natural de Somiedo*. Oviedo: Gobierno del Principado de Asturias.
- García Martínez A. (2025). *El final de una etnia: La identidad de los vaqueiros de alzada*, Oviedo: Krk Ediciones.
- Giacomini V. (1978). *I grandi problemi dell'ambiente e del territorio*, in Nicoletti M. *L'ecosistema urbano*, Bari: Dedalo Libri, pp. 255-270.
- Giacomini V. (1983). *La rivoluzione tolemaica*, Brescia: La Scuola.
- Giacomini V., Romani V. (2002). *Uomini e parchi. La straordinaria attualità di un libro che ha aperto una nuova stagione nella cultura delle aree protette e nella politica del territorio*. Milano: FrancoAngeli.
- Giarelli L. (2016). *Corni, monti, dossi e foppe: note di toponomastica antica*, in AA.VV. (a cura di), *Valle Camonica*, in AA.VV. *I nomi delle montagne prima di cartografi e alpinisti*, Milano: CAI Sezione di Varallo Commissione Scientifica 'Pietro Calderini', Sezione di Milano Commissione Scientifica 'Giuseppe Nangeroni', Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, pp. 95-102.
- Goethe J. W. (2016). *Viaggio in Italia*. Milano: Mondadori.
- González Álvarez D. (2011). *Vías romanas de montaña entre Asturias y León: La integración de la "Asturia transmontana" en la red viaria de Hispania*, *Zephyrus: Revista de prehistoria y arqueología*, 67, pp. 171-192.
- Grano M. C., Lazzari M. (2016). *Fonti cartografiche per l'analisi del paesaggio fluviale e dei mulini ad acqua in Basilicata: criticità e vantaggi della Carta Idrografica del Regno d'Italia*, *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, (157), pp. 4-18.

- Graham B., Ashworth G. J., Tunbridge J. E. (2000). *A Geography of Heritage. Power, Culture & Economy*, Oxford: Oxford University Press.
- Grassi M. (2021). *I frerini della Valle di Scalve. Note sull'attività estrattiva preindustriale*, Vilminore di Scalve.
- Kapos V., Rhind J., Edwards M., Price M. F., Ravilious C. (2000). Developing a Map of the World's Mountain Forests. In *Forests in Sustainable Mountain Development: A State of Knowledge Report for 2000*, in Price M. F., Butt N., 4–9. Wallingford: CAB International / UNEP–WCMC.
- Lowenthal D. (1961). Geography, Experience, and Imagination. Towards a Geographical Epistemology, *Annals of the Association of American Geographers*, Vol. 51, No. 3, pp. 241-260.
- Lowenthal D. (1968). The American Scene, *Geographical Review*, Vol. 58, No. 1, pp. 61-88.
- Luciani D. (2008). *Prima e dopo la città. Cercare l'anima dei luoghi nella nebulosa insediativa*, in Bonesio L., Micotti L. (a cura di) *Paesaggio: l'anima dei luoghi*, pp. 238-248.
- Luciani D. (2016). *Appunti in corso d'opera sulle relazioni tra luogo e persone*, in Zanon S. (a cura di) *Luoghi di valore. Outstanding Places*, Treviso: Antiga Edizioni, pp. 145-151.
- Lynch K. (1972). *What time is this place?*, Cambridge: MIT Press.
- Macfarlane R. (2020). *Montagne della mente. Storia di una passione*, Torino: Einaudi.
- Magnaghi A. (2010). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bergamo: Bollati Boringhieri.
- Manfriani M. (2018). Tempesta Vaia. Anche la selvicoltura ha le sue colpe, *L'Italia Forestale e Montana*, 73 (6), pp. 261-265.
- Marchetti V., Pagani L. (1988) (a cura di). *Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*, Bergamo: Lucchetti.
- Martellozzo N. (2021). Le parentele dei venti: dare un senso alla tempesta Vaia, *Culture della sostenibilità*, Vol. 27, 1, pp. 113-123.
- Martínez de Pisón E. (2010). Saber ver el paisaje, *Estudios Geográficos*, Vol. LXXI, 269, pp. 395-414.
- Mathieu J. (2011). *The Third Dimension: A Comparative History of Mountains in the Modern Era*, Winwick: The White Horse Press.
- Meini M. (2024) (a cura di). *Ricerca di terreno e montagne di mezzo: metodi, pratiche, discorsi*. Memorie Geografiche NS, Vol. XXV, Firenze: Società di Studi Geografici.

Bibliografia

- Menga F. (2025). *Thirst. The Global Quest to Solve the Water Crisis*, Londra: Verso Books.
- Messerli B. Ives D. (2000). *Montagne del mondo - Mountains of the world. A global priority*, Verbania: Tararà.
- Migliorati L. (2021) (a cura di). *Moving Alps. Le conseguenze sociali della dismissione industriale nello spazio alpino europeo*, Milano: FrancoAngeli.
- Migliorati L. (2023) (a cura di). *A partire da quel che resta. Il disastro del Gleno tra storia e paesaggio, memoria e futuro (1923-2023)*, Milano: FrancoAngeli.
- Morandi A. (2002). *A 1750 metri sul livello del mare. Le miniere della Manina*, Bergamo: Il filo di Arianna.
- Moreno D. (1990). *Dal documento al terreno*, Bologna: il Mulino.
- Muñoz J. (1980). Morfología estructural y glaciario en la Cordillera Cantábrica: el relieve del sinclinal de Saliencia (Asturias-León), *Ería. Revista de Geografía*, 1, pp. 35-65.
- Muscarà C. (1978). *Megalopoli mediterranea*, Milano: FrancoAngeli.
- Naess A. (2021). *Siamo l'aria che respiriamo. Saggi di ecologia profonda*. Prato: Piano B.
- Nangeroni, G. (1932). Note antropogeografiche sulla Valle del F. Dezzo (Val Camonica). *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 6, 9, pp. 731-760.
- Nangeroni G. (1937). Lo spopolamento attuale delle Alpi italiane, *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, Serie III, Vol. 8, Fasc. 3, pp. 295-308.
- Nogué J. (2017). *Paesaggio, Territorio, Società Civile. Il senso del luogo nel contemporaneo*, Melfi: Libria.
- Nora P. (1989). Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire, *Representations*, No. 26, pp. 7-24.
- Norberg-Schulz C. (2023). *Genius Loci*, Milano: Electa.
- Oscar P., Belotti O. (2000). *Atlante storico del territorio bergamasco. Geografia delle circoscrizioni comunali e sovracomunali dalla fine del XIV secolo ad oggi*, Bergamo: Provincia di bergamo.
- Pagani L. (1983). *Il lago d'Iseo tra passato e presente. Note geografiche*, in AA.VV. *Atlante del Sebino e della Franciacorta*, Brescia: Grafo.

- Pascolini, M. (2019). *Da paesaggi a patrimoni: risorse o nuove illusioni per la montagna italiana?*, in F. Salvatori (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017), pp. 1541-1546. Roma: A.Ge.I.
- Pettenati G. (2023) (a cura di). *Landscape as Heritage. International Critical Perspectives*. Abingdon, Routledge.
- Poulot D. (2013). Elementi in vista di un'analisi della ragione patrimoniale in Europa, secoli XVIII-XX, *Antropologia*, 8 (1), pp. 129-154
- Price M. F. (2015). *Mountains. A very short introduction*, Oxford: Oxford University Press.
- Quaini M. (1991), Per una archeologia dello sguardo topografico, *Casabella*, n. 575-576, pp. 13-17.
- Quaini M. (1997). L'invenzione geografica della verticalità. Per la storia della 'scoperta' della montagna, *Geotema*, 8, pp. 150-162.
- Quaini M. (2008). *Il paesaggio: un percorso tra mercificazione e convivialità*, in Bonesio L., Micotti L. (a cura di) *Paesaggio: l'anima dei luoghi*, pp. 27-48.
- Quaini M. (2014). *Nello spirito della Convenzione Europea: una rete di Osservatori locali del paesaggio per creare cittadinanza attiva*, in Quaini M., Gemignani C. A. (a cura di) *Cantiere paesaggio. Materiali per la costituzione degli osservatori locali*, Milano: Franco Angeli, pp. 9-33.
- Riegl A. (2017). *Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, Milano: Electa.
- Rizzi B. (1870). *Illustrazione della Valle Camonica compilata dal sacerdote Bortolo Rizzi pisognese*, Pisogne: Pietro Ghitti Libraio.
- Rockström J., Steffen W., Noone K., ..., Foley J. A. (2009). A safe operating space for humanity. *Nature*, 461, pp. 472-475.
- Rodríguez Pérez C., Sevilla Álvarez J. (2017). El patrimonio territorial y paisajístico de Leitariegos: de la mirada intelectual a la primera acción oficial contemporánea, *Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles*, 74, pp. 61-92.
- Rodríguez C., Sevilla J., Obeso Í. (2019). Outstanding Atlantic Nature and Culture for UNESCO World Heritage List: Transhumance/Trasterminance Landscape of Somiedo and Royal Way of La Mesa (Asturian Massif, NW of Spain), *Cuadernos de Investigación Geográfica*, n. 45 (2), pp. 623-660.

Bibliografia

- Rombai L. (1990). *Per una geografia storica degli “opifici andanti ad acqua” della Toscana preindustriale e paleoindustriale*, in Azzari M. (a cura di) *Le ferriere preindustriali delle Apuane. Siderurgia e organizzazione del territorio nella Versilia interna*. Firenze: All’insegna del Giglio, pp. 5-14.
- Rombai L. (2002). *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*, Milano: Mondadori.
- Romero López D. (1992). *El relieve de Asturias*, in AA.VV. (a cura di) *Geografía de Asturias. Tomo I*, Oviedo: La Nueva España.
- Rossi L. (2015). Geografie della lontananza. Discorsi e immagini nel viaggio americano di Alexander von Humboldt (1799-1804), in Camilotti S., Crotti I., Ricorda R. (a cura di), *Leggere la lontananza. Immagino dell'altro nella letteratura di viaggio della contemporaneità*, Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Rossi L. (2018). Ancora sulla rappresentazione del rilievo. La centralità francese e un precoce caso italiano (secolo XIX), *Geotema*, 58, pp. 70-79.
- Schama S. (1997). *Paesaggio e memoria*, Milano: Mondadori.
- Sereni E. (2003). *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari: Laterza.
- Simmel G. (2006). *Saggi sul paesaggio*. Roma: Armando Editore.
- Smith J. R. (1999). *Everest. The Man and the Mountain*, Dunbeath: Whittles Publishing.
- Steffen W., Sanderson A., Tyson P. D., ..., Wasson R. J. (2004). *Global Change and the Earth System: A Planet Under Pressure*. Berlin/Heidelberg: Springer-Verlag.
- Terray L. (1997). *I conquistatori dell'inutile*, Milano: Dall'Oglio.
- Tsing A. L., Mathews A. S., Bubandt N. (2019). Patchy Anthropocene: landscape structure, multispecies history, and the retooling of anthropology: an introduction to supplement 20, *Current Anthropology*, Vol 60, n. 20, pp. 186-197.
- Turco A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano: Unicopli.
- Turco A. (1992). La casa dell'uomo, in Turri E. (a cura di) *I viaggi dell'uomo*. Novara: Banca Popolare di Novara, pp. 16-35.
- Turco A. (2004). Mythos e techné. La funzione interculturale del territorio in Africa Subsahariana. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XII (vol. IV), pp. 601-616.
- Turco A. (2010). *Configurazioni della territorialità*. Milano: FrancoAngeli.

- Turco A. (2013). *Governance territoriale. Norme, discorsi, pratiche*. Milano: Unicopli.
- Turri E. (1993). *La civiltà del villaggio*, Banca Popolare di Novara
- Turri E. (2000). *La megalopoli padana*, Venezia: Marsilio Editori.
- Turri E. (2002). *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico geografica*, Venezia: Marsilio.
- Turri E. (2003). Le terre alte: un rapporto ombelicale con le terre basse, in Mattana U. Vardanega E. (a cura di). *Montagne, dimore, segni dell'uomo. Rapporti in trasformazione*, Padova: Università di Padova, pp. 23-30.
- Turri E. (2014). *Semiologia del paesaggio italiano*, Venezia: Marsilio.
- Turri E. (2015). *Diario di un geografo*, Verona: Cierre.
- Turri E. (2018). *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Venezia: Marsilio Editori.
- Turri E. (2020). *Antropologia del paesaggio*. Venezia: Marsilio Editori.
- Ugolini P. (1973). Il sistema alpino. In AA.VV., *Le Alpi e l'Europa, VOL. 1, Il sistema alpino*, Bari: Laterza.
- Vallerani F. (2014). Paesaggi d'acqua e controllo umano: dagli approcci adattativi alla tracotanza della modernità. In: Camerotto A. and Carniel S. (eds) *Hybris. I limiti dell'uomo tra acque, cieli e terre*, Milano: Mimesis, pp. 47-67.
- Valoti G. (2016). *Caalér. L'allevamento dei bachi da seta nella Provincia di Bergamo*, Bergamo: Centro Studi Valle Imagna.
- Varotto M. (2020). *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino: Einaudi.
- Varotto M. (2025). *Il primo libro di geografia*, Torino: Einaudi.
- Zambetti D. G. (1906) *La Valgandino illustrata*, Bergamo.

Bibliografia

Allegato 1 – Attività di tirocinio svolte presso il Consiglio di Regione Lombardia

1. Attività di studio e ricerca presso l'Ufficio Studi e Analisi Leggi e Politiche Regionali del Consiglio di Regione Lombardia

Le attività svolte nell'ambito del tirocinio semestrale (ottobre 2023-marzo 2024) presso l'Ufficio Studi e Analisi Leggi e Politiche Regionali del Consiglio di Regione Lombardia, sono state seguite dalle dott. Francesca Santambrogio e Marina Gigli, a partire dal 4 ottobre 2023.

Al fine di impostare l'attività, un primo incontro con i referenti del Consiglio di Regione Lombardia si è svolto il giorno 8 giugno 2023, ed ha visto la delegazione dell'Università degli studi di Bergamo impegnata sui temi del territorio e della montagna, guidata dal Magnifico Rettore, prof. Sergio Cavaliere. In tale occasione, il gruppo Unibg ha incontrato i Consiglieri referenti per la montagna presso Palazzo Pirelli, sede del Consiglio regionale a Milano, ai quali è stata illustrata la proposta di tesi e gli obiettivi preliminari del progetto di ricerca. Nella stessa giornata, presso Palazzo Lombardia, l'autore ha partecipato all'incontro con l'Assessore al Turismo, Marketing territoriale e Moda Barbara Mazzali per la condivisione del progetto di Public Engagement *Sportumanza*, nato da un'idea degli studenti bergamaschi, e sviluppato grazie al supporto dell'Università e degli imprenditori del territorio, con referente scientifica la prof. Federica Burini, per il quale chi scrive ha fornito supporto organizzativo.

Durante il periodo di permanenza presso il Consiglio Regionale l'autore ha potuto partecipare alle sedute di commissione, alle audizioni e ai gruppi di lavoro relativi a:

- Commissione permanente VIII Agricoltura, montagna e foreste;
- Commissione speciale Valorizzazione e tutela dei territori montani e di confine rapporti tra Lombardia e Svizzera;
- Commissione Speciale Autonomia e riordino Autonomie Locali;

seguendo il dibattito consiliare sulle diverse tematiche che riguardano i territori montani della Lombardia.

Ha partecipato, inoltre, ad alcune sedute del Comitato Paritetico di Controllo e Valutazione.

Durante il tirocinio è stato possibile partecipare a convegni ed eventi inerenti alla ricerca come ad esempio:

- missione a Bruxelles organizzata da Consiglio Regionale della Lombardia e ANCI Lombardia nell'ambito del progetto Enti Locali 21-27 sui temi: Digitale, Turismo e Cultura; Istruzione e Giovani; Bruxelles, 28-29 novembre 2022;

- Prima Giornata del pastoralismo prevista dalla legge Regionale n. 14/2022, presso Palazzo Pirelli sede del Consiglio Regionale di Lombardia, Milano, 9 novembre 2023;
- La montagna echeggia in città, Piazza Città di Lombardia, Milano, 20 novembre 2023.

2. Attività di studio e ricerca presso Casa della Lombardia, Bruxelles

Nel secondo anno di dottorato è cominciata l'attività di studio e ricerca all'estero e in particolare il periodo di mobilità internazionale con sede presso gli uffici del Consiglio Regionale della Lombardia di Casa della Lombardia a Bruxelles in Belgio.

La permanenza presso le sedi delle principali istituzioni europee e delle organizzazioni che si occupano di politiche alla scala europea ha permesso, grazie al sostegno del referente di Regione Lombardia per il periodo di studio all'estero, dott. Giuseppe Costa, una serie di interazioni e incontri con alcune realtà istituzionali che affrontano il tema dello sviluppo rurale e montano da una prospettiva europea.

In particolare, si segnala l'importanza ai fini della presente ricerca, di una serie di incontri e interviste ad interlocutori privilegiati:

- dott. Malone Rolland delegato della Regione Bretagna (FR) a Bruxelles con carica di EU policy officer on Agriculture and Green Transitions sui temi della sostenibilità in ambito agro-silvo-pastorale nelle regioni rurali europee (18 luglio 2024, presso Maison de la Bretagne, Schuman Roundabout 11, Bruxelles);
- dott. Guillaume Corradino direttore di Euromontana sul futuro delle aree montane europee e sulla sostenibilità delle pratiche tradizionali di gestione e cura del paesaggio montano (30 agosto 2024, Euromontana Brussels Office, Place du Champ de Mars 2, Bruxelles);
- dott.ssa Pascale Van Doren, Team Leader del Rural Pact Support Office, sul ruolo del Rural Pact europeo nello sviluppo delle aree rurali europei (05 settembre 2024, presso AEIDL office, Chaussée Saint Pierre 260, Bruxelles);
- dott. Cristiana Lavagetti e Federico Rappelli, rappresentanti della Strategia Macroregionale Alpina EUSALP e segnatamente dell'Action Group 1 – Research and Innovation, sul funzionamento delle strategie macroregionali europee e sui sistemi di governance alla scala della macroregione alpina (19 settembre 2024, presso PoliS Lombardia, Via Torquato Taramelli 12/F, Milano).

Durante la permanenza a Bruxelles è stato inoltre possibile partecipare ad alcune sessioni di interesse per i temi di ricerca (restaurazione di sistemi ambientali fragili, politiche alimentari, ecc.) organizzate nell'ambito della *European Week of Regions and Cities 2024* tenutasi a Bruxelles dal 7 al 10 ottobre 2024.

Grazie alla relazione instaurata con Euromontana, facilitata dalla mediazione del responsabile delegato di Regione Lombardia presso Casa della Lombardia, il dott. Giuseppe Costa, ho partecipato ai lavori della *XIII European Mountain Convention*, tenutasi a Puigcerdà, nei Pirenei catalani, dal 15 al 18 ottobre 2024 e dedicata ai temi delle economie di montagna (Shaping the future of the mountain economies). I lavori sono consistiti in riunioni plenarie, workshop tematici, dibattiti e visite di studio che hanno visto la partecipazione di accademici, politici operanti alle diverse scale, esperti del territorio, ecc. Il momento conclusivo si è tenuto nuovamente a Bruxelles, presso la sede della delegazione del governo catalano (Generalitat de Catalunya), dove in occasione della *Giornata Internazionale della Montagna* (11 dicembre 2024) è stata presentata pubblicamente, alla presenza delle diverse istituzioni coinvolte, la dichiarazione finale di supporto al policy making nota come Puigcerdà Declaration.

Conclusioni

Le attività svolte presso il Consiglio Regionale della Lombardia e presso Casa della Lombardia a Bruxelles hanno consentito di consolidare un percorso di ricerca centrato sull'analisi delle politiche regionali e sovranazionali dedicate ai territori montani. Il tirocinio presso l'Ufficio Studi e Analisi Leggi e Politiche Regionali ha offerto l'opportunità di osservare da vicino i processi decisionali e le dinamiche di confronto politico-istituzionale inerenti ai temi dell'agricoltura, della montagna e delle autonomie locali, attraverso la partecipazione alle sedute delle commissioni permanenti e speciali, alle audizioni, ai gruppi di lavoro.

La partecipazione a convegni ed eventi tematici, svolti sia a livello regionale sia europeo, ha ulteriormente ampliato il quadro conoscitivo sulle politiche territoriali e sulle forme di valorizzazione del patrimonio della montagna.

Il successivo periodo di studio e ricerca presso Casa della Lombardia a Bruxelles ha permesso di approfondire la dimensione europea delle politiche pubbliche, grazie al confronto diretto con funzionari, rappresentanti istituzionali e organizzazioni attive nella definizione e implementazione delle strategie europee per lo sviluppo delle aree rurali e montane.

Le interviste svolte presso delegazioni regionali, reti europee e organismi comunitari hanno contribuito a delineare un quadro articolato, dalle sfide legate alla sostenibilità agro-silvo-pastorale, alle sfide di governance delle macroregioni, mettendo in luce il ruolo degli strumenti europei, come il Rural Pact, nella promozione di modelli di sviluppo integrati.

La partecipazione alla *XIII European Mountain Convention*, culminati nella presentazione della Puigcerdà Declaration, ha rappresentato un'occasione significativa per approfondire il dibattito sulle economie di montagna e per osservare il funzionamento delle reti multilivello che collegano

istituzioni locali, macroregionali ed europee. L'insieme di queste esperienze ha contribuito in modo sostanziale alla maturazione di una prospettiva di ricerca capace di integrare livelli di governance differenti e di interpretare le politiche territoriali come processi complessi, articolati e interconnessi.

Allegato 2 – Interviste agli attori territoriali del Concejo de Somiedo

Intervista n. 1

Intervistato: Romain Guerin, illustratore, fotografo e guida di turismo naturalistico

Luogo e data dell'intervista: Agrolab, Pola de Somiedo, 9 settembre, ore 12.00-12.40

¿Podrías presentarte? ¿De dónde eres y qué te trajo a Somiedo?

¿Qué formación tienes? ¿A qué te dedicabas antes de llegar a Somiedo?

¿A qué te dedicas actualmente?

¿Cómo organizas tu trabajo? ¿Trabajas de forma individual o en colaboración?

¿La actividad fotográfica y el turismo de naturaleza en Somiedo es económicamente sostenible?

¿Cómo valoras Somiedo como territorio? ¿Qué lo hace un territorio atractivo?

¿Cómo ha sido la relación con los lugareños cuando llegaste? ¿Has tenido experiencias negativas o conflictivas?

¿Cómo percibe la población local a las personas que llegan de fuera?

¿Conoces otras experiencias de nuevos habitantes en Somiedo con trayectorias similares?

¿Cuál es tu perspectiva de permanencia en el territorio a futuro?

¿Colaboras con el Parque Natural, la Fundación Oso Pardo u otros agentes relacionados con la gestión del oso? En cuanto al turismo, ¿cómo lo ves? Llevas siete años viviendo aquí: ¿has notado cambios?

¿Cómo ves el turismo relacionado con el oso? ¿El oso es un recurso?

¿Existe conflicto entre la población local de Somiedo y la presencia del oso?

¿Cuál es tu lugar favorito aquí en Somiedo?

Entrevista n. 2

Entrevistado: María Teresa ‘Marite’ Lana Díaz, Directora del Ecomuseo de Somiedo

Lugar y fecha de la entrevista: Ecomuseo de Somiedo, Veigas, 10 septiembre 2025, hora 10.00-10.45

¿Qué es un ecomuseo en el contexto español? ¿Existe una normativa o definición a nivel nacional o regional?

¿Cuándo se crea el Ecomuseo de Somiedo?

¿Quién lo gestiona actualmente? ¿Cuántas personas trabajan en él?

¿Cómo está organizado el ecomuseo a nivel territorial?

¿Cómo se financia el ecomuseo?

¿Qué estrategias se utilizan para implicar a la comunidad local en el proyecto ecomuseal?

¿Se han desarrollado procesos participativos?

¿Cómo se han identificado los elementos y lugares de las rutas temáticas?

¿Cuáles son las principales actividades y proyectos del ecomuseo?

¿El ecomuseo trabaja con centros educativos?

¿Qué relación mantiene con el turismo? ¿Qué servicios o experiencias ofrece a los visitantes?

¿Cuáles son los principales retos de conservación del patrimonio etnográfico (material e inmaterial) somedano?

¿Cómo se gestiona la conservación del patrimonio material, en gran parte de propiedad privada?

¿Cuál es la estructura de financiación del ecomuseo? ¿Participa la administración autonómica?

¿Cómo se gestiona el aprovechamiento de la escoba en relación con los techos y el área protegida?

Desde la creación del ecomuseo en los años 90, ¿se ha producido una mayor conciencia del patrimonio en la población local?

¿Existen iniciativas de recuperación de oficios tradicionales o prácticas culturales con potencial de reactivación económica y turística?

¿Cuál es el elemento o recurso más representativo o destacado del ecomuseo?

Intervista n. 3

Intervistato: Rosalía Garrido Álvarez, Presidente della Asociación de Hostelería y Servicios Turísticos de Somiedo

Luogo e data dell'intervista: Apartamentos rurales Buenamadre, El Coto, 10 settembre 2025, ore 14.00-14.40

¿A qué te dedicas? ¿En qué trabajas en Somiedo?

¿Cuáles son las tipologías de alojamientos turísticos reconocidas en Asturias? ¿Qué oferta de alojamiento existe en Somiedo?

¿Qué perfil de turistas visita Somiedo? (nacional/internacional) ¿Cuál es la duración media de la estancia?

¿Está Somiedo preparado para recibir turismo internacional?

¿Existe un problema de falta de profesionalización en el sector turístico?

¿Qué intereses motivan la visita de los turistas a Somiedo?

¿Cómo valoras el impacto de la visibilidad mediática (por ejemplo, la película “Los Juegos del Hambre”) en el territorio?

¿Existe preocupación por la masificación turística?

¿Cuáles son los principales retos del desarrollo turístico en Somiedo?

¿Cómo se gestiona la concentración de visitantes en determinados lugares y periodos del año?

¿El turismo tiene efectos sobre la vida de los residentes?

¿Puede el desarrollo turístico contribuir a garantizar servicios para la población residente durante todo el año?

¿Cuál es la relación entre las prácticas tradicionales y el turismo? ¿Conflictos y oportunidades?

Entrevista n. 4

Entrevistado: Sofia Gonzalez Berdasco, fundadora de la empresa de turismo activo Somiedo Experience

Lugar y fecha de la entrevista: Hotel Castillo del Alba, Pola de Somiedo, 11 septiembre, hora 10.30-11.15

¿Qué es Somiedo Experience? ¿Cuándo nace y cómo surge la idea?

¿Trabajas sola o con otras personas en Somiedo Experience?

¿Qué formación tienes? ¿Se requiere alguna titulación específica para desarrollar esta actividad?

Procedes de una familia con tradición ganadera: ¿cómo se produjo el cambio hacia esta actividad?

¿Tus experiencias fuera de Somiedo fueron laborales? ¿Qué aportaron a tu desarrollo profesional?

¿Existen otras iniciativas similares en el territorio o personas que desarrollen una actividad comparable a la tuya?

¿El turismo activo vinculado a la fauna salvaje representa una oportunidad económica para el territorio? ¿Contribuye a la diversificación del turismo?

¿Cómo organizas tu trabajo a lo largo del año? ¿Realizas otras actividades en temporada baja?

¿Cuál es el perfil de tu clientela?

¿El interés por el patrimonio es una motivación personal o compartida en el sector?

Perteneces a una familia vaqueira ¿Has participado en la trashumancia? ¿Cuál era la residencia invernal de tu familia?

¿Qué factores negativos afectan actualmente a tu actividad?

¿Existe conflicto entre la ganadería y tu trabajo?

¿Qué relación mantiene la población local con la fauna salvaje y, en particular, con el oso?

¿Cómo gestionas la clientela internacional? ¿Hablas en inglés?

¿Está el territorio preparado para el crecimiento del turismo internacional? ¿Qué necesidades identificas?

Intervista n. 5

Intervistato: Belarmino Fernández Fervienza, sindaco di Somiedo

Luogo e data dell'intervista: Municipio di Somiedo, 12 settembre 2025, ore 11.15-12.00

¿Qué significa ser alcalde de un Concejo de montaña como el de Somiedo? ¿Cuáles son los retos hoy en día?

Un problema de la montaña suele ser la escasez de servicios. ¿Qué puede decirme de Somiedo sobre este asunto?

¿Cuáles son los mayores recursos del territorio de Somiedo? (y si la población es consciente del valor de estos recursos)

¿A qué se dedica la población de Somiedo (sectores)? ¿Trabaja adentro o afuera del Concejo?

Todo el Concejo está interesado por un Parque Natural ¿Como afecta esto a la vida de las comunidades que pertenecen aquí? ¿Qué percepción hay?

¿Qué papel tiene el patrimonio en el desarrollo del Concejo? ¿Y que hace la administración para preservar o valorizar el patrimonio? ¿Hay o hubo proyectos interesantes?

¿Cree que Somiedo es un territorio atractivo? ¿Qué significa para usted que el territorio sea atractivo? ¿Y que estáis haciendo para ello?

Colaboráis con las universidades ¿Cuáles? ¿Qué aportan al territorio? ¿Cuáles son las líneas investigativas, cuales las temáticas? ¿Y por qué os interesan?

Turismo en Somiedo. ¿Qué tipo de turismo es? ¿Qué les interesa a los turistas? ¿Cómo se distribuye a lo largo del año? ¿Tenéis datos o habéis activado formas de monitorear cuanta gente viene a Somiedo? ¿A qué turista buscáis?

¿Qué papel tienen los “grandes eventos” (vuelta ciclista, rodaje de una película de hollywood) según usted? ¿Qué expectativas generan para el futuro? ¿Habéis pensado en posibles impactos negativos (exceso de presencias)?

¿Cuáles son hoy las principales políticas que afectan a la montaña, en general, y a Somiedo, en particular?

Entrevista n. 6

Entrevistado: Nicolás Álvarez Arias, responsable de la Agencia de Desarrollo Local del Concejo de Somiedo

Lugar e data dell'entrevista: Municipio de Somiedo, Pola de Somiedo, 12 settembre 2025, ore 12.15-12.45

¿Qué es una agencia de desarrollo local? ¿Está presente en todos los ayuntamientos y cuáles son sus funciones?

¿Qué es el proyecto del centro de empresas? ¿Qué era anteriormente ese edificio? ¿Cuántas empresas pueden instalarse en él? ¿Cómo funciona el servicio de coworking?

¿Existe interés por parte de la población local? ¿Ha habido demanda desde su puesta en marcha?

¿Cómo describirías la economía local somedana? ¿Se observan cambios recientes o dinámicas innovadoras?

¿Cuál es el papel de las agencias de desarrollo local y de los Grupos de Acción Local para el desarrollo económico de los territorios de montaña?

¿Existen experiencias relevantes o especialmente significativas en el territorio?

¿Qué tendencias identificas para el futuro del desarrollo económico local?

¿Existen ejemplos de cooperación o intercambio de buenas prácticas a través de redes de Grupos de Acción Local aplicables a Somiedo?

Intervista n. 7

Intervistato: Alicia Madrid García, Rappresentate a Somiedo della Fundación Oso Pardo (FOP)

Luogo e data dell'intervista: Hotel Castillo del Alba, Pola de Somiedo, 13 settembre 2025, ore 13.15-13.45

¿Podrías presentarte? ¿Eres de Somiedo? ¿Cómo llegaste aquí?

¿Qué es la Fundación Oso Pardo? ¿Cuándo y por qué se crea?

¿Qué relación tiene la Fundación con Somiedo? ¿Cómo se establece este vínculo?

¿Cómo es la colaboración de la FOP con el Parque Natural de Somiedo?

¿Cuántas personas trabajan en la Fundación aquí en Somiedo?

¿Qué proyectos desarrolla la Fundación en Somiedo? ¿Algún ejemplo relevante?

¿El aumento de la población de osos supone un problema o es un indicador positivo? ¿Qué efectos tiene el oso sobre el ecosistema?

¿Qué representa el oso para Somiedo hoy en día? ¿Cómo percibe la población local al oso? ¿Existe conciencia sobre su conservación?

¿Cómo valoras las empresas de turismo activo que ofrecen experiencias de observación del oso?

¿Representan una oportunidad o un problema para la conservación?

¿Pueden estas empresas desempeñar un papel en la sensibilización ambiental de los visitantes?

¿Observas una polarización en la percepción pública del oso? ¿Cómo está cambiando la visión local, especialmente en el ámbito ganadero?

Entrevista n. 8

Entrevistato: Juan Simon Lopez Cabezas, Presidente della Asociación de Ganaderos de Somiedo

Luogo e data dell'intervista: El Meirel, Pola de Somiedo, 14 settembre 2025, ore 11.30-12.00

- ¿Qué es la Asociación de Ganaderos de Somiedo? ¿Cuándo nace y cuál es su finalidad?
- ¿La asociación reúne a todos los ganaderos del concejo? ¿Cuántos ganaderos hay en total y cuántos forman parte de la asociación?
- ¿Cómo es la explotación ganadera tipo en Somiedo? (dimensión, modelo de gestión: familiar o empresarial)
- ¿Cuántas reses hay en Somiedo y de qué razas?
- ¿Por qué se ha elegido la raza Asturiana de los Valles? ¿Por tradición o por otros motivos?
- ¿Cuál es el estado actual de la conservación genética del ganado?
- ¿Cómo es la organización del trabajo en la explotación a lo largo del año?
- ¿Procedes de tradición vaqueira?
- ¿Cómo organizas la trashumancia y el uso estacional de los pastos?
- ¿Qué queda hoy de la tradición ganadera y del patrimonio de las brañas? ¿Cómo ha evolucionado la ganadería en Somiedo en las últimas décadas?
- ¿Cuál es el estado de conservación de las brañas en la actualidad?
- ¿Cómo se regula el acceso a las brañas y a los pastos?
- ¿Existe una organización territorial del pastoreo o el ganado se deja en libertad en las zonas de pasto?
- ¿Cómo es la relación entre la ganadería y el Parque Natural de Somiedo? (normativa, restricciones, ayudas, cooperación, etc.)
- ¿Es la ganadería una actividad atractiva para los jóvenes de Somiedo?
- ¿Cómo es la convivencia entre la ganadería y la fauna salvaje, en particular el oso?
- ¿Hay exceso de osos en el territorio?
- ¿Qué papel tienen las subvenciones en la actividad ganadera local?
- ¿Existe transformación del producto o la actividad se centra en la producción primaria?
- ¿A quién se venden los animales y cómo funciona la cadena de comercialización?
- ¿Cómo ves el futuro de la ganadería en Somiedo? ¿Cuáles son los principales retos?